

Sac. PIETRO RICALDONE

LE VIRTÙ
INTRODUZIONE
LA FEDE

LIBRERIA DOTTRINA CRISTIANA_
COLLE DON BOSCO (ASTI)

Visto per la Congregazione Salesiana, Torino, 8 Dicembre
1950 Sa C. Dott. ANTONIO SURACI

Visto: nulla osta alla stampa Torino, 2 Gennaio
1951 Can. LUIGI CARNINO, *Reo.*

IMPRIMA TITE Can. LUIGI COCCOLO, *Vie. Gen.*

•

Proprietà riservata alla Libreria Dottrina Cristiana - Colle D. Bosco (Asti) Istituto Salesiano per le Arti Grafiche

- Colle Don Bosco (Asti) 1951

INTRODUZIONE ALLE VIRTÙ

1. L'articolo secondo delle Costituzioni.

« La vita di un buon religioso deve essere adorna di tutte le virtù, di moda che egli sia dentro di sè 'quale si mostra fuori agli uomini ». (1)

Così l'Autore dell'aureo libro della *Imitazione di Cristo*, tanto caro al nostro santo Fondatore e Padre. Si direbbe, anzi, che San Giovanni Bosco avesse presenti queste parole, allorquando compilava le Costituzioni della sua Società Salesiana. Il secondo articolo dice infatti: « I soci, oltre che alle virtù interne, attenderanno a perfezionare se stessi nella pratica delle virtù esterne ».

Ecco perchè, dopo aver parlato a lungo dei voti religiosi, ci accingiamo ora a trattare delle virtù.

È vero che nell'intrattenerci sui voti abbiamo già dovuto dire delle virtù corrispondenti; ma soltanto per riferimento agli stessi voti e per segnalarne l'estensione. Ciò però non basta: è doverosa per noi, in base all'articolo citato, studiare a fondo le virtù da praticarsi, e specialmente quelle teologali e cardinali. Ma questo non potremo fare

convenientemente, se prima non ci saremo indugiati a trattare con certa ampiezza della virtù in genere.

Ebbene, le lettura ponderata di tutto il secondo articolo delle Costituzioni ci aprirà la via ad alcune considerazioni, tanto atte a incoraggiarci ad affrontare con cuore aperto e volenteroso quest'argomento preliminare del come la virtù nasce, e si fortifica, e si sublima nella unione sempre più intima con Dio.

a) Per imitare Gesù Cristo.

La prima ragione che il- sullodato articolo reca per animarci all'esercizio delle virtù interne ed esterne è la più nobile ed eccellente che si possa immaginare: l'esempio di Gesù Cristo, che *cominciò a fare e a insegnare*.

Il Verbo Eterno, la Seconda Persona della Santissima Trinità, volle incarnarsi per redimerci dalla schiavitù del demonio, ma anche per essere a noi di incitamento ed esempio a praticare virtù eroiche, quali la carità, la religione e la giustizia, la pazienza e l'obbedienza, l'umiltà e la modestia, " la temperanza e la prudenza, per citare solo le principali.

« Appena nomino Gesù, — esclama infatti San Bernardo, (2) — mi si presenta come uomo mite e umile di cuore, benigno, sobrio, casto, misericordioso: in una parola, eccelso in ogni genere di bontà e di santità ».

C'è invero da rimanere attòntiti davanti a sì straordinario e sublime Modello. Ben lo sperimentava il medesimo santo Dottore, il quale però, a suo e nostro conforto, così continua: « Ma Gesù è anche Dio Onnipotente e, mentre col suo esempio mi risana, ecco che col suo aiuto mi fortifica. Prenderò adunque per me l'esempio di Gesù-Uomo, e al tempo stesso mi varrò del potente aiuto di Gesù-Dio ».

Ci stimoli adunque a una conoscenza sempre più approfondita delle virtù il ricordare che essa ci aiuterà ad apprezzare maggiormente e a imitare sempre più da vicino l'adorabile Modello proposto da San Giovanni Bosco alle anime nostre.

b) Per tendere alla perfezione.

Il secondo articolo delle Costituzioni ci ricorda inoltre che noi dobbiamo attendere a perfezionare noi stessi.

Orbene, non vi è altro cammino 'che conduca

alla perfezione, se non quello delle virtù: ed errerebbe chi pensasse a una santità comoda e a buon mercato, che non esigesse lo sforzo nel praticale sode virtù. La carità stessa è chiamata dall'Apostolo *vincolo della perfezione*, perchè l'uomo commenta San Tommaso (3) — diventa perfetto col rafforzare tutte le virtù, le quali dalla carità vengono come strette in un mazzo e rese perseveranti.

Lo stesso Angelico Dottore spiega l'espressione di San Paolo. « *cursum consummavi*: ho compiuto la mia carriera » (4) nel senso che carriera, anzi corsa vera e propria deve dirsi il progredire dei Santi nelle virtù: essi infatti, pressati dagli stimoli della carità, corrono con gran fretta a migliorare se stessi fino a raggiungere la sospirata meta di quella gloria e di quel riposo che dureranno in eterno.

Udiamo ancora dall'Angelico Maestro come progresso nella perfezione voglia dire progresso nelle virtù. Dal primo grado, comune a tutti i fedeli che conducono vita onesta e pia nella pratica dei divini comandamenti, si ascende al secondo, che è proprio di quelli che tendono ad assomigliarsi a Dio e a tal fine purificano se stessi. Qui la prudenza disprezza tutte le cose mondane, mediante la contemplazione delle cose divine cui

indirizza ogni pensiero; la temperanza frena, quanto lo permette la natura, le mille esigenze del corpo; la fortezza fa sì che nessuna difficoltà o avversità distolga l'anima dall'abbandonare generosamente le cose materiali per darsi a quelle spirituali; infine la giustizia induce l'anima a non deflettere in nulla da-questo suo santo proposito. Coloro poi che raggiungono il terzo grado, diventano somiglianti a Dio per mezzo delle virtù proprie di un animo interamente purgato. Ed ecco la prudenza guardare a Dio solo; la temperanza ignorare ogni terrena cupidigia; la fortezza non conoscere le passioni; la giustizia associarsi con legame perpetuo a Dio imitandolo perfettamente. Questo terzo grado è proprio dei beati comprensori e, quaggiù, soltanto di alcune anime perfettissime. (5)

La Chiesa stessa, prima di elevare all'onore degli altari i suoi figli più eletti che non furono coronati dal martirio, si assicura che abbiano praticato in grado eroico le virtù teologali e morali; e ne proclama la santità specificando le particolari virtù nelle quali ciascuno di essi si esercitò e si rese illustre.

Poichè stiamo attingendo con tanta abbondanza alla dottrina di San Tommaso, che le Costituzioni vogliono sia « il nostro maestro » (*Cose.*,

•

166), ricorderemo qui, anche a titolo di venerazione e di riconoscenza, l'esempio del medesimo Santo Dottore, cui Papa Clemente VI tributò questo singolarissimo elogio: (6) « San Tommaso fu di esempio in ogni virtù, quale traspariva da tutto il suo essere: negli occhi rifulgeva la semplicità, sul volto la benignità, nelle orecchie l'umiltà, nella bocca la sobrietà, sulla lingua la verità, nell'odorato la soavità, negli atti l'integrità, nelle mani la liberalità, nei piedi la gravità, nel tratto l'onestà, nell'intimo la pietà, nella mente la chiarezza, nell'affetto la bontà, nell'anima la santità, nel cuore la carità: di maniera che in lui l'avvenenza e il decoro del corpo erano specchio dell'anima sua e immagine di 'sue virtù ».

Opportunamente dunque la santa Regola insiste sulla pratica delle virtù interne ed esterne quale mezzo di perfezione. A essa fa eco la celeste massima del *Sogno dei Dieci Diamanti*, che deve rimanere scolpita nella mente e nel cuore di ogni Figlio di San Giovanni Bosco: *Colligite fragmenta virtutum, et magnuin sanctitatis aedificium vobis constituetis*: « Praticate le piccole virtù e vi erigerete un grande edilizio di santità ». (7)

c) Per essere apostoli.

Sempre l'articolo secondo delle Costituzioni, dopo di averci inculcato l'esercizio delle virtù, ci esorta ad adoperarci con zelo in aiuto del prossimo: in altre parole, ci vuole uomini di apostolato.

Ebbene, il nesso tra virtù e apostolato è evidente. I Santi concordemente ammoniscono che, prima ancora delle parole, deve conquistare e istruire le anime il buon esempio: e questo consiste appunto nella pratica della virtù.

Ne è prova tutta la condotta del Signore, il quale, come ci ricorda appunto il nostro articolo secondo, « *incominciò a fare e a insegnare* ». Basti per tutti l'episodio dell'Ultima Cena. Il Divin Maestro, prima di esortare gli apostoli a praticare l'umiltà, diede Egli stesso l'impressionante esempio di abbassamento lavando loro i piedi.

Del resto, il medesimo nostro Signore e Redentore nel *Discorso della Montagna* aveva già messo in guardia i discepoli contro coloro che pretendono dagli altri quanto essi stessi trascurano di fare: *Perchè guardi la pagliuzza nell'occhio del tuo fratello, mentre non badi alla trave che sta nel tuo occhio? Oppure come puoi dire al tuo fratello: — Lascia che io ti levi dall'occhio*

la pagliuzza, — mentre hai una trave nell'occhio tuo? Ipocrita, levati prima la trave dall'occhio e allora ci vedrai bene per levar la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello. (8)

d) Per educare salesianamente,

Pur avendo presente che, a tenore dell'articolo secondo delle Costituzioni, il nostro zelo deve estendersi al nostro prossimo in genere, ecco che, se noi consideriamo il nostro apostolato specifico a pro della cristiana educazione dei giovani, vediamo crescere a dismisura l'obbligo di coltivare tutte le virtù, allo scopo di dare quel buon esempio di vita virtuosa, che è il primo fattore di buona riuscita nel difficile compito di educare e formare cristianamente i giovanetti. Perciò le Costituzioni, all'articolo 34, ci ammoniscono: « Chi spende la vita a pro dei giovani abbandonati, deve certamente fare tutti gli sforzi per arricchirsi d'ogni virtù ».

« Quanti siete qui, — diceva il nostro Padre ai confratelli di Varazze riuniti per la Strenna del 1872, — siete tutti maestri; chi non lo è di scienze lo deve essere di moralità; e quindi non avvenga mai che si inculchi negli altri la pratica di una virtù, l'adempimento di un dovere, senza che siate

i primi a praticarlo. Il Divin Maestro *coepit facere et docere* (incominciò a fare e a insegnare), e fate che non avvenga mai che un giovane vi superi nella virtù, perchè sarebbe cosa vergognosa per lo stato di perfezione che avete abbracciato ». (9)

Parlando altra volta ai sacerdoti, chierici, e giovani che dovevano vestire l'abito chiericale, con-

chiuse così: « Che direste se vedeste un chierico

star male in chiesa, far poco bene la genuflessione, sbadigliare in tempo di lettura spirituale? F

invece un giovanetto che sta composto, modesto

in chiesa? e defrauda la ricreazione per far la visita? Dovreste chiamare quel giovanetto e dirgli:

— Deponi i tuoi abiti, e li cangerai con quelli del chierico, fino a tanto che egli sia diventato più buono di te ». (10)

Persino in una Buona Notte, dopo aver annunciato i premi per i giovani migliori nel giorno di

San Francesco di Sales, continuò rivolto agli alun-

ni: « I chierici sono eccettuati: essi non ricevono premi: si suppone che la loro virtù sia tale che

superi la virtù di tutti gli altri giovani. Che se tra i chierici ne vedeste qualcuno il quale per

virtù fosse da meno *di* voi, parlate pure, parlate francamente. Io non voglio aver con me chierici

di poca virtù: e sono pronto a far deporre la veste a quel chierico, il quale in virtù fosse da

meno di voi. Colui che s'inoltra nella carriera sacerdotale deve avere una virtù superiore ad ogni laico ». (11)

Il nostro Padre ben poteva parlare così, perché egli stesso era l'esempio vivente di ogni più bella virtù.

Fortunati i primi Salesiani, formati alla virtù dallo stesso nostro Santo Fondatore! « Ad una

^s scuola continuamente illuminata dal pensiero di Dio nella maniera più limpida ed attraente, perché non è la virtù dall'aspetto accigliato e dal volto *rigido* e freddo, ma la virtù vera, gaia e giuliva, splendente della bontà naturale, che affascina e rapisce gli animi giovanili, — fioriscono i santi entusiasmi e le vive aspirazioni ad un tenor di vita virtuosa e santa. Tale era la scuola di Don Bosco ». (12)

Il Papa Pio XI, supremo glorificatore del nostro Padre, affermava con la competenza e il compiacimento di testimone oculare: «La sua preparazione di santità, la preparazione di virtù, la preparazione di pietà, da tutti era vista, perché era tutta la vita di Don Bosco: la sua vita di tutti i momenti era una immolazione continua di carità, un continuo raccoglimento di preghiera; è questa l'impressione che si aveva più viva della sua conversazione ». (13)

E il medesimo immortale Pontefice, parlando delle cose mirabili della vita di Don Bosco, nella quale « il soprannaturale era divenuto naturale, lo straordinario quasi ordinario », ma dava questa splendida e autorevole spiegazione: « Gli è, o amatissimi figli, che questi doni e fatti così straordinari erano quasi altrettante stelle scintillanti so-

pra un cielo, già di per sè splendido e sereno, che si aggiungevano per dare un risalto sempre più magnifico ad una vita che era già di per sè tutta un miracolo, miracolo di azione, miracolo di opere. Nella bolla di Canonizzazione di San Tommaso d'Aquino è detto — con frase felicissima -- che, nel caso che non vi fosse stato altro miracolo, ciascun articolo della sua meravigliosa *Summa Theologica* costituiva un vero miracolo. E anche Noi possiamo dire molto bene che ogni anno della vita di Don Bosco, ogni impresa della sua vita mortale ed ogni momento della sua vita postuma, della sopravvivenza delle sue opere, nei suoi figli, i Salesiani, e nelle sue figlie, le Figlie di Maria Ansiliatrice, costituiscono un miracolo, una non interrotta serie di miracoli ». (14)

Voglia Iddio che questi miracoli, affermati dal *Papa di Don Bosco*, non abbiano a cessare mai nella Famiglia Salesiana.

A tal fine ciascun membro di essa deve impe-

,

gasarsi a fondo nella pratica delle virtù, seguendo gli esempi e gli ammonimenti del santo Fondatore; anzi, è bene che la pratica sia sostenuta da quella conoscenza teorica, che non solo illumina e incoraggia, ma è anche indispensabile in chi lavora per salvare altre anime.

L'Uomo venerando, che nel *Primo Sogno* aveva raccomandato a Giovannino Bosco di guadagnare i fanciulli con la mansuetudine e con la carità, soggiunse: « Mettiti dunque immediatamente a far loro una istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù ». (15)

Applicando ora queste parole al caso nostro, prenderemo le mosse da alcune considerazioni sul peccato e sul vizio: di modo che su questo sfondo tenebroso venga a risaltar meglio la luminosità della virtù, quale dolce richiamo e stimolo potente ad intrattenerci sopra di un argomento sì pratico, sì inculcato dalle nostre Costituzioni, sì indispensabile per la vita spirituale nostra e delle anime che ci sono affidate.

2. Bruttezza del peccato e del vizio.

Nel *Giovane Provveduto* San Giovanni Bosco inizia le *Sette considerazioni per i giorni della*

settimana col ricordare i benefici ricevuti dalla paterna bontà di Dio: « Considera, o figliuolo, che questo tuo corpo, quest'anima tua ti furono dati da Dio senza alcun tuo merito, col crearti Egli a sua immagine ».

La creazione è il primo grande donò uscito dal cuore del Padre che sta nei cieli. E se ogni creatura ebbe una impronta della divina bontà, l'uomo, dotato d'intelletto e di volontà, riportò più vivido e profondo il sigillo• di Dio Uno e Trino, preindicato dalle parole "del Creatore; *Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza.* (16)

Iddio volle al tempo stesso largheggiare in modo straordinario con l'uomo, creandolo subito nello stato di giustizia originale con la grazia santificante. Per tal modo l'immagine di Dio brillava nel primo uomo con riflessi soprannaturali.

Il peccato di Adamo causò nella natura umana questo spaventoso scompiglio: l'anima ribelle a Dio; il corpo ribelle all'anima; l'uomo assoggettato alla concupiscenza, alla corruzione, alla ignoranza, alla infermità, alla morte. Castigo tremendo! Ma non poteva essere diversamente, poichè dobbiamo riconoscere con San Tommaso (17) che il peccato originale ebbe alcunchè di infinito: infinita la Maestà di Dio, oltraggiata dalla disubbidienza; infinito il bene connesso con la fedeltà. del

nostro progenitore, ossia la beatitudine naturale e soprannaturale in Dio; infinita, in certo qual senso, l'anima umana, la quale in forza della sua capacità conoscitiva *est quodammodo omnia*, ossia è in qualche maniera tutte le cose; (18) indefinita, nel numero, la natura umana, che dal suo capo doveva derivare e moltiplicarsi in numero sempre crescente di generazione in generazione.

Il peggio si è che nell'uomo venne a scolorirsi l'immagine naturale di Dio Creatore e a perdersi la somiglianza soprannaturale di Dio Santificatore. È degno di rilievo, a tale riguardo, il fatto che la Sacra Scrittura, dopo aver detto che *il giorno nel quale Dio creò l'uomo, lo fece a somiglianza di Dio*, afferma che *Adamo... generò un figlio a immagine e somiglianza propria*. Il motivo -- secondo San Tommaso (19) — è che dopo il peccato originale, pure perseverando nell'uomo, benchè deturpata, l'immagine del Creatore, cessò la divina somiglianza, intimamente legata ai doni gratuiti dello stato d'innocenza: tutti perciò fummo generati a immagine di Adamo peccatore, cui assomigliamo nella natura infetta dalla colpa di origine.

E non cessò qui la nostra sventura. Dopo il peccato originale si moltiplicarono spaventosamente i peccati personali, e cioè le libere e volontarie di-

subbidienze alla legge impressa dal Creatore nella natura umana e scolpita più tardi nel Decalogo. Si formò così una triste catena di perversità, vizi e debolezze.

Basta ricordare quanto San Paolo afferma dei Gentili, *inescusabili, perchè avendo conosciuto Iddio non l'hanno glorificato come Dio, nè l'hanno ringraziato; ma s'invanirono nei loro ragionamenti, e fu avvolto di tenebre*⁴*U loro stolto, cuore. Dicendo di esser sapienti divennero, stolti, e scambiarono la gloria dell'incorruttibile Iddio nella riproduzione d'un'immagine di corruttibile • uomo, e di volatili e di quadrupedi e di rettili. Perciò li abbandonò Dio, nelle concupiscenze de loro cuori, alla sconcezza del disonorare tra loro i loro corpi.. E poichè non si diedero cura di conoscere Dio, li abbandonò Iddio ai reprobi sentimenti: far ciò che non si deve,. ripieni di ogni ingiustizia, malvagità, fornicazione, avidità, malizia; pieni di invidia, di omicidio, di contesa, di inganno, di malignità; sussurroni, maldicenti, in odio a Dio, violenti, superbi, millantatori, inventori di male azioni, disobbedienti ai genitori, insensati, disamorati, sleali, incapaci di sentir compassione; i quali, pur avendo conosciuto la giusta sentenza di Dio, che chi fa tali cose è degno di morte, non solo le fanno, ma approvano chi le fa ».* (20)

Gravissimi sono poi « i quattro peccati che gridavano vendetta al cospetto di Dio » per la loro enormità contro il prossimo (omicidio volontario), contro il genere umano (peccato impuro contro natura) e contro il bene sociale (oppressione dei, poveri e frode nella mercede agli operai).

Rivestono, pure una raffinata malizia, che ne rende difficile la vera penitenza, « i sei peccati contro lo Spirito Santo »: disperazione della salute, presunzione di salvarsi senza merito, impugnare la verità conosciuta, invidia della grazia altrui, ostinazione nei peccati, impenitenza finale. La loro malignità è direttamente contraria alla divina Bontà, che è attribuita alla Terza Persona della Santissima Trinità: per questo furono detti « peccati contro lo Spirito Santo ». Invece i peccati di ignoranza offendono la divina Sapienza, attribuita al Figlio, mentre i peccati di fragilità disonorano la divina Potenza, che si attribuisce particolarmente al Padre. -

La malizia o la debolezza della volontà, l'ignoranza dell'intelletto, l'infelice temperamento non dominato, le cattive passioni non frenate, il malvagio ambiente familiare o sociale, favoriscono la ripetizione dei peccati attuali: cosicchè gli uomini contraggono quelle abitudini moralmente cattive, che sono i vizi.

Tra questi i setti più gravi furore chiamati « capitali », perchè eccitano più fortemente gli appetiti disordinati, dando origine ad altri vizi.

Il mondo — al dire dell'Angelico Dottore (21) divenne qual mare pericolosissimo: mare gonfio per la superbia; mare inquieto per la gola; mare fetido per la lussuria; mare insaziabile per l'avarizia; mare ribollente per l'ira; mare amarissimo per l'invidia e per l'accidia. Per di più gli uomini glorificarono i sette vizi capitali fino a creare per ciascuno di essi una falsa divinità e, misconoscendo l'unico vero Dio, si prostituirono ad adorare l'invidioso Saturno, Giove goloso, l'iracondo Marte, il superbo Sole, Venere lussuriosa, Mercurio avaro, la Luna accidiosa.

a) Miseria estrema.

Veramente è da compiangere l'uomo che, ingrato e ribelle, si dà in preda al peccato e al vizio.

San Tommaso (22), lo chiama « venditore infelice » che, come Esaù, cede per vile cibo la propria primogenitura; « pessimo negoziante », che baratta col male nientemeno che l'onore di Dio, la libertà dell'anima, la vita virtuosa e la celeste eredità; « ammalato », consunto da febbre continua o intermittente, secondo la 'qualità del vizio che lo

domina; « debole », tanto più fiacco per il bene, quanto più forte per il male; « cieco », ossia privo dell'occhio della fede e perciò senza la possibilità di vedere nè il mondo spirituale, nè la propria miseria, nè la pena eterna che lo aspetta; « muto », incapace di lodare Iddio e confessare le proprie colpe; « tenebroso », perchè privo della lucentezza della grazia; « animale brutto », trascinato dalla passione e non governato dalla ragione; « vittima del demonio », da cui è crudelmente tormentato col fuoco della cupidigia, con l'acqua della lussuria, col gelo dell'odio, col vento variabile di beni caduchi e con le spine di dolori e angustie senza fine; « membro del demonio », al quale, come a suo capo, sottostà in perversa combutta con gli altri malvagi; « demonio egli stesso », poichè imita precisamente la malizia diabolica, soprattutto col perseverare nel peccato e nel vizio.

b) Morte spirituale.

Chi pecca mortalmente perde la vita divina dell'anima, che è la grazia santificante: ossia, muore spiritualmente.

L'Angelico Dottore conduce a considerare la morte dell'anima partendo da quanto succede nella morte del corpo. (23)

- Come il corpo perde la sua temperatura ordinaria, così l'anima: per il brutto pensiero. Come il corpo si ammala, così l'anima: per il dannoso diletto. Come il corpo muore, così l'anima: per il volontario consenso. Come il corpo vien portato alla sepoltura, così l'anima: per l'opera cattiva. Come il corpo viene sepolto, così l'anima: per la pessima abitudine. Come il corpo vien coperto dalla pietra tombale, così l'anima: per l'indurimento nel vizio.

Il Santo Vangelo racconta che Gesù risuscitò tre morti: una fanciulla in casa propria, un giovinetto sulla porta della città e Lazzaro già -nel sepolcro. Ecco infatti — applica San Tommaso (24) — che alcuni pel peccato muoiono, ma non sono portati alla sepoltura, perchè all'interno consenso non fanno seguire l'opera esterna. Altri invece procedono all'atto esteriore: sono raffigurati nel giovinetto che venne risuscitato alla porta della città. Altri infine per la cattiva abitudine giacciono nel sepolcro come Lazzaro: puzzano per la loro pessima fama, son sepolti nella tomba di desideri terreni e di peccati carnali, e vi si trovano da quattro giorni, nel senso che i primi tre rappresentano il peccato di cuore, di bocca e di opera, mentre il quarto raffigura il peccato di consuetudine.

c) Disordine spaventoso.

Dal fin qui detto già appare sufficientemente la bruttezza del peccato e del vizio. Ma essa acquisterà ai nostri occhi un aspetto ancor più terribile, se insisteremo alcun poco nel considerare il disordine che peccato e vizio causano nell'uomo.

In ogni peccato mortale vi è infatti una avversione o allontanamento e una conversione o avvicinamento: allontanamento dal primo principio e ultimo fine, che è Dio, e avvicinamento alle creature, cui si cede in pratica il posto dovuto a Dio solo.

Sono le vostre iniquità — proclamava il profeta Isaia (25) — *che hanno masso la divisione tra voi e il vostro Dio.* E il Signore stesso, per bocca di Geremia, (26) diceva al popolo d'Israele: *T'accorgerai e proverai quanto trista e amara cosa è aver abbandonato il Signore Dio tuo.*

San Giovanni Bosco era così dominato dal pensiero di Dio, che usciva in queste accorate espressioni: « E perchè trattare così male Iddio, il quale ci vuole tanto bene?... Come è possibile che una persona assennata, la quale creda in Dio, possa indursi ad offenderlo gravemente? ». (27)

Allontanatosi dall'unico vero Bene che mai non muta, il peccatore cerca nelle creature vane e

mutevoli un surrogato di Dio, secondo l'amaro lamento di Geremia: *Stupitevi, o cieli, di questo fatto; molto fortemente rattristatevi, o porte della terra, dice il Signore! Due mali ha fatto il mio popolo: hanno abbandonato me, fonte d'acqua viva, e si sono scavati delle cisterne, cisterne screpolate che non possono contenere l'acqua.* (28)

E dobbiamo infine notare che, riguardo all'allontanamento da Dio, tutti i peccati mortali e tutti i vizi si assomigliano tra loro, perchè tutti fanno perdere la divina grazia. Non succede invece la stessa cosa riguardo all'avvicinamento alle creature: in questo son ben distinti gli uni dagli altri, poichè ogni peccato o vizio cerca una sua particolare soddisfazione, raggiunge un bene tutto suo speciale, e quindi si oppone a un determinato comandamento o distrugge una specifica virtù. Ad esempio, in Esaù la gola soppresse la sobrietà; in Salomone la lussuria fece perire la castità; in Lucifero la superbia soppiantò l'umiltà; in Caino l'invidia soffocò la carità fraterna; in Giezi, servo di Eliseo, l'avarizia vinse la liberalità; in Simeone e Levi, figli di Giacobbe, l'ira soppresse la mansuetudine; negli esploratori della Terra Promessa l'accidia esclude il valore. •

Voglia il Cielo che la bruttezza del peccato mortale e del vizio ci stia sempre impressa nella

mente per farci evitare qualsiasi atto vizioso e per aiutarci a trasfondere il nostro orrore per l'offesa di Dio in tante e tante anime, specialmente di incauti giovanetti, troppo esposti alle insidie del nemico infernale e troppo facili ad alternare il vizio con la virtù.

Parlando agli alunni dell'Oratorio e riferendosi al *Sogno della quaglia e della pernice*, San Giovanni Bosco si esprime così: « Vi spiegherò solamente che cosa voglia dire quaglia e pernice. La pernice, per andare all'ultimo termine del significato, è la virtù; la quaglia il vizio; perchè la quaglia fosse così bella in apparenza e poi vista da vicino, piagata sotto le ali, apparisse tutta puzzolente, lo capite e non fa bisogno spiegarlo: sono le cose disoneste. Fra i giovani, altri mangiavano la quaglia golosamente, con avidità, non ostante che fosse tutta fracida, e sono quelli che si danno al vizio, al peccato: altri mangiavano la pernice, e son quelli i quali portano amore alla virtù e la seguono. Alcuni tenevano in una mano la quaglia, nell'altra la pernice e mangiavano la quaglia; son quelli che conoscono la bellezza della virtù, ma non vogliono approfittarsi della grazia che Dio fa loro per farsi buoni. Altri tenendo in una mano la pernice e nell'altra la quaglia, mangiavano la pernice dando occhiate cupide, in-

vidiose alla quaglia; son quelli che seguono la virtù, ma con stento, ma per forza, dei quali si può dubitare, che se non cambiano, una volta o l'altra cadranno. Altri mangiavano la pernice, e la quaglia saltava loro d'innanzi, ma essi non la guardavano e continuavano a mangiare la pernice; son quelli i quali seguono la virtù e abbominano il vizio e lo considerano con disprezzo. Altri mangiavano un po' di quaglia e un po' di pernice, e son coloro che alternano tra il vizio e la virtù e così s'ingannano, sperando di non essere, tanto cattivi ». (29)

Interrogato il Santo come fare a non cadere indietro e conservarsi nella virtù, diede questa memorabile risposta: « Fare quel che possiamo: stimarci un nulla davanti al Signore, e persuaderci che, senza di Lui, non possiamo fare altro che peccati. (30)

Con questo sentimento di umiltà passiamo ad ascoltare qualcuna delle innumerevoli lodi tributate alla virtù.

3. Preziosità della virtù.

L'anima che pecca, si corrompe, ossia perde l'armonia, la salute, -il vigore, l'integrità. La sola

virtù, con l'aiuto della grazia, può rimediare questi guasti e distruzioni, ridonando all'anima sanità e illibatezza.

Di qui l'importanza data alla virtù dall'ascetica e mistica cristiana. Di qui pure l'altissimo concetto che già antichi filosofi pagani ebbero della virtù e del pregio che ne deriva sia per l'individuo che per la patria.

Raccoglieremo anzitutto alcune voci della sapienza antica, benchè non ancora illuminata dalla Fede. L'angelico Pio **XII**, gloriosamente regnante, ce ne diede altissimo esempio — citiamo il caso più recente e solenne — quando, nell'Omelia di Pentecoste di quest'Anno Santo 1950, in occasione della canonizzazione di Giovanna di Francia, Regina e Fondatrice, Volle far sue le seguenti parole di Cicerone: « Nulla di più formoso, nulla di più bello, nulla di più amabile della virtù ». **(31)**

a) Alla luce della ragione.

Gli antichi filosofi benchè spesso in preda a miserevoli passioni e a gravi errori, tuttavia riconobbero nella virtù, o personale o domestica o civile, una perfezione che mette ordine e armonia nell'agire, che risponde pienamente alla natura del-

l'uomo, che causa vera ed eccelsa felicità, "che costituisce persino una nobile imitazione della divinità.

Così, Aristotele (32) cantò le lodi della virtù e affermò che fine e premio di essa è qualcosa di ottimo, di divino, di beato e che delle umane cose nessuna ha tanta fermezza e invariabilità, quan-

- to quella attuata per mezzo della virtù: questa è opera più solida e stabile delle scienze medesime. Socrate (33) insegnava che, come la nobiltà di un cavallo non si deduce dalla ricca bardatura, ma dalla egregia natura di esso, così l'onestà dell'uomo risulta non da ricchezze sfondolate, ma da un'anima ricca in virtù. Interrogato una volta se stimasse felice il re dei Persiani, si limitò a rispondere: « Per Ercole, non so quanto egli possegga di virtù e di disciplina ».

Platone dichiarò che ogni ricchezza e ogni abbondanza di beni dev'essere riconosciuta come inferiore alla virtù, la quale è sanità, è bellezza, è robusto vigore dell'anima. (34)

« Allo stesso modo che lo splendore del sole oscura le piccole luci, così — scrisse Cicerone — la virtù con la sua grandezza spezza e domina i dolori, le tristezze, le ingiurie. Nulla vi è di più amabile della virtù, nulla che più di essa attragga gli uomini ad amare. A nessuno è preclusa, a

tutti è accessibile: ammette tutti, invita tutti; non sceglie chi è potente o chi è ricco; si accontenta anche dell'uomo spogliato di tutto. (35)

La virtù ha in sè tal pregio e nobiltà, che non perde la sua bellezza neanche quando risiede in un corpo meschino e deforme. « È da lodarsi la virtù — scrive Seneca — non solo quand'è albergata in corpo robusto e libero, ma anche quando si trova in corpo ammalato e prigioniero: e non si merita maggior lode l'uomo virtuoso, cui la fortuna ha dato un fisico integro, anzichè parzialmente mutilato ». (36)

Epittèto paragonava l'uomo virtuoso a una fontana perenne, dall'acqua pura, tranquilla, potabile, dolce, gradevole, dilettevole, estranea a ogni macchia e a qualsiasi danno. (37)

Secondo Antistene la virtù è un'armatura che non vien mai tolta: si posson bensì deporre la spada e lo scudo, ma l'uomo *saggio* e virtuoso resta

sempre armato e per ciò stesso è invicibile. (38) Immagini degli dèi chiamava Diogene gli uomini virtuosi, « poichè, se è proprio degli dèi buoni

far del bene a tutti e non far male a nessuno, tale immagine della divinità, più che nelle statue, brilla negli uomini saggi e virtuosi, veri dèi in corpo umano ». (39)

« Nessuna cosa pertanto — possiamo conchiu-

dere con Valerio Massimo (40) — può procurarsi con mano mortale ma con animo immortale, se non la sola virtù ».

Da questi pochi saggi dell'antica sapienza pagana si rileva già quanto sia preziosa la virtù e con quale impegno debba essere coltivata da qualsiasi uomo degno di questo nome.

Tuttavia le lodi più eccelse dovevano cantarsi alla virtù in grazia della Divina Rivelazione. Per questa sola infatti è stata predicata all'uomo, non soltanto una vera e completa perfezione naturale, ma addirittura una perfezione soprannaturale; una perfezione da apprendersi alla scuola del Figlio di Dio fatto uomo, supremo Modello di tutte quante le virtù; una perfezione infusa nell'intimo del cuore dallo Spirito Santo, e da coltivarsi personalmente con l'aiuto dello stesso Divino Spirito.

Con tutta verità e giustezza adunque affermava S. Giovanni Crisostomo: « I filosofi pagani scrissero una loro filosofia morale, nella quale dipinsero per così dire alcune membra di virtù, troncate dal corpo della bontà; ma le membra non possono essere vive se non aderiscono al corpo dell'amor di Dio ». (41)

Ascoltiamo pertanto alcune lodi tributate dalla sapienza cristiana alla virtù viva e vera, ossia

soprannaturale e divina. È un coro mirabile, del quale dobbiamo limitarci ad ascoltare soltanto poche, ma soavissime note.

b) Alla luce della Fede.

« Grandi beni sono le virtù: per esse non si vive che bene » esclama Sant'Agostino. (42) Infatti sono proprio le virtù, ed esse sole, che ingenerano il bene: e mentre dei cosiddetti beni di fortuna, di corpo e di mente, noi possiamo purtroppo abusare, nessun abuso deriva dalla virtù. Il bene non produce altro che il bene.

« Gradino alla gloria è la virtù » proclama San Bernardo. (43) E aggiunge che proprio della gloria la virtù è madre feconda. Ogni gloria, ogni bellezza che non proviene da questa madre, è gloria effimera, è bellezza fallace. La sola virtù garantisce vera gloria temporale ed eterna.

Pertanto la virtù è vivida sorgente di gioia. Infatti « si fa con allegrezza quel che si fa con facilità. Quando il bene si ama, si trova una gran felicità nell'attuarlo. Per questo l'uomo virtuoso si slancia ratto come aquila, forte come un leone, nel campo delle opere e dell'attività, e non fa passo che non lo avvicini alla felicità». (44) Anche la

Sacra Scrittura dice che un *animo sereno è come un banchetto perpetuo*: (45) ed è precisamente nel banchetto della virtù che la grazia fa udire i suoi meravigliosi concetti, la coscienza tripudia lodan-

do il Signore, il cuore gode di una pace piena e ineffabile, che si riverbera anche nell'aspetto esteriore.

San Bernardo paragona ancora le virtù a « gemme preziose, che adornano l'anima e brillano di uno splendore perpetuo, perchè sono sede e fondamento della vita eternamente beata ». (46)

A San Gregorio Magno par di vedere nella molteplicità e giuste proporzioni delle virtù un incenso di prima e ottima qualità, composto di soavissimi e ben temperati profumi. (47)

Per San Gregorio Nazianzeno l'uomo è come un prato in fiore, che rallegra la vista con la bellezza e varietà dei suoi vivaci colori. (48)

A questi concetti di bellezza si deve aggiungere con l'Angelico Dottore quello di forza: (49) « te virtù sono armi, e armi di luce: mentre fortificano e difendono, esse brillano in conformità della retta ragione- ed illuminano il prossimo ».

Ma ciò non basta. Le virtù, a guisa di ali, fanno volare al di sopra delle bassezze della terra, verso il cielo. E San Gregorio Magno osserva che « come gli uccelli si stimolano al volo mutuamente

con le ali, così le anime giuste si eccitano a volare considerando vicendevolmente le une le virtù del-

le altre. Mi dà infatti un colpo d'ala — spiega il santo Dottore — colui che mi sprona al meglio con l'esempio della sua santità; e, viceversa, stimolo io il mio vicino con le mie ali, quando gli mostro una mia buona azione da imitare ». (50)

Le virtù vennero pure assomigliate alle stelle, che brillano di notte e stan nascoste di giorno. Infatti la virtù vera si tien celata, per cautela, durante la prosperità, mentre non può far a meno di mostrarsi nelle avversità. San Bernardo conchiude questo paragone, che è suo, sentenziando: « La virtù è una stella, e l'uomo virtuoso un cielo ». (51)

La virtù soprattutto rende angeli, se non per natura, certo per volontà. « Anzi, — e lo fa notare San Giovanni Crisostomo (52) — se manca la volontà retta, è inutile avere natura angelica: basta pensare al demonio, che prima fu angelo. Al contrario, se c'è volontà buona, nessun danno proviene dall'esser uomo per natura: come si vede in Giovanni Battista e in Elia, che ascese al cielo ».

Finalmente, la virtù innalza fino a Dio: essa è la porpora regale che Dio dà ai suoi figli, che dovranno con Lui regnare per sempre in Paradiso.

E non è forse questo il supremo anelito dell'anima nostra? Sì, essa — secondo le fervide parole di Sant'Agostino (53) — altro non desidera che rapirsi in Dio volando libera e spedita, al di sopra d'ogni sorta di fango e di tormenti, mediante le ali bellissime e integerrime, con le quali il casto amore deve sollevarsi per abbracciare Iddio.

Potremmo continuare ancora a lungo; ma anche solo questi brevi accenni, benchè fugacemente riportati, bastano senza dubbio a innamorare sempre più della virtù, che ci eleva fino al Bene sommo e infinito..

Di conseguenza essi sono sufficienti a stimolarci alla ricerca dei mezzi per acquistarla e condurla a perfezione. È proprio il consiglio che ci dà San Lorenzo Giustiniani, il quale scrive: « L'esaltare, davanti a chi ha fame, la dolcezza del cibo e l'utilità del nutrimento, e il dichiarare, a chi ha sete, che c'è abbondanza d'acqua sorgiva, lungi dall'essere un rimedio alla sofferenza è un aumento di pena, qualora non si dia modo al paziente di saziare la sua fame e la sua sete. Lo stesso vale per le lodi tributate alla virtù. Esaltare sommamente questa, e non mostrare la maniera di raggiungerla, altro non sarebbe che un indicare l'acqua fresca a chi è assetato, negando frattanto a costui la possibilità di bere ». (54)

Affrettiamoci noi adunque a esaminare, della virtù, l'origine e la provenienza, la natura e le caratteristiche, lo sviluppo e il perfezionamento fino al suo supremo fastigio.

4) Il nome « virtù ».

Che la virtù abbia in sè qualcosa di grande, di meraviglioso, di sommamente lodevole, apparisce già dallo stesso suo nome.

Nella Sacra Scrittura Iddio è chiamato *Signore delle virtù* ossia degli eserciti; Gesù Cristo compie *virtù* e cioè miracoli; gl'iniqui non mostrano nessun segno di *virtù*, vale a dire di amore al bene; i fedeli cristiani devono far oggetto dei loro pensieri tutto ciò che è *virtù*, intesa come perfezione della propria condotta morale. (55)

Già in antico alcuni filosofi fecero derivare la parola virtù da *vir*, uomo: poichè la virtù è robustezza, più propria dell'uomo che della donna. (56) Altri invece derivano virtù da *vis, forza*: infatti la virtù è il punto massimo cui può giungere la forza di una potenza, sia fisica che morale. (5'Z)

« Gli antichi — scrisse il P. Janvier — (58) con quell'ampiezza di pensiero e con quella sostanza - di linguaggio che portarono così alto, davano il

nome di virtù ad ogni facoltà giunta alla sua pienezza di vita e alla sua potenza di azione. Usavano essi le medesime espressioni per designare tanto le potenze di ordine vegetativo, quanto dell'ordine sensitivo, intellettuale, morale, divino. Chiamavano virtù nutritiva la capacità che hanno le creature di assimilarsi efficacemente e senza difficoltà gli alimenti e le bevande; virtù generativa la facoltà destinata alla propagazione della propria specie; virtù visiva, uditiva; immaginativa le energie dell'occhio, dell'orecchio, della fantasia che si muovono agevolmente ed infallibilmente verso il loro oggetto; virtù intellettiva, le complete disposizioni dell'intelletto a pensare fortemente, a svolgere filati ragionamenti, a concludere con logica, ad afferrare con certezza la verità; virtù morale, la perfezione degli appetiti pronti sempre ad abbracciare il bene conveniente alle loro legittime aspirazioni ed ai loro interessi giustamente intesi; virtù divina finalmente lo stato che ci rende atti a concepire idee, provare sentimenti, a Compiere opere che. trascendono l'ordine della natura e ci fanno partecipare alla eccellenza dell'Altissimo. Secondo essi l'uomo perfetto, l'uomo ideale è quegli che in un'armonia integrale riunisce queste varie eccellenze ».

Uno di questi uomini perfetti e ideali fu sen-

za dubbio San Giovanni Bosco, il quale, — seguendo il programma tracciatoagli all'età di circa nove anni dalla sua celeste Madre, Maestra e Ausiliatrice: « Renditi umile, forte, robusto », (59) divenne meraviglioso in forza fisica, eroico in virtù morale, sublime in virtù divina.

Noi, figli suoi avventurati, siamo tutti convinti che per prolungare nel tempo ed estendere nello spazio il paterno apostolato, dobbiamo andar sempre più avanti nel ricopiare le paterne virtù..

Però questo incessante sforzo per progredire di virtù in virtù richiede pure molta accortezza. Che cosa fa l'agricoltore per migliorare l'erba del suo prato? Procura di conoscere sempre meglio il terreno, allo scopo di somministrargli i fertilizzanti più appropriati e di prestargli le cure più opportune. Così pel caso nostro: ci aiuterà a sviluppare in noi le più belle virtù, il conoscere sempre meglio noi stessi.

Cominceremo adunque dal nostro corpo per arrivare poi all'anima, che è la parte più nobile e preziosa della natura umana.

5. Il nostro corpo.

I Santi Padri, commentando il racconto biblico della creazione, si indugiano a descrivere con com-

mossa ammirazione le meraviglie del corpo umano, dei suoi organi, delle sue energie e facoltà, dei suoi istinti in ordine all'individuo (che deve nutrirsi, crescere e conservarsi) e in ordine alla specie umana (che deve moltiplicarsi di generazione in generazione): e ci presentano il corpo umano come stupenda abitazione dell'anima, come nave ben attrezzata per solcare il mar della vita, come vaso inestimabilmente ricco e adatto a contenere lo spirito dell'uomo.

Purtroppo il peccato originale venne a distruggere il perfetto benessere di cui godeva il corpo umano, il quale per giusto castigo rimase soggetto alla fatica, alle malattie, ai dolori e alla morte.

Questa miserevole condizione, che continua anche dopo che il santo Battesimo ha cancellato il peccato originale, crea un notevole impedimento alla umana operosità e un ostacolo non indifferente alle virtù individuali e sociali: di qui la grande importanza che si dà alla sana costituzione fisica nei riguardi del cosiddetto « orientamento professionale », — ossia scelta della propria professione o del proprio stato, — affinché i minorati di corpo restino esclusi da determinati uffici o lavori.

La Santa Chiesa fin dai tempi antichi risolse tale problema a proposito dei suoi Ministri, escludendo dagli Ordini Sacri i difettosi di corpo, che

sarebbero impediti nel ministero da debolezza o deformità, e gli epilettici (cfr. can. 984).

Anche l'umile nostra Società Salesiana è giustamente preoccupata, quando si tratta di accettare nuovi Ascritti, e perciò esige che la sanità sia tale, che il postulante possa osservare tutte le Costituzioni della Società senza eccezione » (*Cost.*, art. 176).

Ma non basta che il neo professore porti in Congregazione un organismo equilibrato, resistente, integro, non deforme, non intaccato da malattia interna o esterna, ereditaria od occasionale, che gl'impedisca l'osservanza della Regola e il nostro specifico apostolato tra la gioventù. Egli dovrà per tutta la vita aver cura della propria salute e a tal fine osservare quanto Costituzioni, Regolamenti, Tradizioni e Superiori gli impongono riguardo alla pulizia e igiene, al vitto e alloggio, alla ricreazione e riposo. Egli si guarderà ben bene dal minare le proprie capacità vegetative ed-energie fisiche (con incalcolabile danno per le stesse facoltà mentali e morali) mediante l'abuso di cibi, di bevande, di rimedi, oppure mediante la dolce ma velenosa soddisfazione procurata dal fumo, dalFalcole, dagli stupefacenti, nonchè dai cosiddetti « medicinali morfinosimili »: cose tutte che possono purtroppo raggiungere ed allettare anche i

religiosi, malgrado i loro voti di povertà e di ubbidienza. Egli dovrà pur fare della salute il primo punto di Rendiconto, rimettendosi filialmente alle decisioni del Superiore, secondo l'articolo 46 delle Costituzioni: « Niuno si dia ansietà di chiedere nè di ricusare cosa alcuna. Qualora si conoscesse che una cosa. è nociva o necessaria, la si esponga rispettosamente al Superiore, che si darà massima cura di provvedere ».

Rigetterà adunque da sè ogni figlio di San Giovanni Bosco due errori estremamente dannosi circa la relazione tra corpo e virtù: il primo consisterebbe nel confondere salute e prestanza fisica con bontà e integrità morale; il secondo, nel trascurare la sanità corporale come se fosse nemica della virtù.

Quando sarà venuto il logoramento e la malattia (e Dio voglia che ciò non accada per nostra - colpa), avremo l'occasione di esercitare speciali ed elette virtù. Frattanto però benediciamo il Signore di avere quella salute, che ci permette di lavorare per la salvezza delle anime con le virtù proprie dello spirito e dell'apostolato salesiano. In vista precisamente di questo apostolato, che è tanto più urgente quanto più insidioso va diventando lo spirito mondano, le Costituzioni raccomandano al Maestro dei Novizi (art. 195): « Di più

si studierà di raccomandare con insistenza e distillare con dolcezza nell'animo dei Novizi la mortificazione interna ed esterna, e soprattutto la sobrietà ».

Mentre adunque, secondo le norme stabilite dalla santa Regola e dai Superiori, favoriremo con esercizio equilibrato il sano e giusto sviluppo delle nostre energie fisiche, applicheremo a tutte le cure necessarie pel corpo la raccomandazione che il nostro Santo Fondatore e Padre faceva a proposito di quella operazione che ci accomuna agli animali bruti, ossia al prendere il cibo: « Ricordare che il corpo deve aiutare l'anima a fare il bene e deve- servirla ». (60)

6. I nostri sensi.

All'anima deve star sottomessa e servire, non soltanto la vita vegetativa del nostro corpo, ma anche la vita sensitiva: questa è inerente al corpo stesso e gli fa percepire le cose materiali, singolari, concrete.

Per mezzo dei sensi esterni, che sono dotati di organi meravigliosi, noi conosciamo gli oggetti in modo materiale, ossia nella loro forma e figura, nella loro posizione, nei loro suoni, nei loro odori,

nei loro sapori, nella loro temperatura e resistenza, e simili.

Le molteplici e diverse sensazioni esterne vengono collegate dai sensi interni per mezzo di quell'organo comune e centrale, che è il sistema cerebro-spinale: di maniera che il cosiddetto « senso comune » produce la coscienza delle sensazioni esterne; l'istinto per forza di natura fa stimare le cose materiali in quanto sono utili o nocive all'individuo o alla specie; la memoria sensitiva fa riconoscere in certo modo le cose già percepite con gli altri sensi e in altri tempi; infine la fantasia conserva e riproduce le immagini di cose prima percepite e per di più, con le stesse immagini diversamente associate, forma immagini nuove.

Per la nostra vita di uomini, di educatori, di apostoli, è sommamente necessaria l'integrità dei sensi, poichè ogni difetto o lesione dell'organo corporale porta uno squilibrio nella corrispondente sensibilità esterna o interna e per conseguenza nel nostro stesso ordinario lavoro. Ad esempio, tutti avremo forse avuto occasione di compatire cordialmente un confratello colpito da sordità progressiva, oppure un altro sconvolto da allucinazioni, che sono eccessi di fantasia indipendenti dalla ragione e dalla volontà.

Avendo però noi il dovere di indirizzare la nostra sensibilità alla pratica della virtù, dobbiamo ricordare che l'integrità fisica dei sensi può diventare un ostacolo alla vita ordinata e virtuosa: e questo sia detto senza entrare, per ora, nel campo soprannaturale.

Il senso percepisce soltanto la cosa che gli sta presente; e siccome questa non lo appaga affatto, o non lo appaga completamente, o non lo appaga a lungo, ecco che esso vorrebbe sempre passare da una cosa all'altra, venendo così a trovarsi in una incessante agitazione, in un ininterrotto flusso e riflusso, in una continua tensione. Giustamente predicava il sapientissimo re Salomone: *Ogni cosa è in travaglio, nè può l'uomo spiegarlo a parole: l'occhio non si sazia di vedere, nè mai è pieno l'orecchio d'ascoltare.* (61)

Si aggiunga che l'uomo che vive la vita dei sensi è anche curioso. Attratto da sfrenato desiderio di novità, trascura troppo facilmente i suoi doveri per procurare ai sensi impressioni sempre nuove circa cose svariate, strane, nascoste, oziose, più belle che utili, più sonore che solide. Un uomo siffatto esercita le sue facoltà sensitive più facilmente attorno ai fatti altrui che non ai propri; scopre negli altri le piaghe, ma soltanto per vederle, non per curarle; non sa contenere la

sua curiosità neppure davanti ,alla vanità o alla stessa turpitudine.

Tra i pagani, che pur vivevano in mezzo a depravati costumi, non mancarono nobili richiami alla custodia dei sensi. La storia antica ricorda, ad esempio, che Diogene, vedendo un campione Olimpionico camminare con la testa completamente girata per rimirare una persona immodesta, esclamò: « Ecco un forte vincitore, che vien condotto schiavo, e per di più col collo torto, da una debole femminuccia ». Pericle, durante un viaggio di mare, essendo stato invitato dal poeta Sofocle a contemplare un adolescente di meravigliosa avvenenza, si limitò a rispondere: « Convieni, o Sofocle, che un capo abbia astinenti, non soltanto le mani, ma anche gli occhi e la lingua ». (62)

Pertanto ci appare sempre più sapiente, anche dal solo punto di vista naturale e umano, il già ricordato ammonimento delle Costituzioni (art. 195) per coloro che intraprendono la carriera religiosa, salesiana, sacerdotale: « Il Maestro... si studierà di raccomandare con insistenza e distillare con dolcezza nell'animo dei novizi la mortificazione interna ed esterna ».

Guidati da questa mortificazione, interna ed esterna, noi useremo delle moderne e ognor più

perfezionate invenzioni — nel campo della stampa, della fotografia, del cinema, della radio e dello sport — soltanto come di altrettanti mezzi d'apostolato, e mai a scopo o a incentivo di sensualità, di curiosità, di ozio.

Su tale fondamento di mortificazione dei nostri sensi, interni ed esterni, deve ergersi trionfante lo stemma della Società Salesiana « Lavoro e Temperanza », che vuol essere pure garanzia dalla virtù personale dei Soci, secondo la massima del nostro santo Fondatore e Padre: «La temperanza e il lavoro sono i due migliori custodi della virtù ». (63)

7. Le nostre passioni.

Quando i sensi, esterni o interni, rappresentano a noi le cose materiali, non ci lasciano indifferenti come se fossimo dei macigni o delle piante: essi stuzzicano la voglia istintiva, che tutti abbiamo, di tendere verso le cose da noi conosciute come buone e attraenti, e di rifuggire da quelle percepite come cattive e repellenti.

Detta voglia, chiamata appetito sensitivo perchè viene eccitata dalle percezioni dei sensi, prorompe a sua volta in inclinazioni o affetti assai vi=

vi, che commuovono il nostro organismo e turbano l'anima nostra in maniere diverse, più o meno corti, e talvolta molto violente. Siccome tali commozioni costituiscono una specie di patimento sia per l'anima che pel corpo, si diede a quegli affetti vivi e sensibili, che le producono, il nome di *passioni*.

Se ne contano varie: l'amore e l'odio, che sono le principali; poi il desiderio e l'avversione, la gioia e la tristezza, la speranza e la disperazione, la paura e l'audacia, e finalmente la collera o ira.

Secondo l'ordine impresso dal Creatore nella natura umana, le passioni, debitamente sottomesse all'anima spirituale e da essa guidate, dovevano cooperare al benessere fisico, al lavoro e alla **virtù**.

Invece il peccato originale ha lasciato purtroppo anche qui tristissime conseguenze, aggravate spesso da numerose colpe e negligenze personali. Le passioni, abbandonate a se stesse, sono un pungolo che muove al male e ai più gravi disordini della vita umana; producono terribili disastri negli individui, nelle famiglie e nella società; corrompono i sensi, esaltano l'immaginazione, seducono il cuore, accecano l'intelletto e spesso trascinano la volontà fin negli abissi più profondi della degradazione morale;

Può darsi che questa descrizione appaia ec-

cessivamente fosca per noi religiosi, che stiamo percorrendo, e, Dio voglia, a grandi passi, il cammino della perfezione. Ma anche gli uomini più santi, i più esperti, i più incanutiti nelle mortificazioni e nell'apostolato, conservano, finchè vivono, nella loro parte sensitiva una sorgente di emozioni e di passioni tutt'altro che propizia alla virtù.

Anche senza parlare delle occasioni pericolose, prossime o remote, basterà a volte una malattia

o anormalità dell'organismo per sconvolgere tutta una sensibilità fino allora domata e tranquilla. Ed ecco forse sorgere un senso di inadattabilità ai medici e alle medicine, al vitto, all'ambiente consueto di vita e di lavoro: ecco forse svilupparsi scrupoli e ossessioni, particolarmente in materia di purezza e di carità fraterna; ecco forse accentuarsi tendenze perverse e aggressive; ecco forse intensificarsi quelle esaltazioni della fantasia, che porta-

'no l'individuo a credersi sulle vette della mistica oppure a giudicarsi riformatore di persone e di istituzioni; ecco forse il povero paziente dominato dai suoi nervi scossi, reso instabile nell'operare e caduto in balia di gravi esagerazioni, che lo portano incessantemente da un eccesso di gioia, di parola e di attività all'estremo opposto della depressione, del' mutismo, dell'angosciosa malinconia.

Quanto danno rechino questi sbalzi delle proprie passioni al religioso, all'educatore, all'apostolo, non è chi non veda.

È bensì vero che tutti questi movimenti della parte sensitiva, moralmente parlando, non sono per se stessi nè buoni nè cattivi; ma all'atto pratico saranno realmente buoni o cattivi, secondo che siano conformi o meno alla ragione e assecondati

○ no dalla volontà.

Tornano perciò sempre opportune e provvidenziali, nell'Esercizio della Buona Morte, quelle due domande del Formulario pel nostro Esame di Coscienza: « Conosco la mia passione dominante? Come la combatto? » Non accada che esse vengano trascurate, o da chi per sopraffina superbia si credesse già libero dal peso dei sensi e dal fluttuare delle passioni, o da chi per ingannevole fervore si limitasse a sognare cose straordinarie e ideali sublimi di virtù, senza disporvisi praticamente con accurata e generosa mortificazione, sia interna che esterna.

8. Temperamento. Indole. Carattere.

Con la parte sensitiva dell'uomo è intimamente connesso il temperamento,
che consiste in una par-

ticolare e naturale disposizione dell'organismo nei riguardi di questa o quella passione.

Anzitutto ricordiamo l'influenza che possono avere sul temperamento i fattori ereditari, tanto quelli diretti, ossia da padre a figlio, quanto quelli alternanti, e cioè da nonno a nipote.

Il primo dono di Dio è pertanto l'origine da genitori e da nonni sani ed equilibrati: il che dev'essere ben considerato, sempre che si tratti di accettare chi aspira a iscriversi tra chierici ed educatori.

I figli illegittimi furono di regola esclusi dagli Ordine Sacri. A parte il motivo di umano prestigio, le moderne conclusioni mediche circa le malattie e tare ereditarie danno completamente ragione alle apprensioni dei Pastor ecclesiastici e ai provvedimenti canonici riguardo ad essi, benchè non colpevoli. Perciò non si insisterà mai abbastanza sulla cura con cui, tra l'altro, debbono prendersi informazioni sulla famiglia di chi aspira a diventare figlio di Don Bosco, e sul, come essa si trovi in fatto di alcoolismo, di tubercolosi, di malattie mentali e di perversioni degli istinti: non avvenga che, dopo anni di relativa calma ed equilibrio, scoppi improvvisamente nel religioso, sia laico che ecclesiastico, una tempesta morale, scandalosa e infamante, le cui lontane origini debLano

riscontrarsi nella costituzione fisica infetta da forme, fino allora celate, di atavismo o ereditarietà.

Prossimamente, il temperamento deriva in modo particolare dalla eccitabilità nervosa del proprio organismo. Ne hanno poca i flemmatici », freddi e calcolatori; ne hanno molta i « sanguigni », espansivi e leggeri; ne hanno moltissima i

collerici », audaci e iracundi; l'hanno estrema i « melanconici », diffidenti e timidi. Se poi detta eccitabilità nervosa è discreta e uniforme, si hanno gli « equilibrati »; se è disuguale, gli « incoerenti »; se è quasi nulla, gli « apatici »; se è eccessiva, gli « esaltati » e gli « impulsivi ». (64) E crediamo bastino al caso nostro questi pochi accenni tradizionali, senza voler qui entrare nelle moderne, e non sempre chiare o concordanti, teorie circa i differenti tipi temperamentali: (65)

A ciascuno incombe l'obbligo morale di studiare e migliorare il proprio temperamento allo scopo di percorrere con successo il cammino della virtù. Ciò deve farsi specialmente durante il periodo della giovanile educazione; ma anche dopo, se nella prima età vi furono deficienze a tale riguardo, oppure se sopravvenute malattie, esterne o interne, hanno portato il disordine in un temperamento fino allora equilibrato.

Quale vergogna e quale umiliazione per un ec-

clesiastico, per un religioso, per un educatore, se i fedeli, o gli educandi, o le persone che devono trattare con lui, dovessero dire al suo indirizzo: — Che caratteraccio! Costui si professa religioso, ma non ha ancor imparato a esser uomo.

Al nostro santo Fondatore stava Particolarmente a cuore che tutti i suoi figli vigilassero sul proprio temperamento, tanto che volle inserire nel Regolamento per gli Alunni (cap. X, *Della .modestia*, art. 7) questa raccomandazione: « Studiatevi di emendare a tempo i difetti di temperamento ».

I nostri Regolamenti vogliono che « nel delibe.- rare dell'ammissione ai voti si abbia per norma di escludere i troppo malinconici, quelli di carattere impetuoso e collerico, i propensi alle amicizie sensibili, alla poltroneria e alla golosità, qualora durante l'anno di noviziato non avessero saputo vil. toriosamente combattere queste loro inclinazioni » (*Regolam.*, 305). Sarà bene ricordare questo anche da professi, poichè, portando noi un corpo ferito dal peccato originale, avremo sempre motivo di umiliarci e di temere che inclinazioni, malattie, occasioni, affetti sensibili, passioni ed eccitazioni improvvise ci giochino qualche brutto tiro, strappandoci dal progresso nella perfezione o addirittura dal cammino della virtù.

Mentre il temperamento riguarda di preferen-

za la costituzione fisica e la 'parte sensibile di ciascuno, possiamo dire che l'indole va piuttosto riferita alla parte spirituale: ed è la propria e peculiare disposizione o inclinazione di ciascuno a vizio o a virtù.

Nell'aureo trattatello sul Sistema Preventivo il nostro Padre fissò norme eccellenti circa le diverse indoli dei giovanetti, che la sua esperienza gli faceva distinguere in buone, ordinarie, difficili, cattive (*Regolam.*, 105 e seg.).

Nel Regolamento per gli Allievi (Capo X, *Della modestia*, art. 7) raccomanda ai suoi giovanetti: « Sforzatevi di formare in voi un'indole mansueta e costantemente regolata secondo i principi della cristiana modestia ».

Egli stesso ne diede il più bell'esempio, riuscendo a imbrigliare la propria indole, la quale, a detta del suo Parroco il Teologo Cinzano, era « focosa e molto sensibile ». Ambedue conversavano un giorno sulla mortificazione cristiana, rappresentata nel Vangelo sotto figura di croce, e notavano questa croce essere specialmente il nostro io, le nostre passioni, lo studio di vincere le cattive tendenze del proprio naturale, e il patire necessario per vincere in queste lotte spirituali. Don Bosco allora esclamò: — Questa croce non si può lasciare nè di giorno nè di notte, nè per un'ora, nè per un

minuto. — E confortava la sua asserzione con parole del Santo Vangelo. (66)

Temperamento e indole, dominati dall'anima ragionevole e profondamente orientati in forma stabile, conveniente e armonica, formano ciò che suol chiamarsi il carattere.

Per chi tende alla virtù è di somma importanza l'acquisto di un carattere morale vero, integro, adamantino. Esso consiste nella capacità di governare le proprie passioni così da riuscire a operare abitualmente secondo buone regole morali, debP tamente stimate dall'intelletto e amate dalla volontà.

Nel suo trattatello sul Sistema. Preventivo San Giovanni Bosco dovette inserire con paterno compiacimento questa splendida attestazione: « Certi fanciulli che per molto tempo furono il flagello dei parenti e perfino rifiutati dalle case correzionali, coltivati secondo questi principi, cangiarono indole, carattere, si diedero a una vita costumata, e presentemente occupano onorati tiffizi nella società, divenuti così il sostegno della famiglia, decoro del paese in cui dimorano » (*Regolam.*, 100, art. 3).

Gli accenni all'indole e al carattere ci hanno introdotti nella parte più nobile dell'umana natura, che è l'anima spirituale, la quale giudica,

vuole ed ama. Di questa, e precisamente delle sue eccellenti facoltà, che sono, intelletto e volontà, parleremo adesso, in relazione sempre alla vita virtuosa.

9. L'intelligenza.

L'intelletto umano fu paragonato al sole. Come l'astro del giorno illumina tutte le cose della terra, così l'intelletto diffonde i suoi raggi nell'uomo e tutto lo illumina. (67)

San Tommaso ripete insistentemente che *intellfgere* è proprio dell'uomo in quanto uomo: è ciò che lo distingue da qualsiasi altro essere: è appunto quello che ne misura la nobiltà e la perfezione. (68)

Grazie alla nostra intelligenza noi possiamo conoscere tante e tante cose che esistono o possono esistere; formuliamo giudizi; facciamo dei ragionamenti; riflettiamo, ossia rientriamo in noi stessi per conoscere noi e i nostri atti; ricordiamo idee già avute; moviamo con successo alla ricerca della verità e alla conoscenza di quel bene che è conveniente alla nostra natura.

Abbiamo perciò il dovere di custodire gelosamente e di sviluppare metodicamente questo dono

meraviglioso e preziosissimo del Creatore. Ce lo ricorda espressamente l'articolo 2° delle Costituzioni: « I soci attenderanno a perfezionare se stessi mediante lo studio ». E l'articolo 48° stabilisce che lo studio sia oggetto del secondo punto del nostro Rendiconto, insieme al lavoro.

Noi dobbiamo pure coltivare l'intelligenza dei giovanetti da noi beneficiati. Scrive infatti il nostro santo Fondatore nel Regolamento per- gli Allievi (Capo II, *Dell'accettazione*, art. 7): « Siccome fra essi (giovani accettati gratuitamente) se ne incontreranno alcuni, cui Dio diede attitudine speciale per lo studio o per un'arte liberale, così le nostre Case di beneficenza si offrono in aiuto di questi giovanetti, sebbene non possano pagare nulla o solo una modica pensione. Per tal modo questi giovani potranno rendere fruttuosi a se stessi ed al prossimo quei doni che Dio Creatore ha in larga copia loro accordato e non li lasceranno diventare sterili e fors'anco dannosi, per mancanza di mezzi materiali e di cultura ».

Purtroppo, anche a riguardo dell'intelligenza, abbiamo da lottare contro le tristi conseguenze del peccato originale; ossia contro l'errore e l'ignoranza, che vorrebbero toglierci quel costante equilibrio umano, il quale è tanto importante per la virtù e per l'apostolato.

Non è raro il caso di individui, anche d'ingegno, che si trovano in penosa balia di idee fisse, di cui essi riconoscono l'assurdità senza poter però liberarsene. Ad esempio, si dubita se si è fatta un'azione che si doveva fare, e la si ripete più volte; si è presi dall'ossessione di commettere un male morale e si alimenta la triste persuasione che un giorno o l'altro lo si commetterà; si è esageratamente inquieti circa la propria salute corporale, e in conseguenza si è meticolosi nell'esaminare ogni piccolo sintomo di malessere e ael ricercare ogni nuovo annunzio di medici e di medicine; non si finisce mai di ponderare il pro e il contro di una decisione da prendersi, in continua lotta col timore di tale o tal altra conseguenza; si è costantemente scrupolosi e inquieti a riguardo dello stato di propria coscienza; si è sempre alle prese con idee ossessionanti contro la castità e i buoni costumi.

Inoltre alcuni individui, pure intelligenti, sono vittime di falsi ragionamenti: la loro logica è invincibile, ma sempre in margine alla questione, della quale essi trascurano il punto centrale o non sanno mai raggiungere il vero nodo per scioglierlo. Altri, chiusi nel proprio pensiero, si incaponiscono, fanno dei veri colpi di testa, nutrono spirito di contraddizione, non cedono assolutamente

nè a inferiori, nè a uguali, nè a superiori. Altri ancora, concentrati in se stessi e nelle proprie idee, diffidano di tutto e di tutti; per dei nonnulla alimentano la persuasione di essere malvoluti e perseguitati; non sanno mai adattarsi all'ambiente che li accoglie; restano sempre insocievoli, puntigliosi e sul cosiddetto chi-va-là.

Infine vi sono individui, la cui intelligenza non è più in grado di dominare la fantasia troppo esaltata. Essi nelle conversazioni e nel tratto sociale spacciano come cose vere quelle che sono soltanto invenzione della loro immaginazione; costantemente mirano a simulare la verità; vogliono passare come vittime di malattie, che non esistono affatto; per vanità e per richiamare l'altrui attenzione esagerano la lode, l'amabilità, l'ossequio; ostentano falsa umiltà; credendosi ispirati da Dio, si atteggiavano a riformatori di opere e di istituzioni; per mera velleità di imitazione e senza controllo alcuno si danno a forme elevate di spiritualità e di mistica, senza essere nè sodamente spirituali nè affatto mistici.

Questi e simili turbamenti dell'attività mentale, benchè spesse volte rendano l'individuo non completamente responsabile dei suoi atti, non tolgono però che egli possa essere dannoso alla comunità: ove qualcuno cadesse in simile stato, o per malat-

tia o per lavoro estenuante, verrà fraternamente compatito da tutti e fatto oggetto di cure speciali da parte del Superiore e anche del medico specialista. (69)

Voglia il Signore tener lontana dai membri della nostra Famiglia religiosa ogni disgrazia di malattia mentale, e al tempo stesso concederci Aspiranti che effettivamente risplendano — come vogliono le Costituzioni (art. 171) — « per virtù ed ingegno ».

Santa Teresa di Gesù con sano realismo vuole escluse dalle Case della Riforma Carmelitana « le postulanti prive di buon criterio: perchè non capiscono come vi entrano esse stesse, nè capiranno chi le vorrà far progredire verso il meglio; perchè" nel giudicare sulla convenienza o no di una cosa si fideranno di se stesse e non delle persone più sagge; perchè non presteranno gran che servizio alla comunità e potranno invece recarle molto danno; perché, se possono tollerarsi in grandi comunità, non si possono soffrire in piccoli conventi, ove stancherebbero la pazienza delle altre mettendo in serio pericolo la carità. Non si fa presto — aggiunge la Santa — (70) a scoprire questa mancanza d'intelletto, perchè molte hanno belle parole, ma cattivo giudizio; mentre altre sono di poche parole, e magari non del tutto appropriate, ma

hanno molto senno pel bene: poich  esiste una semplicit  santa, che poco sa di affari e di convenienze mondane, ma molto di ci  che riguarda il tratto con. Dio. Per questo occorrono molte informazioni prima di riceverle, e una lunga prova prima di ammetterle alla professione ».

Non   chi non veda che le riflessioni e raccomandazioni della santa Riformatrice del Carmelo debbono applicarsi al caso nostro con maggior ragione, essendo noi religiosi di vita attiva ed educatori della giovent . Opportunamente adunque i nostri Regolamenti (art. 305) stabiliscono: « Nel deliberare dell'ammissione ai voti si abbia per norma di escludere coloro che non mostrano sufficiente criterio, gli stravaganti, i misantropi ».

10. La volont .

Il Creatore ci ha dato con l'intelligenza anche la volont : la prima, affinch  conosciamo il bene; la seconda, affinch  facciamo nostro il bene conosciuto mediante l'intelletto.

Per mezzo della volont  l'uomo tende al bene e rifugge dal male.

Essa   la vera e somma imperatrice, perch  comanda alle altre facolt : le eccita o le frena; to-

glie o procura loro gli stimoli interni ed esterni ad agire.

Questa imperatrice è cieca e libera.

È cieca, perchè bisognosa della luce e della guida dell'intelletto, secondo i detti latini: *Nihil*

volitum quin praecognitum e Ignoti nulla cupido, ossia: Non si vuol niente che prima non sia stato conosciuto; l'ignoto nè si appetisce, nè si desidera, nè si può volere.

È libera perchè, guidata ma non forzata dalla ragione, può scegliere tra volere e non volere, tra fare o non fare una cosa, tra fare una cosa o farne un'altra.

La volontà libera è il dono più grande che nell'ordine di natura Iddio abbia fatto all'uomo: da

essa e per essa hanno origine beni e mali morali, virtù e vizi, diritti e doveri, meriti e demeriti, premi e pene, leggi e precetti, consigli ed esortazioni, cose tutte che distinguono l'uomo dal bruto.

Se noi avessimo soltanto la libertà di volere il bene, potremmo facilmente imitare il Signore, il quale — come dice il Catechismo -- « non può fare il male, perchè non può volerlo ».

Invece la nostra libera volontà è imperfetta, essendo noi semplici creature. È difettosa, potendo noi scegliere anche il male, falsamente stimato come un bene. È ferita dal peccato originale, che

le fece perdere la sua eccellente disposizione al bene e acquistare invece una pessima inclinazione al male, secondo le parole pronunciate da Dio dopo il diluvio: *I sensi ed i pensieri del cuore umano inclinano al male sin dall'adolescenza.* (71)

È infatti cosa' che sgomenta il considerare gli eccessi cui può abbandonarsi la volontà umana. Troppe volte essa si trova debole e inetta a frenare la ricerca del piacere, la quale perverte l'istinto di conservazione con l'abuso di ghiottonerie, di liquori, di nicotina e stupefacenti; perverte l'istinto di riproduzione con disordini innominabili; perverte l'istinto di associazione mediante isolamenti, vagabondaggi, furti, danni fisici e morali al prossimo.

Troppe volte la volontà si trova incostante e squilibrata: controlla con irregolarità nervi, fantasie, pensieri; frena solo a sbalzi le passioni; da eccessi quasi maniaci di gioia e di attività si abbandona a depressioni di malinconia angosciata; alterna affetti di esagerata dolcezza e umiltà con esplosioni di irascibilità cieca e violenta.

Troppe volte la volontà, in preda all'egoismo, si concentra in se stessa: si rifugia per puro diletto nell'intimità del proprio interiore, rifiutando il contatto attivo con la vita reale; accarezza sogni e fantasticherie circa il futuro, nonchè infruttuosi

•

ricordi del passato; fomenta vane espansioni scritte in certi diari personali e intimi, il cui unico vero scopo è un egoistico godimento nello scrivere e nel rileggere; diventa apatica, fredda, indolente; si rende inadattabile a tante minime circostanze della vita pratica; si trova ritrosa nell'ubbidire e contraria a tutto ciò che ostacola il tran-tran, della propria condotta stereotipata o che turba il fantastico sogno del proprio mondo interiore.

Tuttavia la libertà del nostro volere, benchè debilitata dal peccato di origine, non andò completamente perduta. Possiamo infatti seguire la guida della ragione e reprimere i movimenti delle passioni per non peccare, come già disse Iddio a Caino: *Ma l'appetito ti starà sottoposto, e tu potrai dominarlo.* (72) Tanto più che il Signore — come ricorda il Concilio di Trento — (73) non ci comanda cose impossibili a farsi; ma comandando ci ammonisce, sia di fare quel che possiamo, sia di chiedere a Lui che ci dia quel che non possiamo; anzi, ci aiuta Egli medesimo, affinchè possiamo compiere tutto quello che vuole da noi.

Somma importanza si deve adunque dare all'educazione della volontà, affinchè la sola educazione fisica o intellettuale non divenga strumento di mali funesti all'individuo e alla società.

Secondo il nostro santo Fondatore e Padre l'e-

ducazione dei fanciulli, fin dal seno delle loro famiglie, dovrebbe « avere per base la formazione della volontà ». (74) E ai suoi figliuoli dell'Oratorio diceva che « i giovani dovevano fare come i ballerini sulla corda. Essi tengono in mano il piombino e poi camminano senza guardare nè a destra nè a sinistra. Il nostro piombino è la volontà di far bene ». (75) Il suo biografo, dopo aver detto che Don Bosco sceglieva come suoi collaboratori per la salvezza della gioventù coloro che mostravano volontà ferma e robusta, e che, così aveva formato i primi Salesiani « a sua immagine e somiglianza pel candore, l'attività e risolutezza dei propositi », soggiunge: « Gli irresoluti, gli snervati di volontà non facevano per lui ». (76)

Ed ecco, praticamente, come il nostro buon Padre spiegò a Don Barberis il suo pensiero intorno al modo di portar giudizio sugli Ascritti nei riguardi del buon volere: « Di alcuni ascritti si dànno buone notizie, ma si vedono instabili nelle loro volontà. Vanno avanti anche per vari mesi, ma poi mutano. In quei mesi sono tutti fuoco e fiamma e chi non li conosce a fondo, si forma sul loro conto grandi speranze. Ma dopo cominciano a dar giù, passa il fervore, e si vede che era cosa effimera: infatti cambiano proposito ed escono anche dalla Congregazione. Invece altri vanno molto

adagio a farsi inscrivere nella Società, fanno progressi nel bene quasi invisibili, ma si osserva che da anni progredirono sempre e mai diedero un passo indietro. Costoro da chi li conosce poco, sono tenuti come tiepidi nel bene o per lo meno come mediocri. Però chi li conosce bene e da lungo tempo, fonda su loro le più grandi speranze. Costoro vanno adagio a fare un passo; ma fatto che l'abbiano, non dànno indietro. Prendono adagio una risoluzione, ma presa: che sia, nessuno è più capace di smuoverli .e si è certi di vederli continuamente progredire nella virtù. Si faccia adunque gran conto d'un giovane, quando è costante nel bene, quantunque non paia tanto ardente e infervorato in esso ». (77)

11. Volontà e cuore.

Non basta considerare la volontà quale padrona che esercita coscientemente la sua facoltà di scegliere tra questo o quel bene conosciuto mediante l'intelletto, oppure di scegliere fra tale o tal altro mezzo allo scopo di far sì che il bene prescelto diventi suo.

È pure indispensabile ricordare che essa è tendenza o impulso spirituale, che ha i suoi movi-

menti spontanei -di piacere, di dolore, di amore, di odio, di desiderio, di disperazione e simili.

Si deve quindi ripetere analogamente per la volontà (78) quello che abbiamo già detto a proposito dell'appetito sensitivo, e cioè che i suoi moti spontanei non sono per se stessi nè buoni nè cattivi: sono impeti che possono diventare preziose energie di bene, se rettamente controllati e guidati, oppure strumenti di perdizione, se lasciati in balia del disordine e del male morale.

Mentre i movimenti spontanei dell'appetito sensitivo producono sempre un qualche mutamento nell'organismo, e di conseguenza sono chiamati *passioni* o *emozioni*, quelli propri della volontà, che è spirituale, non causano di per sè commozioni organiche, e perciò si dicono semplicemente *affetti* o *sentimenti*.

Esiste nell'uomo un complesso di passioni e di affetti: un insieme di fenomeni e di tendenze sentimentali: un piccolo mondo, vario e caratteristico, di emozioni e di sentimenti.

Questo piccolo mondo interiore, che agita la natura umana composta di anima e di corpo, ha un nome e un simbolo: il cuore.

San Bernardo, dopo aver parlato di amore, di timore, di piacere, di dolore, esclama appunto: *Totum enim cor in his quattuor affectionibus est.*

E cioè: tutto il cuore consiste proprio in questi quattro principali affetti (79) (*In Capite fejunii*, Serm. II, 3).

Orbene, il nostro santo Fondatore e Padre per educare i suoi giovanetti a virtù soda, incominciava col guadagnarsi il loro cuore, suscitando e sviluppando in esso passioni ed emozioni nobili e pure, ricercando e coltivando in esso i sentimenti e gli affetti più sani e più generosi. Una volta espugnato bellamente questo forte avanzato, trovava poi facile conquistare alla causa del bene e della perfezione quella 'che è la roccaforte di tutta la vita morale e spirituale dell'uomo, ossia la loro volontà.

Nelle *Memorie Biografiche* v'è tutta una fioritura di detti, scritti, episodi, i quali dimostrano che San Giovanni Bosco studiava il cuore di ciascuno, (80) nel predicare e nell'ammonire parlava al cuore, (81) desiderava cuori aperti per educarli, (82) si guadagnava con mille industrie l'affetto dei giovani, (83) mostrava pei suoi alunni un cuore di padre. (84)

Il suo mirabile *Sistema Preventivo* si appoggia non solo sopra la ragione e la Religione, ma anche sull'amorevolezza (*Regolam.*, art. 89); rende avvisato l'allievo in modo che l'educatore potrà ognora parlare col linguaggio del cuore, sia in

tempo della educazione, sia dopo di essa (*Regolam.*, 89, 40); fa sì che il Direttore e gli assistenti come padri amorosi parlino, servano di guida ad reggano (*Regolam.*, 88); suggerisce che nel serogni evento, diano consigli ed amorevolmente cormonchino della *Buona notte* il Direttore, o chi per esso, indirizzi agli alunni alcune affettuose parole in pubblico (*Regolam.*, 96); vuole che l'educatore tra gli allievi cerchi di farsi amare, se vuol farsi temere (*Regolam.*, 101, 1°); assicura che allora nel castigo minacciato oppure inflitto vi è sempre un avviso amichevole e preventivo che lo ragiona e per lo più riesce a guadagnare il cuore dell'allievo (*Regolam.*, 89, 1°); afferma che l'allievo ricorderà ognor con piacere la direzione avuta, considerando tuttora quali padri e fratelli i suoi maestri e gli altri superiori (*Regolam.*, 100, 1°).

Conquistata, attraverso il cuore, la volontà dei giovani, San Giovanni Bosco si adoperava per renderla risoluta e ferma nella docilità alla ragione e alla Religione. In particolare, ben sapendo che ciò che manca radicalmente in tanti giovanetti è la stabilità nei proponimenti, insisteva sulla osservanza dei propositi fatti specialmente in confessione. (85)

Irrobustita così la volontà dei suoi alunni, era facile al santo Educatore farla ripiegare sul cuore,

ossia sul piccolo mondo interiore delle passioni ed emozioni, dei sentimenti e affetti, per lavorarlo in profondità, formarlo alle più belle virtù e agguerrirlo contro le presenti debolezze e le future sorprese di esso, che è tutto sensibilità e impulso.

Questa sapiente pedagogia non deve mai venir meno tra i Figli di Don Bosco, se vogliamo lavorare con frutto a salvezza delle anime giovanili, e anzitutto a vantaggio dell'anima propria.

Vengano pure accolte le dolci emozioni, i teneri sentimenti, i fervidi entusiasmi, che di tanto in tanto prorompono dall'intimo del cuore; ma non per adagiarsi sopra mollemente, bensì per raggiungere subito, attraverso questi affetti, la volontà vera e propria, allo scopo di animarla e rafforzarla in vista dei sacrifici e dei dolori necessariamente connessi con la pratica della virtù e dell'apostolato.

Allora la volontà mostrerà, per così dire, la propria riconoscenza al cuore lavorando con intensità sempre maggiore alla riforma di esso, secondo i lumi della ragione e della Fede.

Non dobbiamo mai dimenticare infatti che il cuore dell'uomo è — al dire del profeta Geremia — *pravo e imperscrutabile*; che da esso — così assicura il Divin Maestro — *escono cattivi pensieri; adulteri, fornicazioni, omicidi, furti, cupidì-*

gie, malizie, frode, libidine, invidia, bestemmia, superbia, stoltezza; (86) che il suo trovarsi dalla parte sinistra del corpo ben può ricordarci in senso morale — come rileva San Bernardo — che « i suoi affetti sono sempre inclinati e propensi verso la terra ». (87)

Tutto questo, ci dice che una volontà attenta e vigilante non cesserà mai dal trovare nel cuore materia di conversione, di riforma, di miglioramento, e che anzi farà bene a non permettere al cuore di farla da re, ma ad obbligarlo invece a sottostare alle leggi della ragione e della religione.

E qui vien bene ricordare con San Tommaso che fra tutti gli affetti e sentimenti il più veemente è l'amore: tanto che nel comune linguaggio cuore significa amore.

Soprattutto nel campo dell'amore la volontà deve reggere, riformare, convertire a Dio il cuore; poichè — sempre secondo l'Angelico Dottore — (88) se amore è il movimento primo di qualsiasi inclinazione appetitivi, amore per eccellenza deve dirsi il movimento primo della volontà. In altre parole, l'amore nell'uomo appartiene sì al sentimento e al cuore, ma soprattutto alla volontà.

La volontà adunque sia per davvero la dominatrice degli affetti, e particolarmente dell'amore,

anziché dichiararsi stoltamente schiava del cuore, come succede tra i mondani: e dimostri effettivamente che, se negli animali e negli uomini animaleschi l'amore non è altro che sentimento — ossia, più esattamente, istinto e senso, — invece negli uomini veri e integri l'amore è essenzialmente volontà.

Sì, la volontà, che è soprattutto amore, può e deve intervenire nel regolare gli affetti del cuore, e particolarmente l'amore.

Il nostro santo Fondatore umilmente ricordava che, in giovane età, la sua non ordinaria sensibilità di cuore era stata sconvolta dalla morte di un merlo fino a piangerne per più giorni e che, nel Seminario di Chieri, era stata oltremodo scossa dalla morte dell'amico Chierico Luigi Comollo, giovane di candore verginale, di mirabile purezza e semplicità di costumi. Scrive Don Lemoyne: (89) « Il vivo dolore che provò alla morte dell'amico fu così grande, che fece nuovo proposito, per cui niuno, da Dio in fuori, avrebbe posseduto il suo cuore. E per mantenere questo generoso proposito, da sua stessa confessione sappiamo che non ebbe a farsi poca violenza, anche più tardi, in mezzo ai buoni giovanetti che accoglieva nell'Oratorio ».

E perchè non ricordare qui la sua insistenza di « fuggire le amicizie Particolari coi giovani,

perchè hanno delle attrattive per farsi amare »? (90). Parlando ai suoi chierici, spiegava così, paternamente, il suo pensiero: « Certuni, e non sono in pochi, attratti da qualche dote sia corporale che spirituale di un altro compagno, o subalterno, tendono ad amicarselo, offrendogli ora un bicchier di vino, ora un confetto, ora un libro, ora una immagine, ora altre cose. Si comincia in tal modo a coltivare le amicizie che escludono gli altri e preoccupano mente e fantasia. Quindi occhiate appassionate, strette di mano, baci; poi più avanti qualche letterina, qualche altro regalo: — Fammi questo piacere, fammi quest'altro; vieni, andiamo in quel luogo, in quell'altro. — Intanto i due amici si trovano impigliati nel taccio senza che se n'accorgano. Io potrei raccontarvi di molti e molti che si rovinarono per queste amicizie, predilezioni e relazioni particolari fra i compagni. Onde io Vi esorto ad essere amici di tutti o di nessuno ». (91) E, sempre a questo proposito, così parlava ai suoi Direttori: « Sia pure uno superiore, sia pure attempato, non importa: non c'è età nè santità passata che valga contro le insidie di questo nemico. Anzi, quanto più l'età è avanzata, tanto; più è raffinata la malizia ». (92)

Va da sè che, ordinato l'amore, si può dire conquistata la virtù. Afferma infatti San Tommaso,

ripetendo il pensiero di Sant'Agostino, che in ogni virtù vi è un ordinato amore. E il Cardinal Bona, facendosi eco della più genuina tradizione cristiana, attesta: « Uomini dotati di cospicua sapienza hanno definito che la virtù non è altro che l'ordine nell'amore, mentre il peccato è dell'amore il disordine ». (95)

Ceda dunque ogni subitaneo impeto o cieco affetto del cuore davanti all'equilibrato e forte amore della volontà, unico vero amore degno di questo nome: per tal modo avremo ben preparato il terreno per una virtù costantemente viva e vittoriosa.

12. Atto umano.

Dalle potenze e facoltà di agire, proprie della natura umana, procede l'atto umano, ossia l'atto cosciente e libero.

« Ogni cosa della terra — al dire di un antico filosofo pagano — (94) possiede un bene suo proprio e peculiare. Ad esempio, pregio della vite è la fertilità, del vino il sapore, del cervo la velocità; i giumenti hanno la schiena robusta, unicamente per portare pesi; del cane è propria la sagacia nello scovare la selvaggina, la velocità nel

rincorrerla, l'audacia nel morderla e afferrarla. Se ciascun essere deve eccellere in quella cosa per la quale è nato e reputato, a maggior ragione deve distinguersi l'uomo nella intelligenza, che lo colloca avanti agli animali e subito dopo gli dèi. Bene proprio e peculiare dell'uomo è l'usare perfettamente della sua ragione. Le altre qualità invece le possiede in comune con gli animali, spesso anzi in minor grado. Se è forte, lo stesso è dei leoni. Se è bello, anche i pavoni lo sono. Se è veloce, lo sono di più i cavalli. Se è alto e corpulento, lo superano gli alberi. Se si slancia e muove a piacimento, non altrimenti fanno le fiere e i vermi. Se ha voce, la possiede ben più forte di lui il cane, più acuta l'aquila, più profonda il toro, più soave e modulata l'usignolo ».

Essendo adunque doti proprie dell'uomo l'intelligenza e la libera volontà, ecco che sarà atto suo proprio e peculiare, ossia *atto umano*, soltanto quello da lui conosciuto e voluto, vale a dire compito scientemente e liberamente così .da esserne egli il responsabile.

Invece ogni atto di cui l'uomo è autore soltanto materialmente, cioè senza sapere e senza volere, vien chiamato scolasticamente *atto di uomo*: non dunque atto da uomo: non atto umano. Ad esempio, il respirare o il sognare dormendo, lo star-

nutrire forzatamente, il gesticolare 'distrattamente e simili.

Neppure entrano nell'ambito dell'atto umano quegli impulsi e sentimenti spontanei, — ossia non deliberati, non ricercati, non acconsentiti, che vengono detti nel linguaggio della scuola *movimenti primi primi* dell'uomo.

Noi troviamo questi principi applicati dal Catechismo, là ove ci dice che un'azione, sia pure in materia grave, non è peccato mortale, quando non procede da piena avvertenza della mente e da deliberato consenso della volontà. Se si è conosciuto oppure acconsentito imperfettamente, come capita nel dormiveglia o in un subitaneo impeto di passione, restano assai diminuite la gravità e la responsabilità di un'azione, che per se stessa sarebbe mortalmente peccaminosa.

Anche i maestri di vita spirituale ricordano spesso alle anime questi principi fondamentali, allo scopo di liberarle da scrupoli e da timori infondati. E così l'uomo dato a vita spirituale vien paragonato a un gran palazzo con vari piani: anzitutto quello terreno, delle cose del corpo; poi il primo piano, dei sensi esterni; il secondo, dei sensi interni; più in alto, il piano dell'intelletto; poi quello della memoria, e, in cima a tutto il piano della volontà. Malgrado la doverosa f u-

ga, risoluta e costante, delle occasioni prossime del peccato, a volte irrompe la tentazione, che vuol sommergere l'uomo nel peccato mortale. Inonda con le sue acque turgide e melmose il corpo; si impadronisce dei sensi esterni; sconvolge anche i sensi interni, e in particolare la fantasia; si innalza fino alla intelligenza e alla memoria; raggiunge persino gli affetti e sentimenti spontanei del cuore e della volontà. Ebbene, se questa volontà non dà il suo libero consenso — ossia, se non scende ai piani inferiori, dove le acque sono entrate e permangono contro sua voglia, e se respinge la tentazione dal proprio piano, che è il più elevato, con l'intenzione di fare lo stesso per gli altri piani subito appena possa, — l'uomo non ha offeso il suo Dio, malgrado l'invasione, il ribollimento, la violenza della tentazione. In questi casi penosissimi basta che, sforzandosi di non perdere la sua pace interiore, l'anima si ritiri, per così dire, nella parte più alta e più intima di se stessa: ivi la libera volontà umana, aiutata dalla divina grazia, può sempre congiungersi finalmente con la Divina Volontà e ripudiare tutto ciò che è contrario alla legge di Dio. Per tal modo la tentazione diventa sorgente di guadagno, anzichè origine di perdita spirituale.

Naturalmente è diverso il caso di chi dal pia-

no supremo della volontà è sceso a rompere le difese del pian terreno o degli altri piani, dando libero adito a stimoli e a soddisfazioni pericolose, temerarie e benanche illecite. Costui è un imprudente e immortificato, che spesso si rende già colpevole, in causa, dei mali maggiori derivanti dalla sua temerarietà. Per evitare simili disgrazie, l'anima tentata dispone di mezzi validissimi con cui far tacere la tentazione: essi sono il ricorso a Dio e alla Madonna, 'e il richiamare alla memoria pensieri anche indifferenti, ma capaci di occupare e distrarre la mente e la fantasia.

Non soltanto nelle tentazioni, ma sempre, l'uomo deve preoccuparsi di compiere atti veramente umani, avvalorati cioè dalla intelligenza e dalla volontà.

San Giovanni Bosco raccomandava sovente di non agire mai a caso e di dar grande importanza a tutte le azioni che si fanno. (95) In ossequio alle paterne ammonizioni, i Regolamenti (art. 280) prescrivono al Maestro dei Novizi: « Esiga dagli Ascritti una grande esattezza e diligenza in tutte le azioni ».

A tal fine la nostra intelligenza procurerà di evitare l'ignoranza, l'inavvertenza, la dimenticanza, e l'errore; e perfezionerà se medesima, anche per migliorare le azioni tutte della nostra vita.

La nostra volontà poi si allenerà a usare speditamente della propria libertà, curando alla meglio possibile quelle indisposizioni organiche e correggendo volonterosamente quei difetti morali, che in modo abituale o saltuario inceppassero la libertà stessa, causando per conseguenza scosse e anormalità nella nostra condotta e nel nostro agire.

13. Atto **inorale**.

L'atto è umano, in quanto consapevole e libero: ed è morale, in quanto riguarda il bene e i buoni costumi.

Chiamasi moralità la convenienza o conformità che le azioni dell'uomo hanno con la natura umana. L'uomo che non vive secondo la sua natura e i dettami della sua ragione, anche se non illuminata dalla Fede, vien meno al suo dovere e disonora se stesso. Tra gli stessi pagani non mancarono filosofi, che ben compresero questa verità e si sforzarono di diffonderla nella loro scuola. Diogene, ad esempio, reputava indegni d'esser chiamati uomini coloro che agivano seguendo gli istinti della bassa natura; e si narra che un giorno, indignato della immoralità dei suoi concittadini, li apostrofò in pubblica piazza, paragonandoli a fetidi letamai. (96)

La natura umana poi, considerata in concreto, ha varie relazioni. Relazione verso Dio, suo primo principio e. ultimo fine. Relazione verso gli altri uomini, che hanno la medesima natura, il medesimo primo principio, il medesimo ultimo fine. Relazione verso gli esseri inferiori, dei quali deve servirsi senza abusarne, per conseguire il suo fine. Relazione tra corpo e anima, per cui la vita vegetativa e la vita sensitiva, essendo inferiori alla vita della ragione, devono star soggette a questa, servirla e prestarle aiuto.

Dette relazioni, conosciute distintamente per mezzo della intelligenza, devono esser rispettate in ogni azione, affinché ciascun atto risulti moralmente buono.

Per ottenere tutto questo, Fumato ha la coscienza, che guida, comanda, vieta e giudica.

E qui è opportuno ricordare che, nel giudicare della moralità delle nostre azioni, dobbiamo badare, non solo a ciò che facciamo, ma anche al fine che ci proponiamo: vi sono infatti azioni per se stesse buone, che possono diventare moralmente cattive, se fatte per un fine cattivo; e vi sono azioni in se stesse indifferenti, che possono diventare buone, se compiute per un fine buono. Un fine buono però non giustifica mai azioni moralmente cattive in se stesse.

Dobbiamo inoltre far attenzione alle circostanze che accompagnano i nostri atti. Esse riguardano la persona che agisce (uomo, cristiano, religioso, salesiano, educatore, sacerdote, superiore) ed anche il luogo, il tempo, i mezzi per ottenere il fine voluto. Un atto in se stesso buono può diventare moralmente cattivo, se compiuto in circostanze moralmente cattive; ma un atto per se stesso cattivo rimarrà sempre tale, anche se le circostanze fossero moralmente buone o indifferenti.

È cosa di sommo valore il possedere una coscienza retta, sia morale che religiosa: in quanto morale, essa considera gli atti umani come leciti o illeciti, come buoni o cattivi, alla luce della legge naturale; in quanto religiosa, li giudica pure in rapporto alle leggi divine ed ecclesiastiche.

Aiutare i giovanetti a formarsi questa duplice coscienza: ecco il fine dell'apostolato salesiano. Nel Regolamento per gli Allievi (Capo III, *Della pietà*, art. 4) il nostro Padre raccomanda in proposito: « Eleggetevi un Confessore stabile, a lui aprite ogni segretezza del vostro cuore. Ascoltate con attenzione le prediche e le istruzioni morali. Non partite mai dalle prediche senza portare con voi qualche massima da praticare durante le vostre occupazioni, e date molta importanza allo studio della Religione e del Catechismo ». Sempre pel

desiderio che i giovani, assistendo alle prediche e alle istruzioni morali, capiscano e si istruiscano, egli insiste: « Quelli che si degneranno di venire in quest'Oratorio a spiegare la parola di Dio sono caldamente pregati di essere chiari e popolari quanto è possibile; facciano cioè in modo che in qualsiasi punto del discorso gli uditori capiscano quale virtù sia inculcata, o quale vizio sia biasimato ». (97)

Non è qui il caso di ricordare per disteso l'opera svolta da San Giovanni Bosco per illuminare, educare, tranquillare le coscienze dei suoi giovani e delle persone che ricorrevano al suo sacerdotale ministero. Visitando nel 1883 l'Istituto Cattolico di Parigi, esaltava l'importanza dell'insegnamento superiore, massime per i sacerdoti, facendo poi questo riflesso, che indica la sua costante preoccupazione per le anime e per la scienza morale, che in particolar modo deve aiutar a salvarle: « Nulla vi è più penoso per un prete che aver da fare con una coscienza imbrogliata ». (98)

Anche come Direttore e Padre spirituale della Casa, procurava che i giovanetti imparassero a operare per principio di coscienza e non per paura di castighi. (99) Egli condivideva pienamente questo giudizio del Vescovo di Casale Monferrato sugli alunni dei collegi salesiani: « L'atmosfera stes-

sa che li circonda, l'aria che respirano, è impregnata di pratiche religiose. Questo è che rende i giovani così docili, che li fa operare per convinzione e per coscienza ». (100)

Il Formulario del nostro Esame di Coscienza per l'Esercizio della Buona Morte contiene questa domanda, che è importantissima per la pratica del Sistema Preventivo: « M'impegno di aiutare i giovani a formarsi una coscienza vera, retta, delicata, senza scrupoli? »

Facciamo in modo di poter sempre rispondere affermativamente. Con questo nostro costante impegno coopereremo efficacemente a far fiorire la moralità nelle Case, Oratori e Missioni, secondo lo spirito del nostro santo Fondatore.

14. L'abitudine.

La moralità riguarda gli atti, non soltanto presi singolarmente, ma anche in quanto generano l'abitudine, se ripetuti e moltiplicati: la parola *morale* deriva appunto dal latino *mores*, che vuol dire costumi abituali.

Tutti ci sentiamo facilmente inclinati a compiere certi atti piuttosto che certi altri. Tale inclinazione, una volta divenuta stabile, è quello che si chiama abito o abitudine: sia nel campo intel-

iettuale, come avviene per le scienze; sia nel campo tecnico e sportivo, come constatiamo per le arti e mestieri e pei divertimenti atletici; sia nel campo morale, come dobbiamo ora notare per le virtù e vizi.

L'abitudine di compiere un atto è prodotta dal ripetere molte volte quell'atto medesimo.

L'azione da noi compiuta lascia nella nostra mente, nei nostri nervi, nei nostri muscoli, in tutto noi stessi, una specie di piccola, insensibilissima traccia, di cui nemmeno ci accorgiamo. Al ripetersi di detta azione, la traccia si approfondisce e a poco a poco forma quasi un piccolo solco o sentiero: nasce così in noi l'abitudine a quella medesima azione.

Comprendiamo quindi perchè si succedono a volte in noi pensieri e fantasie stravaganti: sono frutto di piccole accondiscendenze, magari in sè leggere, ma che col ripetersi hanno lasciato in noi profonda impressione. Rinnovandosi le stesse circostanze, si hanno di conseguenza nel nostro organismo le medesime vibrazioni.

È necessario perciò creare in noi solchi buoni, cioè buone abitudini, ed eliminare i solchi cattivi, ossia le abitudini cattive. Passando molte volte, anche per una sterpaglia, poco alla volta spariscono le erbe, gli sterpi e si forma un bel sentiero.

Tanto più che gli abiti morali, buoni o cattivi, producono l'effetto di far agire con prontezza, con facilità e con diletto; e siccome è proprio della natura far operare in modo pronto, facile e dilettevole, suol dirsi che « l'abito è una seconda natura ».

Sant'Agostino così descrive il miserevole stato, cui lo aveva ridotto la cattiva abitudine, diventata per lui una seconda natura: « Sospiravo egualmente anelli() trovandomi legato non dal ferro altrui ma dalla mia volontà divenuta di ferro. Il mio volere stava in mano del mio nemico, il quale ne aveva fabbricata una catena, con cui mi teneva strettamente legato. Dalla mia volontà pervertita e dall'assecondarne le cattive inclinazioni si era formata l'abitudine, dal non resistere all'abitudine era nata la necessità: cose tutte che, come tanti anelli inseriti uno nell'altro, e per questo la chiamai catena, mi tenevano stretto in dura schiavitù. Mi era bensì nata la volontà nuova di volerti servire senza mercede, o mio Dio, e di goderti, o unica e sicura giocondità dell'anima; però non bastava ancora a superare l'altra mia prima volontà, resa gagliarda dalla vecchia abitudine. Così questi miei due voleri, l'uno vecchio e l'altro nuovo, l'uno carnale e l'altro spirituale, combattevano tra loro e siccome il primo discordava dal secondo, squarciavano e dissipavano l'anima mia ». (101)

San Giovanni Bosco, in una *Buona Notte*, dopo aver chiesto scherzosamente ai giovani il permesso di far loro da parrucchiere, proseguiva: « Vi ricordate che si legge nella storia come avendo i Romani tolte le armi ai Cartaginesi, costoro non avendo corde da mettere agli archi tagliarono i capelli alle loro donne, che li avevano lunghissimi, e intrecciatili ne fecero delle corde. Ora io non vaglio che i vostri capelli diventino delle corde. Voi mi domanderete: — Che cosa vuol dire ciò? — Ecco! Santa Teresa dice che anche l'anima ha i suoi capelli, i quali se si lasciano crescere diventeranno corde. Questi capelli dell'anima sono i difetti che ciascuno ha. Sono piccoli da principio, sottili come un capello, ma se non si tagliano quando incominciano a manifestarsi, diverranno in breve così grossi, così lunghi che il demonio ne farà delle corde per tirarvi alla rovina. Questi difetti, questi vizi adesso si possono facilmente tagliare, ma andando avanti diventano abito, mettono profonde radici, diventano corde e come si fa a tagliare le corde con un paio di forbici? »

Accennato così al formarsi dell'abitudine, il buon Padre scendeva a casi concreti: « Per esempio: Ad uno salta la voglia di fumare e fuma nascostamente. È un piccolo capello che cresce. Se mi ascolta, se si persuade che è cosa dannosa, se

lascia questo capriccio, ecco il capello tagliato. Se invece vuol continuare, si sottrae alla vista dei Superiori, si nasconde- in luogo appartato, si assuefà ai sotterfugi, viene il giorno che incontra qualche diavolo, ed ecco la corda che lo trae in perdizione: senza contare il danno che può riceverne la sanità. Un altro ama i liquori, cerca di averne provvista nel baule, di quando in quando ne beve un bicchierino. Ecco il capello. Se si lascia guidare da chi gli vuol bene, capirà che con

ciò s'infiama- il sangue, e che non sono convenienti simili bibite ad un giovanetto bene educato, ed ecco il capello tagliato. Se invece vuol continuare a dispetto degli avvisi, farà disordini, il sangue si accende, talora sarà mezzo brillo, le tentazioni assaltano, si cede ed ecco la corda. Vi è un tale che quando può avere roba da mangiare, salame, frutta, formaggio, è felice; mangia a tutte le ore: procura di aver sempre la provvista abbondante: se non ne ha, scrive ai parenti che gliene mandino. Ecco il capello. Se obbedisce al superiore che gli dice di mangiare a pasto con certa misura, non fa indigestione, non fa malattie; ma se si lascia vincere dall'appetito, collo stomaco pieno non può più studiare; a poco a poco aborre dall'applicarsi- perchè ciò gli fa male, si dà alla poltroneria; l'ozio è il padre di tutti i vizi, ed ec-

co la corda. Vi sarà un giovane il quale talora ha un po' di rispetto umano nello star composto in Chiesa, nel farsi bene il segno della Croce, nell'andare 'con certa frequenza ai Sacramenti. Poveretto, se non cambi, sappi in primo luogo che Dio conosce l'interno dell'animo tuo e poi questo rispetto umano ti farà trasgredire l'obbligo della Messa, del far vigilia, quando sarai fuori dell'Oratorio: ed ecco la corda, e che corda! E così andate avanti discorrendo. Si incomincia dal poco e si va al molto. Si incomincia dalla bugia e si finisce col calunniare i compagni quando non si sa come scusarsi. Il capello della disubbidienza finisce colle corde di certi discorsi ».

« Insomma — conchiudeva il santo Educatore — aiutatemi a correggermi delle mancanze leggere colla vostra buona volontà. Lasciatemi tagliare questi piccoli capelli e il demonio non riuscirà ad afferrarvi e a strascinarvi ». (102)

Pei suoi Salesiani Don Bosco lasciò scritto nelle Costituzioni (art. 188, P): « Ognuno stia attento a non lasciarsi legare da abitudini di nessun genere, neanche di cose indifferenti ». Si direbbe che a questo articolo egli abbia fatto un commento anticipato, quando nell'Elogio Funebre del suo santo Confessore e Benefattore Don Cafasso così si esprimeva: « Oltre il mortificare costantemente i

sentimenti del corpo, Don Cafasso era nimicissimo di ogni abitudine anche la più indifferente. — Dobbiamo abituarci a fare del bene, e non altro — soleva dire. — Il nostro corpo è insaziabile. Più gliene diamo, più ne dimanda; meno gliene si dà, meno egli dimanda. — Quindi non si è mai voluto abituare al tabacco, nè a commestibili dolci, nè a bibite particolari ad eccezione di quelle ordinate dal medico. Nel corso dei suoi studi, in collegio, in seminario non volle far uso nè di caffè, nè di frutta a colazione e a merenda ».

Dai santi Fondatori fu sempre considerata come cosa della massima importanza l'introdurre nelle famiglie religiose buone abitudini, usanze e consuetudini: si direbbe che, più ancora delle leggi scritte, essi fossero preoccupati delle costumanze, come se da queste, non meno che da quelle, dipendesse il buono spirito delle varie religioni.

Soltanto dopo anni e anni di apostolato San Giovanni Bosco si decise a stampare — sono sue parole — il « Regolamento, che finora si è quasi sempre usato tradizionalmente » (*Regolam.*, Introd. all'art. 87). Tutti i suoi primi figli con lui presero a cuore il celeste ammonimento del giovinetto biancovestito nel *Sogno dei Dieci Diamanti*:

Le vostre opere siano come una luce, che sotto forma di sicura tradizione sirradii sui vostri fra-

telli e figli di generazione in generazione ». (103) Naturalmente i superiori hanno in questo la maggior parte della responsabilità.

Osserva infatti San Bernardo: (104) « Colui che viene eletto superiore, non è messo al di sopra delle paterne tradizioni per cambiarle, ma al di sopra dei propri fratelli per farle osservare ».

Anche i sudditi devono cooperare in questo coi loro superiori. Son degne di esser meditate le seguenti parole di Santa Teresa di Gesù alle sue figlie: « Se comprendessimo tutto il danno che si fa nel dar principio a una cattiva usanza, vorremmo piuttosto morire che esserne noi la causa; poichè morirebbe soltanto il nostro corpo, mentre il perdersi delle anime, oltre che essere una grande perdita, sembra che non finirà mai più di produrre sempre nuove perdite: infatti, morte le attuali religiose ne verranno 'delle altre, e a tutte forse, sia presenti che future, capiterà di aver parte in una cattiva consuetudine da noi introdotta, piuttosto che in molte nostre virtù, perchè una cattiva usanza il demonio non la lascerà più cadere, mentre la debolezza stessa della natura umana farà sì che si perdano tante virtù. Oh, — continua la santa Riformatrice del Carmelo, — che grandissima carità farebbe, e che grande servizio a Dio, la monaca che, vedendo di non poter sopportare le usan-

ze che ci sono in questa Casa, lo riconoscesse e se ne andasse! E badi bene che questo è un suo preciso dovere, se non vuole avere un inferno di qua e, Dio non voglia, l'altro di là; poichè vi sono molte ragioni per temere tal cosa: e forse nè essa nè le altre monache lo capiranno tanto bene, quanto lo capisco io ». (105)

11 Signore liberi da sì tremenda responsabilità tutti i figli e figlie di San Giovanni Bosco, aiutandoli a osservare costantemente le paterne tradizioni e ad esercitare se stessi nelle virtù e opere buone corrispondenti a tali religiose e pedagogiche consuetudini.

15. La virtù.

Dalla buona abitudine alla virtù è facile, anzi spontaneo, il passo.

Il sommo filosofo Aristotele, allontanandosi da coloro che dicevano essere la virtù lo stesso che la scienza, e l'uomo virtuoso essere uguale a uomo istruito, rivendicò in pieno il valore della libera volontà umana e definì la virtù « un'abitudine, che rende idonei e pronti a una saggia determinazione pratica ». (106)

Filosofi e teologi cristiani raccolsero e perfezionarono questo concetto, chiamando la virtù

« abitudine ottima dell'anima » o « abitudine di un'anima ben formata », (107)

Soprattutto San Tommaso, nella celebre trattazione delle virtù, con la quale impreziosisce la sua Somma Teologica, insiste nel dimostrare che la virtù umana è un « abito operativo buono »: — *abito*, ossia qualità permanente che rende l'anima ben disposta e rettamente inclinata, e al tempo stesso costante nella sua buona volontà;

— *operativo*, • poichè riguarda immediatamente l'azione pratica;

— *buono*, perchè ordina al bene le potenze umane, regolandone l'esercizio conformemente alla ragione. (108)

Anche da questa sola definizione, data dall'Angelico Dottore, si può subito rilevare la grandezza e l'eccellenza della virtù.

La virtù, come abito, è la migliore delle qualità che possano adornare la natura umana. Se « persona di qualità » o « persona qualificata » nella nostra lingua sta a indicare un individuo di gran condizione sociale, senza dubbio il dire « persona di virtù » o « persona virtuosa » è fare il più bell'elogio di uno: poichè la nobiltà dei natali, l'ornamento della prestanza fisica, l'abbondanza delle ricchezze, il cumulo degli onori, e via dicendo, sono tutte cose esteriori all'anima e anness-

se all'uomo anche senza suo merito; mentre la virtù è una qualità che compenetra intelletto e volontà, raggiungendo l'intimo di colui che se l'è valorosamente conquistata. Anzi, come stabile inclinazione, è qualità ferma e costante, pur tra il flusso e riflusso dei beni mondani.

La virtù poi, come abito operativo, segna il trionfo dell'attività veramente umana. Essa, con gran facilità e con instancabile continuità, suscita idee e affetti, alimenta iniziative e slanci generosi, vince seduzioni e crudeltà, supera inimicizie e ostacoli, produce azioni egregie ed opere eccellenti. Insomma, chi dice virtù, clic vigore, agilità, energia indefessa e feconda.

La virtù infine, come abito operativo buono, è tutta per il bene: non solo fa intimamente buono colui che la possiede, ma ne rende buone le azioni. Gli atti virtuosi infatti portano il suggello di una mente in tutto concorde alla umana natura e di una volontà gagliarda e perseverante nel ben operare.

Aggiungeremo ancora un rilievo. La virtù, come abito operativo buono, è il miglior coefficiente della propria personalità. Infatti si domanda il già citato Padre Janvier: « Ma basta forse esser pronti all'azione, sentircisi inclinati, mettercisi con facilità, per esser annoverati fra gli uomini virino-

si? » E il dotto conferenziere risponde: « No. L'atto di virtù è personale, essenzialmente personale, voglio dire che emana da noi, dalla nostra ragione e dalla nostra volontà, le quali sono le due sorgenti della personalità. Se noi ci mettiamo in moto sotto il comando del nostro temperamento, di una tendenza, di un capriccio; se camminiamo spinti dall'opinione, dalla moda, dalla corrente; noi non ci muoviamo, ma siamo mossi: non siamo noi a operare, ma altri operano in noi e per mezzo di noi ». (109)

A coloro pertanto, specialmente giovani, i quali fossero inquieti per l'ansia di formarsi una personalità vera e propria o anche per la bramosia di celesti favori e carismi, gioverà ricordare le seguenti parole di San Giovanni Bosco ai suoi giovanetti: « Colui il quale vuol realmente divenir grande, ha bisogno di incominciare fin da giovane a battere coraggiosamente la via della virtù. A me è più cara una virtù costante che le grazie straordinarie ». (110)

16. Il giusto mezzo.

Nell'antico proverbio *In medio stat virtus*, ossia *La virtù sta nel giusto mezzo*, è racchiusa un'av-

vertenza importantissima per coloro che vogliono darsi seriamente alla virtù.

A un giardiniere somiglia infatti colui che pensa di arricchire l'animo suo, ad esempio, col nar-
do dell'umiltà, col giglio della purezza, col melograno della carità, con la mirra della mortificazione, con la quercia della costanza, con la palma
del disprezzo per le cose basse e vane, e via discorrendo.

Ed ecco che questo nobile giardiniere si accorge all'atto pratico che, invece di quel dato fiore o della piantina vagheggiata, va talvolta germogliando un'erba cattiva o un arbusto velenoso: sarà, ad esempio, l'eccesso nel mangiare e nel bere, sotto pretesto di ospitalità; l'astuzia, in maschera di discrezione; la malignità, in manto di prudenza; la pigrizia, sotto l'etichetta della mansuetudine; l'amarezza d'animo, camuffata da amore del silenzio; la durezza di cuore, in paludamento di giustizia.

A ciò si aggiunga il facile disorientamento causato dal giudizio sfavorevole che i maligni danno anche delle virtù vere tacciandole di vizi, secondo questa constatazione di Sidonio Apollinare: (111)
« C'è da vergognarsi al vedere come la sincerità della virtù resta infangata sotto la calunnia di vizio. L'umile è chiamato abietto; il magnanimo,

superbo. Chi è poco istruito, per la sua imperizia vigne deriso; chi ne sa abbastanza, per la sua scienza viene giudicato tronfio. L'individuo severo è oggetto d'orrore come un crudele; l'indulgente è incolpato di condescendenza. Colui che è semplice, vien disprezzato come un giumenta; colui che è acuto, vien reputato scaltro. Il tipo diligente lo si proclama superstizioso; quello calmo, negligente. L'uomo solerte è detto cupido; l'uomo quieto, infingardo. L'astemio lo si fa passare per avaro. Chi a mensa mangia, vien accusato di voracità; chi digiuna, vien rimproverato di vanità. La libertà è condannata quale sfacciataggine; la modestia dà noia come se fosse rozzezza. I caratteri rigidi son malvoluti per la loro austerità; quelli dolci son disprezzati per la, troppa confidenza ».

Tutto questo deve farci stare all'erta, memori che, per praticare la virtù, non dobbiamo allontanarci dal giusto mezzo tra l'eccesso o esagera-

zione e il difetto o scarsità. « Difatti, tutte le virtù trovarsi fra due estremi. La fortezza non si con-

cilia coll'eccesso del timore' e con quello dell'auda-

cia; la prudenza non si accorda nè coll'astuzia nè colla temerità; la temperanza si muove fra l'im-

passibilità e la voluttà; la giustizia, fra l'avarizia e la prodigalità; la fede, fra lo scetticismo e la credulità; la speranza, fra la presunzione e la di-

sperazione; la carità, fra la freddezza, che nessun motivo riesce a scuotere, e la sensibilità, che per nulla si commuove. Quelle stesse qualità che per natura sembrano richiedere gli estremi, quali la magnificenza e la magnanimità, si guardano bene tuttavia dalle esagerazioni che offendono, la retta ragione. L'uomo magnifico, così alieno dalla grettezza, così inclinato a diffondere il suo oro senza neppur contarlo, 'non dà a diritto nè a rovescio, non cade nello scialacquamento nè nella dissipazione dei beni; il magnanimo, così proclive per le grandi azioni, non si perde mai nella stranezza e nella follia ». (112)

Aveva dunque ragione Aristotele di notare che la virtù « consiste nel seguire quella via di mezzo, che fa per noi ed è conforme alla nostra- ragione ». (113)

Ciascuna virtù pertanto cammina, per così dire, fra due vizi: se piega a destra o a sinistra, i suoi atti non possono più dirsi virtuosi. Questo pericolo, che nel mondo è tanto comune, si può verificare e si verifica, benchè sotto altra forma, anche tra le persone che attendono alla perfezione e vivono in comunità.

Ecco una breve esemplificazione. Un religioso può lusingarsi di esercitare la virtù della pazienza, allorchè rimane indifferente a ciò che lo cir-

conda: non dimostra alcun interesse per la giustizia, nè zelo per la disciplina, chiudendo magari gli occhi sui difetti propri e su quelli degli altri, che egli dovrebbe correggere. Questa non è pazienza, ma indifferenza colpevole. Può succedere che un altro, per un concetto falso circa l'umiltà, si ritenga inutile, incapace a qualsiasi cosa, per- fino ad avanzare nella virtù, perdendo forse la fiducia di salvarsi eternamente. Si può dire umile costui? No, perchè l'uomo sinceramente umile sa intraprendere, fidando nell'aiuto del Cielo, opere grandi e generose pel suo profitto spirituale e per la sua eterna salvezza. I Santi operarono cose mirabili, perchè erano profondamente umili.

Altri esempi ancora. Un religioso, per idee false intorno alla virtù della temperanza, si mette in capo di nutrirsi così parcamente da non poter più essere in grado di attendere al proprio ufficio. Anche questa è larva di virtù, che a Dio non può tornar gradita. Lo stesso dicasi di chi volesse esercitare la carità mostrandosi condiscendente in richieste non ragionevoli: tale comportamento è debolezza deplorabile, infedeltà all'ufficio, e non carità verso il prossimo. Anche lo zelo eccessivo diventa vizio, come quando con troppo ardore, e senza il debito consenso dei Superiori, si intraprendono attività esteriori, nocive al raccoglimen-

to e divozione. L'angelico Pio XII, nella sua recente *Esortazione al Clero*, definisce questo esagerato affanno per il lavoro « eresia dell'azione ».

Se volessimo continuare l'enumerazione, potremmo anche dire che l'allegria smodata, allo scopo di combattere e vincere la tristezza e l'accidia, facilmente degenera in sguaiataggine; e che la mortificazione inconsulta della lingua, o taciturnità, con il pretesto di evitare parole inutili, è piuttosto sciocco mutismo, che può anche recar danno al prossimo con cui si ha il dovere di comunicare.

Dai casi enumerati e da altri che facilmente ai possono immaginare a proposito di varie virtù, si rileva quanto sia necessario tenere il giusto mezzo nell'esercizio della virtù, in modo da equilibrare

- contemperare una virtù con le altre. E così, ad esempio, la giustizia non deve mai andare disgiunta dalla clemenza, la quale interviene a mitigare opportunamente il castigo. Talora la carità sincera può autorizzare a tralasciar una pratica di pietà

- un'opera buona per compierne un'altra più urgente e necessaria a beneficio del prossimo. Per chi vive in comunità la via più sicura, in tali casi, è di rimettersi al giudizio del proprio Superiore.

Bisogna infine osservare che il giusto mezzo non riguarda i due estremi considerati solamente in se

stessi, ma anche avuto il debito riguardo alla condizione e alla qualità di colui che agisce. San Tommaso dà in proposito un esempio molto concreto: non si può dare una regola universale riguardante la giusta misura del cibo da prendersi, perchè potrebbe darsi che una medesima quantità per l'uno sia troppo e per l'altro invece troppo poco. Si deve anche considerare la posizione che uno ha come superiore o inferiore, sacerdote o laico, per giudicare quale sia il giusto mezzo nell'uno e nell'altro caso. (114)

Chiuderemo queste considerazioni, tanto pratiche per la vita virtuosa, ricordando che « la dottrina del giusto mezzo non è affatto una dottrina di languidezza e di morte; non ci obbliga a reprimere la vita o a disdegnare l'entusiasmo; non costringe affatto a quella tiepidezza di sentimenti, a quella mediocrità di sforzi e di azioni che non dispiacciono meno a Dio che agli uomini; ma si concilia molto bene con l'esaltamento della volontà, con l'ardore degli affetti, con le fiamme del cuore ». Davanti alla difficoltà di trovar sempre questo giusto mezzo, rammentiamoci che « lo studio, la riflessione, l'esperienza, la retta intenzione e il retto giudizio, la memoria del passato e fa docilità ad ascoltare i consigli, riescono di grande aiuto, quando si voglia dirigere come si deve la

propria vita », per potere con l'aiuto di Dio « arrivare in tutto a quel punto, fuori del quale non vi è posto per il bene ». (115)

17. Alcuni gruppi di virtù.

Ogni virtù è come un fiore che espande un suo particolare profumo. Così — per esprimerci con San Gregorio Magno — (116) « olezza d'una maniera tutta sua il fiore della vite, poichè grande è la virtù e la fama di coloro che, predicando, inebriano le anime degli uditori. In altro modo odora il fiore dell'ulivo, perché soave è l'opera di misericordia che, come olio, riscalda e illumina. Tu maniera sua propria manda olezzo il fiore della rosa, poichè il corpo acquista candore di vita dalla incorruzione della verginità. Diverso profumo emette il fiore della viola: grande è invero la virtù delle anime umili, che preferiscono l'ultimo posto, non si ergono superbamente e conservano in cuore la regale porpora per il cielo. A modo suo è profumata la spiga, quando raggiunge la maturità, poichè la perfezione delle buone opere sta preparata per saziare coloro che hanno fame della giustizia ».

Sarebbe cosa oltremodo bella e gradita il pas-

sar a cogliere il profumo di ciascuna virtù umana, cristiana, religiosa, salesiana, sacerdotale. Ma non ci siamo ancora scostati dal campo della sola virtù umana. E qui stesso dobbiamo limitarci a osservare alcune principali divisioni della virtù, ossia alcuni raggruppamenti più generali che, quali immense aiuole, raccolgono in sè e mettono in vista le virtù secondo una comune origine, o una comune caratteristica, o un comune insieme di annessi e connessi. "

a) Virtù acquisite.

Non vi dovrebb'essere questione sull'origine delle virtù umane: esse sono tutti abiti acquisiti mediante la ripetizione degli atti corrispondenti.

Non è raro però il caso di sentire frasi come questa: « È innata nel tale la virtù della generosità », quasi a dire che vi sono abiti buoni congeniti, ossia virtù nate con noi.

Da questo equivoco, che confonde la virtù con la predisposizione nativa che orienta più facilmente alla virtù, ci mette in guardia San Francesco di Sales:

« Si dànno — scrive il nostro santo Patrono e Titolare — certe inclinazioni che passano per vir-

tù e non sono che favori e doni di natura. Quante persone non troviamo che sono naturalmente sobrie, semplici, piacevoli, caste, oneste, silenziose!

« Tutto questo sembra virtù, ma non ne ha il merito, a quel modo stesso che neanche le cattive inclinazioni naturali meritano alcun biasimo, finchè non diamo ad esse il nostro volontario e libero consenso.

« Il mangiar poco per natura, non è virtù, ma bensì il farlo per elezione; come non è virtù essere inclinati al silenzio, ma il tacere di proposito, e per buon motivo.

« Molti si pensano di avere virtù perchè non cadono nei vizi ad esse contrari, e hanno torto. Chi non è mai stato assalito, può bensì affermare di non essersi mai dato alla fuga, ma non di aver mostrato valore; chi non ha contrarietà, può vantarsi di non fare atti di impazienza, ma non di essere paziente. Così a tanti sembra di avere delle virtù, mentre non hanno che delle buone inclinazioni naturali ».
(117)

C'è senza dubbio da ringraziare il Signore per quei doni di natura, che tanto bene dispongono a far nascere e crescere in noi le virtù. Per questo il nostro santo Fondatore, scrivendo la biografia dei suoi allievi più esemplari, fa sempre risaltare le loro buone inclinazioni naturali, ossia le loro

predisposizioni native alla virtù. Per esempio, scrive del Beato Domenico Savio: « Egli aveva sortito dalla natura un'indole buona, un cuore propriamente nato per la pietà ». Ma, distinguendo tra eccellente inclinazione di natura e frutto di costante lavoro da parte della volontà, attesta ancora dell'angelico giovinetto: « Chi mirava il Savio nella sua compostezza esteriore ci trovava tanta naturalezza che avrebbe facilmente detto essere stato così creato dal Signore. Ma quelli che lo conobbero da vicino, od ebbero cura della sua educazione, possono assicurare che vi era grande sforzo umano coadiuvato dalla grazia di Dio ». (118) Si comprende adunque come nella Prefazione alla Vita di Magone Michele abbia voluto adattarsi al modo comune di esprimersi quando dice ai suoi giovani: « In Savio toomenico avete visto la virtù nata con lui », aggiungendo però subito: « e coltivata fino all'eroismo in tutto il corso della sua vita mortale ».

Sempre a proposito di virtù acquisite, conviene notare che il sentire ancora in noi stessi il contrasto delle passioni non vuol dire che siamo privi delle corrispondenti virtù. Queste infatti — come fa notare San Tommaso — (119) « non estinguono del tutto le passioni: soltanto le regolano e le modificano, di modo che noi non veniamo più a

trovarci in loro balia. Tuttavia le virtù acquisite ci procurano il vantaggio di sentir di meno l'assalto delle medesime passioni, precisamente perchè la consuetudine virtuosa ci ha disabituati dall'obbedire a esse e abituati invece a resistere loro ,con energia e successo ». Pensiero, questo, che ci sarà sempre di conforto e di incoraggiamento nei momenti di lotta e di trepidazione spirituale.

b) Virtù intellettuali.

Tra le virtù naturalmente acquisite mediante la ripetizione costante di atti buoni meritano anzitutto la nostra considerazione le virtù intellettuali, ossia quelle che perfezionano la facoltà conoscitiva per eccellenza, che è l'intelligenza..

Conoscere il vero per affermarlo e il falso per negarlo: ecco il compito del nostro intelletto. kllorquando tale conoscenza si arresta nel pensiero, si chiama « speculativa »: se invece procede all'applicazione, all'operazione, è detta «. pratica >.

L'Angelico Dottore (120) insegna che le virtù intellettuali sono stabili inclinazioni al bene, le quali perfezionano l'intelletto non soltanto speculativo, ma anche pratico.

Se riflettiamo che tali appunto sono le scienze

e le arti, dobbiamo concludere che grande è l'importanza delle virtù intellettuali per i Figli di San Giovanni Bosco.

Anzitutto abbiamo avanti a noi i fulgidi esempi del nostro Padre: quando, giovanetto, si impraticava dei più svariati mestieri e quando, seminarista, attendeva con ardore agli studi. Non potremo mai dimenticare la splendida affermazione uscita dalle anguste labbra del Papa Pio XI: « Sfuggì a molti _quella che fu la preparazione della sua intelligenza, la preparazione della scienza, la preparazione dello studio e sono moltissimi quelli che non hanno l'idea di quello che Don Bosco diede e consacrò allo studio. Aveva studiato moltissimo, continuò per molto tempo a studiare vastissimamente e un giorno ci disse ciò che non aveva confidato a nessuno, ma che, incontrandosi con un uomo di libri e di biblioteca, gli pareva di doversi dire: aveva un vasto piano di studi, un vasto piano anche di opere di storiografia ecclesiastica ». (121)

La nostra stessa missione educatrice ci impone l'acquisto e lo sviluppo di sode virtù intellettuali, speculative e pratiche.

Noi dobbiamo coltivare giovanetti studenti. Ora « i maestri del pensiero, col chiamare la scienza una virtù della mente, hanno attestato che l'uomo

si levarebbe a grande perfezione quando l'avesse acquistata. La scienza infatti ci mette in possesso della verità; e quand'anche non ci desse che questo, la verità, meriterebbe già la nostra riconoscenza. Infatti, la verità di per se stessa, per non parlare delle sue relazioni con la vita, è una sublime cosa. Niente vi è di più grande al mondo quanto il pensiero, e il meglio che trovasi nel pensiero è la verità. Chi la possiede è già ricco, qualunque sia d'altra parte la sua indigenza; chi ne è sprovvisto è un miserabile, qualunque sia d'altra parte la sua opulenza ». (122)

Noi dobbiamo coltivare giovani artigiani e agricoltori. « Senza dubbio, nel modo di trattare la materia c'entra il mestiere: l'esercizio, la pratica abituale d'inciampare nelle difficoltà devono aver piegato e resi più docili gli strumenti dei quali ci si serve. Ma al tempo stesso gli strumenti e le mani devono ubbidire alla visione della mente, alla potenza dell'idea, alla virtù dell'intelletto pratico ». (123) È dover nostro educare i nostri artigiani e agricoltori a non crescere nè automi nè schiavi della materia, bensì a diventare lavoratori illuminati e coscienti, che sapranno domani scegliersi i materiali, maneggiare gli strumenti del proprio lavoro e piegare la materia ai fini voluti dalla loro mente, fatta saggia e progredita.

Noi dobbiamo suscitare e accrescere nei nostri alunni l'amore all'arte, la quale è lo splendore del vero e del bello. Dalla magnificenza dei riti, cerimonie e processioni sacre alla soavità incantevole di voci, di salmodie, di strumenti musicali; dalla gioconda letizia di, trattenimenti drammatici e ac-, cademici allo spettacolo di ben ordinati saggi ginnastici; dalla considerazione dei capolavori umani di architettura, scultura e pittura al concorso dato personalmente a mostre ed esposizioni tecniche e professionali: il nostro è tutto un ambiente propizio a rafforzare nei nostri alunni quel concetto artistico, che racchiude in sè un misto felicissimo di verità e di idealità.

Noi dobbiamo soprattutto curare, nell'istruire i giovani e il popolo, quella chiarezza, che renda l'idea in modo sì netto e positivo da imporsi facilmente alle loro intelligenze: ed in questo ancora ci aiuta l'arte, vera virtù intellettuale. Una idea misteriosa, o inaccessibile, o appena appena accennata, non fa presa: « bisogna che risplenda, che diventi, non dico intelligibile, ma sensibile, che parli agli occhi, alle orecchie, alla immaginazione, perchè si renda popolare. L'immagine, l'inno, il cantico, la parola adorna di figure, di similitudini, di paragoni, valorizzano le idee profonde e i principi astratti; per questo oggi facciamo largo uso di

incisioni, di illustrazioni, di teatri; per diffondere, cioè, le nostre convinzioni nelle intelligenze primitive ed incolte. L'opera d'arte è il libro nel quale legge la moltitudine ». (124)

Possano queste considerazioni circa le virtù intellettuali animare sempre più i figli di Don Bosco allo studio: non solamente i sacerdoti, pei quali « la scienza, come dice San Francesco di Sales, è l'ottavo sacramento »; non solamente coloro che aspirano allo stato ecclesiastico, i quali, secondo l'espressione delle Costituzioni (art. 164), « devono attendere seriamente » agli studi filosofici e teologici; ma anche i coadiutori, ai quali incombe

l'obbligo di istruire i giovanetti artigiani e agricoltori, o almeno di rendersi sempre più abili nel disimpegno del proprio ufficio. Per tutti i soci indistintamente stabilisce infatti l'articolo 2° delle Costituzioni: « Attenderanno a perfezionare se stessi nella pratica delle virtù... e mediante lo studio ».

c) Virtù morali.

Gli atti umani procedono dall'intelligenza e dalla volontà. Non basta dunque perfezionare l'intelletto, di modo che abbia una conoscenza vera delle cose e dell'uso che si deve fare di esse; oc-

corre altresì perfezionare la volontà, affinché si uniformi alla ragione, regolando in conformità di essa gli affetti e i sentimenti, le azioni e le abitudini.

È chiaro perciò che alle virtù intellettuali, riguardanti cioè il vero e il falso, devono unirsi quelle altre virtù, che mirano al bene da compiere e al male da evitare, ossia le virtù morali.

Anzi, « l'uomo è buono veramente, in grazia appunto della perfezione degli appetiti, della volontà, del cuore, del sentimento, perchè, propriamente parlando, l'oggetto degli appetiti è precisamente il bene. Di un dotto o di un artista non si dirà così, senz'altro, che è buono; ma che ha una buona e bella mente, che ha un vero talento,, o che ha buon occhio per vedere il bello. E poichè alla virtù morale si deve se i buoni sentimenti scorrono giù, come da fonte perenne, così alla virtù morale (e non a quella intellettuale) si deve se nell'ordine naturale l'uomo è realmente buono ». (125)

Di questa virtù o abito operativo morale San Tommaso dà la seguente definizione, sulle orme di Aristotele e di Sant'Agostino: « È una buona qualità dell'anima razionale, per cui si vive rettamente e di cui nessuno può servirsi per il male ».

E il santo Dottore scende a particolari di som-

ma, importanza, quando fa rilevare che: 1) la virtù fa agire perfettamente *con uniformità*, essendo una inclinazione stabile a ripetere i medesimi atti buoni; 2) la virtù fa agire perfettamente *con prontezza*, perchè la buona inclinazione rende superfluo un prolungato esame circa le singole azioni buone da compiersi; 3) la virtù fa agire perfettamente *con gran diletto*, poichè la buona abitudine, essendo quasi una seconda natura, fa sì che l'azione perfetta sia in certo qual modo connaturale, cioè assai conveniente e perciò dilettevole. (126)

Dal che ognuno può esaminare se stesso per vedere se è davvero virtuoso: ossia, se ha volontà ferma, e non una semplice velleità; se è sempre pronto a compiere una buona azione, oppure tardo o incostante; se nell'operare virtuosamente, prova gusto, o invece tristezza e noia.

È ancora l'Angelico a dirci che vi possono essere atti virtuosi senza i corrispondenti abiti virtuosi: (127) in questi casi si ha un atto di virtù, piuttosto in senso materiale. Ad esempio, molti non hanno la virtù della giustizia; ma compiono un'azione giusta, perchè la trovano ragionevole in quella data circostanza, o per il timore di spiacevoli conseguenze se non agiscono così, o per la speranza di trarne qualche profitto. Ma ben diverso è l'atto di giustizia in senso formale, ossia quan-

,

do procede dalla virtù acquisita della giustizia, poichè allora viene compiuto in modo tutto pro-

prio della virtù, ossia con prontezza e con diletto.

. Può anche accadere che un atto venga compiuto da una virtù inferiore, per esempio dalla

fortezza, ma per comando o- impero di una virtù superiore, ad esempio della carità: in questo caso l'atto virtuoso, in quanto « elicitato », ossia prodotto, appartiene alla fortezza; ma in quanto « imperato », e cioè comandato, appartiene alla carità, cui verrà attribuito. È infatti cosa normale — al dire ' di San Tommaso -- (128) che una virtù, la quale abbia per oggetto il fine supremo, comandi ad altre virtù, che riguardano i mezzi, atti a raggiungere detto fine.

Sia però che una virtù produca essa stessa il suo atto virtuoso, sia che comandi ad altra virtù di compiere il proprio atto, l'importante si è che non resti oziosa' e non rimanga una semplice parola, vana e infruttuosa. Altrimenti si rinnoverebbe il biasimo dato agli Ateniesi da quell'ambasciatore Spartano, il quale, interrogato se gli fosse piaciuta una sottile disputa filosofica sulla virtù, si limitò a rispondere: « Discussioni eccellenti, ma affatto inutili per voialtri, che la virtù l'avete sulle labbra, ma non la dimostrate coi fatti ». (129)

Contro questo pericolo San Giovanni Bosco mi-

se in guardia i giovanetti nella Introduzione alla Vita del Beato Domenico Savio, scrivendo: « Ricordatevi bene che la religione vera non consiste in sole parole; bisogna venire alle opere: Quindi, trovando qualche cosa degna d'ammirazione, non contentatevi di dire: *Questo è bello; questo mi piace.* Dite piuttosto: *Voglio adoperarmi per fare quelle cose che, lette di altri, mi eccitano alla meraviglia x.*

d) Virtù cardinali.

Fin dall'antichità i sapienti riconobbero come un fondo comune a tutta quanta l'attività morale dell'uomo: il fondo delle quattro virtù cardinali,

La prima virtù fondamentale riguarda l'intelletto: sceglie e ordina i mezzi per raggiungere il fine voluto. È la *prudenza*, regina delle virtù cardinali.

La seconda virtù fondamentale appartiene alla volontà: fa quel che si deve, secondo la retta ragione. È la *giustizia*, virtù eminentemente sociale.

La terza virtù fondamentale riguarda l'appetito irascibile: essa modera le passioni, allorchè distolgono dal compiere quanto detta la ragione. È la *fortezza*, virtù corroborante contro i pericoli e le difficoltà.

La quarta virtù fondamentale riguarda l'appetito concupiscibile: essa frena le passioni, quando trascinano a far cosa contraria alla ragione. È la *temperanza*, atta a reprimere i più grandi piaceri dei sensi.

Tra le questioni che l'Angelico Dottore propone e risolve circa queste virtù, ne ricorderemo qui tre sole: (130) e vedremo com'egli ricorre al paragone della porta che introduce all'interno dell'abitazione.

Anzitutto, perché si chiamano « cardinali? » Perché sopra di esse si fondano le altre, allo stesso modo che sui cardini poggia la porta.

E per qual motivo esse si trovano fra le virtù morali, e noia fra quelle intellettuali, pur così nobili? Pel fatto che le virtù morali sono proprie della vita attiva, la quale è come porta d'ingresso alla vita contemplativa, cui competono le virtù intellettuali.

Infine, perché non sono chiamate « cardinali » le tre virtù teologali, che vengono dal Cielo e hanno per oggetto nientemeno che la Divinità? Anche qui, pel motivo che i cardini appartengono alla porta di passaggio, mentre le virtù teologali sono l'eccelsa punto di arrivo. Questo tuttavia non toglie che per la vita cristiana le tre virtù teologali siano anch'esse veramente fondamentali; anzi, la-

sciando ora da parte il paragone della porta e dei cardini, proprio sulle virtù teologali devono poggiare tutte, quante le virtù del cristiano, come su di una base ferma e inconcussa che l'Apostolo chiama *fondamento* a proposito della fede, chiama *ancora* a riguardo della Speranza e chiama *radice* relativamente alla Carità. (131)

A questo punto però abbiamo lasciato un ordine di cose per passare a un altro infinitamente superiore: dalla natura alla soprannatura, dalla esigenza terrena alla grazia celeste.

È vero che il sommo Filosofo al di sopra della virtù comune pose una virtù eroica, anzi divina, per la quale alcuni uomini furono chiamati divini. Ma nessuna mente umana avrebbe mai potuto sognare il valore, la magnificenza, lo splendore delle virtù soprannaturali, per le quali l'uomo diventa veramente quasi Dio. (132)

Affrettiamoci adunque a considerare qualcosa di questa vita divina nell'uomo. Non potremo far a meno di prorompere in un grido di ammirazione, come questo di San Gregorio Nisseno: « Sorpassa invero la sua propria natura l'uomo, fatto, da uomo, Dio... Oh, generosità del ricchissimo Iddio e Signore! ». (133)

18. Vita soprannaturale.

Quando alcuni tra gli antichi filosofi pagani proponevano a sè e agli altri l'ideale di cercar Dio, seguir Dio, imitar Dio, altro non facevano che manifestare un intimo e insopprimibile anelito del cuore umano. È infatti un bisogno e un dovere dell'uomo, creato a divina immagine e somiglianza, tendere a Dio con la maggior perfezione possibile, consentita alle proprie forze, procurando di raggiungerlo in tutti i modi possibili, attraverso le creature e nelle creature.

Nessun uomo al mondo però avrebbe mai potuto immaginarsi di poter oltrepassare i limiti e le risorse della sua natura fino a raggiungere direttamente Iddio in Se stesso per mezzo di Dio medesimo fatto uomo, e imitare. Dio nelle Sue perfezioni e attività, e godere poi eternamente nella contemplazione di Dio a faccia a faccia. San Tommaso (134) fa capire che una tale assimilazione dell'uomo a Dio supera ogni umana previsione: ci volle infatti la divina Onnipotenza per elevare l'uomo in modo tale da destinarlo per tutta l'eternità a conoscere e amare come Dio stesso conosce e ama.

Per avere anche la sola notizia di queste meraviglie, — che superando le esigenze della nostra natura conducono a somma e soprannaturale per-

fezione l'immagine di Dio, impressa nell'uomo, — ci volle la Divina Rivelazione.

Rivelatore e Redentore si degnò di essere lo stesso Figlio di Dio, il Verbo Eterno, incarnatosi per nostro amore e morto sulla croce per i nostri peccati.

Dobbiamo ora sostare un poco ad ammirare alcune mirabili realtà soprannaturali, alle quali dovranno far riscontro virtù, non più soltanto umane, ma cristiane e divine.

a) Figliuolanza divina.

« Nulla — così predicava San Pier Crisologo — (135) riempie tanto di stupore e spavento il cielo, la terra e ogni creatura, quanto quello che voi udrete oggi dalle mie labbra. Lo schiavo osa chiamar padre il suo Signore e, benchè tratto dal fango, si proclama figlio adottivo di Lui. Ma perchè meravigliarci che il Signore abbia consacrato gli uomini figli di Dio, quando sappiamo che Egli medesimo si offrì e adattò a essere figliuolo dell'uomo? ».

« Soltanto a un cenno e per volontà del Padre la natura, creata e schiava, vien chiamata alle cose soprannaturali! ». A questa espressione di San Cirillo Alessandrino fa riscontro quest'altra di

Sant'Atanasio: «'Quale benignità. da parte di Dio! Egli, che è Creatore degli uomini, diventa loro Padre secondo la grazia ». (136)

Di questa inaudita e stupenda dignità di figli di Dio noi dobbiamo adunque render grazie all'Eterno Padre, ricordando le parole dell'Apostolo della Carità: *Guardate di quale amore ci ha amati il Padre, concedendoci di poterci chiamare ed essere di fatto figliuoli di Dio.* (137)

Ma al tempo stesso siamo debitori di tanto bene a Nostro Signor Gesù Cristo, perchè, come afferma la Sacra Scrittura, *essendo noi ancora peccatori, fu dato a morte per i nostri mancamenti e fu risuscitato a motivo della nostra giustificazione: donando a noi grandissime e preziose promesse, affinchè per mezzo di queste diventiamo partecipi della natura divina.* (138)

Lede eterna sia resa pure allo Spirito Santo, in cui gridiamo: « *Abba, o Padre!* ». *Lo Spirito' stesso* — insegna l'Apostolo — *attesta allo spirito nostro che siamo figli di Dio. E se figli, anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo.* (139)

b) Grazia santificante.

La nostra elevazione a figli di Dio è una realtà, e non soltanto di ordine giuridico, quale, ad esem-

pio, per un giovanetto che, adottato da nobile signore, rimane fisicamente come prima. No, la divina adozione non lascia il nostro essere tale e quale, ma lo modifica assai profondamente, poichè avviene per una vera divina rigenerazione, la quale ci rifà nuove creature. Essa si inserisce nell'intima essenza dell'anima nostra causandovi effetti soprannaturali oltremodo mirabili, che ci sono noti solamente per divina rivelazione. Ci rinnova pienamente, ci costituisce giusti al cospetto di Dio, ci fa nascere a novella vita, ci rende partecipi della natura divina pel tempo e per l'eternità.

Sant'Ireneo esclama, ammirato, che detta rinnovazione ci abitua fin da quaggiù a « contenere Iddio e a portarlo in noi ». Infatti Iddio, pur essendo presente in tutte le sue creature come Creatore e Conservatore, si comunica in modo particolarissimo all'anima giusta fino a porre in essa la sua abitazione o presenza speciale, secondo che disse il Divin Maestro: *Se uno mi ama, osserverà la mia parola, e il Padre mio l'amerà e verremo a lui e faremo dimora presso di lui.* Per questo l'Apostolo ammoniva i cristiani di Corinto: *Non sapete che siete il tempio di Dio, e che lo Spirito di Dio 'abita in voi?* (140)

Questo dono augustissimo, datoci affatto gra-

tuitamente e per pura benevolenza del Signore, vien chiamato *grazia*. « *Ma perchè grazia?* — domanda Sant'Agostino. (141) E risponde: — *Perchè lo riceviamo gratis. E perchè gratis? Perchè non fosti tu ad attirartelo coi tuoi meriti, ma fu Dio a prevenirti coi suoi benefizi* ».

La grazia è il dono che santifica permanentemente l'anima, distruggendo in essa il regno del peccato e instaurandovi il trionfo dell'amicizia con Dio. E siccome l'amicizia vuole una certa qual uguaglianza e comunione di vita, ecco appunto la grazia sollevare l'anima al livello di Dio, congiungendo ineffabilmente il finito con l'Infinito.

La grazia è il dono permanente che ci rende cari a Dio, dopo che pel peccato eravamo agli occhi suoi oggetto d'orrore e di odio. San Giovanni Crisostomo per spiegare come per mezzo di Gesù Cristo, non solo Dio Padre ci fece una grazia o dono gratuito, ma ci rese grati ossia cari a Se stesso, usa questo bel paragone: « Iddio non si limitò a liberarci dai nostri peccati, ma ci rese amabili ai suoi occhi. Come se un individuo rognoso, logorato e abbattuto da contagio, da malattie, da vecchiaia, da miseria e da fame, tutto all'improvviso fosse stato da Dio mutato in un giovane graziosissimo, il più avvenente fra tutti gli uomini, splendido in volto e cogli occhi più fulgidi del sole; e poi lo

avesse costituito nel fiore stesso dell'età, e vestito di porpora, e coronato di diadema, e illeggiadrito con ogni regale ornamento: così l'anima nostra Iddio la mise in ordine e abbellì, rendendola graziosa, desiderabile e cara ». (142)

La grazia poi ci costituisce membra vive del Corpo Mistico di Gesù Cristo, che è la Chiesa. Quivi noi riceviamo e aumentiamo incessantemente la grazia santificante, per mezzo di quei segni sensibili di essa, istituiti da Nostro Signore, che sono i Sacramenti.

Non potremo mai ringraziare abbastanza la divina Bontà di averci fatti figli della santa Chiesa Cattolica, e di averci così data la possibilità di accumulare grazia su grazia per rivestirci, secondo la raccomandazione dell'Apostolo, *dell'uomo nuovo che si rinnova in modo riconoscibile secondo l'immagine di Colui che lo ha creato*. Il voto insito nella nostra natura, che è quello di tendere alla divina somiglianza col perfezionamento progressivo della immagine di Dio in noi, potrà essere soddisfatto con soprannaturale e gratuita sovrabbondanza, grazie appunto alla Chiesa nostra Madre: nel grembo di Essa infatti *siamo trasformati di gloria in gloria, nella stessa immagine divina, come dallo Spirito del Signore*. (143)

c) Grazie attuali.

Il peccato originale fece cadere l'uomo dallo stato di giustizia in cui Iddio lo aveva creato, ma non gli tolse le facoltà naturali. Ebbene, su di queste agisce la divina Bontà per convertirlo e migliorarlo mediante quegli aiuti passeggeri, che si chiamano grazie attuali, ossia transitorie, per contrapposizione alla grazia santificante, che è permanente.

Sono grazie attuali gli aiuti esteriori che la Provvidenza dispone per spingerci al bene: prediche, letture, buoni esempi altrui, ammonimenti dei Superiori, vicende liete o tristi della vita.

Preziose oltre ogni dire sono le grazie interne, che raggiungono la parte spirituale dell'uomo: esse illuminano l'intelletto per vedere il da farsi e muovono la volontà ad amare e a compiere quello che dev'esser fatto. Sono proprio queste le grazie che ci aiutano a risanare la debole e guasta natura, facendoci vincere la smania di godere dei beni sensibili, così presenti e tanto affascinanti.

San Leone Magno fa appunto notare che la natura umana, instabile di per sè e per di più rovinata dal peccato, anche dopo di essere stata redenta e portata a nuova vita dal Battesimo, rimane esposta alle passioni e proclive al peggio;

anzi, verrebbe certamente corrotta dal desiderio carnale, se non fosse difesa dall'aiuto spirituale. Allo stesso modo però che l'anima ha sempre con sè ciò che la fa cadere, così ha costantemente a sua disposizione ciò che la tiene in piedi, secondo il detto dell'Apostolo: *Iddio è fedele, e non permetterà siate tentati oltre quel che potete, ma con la tentazione vi procurerà anche la via d'uscita, onde possiate sopportarla.* (144)

San Gregorio Magno applica in senso morale alle tempeste del cuore umano le parole di Dio a Giobbe: *Misi al mare sbarra e uscio, e dissi: Fin qui verrai, ma non passerai oltre, e qui infrangerai i tuoi orgogliosi flutti.* E spiega: « Affinchè il beato Giobbe non attribuisca a se medesimo la propria forza durante le procelle del cuore, ascolti Iddio che domanda: *Chi rinchiuse con porte il mare?* Come se gli dicesse: Invano ti dà importanza all'esterno nelle opere buone, se non consideri che io sto calmando nel tuo interno i marosi della tentazione. Poichè non affronteresti con successo le procelle esterne dell'opera, se col mio potere io non calmassi le tempeste del cuore. (145)

Alla infermità della natura umana si aggiungono gli assalti del demonio e del mondo. « In questa vita — dice San Fulgenzio — non c'è nes-

sun tempo in cui il nemico non prepari una trappola agli uomini. Nessuno può scampare dai di lui lacci con le proprie forze, se non colui che Iddio si degnò di liberare con la sua grazia per mezzo di Gesù Cristo. Perciò San Paolo, strumento eletto, sentendosi rendere schiavo dalla legge di peccato, esclamava: *Disgraziato, che io sono! chi mi libererà da questo corpo di morte? La grazia di Dio per Gesù Cristo Signor nostro.* Per la stessa ragione il Profeta afferma che, non per le proprie forze, ma per beneficio di Dio i suoi piedi saranno liberati da trappole: *Gli occhi miei son sempre rivolti al Signore, perchè Egli distrigherà dal laccio i miei piedi.* E altrove sta scritto, nella persona dei Santi che il Signore si degnò di liberare dalle insidie del mondo e trasportare all'eterna sicurezza e letizia del Paradiso: *L'anima nostra, qual passero, fu salva dal laccio dei cacciatori. Il laccio fu spezzato, e noi fummo liberi.* (146)

La grazia soprannaturale ci è tanto necessaria, che senza di essa non possiamo fare assolutamente nulla che serva per la vita eterna: nè osservare i divini Comandamenti, nè risorgere dal peccato, nè pregare, nè desiderare anzi neppur pensare alcunchè di meritorio pel Paradiso, nè tanto meno perseverare nelle buone opere, nè fare una santa morte. È proprio infatti della grazia, non soltanto

risanarci dai guasti della natura decaduta, non soltanto elevarci al piano soprannaturale pel quale la natura si trova affatto impotente, ma addirittura aiutarci in ogni singola azione buona e meritoria.

A questo riguardo troviamo nella Sacra Scrittura parole assai impressionanti. Anzitutto Gesù stesso ci dice: *Come il tralcio non può portare frutto da se medesimo, se non rimane unito alla vite, così neppure voi se non rimanete in me. Senza di me, non potete far nulla.* San Paolo poi ci ammonisce: *Non che da noi stessi siamo in grado di pensare alcunchè come fosse da noi, ma la sufficienza nostra vien da Dio.* Lo stesso Apostolo scrive agli Efesini: *Sì, per grazia siete stati salvati mediante la fede; e ciò non è da voi, ma è dono di Dio; non dalle opere vostre, che nessuno abbia a glorificarsene. Noi siamo fattura di Lui, creati in Cristo Gesù per opere buone, a cui ci preparò Iddio, perchè le praticassimo.* E ai Filippesi: *Poichè Dio è che produce in voi e il volere e l'agire con buona volontà.* (147)

d) Umile corrispondenza alla grazia.

Dai sacri ammonimenti or ora ricordati derivano per noi due gravissimi doveri.

Il primo è il dovere dell'umiltà. *Poichè chi differenzia te da altri?* — domanda anche a ciascuno di noi l'Apostolo. — *E che cos'hai che tu non abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perchè ti glorii come non avessi ricevuto?* La Chiesa stessa nei suoi *Oremus*, riconosce che tutto il bene viene dal Signore e che per ogni cosa buona da fare dobbiamo chiedere fiduciosamente aiuto al Signore: « Dio di virtù, donde procede tutto ciò che è ottimo, semina nel nostro cuore l'amore del tuo Nome, aumenta in noi la religione, nutristi i buoni propositi e conserva mediante lo zelo della pietà quello che hai nutrito: affinchè portiamo a compimento col tuo aiuto ciò che dal tuo esempio abbiamo appreso doversi fare ». La stessa cosa chiediamo con l'orazione *Actiones nostras*, da noi tanto spesso ripetuta: « Le nostre azioni, o Signore, previeni con la tua grazia e indirizza col tuo aiuto, affinchè ogni nostra preghiera ed opera cominci sempre da te e per te cominciata giunga a compimento ». Insomma, se c'è una legge che domina, per così dire, il conferimento della grazia da parte di Dio, essa non è altro che legge di umiltà da parte della creatura, secondo le parole di San Pietro: *Dio resiste ai superbi e dà grazia agli umili.* (148)

Il secondo nostro dovere è quello di corrispondere alla grazia divina. San Tommaso rileva che

il Divin Maestro nel *Pater noster* ci fa dire *Sia fatta la tua volontà*: non dunque *facciamo*, come se noi uomini facessimo tutto senza l'intervento della grazia; e neppure *fa' o Signore*, quasicchè nulla dovesse fare la nostra volontà e il nostro sforzo; ma *sia fatta*, per indicare la grazia divina insieme alla nostra sollecitudine. (149)

La grazia infatti rispetta la nostra natura, che è libera di fare ciò che vuole. Perciò « l'inclinazione che dà la grazia, non impone la necessità; e chi ha la grazia, può anche non servirsene e peccare ». (150)

San Gregorio Nisseno a chi sostiene che, se taluni resistono, ben potrebbe Iddio obbligarli .per forza ad accogliere la grazia della predicazione evangelica, domanda: (151) « Ma allora dove andrebbe la loro libertà? e la loro virtù? E sarebbe ancora lodato chi si diporta rettamente? Poichè ai soli esseri inanimati o privi di ragione s'appartiene il venir trascinati dall'altrui volontà a ciò che loro vien presentato. Spogliare della libertà la natura ragionevole e intelligente vuol dire farle perdere il dono dell'intelligenza. Inutili sarebbero infatti mente e pensiero, se l'eleggere e il determinare la propria volontà fosse in altrui potere. Tolta la libertà alla elezione dell'animo e impedito il libero arbitrio, che è immortale, resterebbe ne-

cessariamente abolita- anche la virtù. E senza virtù, ecco priva di onore la vita, dominata dal destino la ragione, tolta la lode a chi si diporta bene, dovuta l'impunità a chi delinque, negata ogni differenza tra l'orientare la propria condotta in un modo anzichè in un altro ».

« Iddio — così Sant'Efre^m — (152) si dà pensiero di queste due cose: da una parte non vuole costringere la nostra volontà, ma dall'altra non vuole neppure che restiamo indolenti. Se usa la coazione, toglie alla nostra volontà il potere di decidersi; se lascia andare, priva l'anima nostra dell'aiuto soprannaturale. Siccome il Signore sa che, se ci costringe, diminuisce la nostra nobiltà, e se non ci aiuta, ci perde, ma se ci ammaestra, ci guadagna; Egli non forza, neppure però rallenta l'aiuto come farebbe il maligno, ma, buono qual è, insegna, ammaestra e conquista ».

Per parte nostra dobbiamo corrispondere alla divina benevolenza, perchè « Iddio, clemente e benefico, fa di tutto perchè noi risplendiamo nella virtù. Volendoci tutti cari e amabili, ci alletta e attira a Sè, non per forza o per necessità, ma con la persuasione e coi benefizi: purchè lo vogliamo anche noi. Questo è il motivo — osserva San Giovanni Crisostomo — (153) per cui, quando Egli venne, alcuni lo ricevettero e altri no. Al suo ser-

vizio non vuoi nessuno contro voglia o per costringimento, ma tutti volenterosi, spontaneamente consenzienti e al tempo stesso grati di tale servitù ».

e) Azione e contemplazione.

La miglior corrispondenza alla grazia divina è quella di vivere noi stessi una intensa vita spirituale e di prodigarci perchè la vivano molte e molle anime. Per tal modo si uniscono vita contemplativa e vita attiva: poichè il fine della prima è vedere la Verità increata, imperfettamente su questa terra e pienamente in Cielo, mentre il fine della seconda è di renderci utili al nostro prossimo.

La vita contemplativa si svolge nell'intimo dell'anima e, pur non dispensando dal sacrificio, anzi disponendo alle più eroiche immolazioni, porta di per sè sovranaturale quiete e intima gioia: ed è rappresentata da Maria *seduta ai piedi del Signore*. Invece la vita attiva si compie tra opere esteriori, ed è fonte di azione e movimento: e vien simboleggiata in Marta, *che si affannava tra molte f accende*. (154)

Quantunque il contemplare la verità sia un atto proprio e peculiare dell'intelletto, tuttavia

ciò viene attribuito pure alla volontà, la quale rimane regina di tutte le facoltà, anche spirituali, e applica quindi l'intelligenza alla contemplazione

se e quando vuole. Anzi, San Tommaso rileva che San Gregorio fa consistere la vita contemplativa nell'amor di Dio, che infiamma la volontà e la spinge a fissare la divina bellezza. Santa Teresa poi ricorda, che non tutti sono abili a pensare, ma tutti lo sono ad amare, e che, il profitto dell'anima non sta nel molto pensare, ma nel molto amare. (155)

Sbaglierebbe tuttavia chi dicesse che queste due vite possono quaggiù esistere separatamente l'una dall'altra in colui che vuole seriamente rag-

giungere la perfezione. Affinchè la vita spirituale sia ben ordinata, esse devono andare unite. L'An-

gelico Dottore le vede rappresentate in Giovanni, più giovane e più amato da Gesù, e in Pietro, più anziano e più lavoratore, i quali vanno insieme:

soltanto che nella casa del sommo sacerdote Giovanni è il primo a entrare, mentre nel sepolcro entra per primo Pietro. Il che trova applicazione appunto nella vita spirituale.

Se si guarda infatti all'ordine di origine, deve precedere l'attività e seguire la contemplazione, poichè non si può contemplare, senza aver prima represso la veemenza delle passioni e sedato il

tumulto delle cose esteriori: il che si ottiene mediante la pratica delle virtù morali, le quali appartengono alla vita attiva, a differenza delle virtù intellettuali, proprie della vita contemplativa.

Se si guarda invece all'origine di dipendenza, la contemplazione è superiore all'attività: infatti la vita attiva dev'essere ordinata e ben diretta dalla vita contemplativa, mediante lo sguardo alla volontà di Dío e lo zelo per la divina gloria. (156)

Le nostre Costituzioni dànno il meritato risalto ad ambedue queste parti della vita spirituale.

Anzitutto, l'art. 196 vuole che « nel tempo della seconda prova, ossia nell'anno di noviziato, i novizi non si occupino assolutamente di alcuna delle opere che sono proprie del nostro Istituto ». Anche l'art. 169 stabilisce: « Finchè i soci attendono agli studi, si eviti accuratamente d'imporre loro uffici che li distolgano dai medesimi, o in qualunque modo li impediscano dal frequentare la scuola ».

Quindi è chiaro che, negli anni di formazione religiosa e sacerdotale, il salesiano bada soprat= tutto a se stesso, lungi dal tumulto dell'attività, fino a ripetere — per applicare al caso nostro la dottrina. dell'Angelico — (157) la parola del Cantico dei Cantici: *Io dormo, ma il mio cuore vigila,*

ossia: io riposo dalle distrazioni dei sensi e invece presto intima, vigilante attenzione alle ispirazioni e agli influssi della grazia. Questo stesso fine è tassativamente indicato pei novizi dal già citato art. 196 con queste parole: « Affinchè attendano unicamente al progresso nella virtù e alla perfezione del loro spirito, secondo la vocazione per la quale furono chiamati da Dio ».

Detto riposo dalle opere proprie del nostro apostolato non è perciò disgiunto da attività spirituale. E questa s'esplica nel percorrere (158) le tre grandi e tradizionali vie, che conducono alla santità: quella *purgativa*, che custodisce l'innocenza, modera le passioni e tien lontano il peccato; quella *illuminativa*, che porta in alto a conoscere le verità rivelate e insieme sprofonda nell'intimo esame del proprio io, miserabile e peccatore; infine quella *perfezionativa*, che conduce alla maggior perfezione possibile interiore ed esteriore, in vista pure dell'apostolato proprio della vita religiosa, salesiana e sacerdotale.

Terminato il periodo di formazione, subentra « la vita attiva a cui tende principalmente la Società Salesiana » (*Costit.*, 150). Aiutare il prossimo e le anime specialmente dei giovani, consolarlo, illuminarlo con il Catechismo e la Divina Parola, fortificarlo coi Sacramenti, difenderlo dai

pericoli mediante le opere di misericordia corporale e spirituale e soprattutto con l'assistenza pratica secondo il Sistema Preventivo di San Giovanni Bosco: è tutto un mare di attività, nel quale ci immerge il primo capitolo delle nostre Costituzioni, incoraggiandoci mediante le reiterate espressioni « con zelo, con sempre maggior impegno, con • la maggior sollecitudine, massima cura, tutti i mezzi suggeriti da un'ardente carità, con ogni potere » e mediante il caratteristico suggello postovi dall'art. 11: « Finalmente, in casi eccezionali, si -eserciteranno anche in altre opere di carità e di beneficenza ».

Non saranno adunque i figli di San Giovanni Bosco tra coloro che — al dire di San Tommaso — (159) volentieri o almeno senza gran pena lasciano la divina contemplazione per intrigarsi in affari secolari: dal che risulta che non hanno affatto amor di Dio, o ben poco. E neppure saranno di quegli altri, che così tanto si diletano nella quiete della contemplazione da non volerla interrompere neppure per servire il Signore e salvare le anime. Si sforzeranno invece di toccare il vertice della carità, come le anime veramente apostoliche le quali, come abbracciano generosamente ogni sacrificio e abnegazione per meritarsi il gaudio intimo della contemplazione, così, con perfet-

ta coerenza, sono pronte e generose nel rinunciare a detto gaudio per far opere grate a Dio e giovevoli al prossimo, sulle ali dell'obbedienza e della carità. Queste anime apostoliche sono ben raffigurate dagli angeli che salivano e discendevano per la scala vista in sogno da Giacobbe, scala che dalla terra saliva a toccare il cielo: salgono infatti con la contemplazione della Verità increata e discendono per la fatica quotidiana della cura delle anime loro affidate.

Possa il nostro santo Fondatore e Padre vedere tutti i suoi figli, fedeli agli esempi e ammaestramenti paterni, quali altrettanti angeli di vita attiva illuminata dalla vita contemplativa.

Questo sarà il più bel modo di imitare Nostro Signor Gesù Cristo, il quale — come afferma San Tommaso — (160) elesse la vita attiva: perchè, se la vita contemplativa è migliore dell'altra, che si occupa di atti corporali, tuttavia la vita attiva, per cui uno predicando e insegnando comunica agli altri le cose contemplate, è più perfetta, racchiudendo in 'se stessa contemplazione e apostolato.

E sarà pure il modo di imitare la Vergine Santissima, la quale, — come afferma Sant'Anselmo, citato dall'Angelico — (161) eccelse nella vita contemplativa e nella vita attiva.

Ci aiuti in questo la stessa nostra Celeste Madre, da noi onorata, predicata e invocata col titolo di Ausiliatrice, che è il più attivo e dinamico delle Litanie Lauretane. E così vedremo il trionfo della grazia divina nelle nostre anime, nelle nostre Case, Oratori e Missioni, nelle opere di zelo e di apostolato a noi affidate.

19. Natura sublimata e umiliata.

Quanto resti nobilitata la natura umana dalla grazia soprannaturale è facile a comprendersi.

Basta pensare alla stupenda, seppur misteriosa, dignità di figli adottivi di Dio, di templi dello Spirito Santo, di compartecipi della natura divina. L'intelletto viene iniziato ai divini misteri; la volontà vien rapita ad amare la Trinità Augustissima; l'uomo è chiamato a godere in eterno della vista e dell'amore di Dio come è in Se stesso; il corpo medesimo porta in sè il pegno e il germe della propria risurrezione gloriosa.

Per la grazia soprannaturale il cuore umano resta abbondantemente appagato nelle sue intime brame di amore e di felicità, di bellezza e di idealità, di purificazione e di perfezionamento sia morale che religioso, di azione e di contemplazione, di vita eterna e di gloria immortale.

Dalla grazia' soprannaturale proviene la sublime santità, che procura il sommo onore e il vero supremo benessere all'individuo, alla famiglia, alla società, a tutta quanta l'umanità.

Tuttavia dobbiamo anche riconoscere che, malgrado sì eccelsa elevazione, la natura umana, radicalmente bramosa di bastare a se stessa, si trova pure umiliata sotto vari aspetti da ciò stesso che la sublima.

Anzitutto l'umiliazione vera e propria le deriva dal non aver superato la prova, cui Iddio l'aveva sottoposta nella persona dei nostri progenitori; onde le nacquero mali e obbrobri senza fine.

In secondo luogo, abbondano per essa i motivi di umiliarsi o, come suol dirsi, di abbassare la cresta, davanti all'ordine soprannaturale. Per la natura altezzosa e superba riesce umiliante, ad esempio, il dover sottoporsi alla oscurità dei misteri rivelati e assoggettarsi a precetti e consigli che oltrepassano le proprie forze non sorrette dalla grazia; riesce umiliante dover riconoscere che gli atti umani valgono per la vita eterna soltanto se sono conformi, oltre che alla legge naturale, anche e specialmente a quella soprannaturale; riesce umiliante il fatto che azioni, buone secondo la sola legge di natura, possono esser vuote della divina carità e amicizia, e quindi inefficaci per la

vita eterna. La natura umana poi, decaduta com'è, trova umiliante che i suoi galantuomini, onesti secondo il mondo, qualora siano ribelli all'ordine soprannaturale, meritino la pena eterna quali veri e propri peccatori; trova umiliante che i beni propriamente suoi, — per esempio, le doti fisiche e intellettuali, l'abbigliamento, lo sport, le arti, l'economia, la politica, le scienze e la filosofia stessa, — debbano costantemente riferirsi in qualche modo al fine soprannaturale, verso cui è indispensabile converga sempre anche quanto appartiene al campo puramente naturale; trova umiliante che nel culto religioso sociale, nel matrimonio, nella educazione della gioventù, nei problemi morali nazionali e internazionali, debba intervenire con diritto prevalente un'autorità religiosa che non dipende dalla civile società naturalmente costituita; trova umiliante che uomini e asceti, razze e riti, popoli e religioni, valgano di fronte a Dio, non in quanto conformi alla sola natura umana, ma in quanto rinnovati dalla grazia soprannaturale, secondo le parole dell'Apostolo: *Nè la circoncisione ha valore, nè l'essere incirconcisi, ma l'essere una creatura* ~Da. (162)

In terzo luogo, è una umiliazione per la natura umana il vedere che le proprie forze e risorse non bastano a raggiungere il fine soprannaturale, dopo

che lo ha conosciuto: e non bastano, malgrado il proprio entusiasmo e fors'anche la propria pretesa di raggiungerlo. Questo è infatti il più grande mistero della nostra estrema miseria e debolezza: voler aggiustarci da noi, fare noi, stabilire noi la via da percorrere e i mezzi con cui percorrerla; mentre invece dobbiamo piegarci all'ordine soprannaturale, chiedendo alla divina Bontà e Misericordia quegli aiuti, che il Signore distribuisce liberamente e gratuitamente a chi vuole e come vuole, ma che pur ha promesso e fedelmente concede a chi li domanda, sì da farci confessare con San Paolo: *Non che da noi stessi siamo in grado di pensare alcunchè come fosse da noi, ma la sufficienza nostra vien da Dio.* (163)

Buon per noi, cristiani e religiosi, che rigettando la superba sapienza della carne e abbracciando l'umiliazione della natura insieme all'obbrobrio della Croce, abbiamo detto con l'Autore della *Imitazione*: «O Signore, dammi che sia a me possibile per grazia, quello che mi è impossibile per natura ». (164)

La grazia di Dio è proprio quella che ripaga abbondantemente ogni umiliazione, dandoci nuove e adeguate risorse con cui pervenire al fastigio del fine soprannaturale: esse sono precisamente le virtù soprannaturali e i doni dello Spirito Santo.

20. Virtù soprannaturali.

Alla sublime dignità di figli di Dio, chiama L a partecipare della divina natura mediante la grazia soprannaturale, deve far riscontro la produzione di opere condegne, che siano cioè opere di uomini rinnovati e vivificati da novella vita, tutta divina e celeste.

A tal fine la grazia porta con sè nuove energie abituali che danno forza di operare in conformità alla divina Rivelazione; mette nuove stabili attitudini a fare il bene soprannaturale; affonda le radici di nuove ferme disposizioni interne, che inclinano a compiere i molteplici doveri della vita cristiana.

Queste nuove energie, o attitudini, o disposizioni, sono le virtù soprannaturali.

Ricordiamo, ad esempio, come San Pietro mette le virtù proprie dei cristiani in relazione diretta col dono della grazia soprannaturale: *La divina potenza di Lui (Gesù Cristo Signor nostro) ci ha donato tutto quello che riguarda la vita e la pietà, facendoci conoscere Colui che ci ha chiamati con la propria gloria e virtù, donando a noi grandissime e preziose promesse, affinché per mezzo di queste — afferma il Principe degli Apostoli — diventiate partecipi della natura divina, fuggendo la*

corruzione, che è nel mondo e che proviene dalla concupiscenza. — Ora voi, adoperandovi con ogni sforzo, — esorta il Primo Papa, — unite alla fede vostra la virtù, alla virtù la scienza, alla scienza la temperanza, alla temperanza la pazienza, alla pazienza la pietà, alla pietà l'amor fraterno e all'amor fraterno la carità. Poichè se queste virtù si trovano in voi e aumentano, esse non vi lasceranno vuoti e sterili nella conoscenza del Signor nostro Gesù Cristo. Invece chi non ha tali virtù è cieco e va a tastoni, e si dimentica di essere stato mondato dai suoi antichi peccati. Perciò, fratelli miei, studiatevi sempre più di rendere certa la vostra vocazione ed elezione per mezzo delle buone opere; perchè così facendo, non peccherete giammai. Così infatti vi sarà largamente assicurato l'ingresso nel regno eterno del nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo. (165)

Anche San Paolo invoca sui fedeli di Efeso il dono dello Spirito Santo, dal quale proviene ai cristiani la potenza o virtù di operare il bene, quale intima e stabile disposizione a compiere i doveri propri della vita soprannaturale: *Io piego le ginocchia davanti al Padre del Signor nostro Gesù Cristo, affinchè dia a voi di essere per mezzo dello Spirito di Lui fortemente corroborati nell'uomo interiore, e faccia sì che Cristo dimori nei*

vostrî cuori per mezzo della fede, e voi radicati e fortificati in amore, siate resi capaci di comprendere... e intendere quest'amore di Cristo che sorpassa ogni scienza, affinchè siate ripieni di tutta la pienezza di Dio. Io dunque — prosegue l'Apostolo — vi esorto- a vivere in modo degno della vocazione che avete ricevuta, con tutta umiltà, con mansuetudine, con longanimità, sopportandovi gli uni gli altri con amore, studiandovi di conservare l'unità dello spirito col vincolo della pace. Avete imparato, per quanto concerne la vostra condotta di prima, a disfarvi del vecchio uomo, che va corrompendosi, cedendo alle ingannatrici passioni; e per quel che riguarda lo spirito che ispira la vostra intelligenza, ad esser rinnovati, e a rivestire l'uomo nuovo, creato per somigliare a Dio nella giustizia e nella santità, che ,sgorgano dalla verità.

Perciò, — insiste San Paolo, premendo su alcuni punti pratici, — rinunziate alla falsità: « Ognuno dica la verità al suo prossimo; perchè siamo membra gli uni degli altri ». « Nell'ira non peccate »; il sole non tramonti sopra il vostro cruccio, e non date appiglio al diavolo. Nessuna cattiva parola vi esca dalla bocca; ma se ne avete alcuna buona che edifichi secondo il bisogno, ditela, affinchè faccia del bene a chi l'ode; e non

contristate quello Spirito Santo di Dio, dal quale avete ricevuto il sigillo per il giorno della redenzione. Siano banditi fra voi ogni acrimonia, ogni collera, ogni animosità, ogni clamore, ogni ingiuria e ogni sorta di malignità. Siate invece buoni gli uni verso gli altri, pieni di tenerezza, perdonandovi reciprocamente, come anche Dio vi ha perdonato in Cristo.

E l'Apostolo delle Genti conchiude: Fatevi dunque imitatori di Dio, come beneamati figliuoli suoi; ed applicatevi ad amare, seguitando l'esempio di Cristo che vi ha amato anch'egli, e per noi ha dato se stesso a Dio in oblazione e in sacrificio, qual profumo di soave odore. Conducetevi da figliuoli di luce; perchè il frutto della luce consiste in tutto ciò che è buono e giusto e vero. Esaminate ciò che piace al Signore e non prendete parte di sorta nelle opere sterili delle tenebre; anzi, piuttosto condannatele apertamente. Guardate dunque con diligenza come è che vi conducete: non da insensati, ma da gente savia; approfittiamo delle opportunità, perchè i tempi sono cattivi. Perciò non siate sconsigliati, ma capite bene quale sia la volontà del Signore. Siate ripieni dello Spirito Santo. (166)

Per mezzo delle virtù soprannaturali il cristiano, quale figlio di Dio, ascolta e imita il Pa-

dre che sta nei cieli; da vera pecorella di Gesù Cristo, riconosce e segue la voce del divino Pastore; come degno discepolo dello Spirito Santo, si lascia docilmente ammaestrare su ogni verità; mostra di conoscere la mente del Signore e di avere il sentire che era anche in Gesù Cristo; si diporta da concittadino dei santi e da membro della famiglia di Dio.

Tutta questa perfezione di agire è palese nelle tre virtù teologali, mediante le quali raggiungiamo Iddio mediante Dio stesso: infatti la Fede ci fa credere Dio a Dio, aderendo noi alle verità divine con gli occhi della Verità Increata; la Speranza ci fa sperare Dio da Dio, desiderando noi la vita eterna, e le grazie che la preparano, con la fiducia posta nel potente aiuto e nei meriti infiniti di Gesù Cristo, nostro Redentore; la Carità ci fa amare Dio per Dio: principalmente Iddio in Se stesso, quale Padre e Amico dell'anima, e secondariamente Iddio nel nostro prossimo che amiamo per amor di Dio. (167)

In unione e al servizio delle virtù teologali, e principalmente della carità, vi sono le virtù morali, che perfezionano le particolari tendenze spirituali, sensibili, sociali, del cristiano, allo scopo di far raggiungere pienamente il fine soprannaturale in ogni sua attività, di fronte ai beni e ai mali di

questo mondo e nelle relazioni varie col prossimo.

Queste virtù morali, che arricchiscono soprannaturalmente le, facoltà, le energie e gli appetiti del cristiano, sono molte: e fra esse spiccano le quattro virtù cardinali, non diversamente da quanto avviene in campo puramente naturale.

Anche soprannaturalmente, la prudenza riguarda l'intelletto: giudica, sceglie e ordina i mezzi al fine. Qui però il fine ultimo non è la sola perfezione naturale della vita presente, ma quella soprannaturale in rapporto alla vita futura ed eterna.

Anche soprannaturalmente, la temperanza riguarda l'appetito concupiscibile: modera le passioni nelle cose che maggiormente allettano l'uomo, quali sono i piaceri del gusto e del tatto, relativi alla conservazione dell'individuo e della specie. Tuttavia fa questo in un modo che è degno, oltre che di una creatura ragionevole, di un figlio di Dio che aspira al Paradiso.

Anche soprannaturalmente, la forza riguarda l'appetito irascibile: modera le passioni in quello che è fatica, difficoltà e pericolo specialmente di morte. Ciò ottiene in modo adeguato, non solo all'uomo, ma al cristiano.

Anche soprannaturalmente, la giustizia riguarda la volontà: inclina a fare quel che si deve

e a dare a ciascuno il suo. Essa però si esercita in modo confacente, non soltanto a esseri umani e sociali della terra, ma a santi concittadini del regno dei cieli.

E qui vien bene una parola sugli intimi rapporti che hanno tra loro le virtù naturali e quelle soprannaturali.

Come sentiamo spesso ripetere, la grazia non distrugge la natura, ma la perfeziona elevandola all'ordine soprannaturale: per modo che tutto il complesso delle virtù naturali e dei doveri corrispondenti viene sancito e confermato dalla grazia, ed ulteriormente ordinato al raggiungimento del fine soprannaturale.

Ne segue che le virtù semplicemente naturali, siccome riguardano le stesse facoltà umane e gli stessi oggetti materiali, aiutano a rimuovere ostacoli provenienti dai vizi e dalle passioni: vizi e passioni che, mentre nuociono alle virtù naturali, danneggiano anche maggiormente quelle soprannaturali. Dette virtù adunque, per il fatto stesso che diminuiscono o tolgono ostacoli di carattere naturale, concorrono indirettamente a rendere più sode e stabili le virtù soprannaturali.

È poi manifesto che le virtù di ordine naturale non possono per se stesse condurre al fine soprannaturale. San Tommaso reca in proposito

come esempio la virtù della temperanza. Per la temperanza naturale l'uomo regola il suo nutrimento in modo da non danneggiare la salute e da non impedire l'uso della ragione; e non va oltre. Invece la temperanza soprannaturale richiede mortificazione e astinenza, sull'esempio dell'Apostolo che diceva: *Mortifico il mio corpo e lo rendo schiavo*. (168)

Nel primo caso l'uomo è naturalmente onesto e virtuoso, nel secondo è cristianamente mortificato e temperante.

Lo stesso dicasi delle altre virtù soprannaturali che — in vista del fine ultimo, immensamente più alto del semplice fine naturale, — esigono e ottengono assai più delle corrispondenti virtù naturali: esse elevano l'uomo al di sopra delle terrene concupiscenze, lo corroborano al di sopra dei mali terreni, lo inducono a usare di questo mondo come colui che non ne usar anzi, incoraggiano il cristiano ad astenersi dagli stessi beni materiali e ad affrontare opere piuttosto ardue, ed anche eroiche, di santità e di apostolato.

21. Virtù infuse.

La nostra ammirazione per le meraviglie della grazia e il nostro sentimento di gratitudine verso

Dio aumenteranno, se consideriamo che le virtù cristiane soprannaturali vengono infuse direttamente da Dio nell'anima nostra.

Il Catechismo del Concilio di Trento parla appunto del « nobilissimo accompagnamento di tutte le virtù, che vengono infuse nell'anima insieme alla grazia ». (169)

Già Sant'Agostino, dopo aver detto che nel cristiano si trovano opere di misericordia, affetti di carità, pietà santa, carità incorrotta, sobrietà modesta, proseguiva: « E chi mai potrebbe elencare tutte le sue virtù? Formano quasi un esercito a servizio dell'Imperatore che risiede nell'intimo dell'anima. Come un imperatore fa quanto gli pare e piace per mezzo dei suoi soldati, così Gesù Cristo, entrato ad abitare per mezzo della fede nell'uomo interiore, ossia nell'anima, si serve di tali virtù come di altrettanti servi messi a sua disposizione ». (170)

E San Gregorio Magno, distinguendo le virtù ordinarie della vita cristiana da quelli che si dicono doni o carismi straordinari, come i miracoli, le profezie, la dottrina sovrabbondante, diceva a proposito delle prime: « Lo Spirito Santo, riguardo alla fede, alla speranza, alla carità, e agli altri beni indispensabili per raggiungere la patria celeste, quali l'umiltà, la castità, la giu-

stizia e la misericordia, non abbandona affatto il cuore dei perfetti ». (171)

Tra le virtù infuse, debbono anzitutto enumerarsi le tre virtù teologali. Nella Sacra Scrittura spesso appaiono intimamente congiunte la fede in Dio, l'aspettazione della salvezza da parte di Dio, e la carità verso Dio. Così leggiamo in San Paolo: *Ora, soltanto queste tre cose perdurano, fede, speranza e amore; ma la più grande di tutte è l'amore*. E ancora: *Ma noi, figli del giorno, siamo sobrii, rivestendo la corazza della fede e della carità, e prendendo per elmo la speranza della salvezza*. Orbene, il Concilio di Trento afferma categoricamente: « Nella stessa giustificazione, con la remissione dei peccati, l'uomo attraverso Gesù Cristo, al quale viene inserito, riceve tutto questo, infuso insieme: fede, speranza e carità ». (172)

Ma la Sacra Scrittura ci dice pure che dalla vita nuova in Gesù Cristo derivano la fuga dei vizi e la pratica delle virtù: e queste appaiono come stabili disposizioni buone, proprie del cristiano, intimamente connesse con la rigenerazione soprannaturale e con la santità da Dio infusa nell'intimo del cuore dei fedeli.

Vediamo, ad esempio, come esprime San Paolo alcune virtù principali della vita cristiana, recla-

mate dalla vocazione divina alla Fede e inerenti all'unione con Cristo Gesù: *Io vi esorta dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi in sacrificio vivente, santo, accettabile a Dio: è il culto ragionevole che gli dovete; e non vi conformate al presente secolo, ma siate trasformati mediante il rinnovamento del vostro spirito, affinchè possiate discernere quale sia la volontà di Dio: volontà che è buona, accettabile, perfetta.*

Per la grazia che mi è stata data, — continua l'Apostolo — io dico quindi a ciascun di voi che non abbia di sè un concetto più alto di quel ch'è giusto, ma abbia di sè un concetto modesto secondo la misura di fede che Dio gli ha assegnata. Ora, poichè abbiamo dei doni differenti secondo la grazia che ci è stata fatta, chi ha dono di profezia profetizzi secondo la proporzione della sua fede; chi è chiamato al ministero, attenda al ministero; chi insegna, s'applichi a insegnare; chi esorta, badi ad esortare. Chi benefica, lo faccia con generosità; chi presiede, presieda con diligenza; chi fa opere pie, le faccia con allegrezza.

E San Paolo prosegue: *L'amore sia senza ipocrisia. Abborrite il male e tenetevi fortemente al bene. Quanto all'amor fraterno, siate teneramente affezionati gli uni agli altri; quanto al rispetto, siate pieni di deferenza- gli uni per gli altri;*

quanto allo zelo, non siate pigri; siate ferventi nello spirito, servite il Signore. Siate allegri nella speranza, pazienti nell'afflizione, perseveranti nella preghiera. Provvedete ai bisogni dei santi; esercitate con premura l'ospitalità. Benedite quelli che vi perseguitano; benedite e non maledite. Rallegratevi con quelli che sono allegri; piangete con quelli che piangono. Abbiate fra voi uno stesso sentire; non aspirate alle cose alte, ma accompagnatevi con gli umili. Non vi stimiate savi da voi stessi.

Dirigendosi poi a particolari classi di fedeli, l'Apostolo delle Genti così esorta: *Le donne siano soggette ai loro mariti, come al Signore. E voi, o mariti, amate le vostre mogli, così come Cristo amò la Chiesa. O figliuoli, obbedite ai vostri genitori nel Signore. O servi, obbedite ai vostri padroni come a Cristo, non servendo solo all'occhio come chi vuol piacere agli uomini, ma come servi di Cristo, facendo la volontà di Dio di cuore, servendo con buona volontà come a Dio non come ad uomini, sapendo che ciascuno se fa il bene, bene riceverà dal Signore, schiavo o libero che sia. E voi, padroni, fate lo stesso coi servi, astenendovi dalle minacce, sapendo che il Padrone loro e di voi è nei cieli, e non è presso di Lui accettazione di persone. Così, miei cari, come sempre*

siete stati ubbidienti, recate a compimento la vostra propria salvezza con timore e tremore; poichè Iddio è quel che opera in voi la volontà e l'azione in virtù della sua benevolenza. Fate ogni cosa senza mormorii e senza dispute, affinchè siate irreprendibili e schietti figliuoli di Dio senza biasimo in una generazione perversa e corrotta, in mezzo alla quale voi risplendete come astri nel inondo, tenendo alta la Parola della vita. (173) Fin qui l'Apostolo San Paolo.

Le virtù soprannaturali infuse, proprie del cristiano, sono nuovi doni di Dio, che accompagnano il dono divino della grazia santificante.

Posto con San Tommaso il principio che « Dio non agisce meno perfettamente nelle opere della grazia che in quelle della natura », (174) possiamo con lui affermare che, come la perfezione umana poggia sopra le varie virtù morali naturali, così la perfezione cristiana dev'essere assicurata da virtù morali soprannaturali, con le quali poter compiere ogni specie di opere buone per la vita eterna, in conformità agli insegnamenti della Sacra Scrittura.

Vi è però una gran differenza di origine tra le une e le altre. Le virtù morali umane sono acquisite: vengono cioè fissate e radicate, grazie al lento sforzo e al costante esercizio, con cui ra-

gione e volontà rendono l'umana attività conforme ai primi principi naturali della bontà e onestà. Invece le virtù morali soprannaturali sono infuse, ossia vengono date gratuitamente da Dio insieme alla grazia: sono disposizioni permanenti e sentimenti abituali, proporzionati alla nuova condizione soprannaturale di vita e di azione, i quali danno la possibilità e la garanzia che, non soltanto il fondo dell'anima resta unito a Dio Uno e Trino, ma tutte le manifestazioni possibili dell'attività umana, siano grandi oppure piccole, materiali o spirituali, volgari od eroiche, sono degne della Verità rivelata e della divina Amicizia.

Non sarà mai abbastanza ripetuto che le virtù soprannaturali infuse non distruggono le facoltà e potenze naturali e neppure le eventuali abitudini buone di ordine naturale, ma vi si inseriscono sopra. Queste, alla loro volta, già così varie e molteplici, e di per sé tanto meravigliose, vengono divinamente perfezionate, ciascuna secondo il suo ordine, la sua indole, il suo fine; anzi, acquistano una capacità più profonda e una finalità più alta, diventando a un tempo più docili e più forti, più pronte a ricevere l'azione di Dio e più attive nel servirlo e nel compiere le opere a Lui accette.

Per mezzo delle virtù soprannaturali infuse,

le nostre potenze naturali diventano come strumenti elaborati, da Dio medesimo; partecipano in modo varia, intimo, nuovo, soprannaturale, della divina perfezione; acquistano una unità d'intenzione e un'armonia di operazione, che fanno imitare più da vicino l'unità e la semplicità di Dio; raggiungono in Dio Creatore e Santificatore il proprio fine e il proprio supremo anelito, poiché, al dire dell'Angelico Dottore, « il desiderio naturale dell'uomo non può quietarsi in nessun altro all'infuori di Dio ». (175)

Proprio per la grazia e le virtù soprannaturali infuse l'uomo abita in Dio e Dio abita in lui, secondo le splendide parole di Sant'Agostino: « Vicendevolmente abitano l'Uno nell'altro: e Chi contiene e chi è contenuto. Tu abiti in Dio, ma per essere da Lui contenuto. Iddio abita in te, ma per contenerti. Sia Iddio la tua dimora, e sii tu la dimora di Dio. Rimani in Dio, e rimanga Dio in te. Iddio resta in te, per contenerti: tu resti in Dio per non cadere ». (176)

22. Virtù cristiane e sforzo umano.

Quando il sacerdote ripete con Sant'Ambrogio, nella Preparazione del Sabato alla Santa Mes-

sa: « Dammi, o Signore, le tue sante virtù, riempio, delle quali io possa avvicinarmi al tuo Altare con buona coscienza non fa che esprimere il, vero concetto delle virtù cristiane. Siccome queste sono soprannaturali, e cioè dànno al pensare, all'amare, al volere, al sentire e all'agire, una perfezione eccelsa, superiore alla natura umana, bisogna che ci vengano date da Dio stesso.

Sorge a questo punto per la volontà il problema se possa rimanere oziosa riguardo alle virtù soprannaturali infuse, o se debba. fare qualcosa, non potendo far tutto come per le virtù naturali, che nascono dalla frequente ripetizione degli atti e non dalla divina infusione.

La risposta venne data dal Primo Papa, quando scrisse ai fedeli: *(177) Ora noi, adoperandovi con ogni sforzo, unite alla fede vostra la virtù.*

Anche il nostro santo Fondatore, scrivendo della modestia esteriore dell'angelico Savio Domenico, assicura, come abbiamo già visto, che « vi era grande sforzo umano coadiuvato dalla grazia di Dio ». (178)

Da una parte ci vuole adunque la grazia di Dio, che prevenga ed ecciti il nostro libero arbitrio e poi lo accompagni nell'esercizio delle virtù cristiane; dall'altra però occorre che questo libero arbitrio corrisponda, e non mollemente, ma con

vigore e persino con sforzo, sia per prepararsi alla infusione o al ricupero, sia per disporsi all'aumento delle virtù cristiane. La volontà allora farà come il ferro, che di per sè non può produrre calore, ma se si unisce al fuoco e diventa infuocato, riceve dal fuoco stesso la forza di scaldare e , di bruciare.

Vediamo brevemente in quali cose deve specialmente manifestarsi questo nostro sforzo umano, coadiuvato dalla divina grazia.

1) Ci vuole anzitutto sforzo di volontà per desiderare fermamente e generosamente le virtù cristiane, anche se ci appaiono quali gigli circondati da troppe spine, o quali rose fiorite tra pungiglioni troppo acuti, o quali tappe di corse troppo lunghe e difficili. Dice il proverbio che chi ben comincia è alla metà dell'opera. Ebbene, secondo la Sacra Scrittura, (179) *il principio della sapienza è invero una sincerissima brama d'istruzione, e la premura d'istruzione è amore*. La virtù consiste soprattutto nella volontà: e così l'umiltà è amore e desiderio di disprezzo, la pazienza è affetto al patire, la carità è brama di amare Dio e il prossimo. Entri, adunque, decisamente per questa porta del, desiderio chi vuol penetrare nel santuario della perfezione cristiana.

2) Ci vuole poi sforzo di volontà per con-

filmare durante tutta la vita nel proposito di coltivare le virtù. Tale proposito è come il vento, che deve incessantemente allontanare la navicella del nostro cuore dalle cose terrene e portarla con felice corso al porto delle perfette virtù cristiane. Guai a chi volesse riposare, quando bisogna an-

cora faticare; o mietere, quando occorre seminare. Ce lo ha insegnato chiaramente il Divin Maestro

parlando di Se stesso: *Bisogna che io compia le opere di Colui che mi ha mandato, fintantochè è giorno; poi piene la notte, quando nessuno può*

operare. (180) Crescere negli anni dev'essere per

noi un crescere nelle virtù, e gli ultimi giorni e ore della nostra vita dovrebbero trascorrere in

santità sempre più grande, come ce ne diede sublime esempio Gesù stesso, che volle prepararsi al giorno della sua morte con atti eroici di umiltà, lavando i piedi ai discepoli, e di carità, istituendo la Santissima Eucaristia.

3) Ci vuole pure un grande sforzo di volontà per essere fedeli a controllarci, durante il cammino, per mezzo dell'Esame di Coscienza, che ci manifesta a che punto siamo giunti nell'esercizio delle virtù. « Mi domandate — predicava Sant'Agostino (181) -- che cosa sia camminare. Ve lo dico in breve: è progredire. Non avvenga che non comprendiate, e che camminiare con molta pigrizia.

Progredite, o miei fratelli! e a tal fine esaminatevi senza inganno, senza adulazione, senza lusinga. Dentro di te non c'è alcuno, di cui tu abbia rossore o col quale tu possa usar vanterie. Meglio, c'è Uno cui piace l'umiltà: Egli ti esamini. Anche tu esamina te stesso. Sempre ti dispiaccia ciò che sei, se vuoi giungere a quello che non sei. Dove sei piaciuto a te stesso, ivi sei rimasto. E se hai detto « Basta! », ivi sei anche perito. Aggiungi sempre, cammina sempre, progredisce sempre ». San Tommaso, commentando il *Cantico dei Cantici*, (182) osserva che la sposa paragonata a una *colonna di fumo olezzante di mirra e d'incenso* è la Chiesa, perchè i santi si studiano, di piacere a Dio con la mirra della mortificazione e con l'incenso della preghiera uscita da un cuore puro e semplice. Poi si domanda perchè mai il sacro Testo aggiunge: *-e di ogni polvere di profumiere*. E risponde: « Questo significa l'insieme di tutte le virtù. E vien detto che gli aromi non erano interi, ma ridotti a polvere, perchè le azioni stesse dei santi devono essere esaminate con gran discernimento e come ventilate col crivello di una minutissima considerazione, affinchè nulla vi sia per caso in esse di duro o di inconveniente; inoltre, avendo da fare col nemico dai mille inganni, il quale suole con astuzia recar danno anche per mezzo delle cose

buone, bisogna impedirgli di rubare ai santi la salvezza servendosi delle loro stesse virtù ».

4) Ci vuole inoltre un grande sforzo umano per lottare contro gli ostacoli, e principalmente contro i propri vizi e le passioni sempre insorgenti: Saiat'Agostino paragona questa lotta al martirio, quando esorta: « Lottiamo contro le mortifere blandizie della carne, sapendo che in questo ai cristiani non mancano martiri anche quotidiani ». Costa infatti reprimere i vizi capitali, sia presi nella loro forma più grave e appariscente, sia considerati, come fa notare il Cardinale Bona, in senso più profondo e più spirituale, quali radici di tante imperfezioni che pullulano in materia di gola, lussuria, avarizia, ira, invidia, accidia e superbia. (183) E costa pure assai il sedare le proprie cattive passioni, mortificando e indirizzando al compimento del dovere e alla pratica della virtù l'amore e l'odio, il desiderio e la fuga, il godimento e la tristezza, la speranza e la disperazione, il timore, l'audacia, l'ira. Fulgido esempio di detta forza di volontà fu il nostro santo Fondatore e Padre Don Bosco, del quale scrive il Biografo: « Era ammirabile il pieno dominio sulle passioni e la padronanza sopra il suo cuore, moderando gli affetti• di simpatia, di sensibilità, come pure di collera e di avversione, in guisa da assoggettarli

sempre alla retta ragione, agli insegnamenti della fede, e dirigerli alla maggior gloria di Dio.

Quanti lo conobbero da vicino, dovettero ammirarlo. Infatti una vita così straordinaria e grave riusciva a lui così spontanea, che avrebbe provato una gran pena a fare altrimenti. Erano abiti=-che egli possedeva in grado eroico ». (184)

5) Ci vuole infine un grande sforzo di volontà per durarla costanti nel bene, perseverando sino alla fine, secondo l'esortazione dell'Apostolo: *Consequentemente, o diletti fratelli, siate stabili, incrollabili, abbondando sempre nell'opera del Signore, sapendo che la fatica vostra non è vana nel Signore.* (185) Il cristiano costante venne appunto paragonato al cubo dalle sei facce quadrate e uguali: su qualunque di esse cada, resta immobile. Così noi dobbiamo essere fermi nel buon proposito e non far caso al demonio tentatore, sia che veniamo a trovarci nella prosperità, nella libertà, nella notorietà, sia che restiamo in avversità, in sudditanza, in nascondimento. In questa costante e generosa disposizione di volontà ci volle il nostro santo Fondatore, allorchè scrisse in due memorabili articoli delle Costituzioni (art. 189 e 21): « Ciascuno sia pronto a sopportare, quando occorra, il caldo, il freddo, la sete, la fame, le fatiche ed il disprezzo, ogni qual volta queste cose

servano alla maggior gloria di Dio, allo spirituale profitto del prossimo, e alla salvezza dell'anima propria. Ciascuno perseveri fino al termine della vita nella vocazione, a cui fu chiamato. Tutti i giorni si/richiamino alla mente quelle gravissime -parole del Divin Salvatore: *Niuno che dopo aver messa la mano all'aratro volga indietro lo sguardo, è buono per il regno di Dio* ».

L'energia e forza di volontà, della quale abbiam parlato, richiede per certo grande e continuo sacrificio; e noi potremmo anche cadere nello scoraggiamento, se dimenticassimo che non siamo abbandonati a noi stessi. Nel nostro lavoro spirituale noi siamo sempre prevenuti dalla grazia divina, la quale poi amorosamente ci accompagna e sostiene. Per questo Gesù, animandoci a seguirlo e a portare la croce dietro di Lui, affermava esser *s'ovae il Suo giogo e leggero il Suo carico*: Egli stesso infatti ci aiuta a portarlo. Cosicchè l'anima nostra, lungi dal rimanere sfiduciata, non può far a meno di ripetere tutta gioiosa con Davide: *Io ti amo, o Signore, mia forza! Il Signore è il mio sostegno, il mio rifugio, il mio liberatore. Il mio Dio è l'aiuto mio in cui spero.* (186)

23. Progresso e regresso nelle virtù.

Le virtù cristiane sono armi sfavillanti, che non devono giacere oziose: sono talenti da non nascondersi sotto terra.

Il servo infedele, che nascose la moneta del suo padrone invece di trafficarla, venne gravemente punito. Affinchè simil cosa non accada a noi quando ci presenteremo al Divin Giudice, le nostre Costituzioni vogliono che nell'Esercizio della Buona Morte « ognuno pensi almeno per mezz'ora al progresso o regresso fatto nella virtù durante il mese precedente e prenda ferme risoluzioni di vita migliore » (*Costit.*, 157, H).

Vediamo pertanto come le virtù nascono, aumentano, diminuiscono e si perdono: da queste considerazioni, piuttosto speculative, potremo ricavare vantaggio pel nostro profitto spirituale, sia dal lato umano delle virtù acquisite o acquistate, sia dal lato cristiano delle virtù infuse.

a) Nascita delle virtù.

_ Dobbiamo ricordare anzitutto che l'origine delle virtù acquisite è ben diversa da quella delle

virtù infuse: assai laboriosa la prima, facile e gratuita la seconda.

Le virtù acquisite nascono da noi stessi, quando ne ripetiamo frequentemente gli atti corrispondenti. La natura umana ci dà infatti la possibilità di operare secondo la regola della ragione, beninteso con l'aiuto del Creatore. Usufruita a lungo detta possibilità mediante una continuata ripetizione dei medesimi atti da parte delle nostre facoltà umane, ecco nascere in noi le virtù naturali acquisite. San Tommaso ricorda, a questo proposito, che le molte gocce riescono a incavare la pietra e che il prolungato esercizio rende abili i muratori e i musicisti. (187)

Invece le virtù infuse provengono da Dio, che le produce immediatamente nelle nostre facoltà, allorquando infonde nell'anima nostra la grazia santificante. Tali virtù non si limitano a essere per noi nuove possibilità soprannaturali di operare secondo la regola della Divina Rivelazione, ma costituiscono altresì inclinazioni, stabili e abituali, ad agire in corrispondenza a dette possibilità soprannaturali.

Tuttavia dobbiamo ancora notare una differenza tra le une e le altre.

La virtù acquisita, una volta che esiste, ci fa operare subito in modo facile, pronto e dilettevole,

grazie ai frequenti atti coi quali ci siamo abituati ad agire così: perciò una virtù acquisita ci fa sentire di meno le cattive inclinazioni e passioni che le si oppongono.

Invece la virtù infusa, di per se stessa, non ci conferisce senz'altro la facilità ad agire virtuosamente, e neppure ci rende meno sensibili alle nostre cattive inclinazioni e passioni che le si oppongono; tuttavia non resta inattiva, perchè, mentre essa perdura, imprime un intimo orientamento verso il nostro fine ultimo, di modo che le passioni non spadroneggiano più, anzi, ne rimangono fondamentalmente frenate e domate. (188) Maggior facilità ed efficacia conferiscono invece, come vedremo, i doni dello Spirito Santo.

b) Aumento delle virtù.

Le virtù acquisite sono suscettibili di un aumento sempre più grande, in quanto che uno sforzo maggiore e costante della volontà nell'usarne le fa radicare più profondamente e ne fa esercitare più facilmente gli atti. Anche a riguardo della virtù, che progredisce mediante l'esercizio instancabile, si può applicare il detto Scritturale: *L'anima dei laboriosi sarà impinguata.* (189)

Tuttavia la nostra cura più premurosa dev'essere rivolta all'aumento delle virtù infuse, le sole che ci fanno pervenire alla felicità del Paradiso. « Nessuna meraviglia — afferma San Gregorio Magno — che ci siano dei gradi tra virtù e virtù, dal momento che una medesima virtù va aumentando, quasi da un gradino all'altro, fino a raggiungere la sommità mediante l'accrescimento dei

^{ts}meriti. C'è differenza infatti tra l'inizio, lo sviluppo e la perfezione ». E il Santo Dottore lo dimostra appellandosi alla preghiera rivolta dagli Apostoli al Divin Maestro: *Accrescisci, o Signore, la fede*. (190)

E qui bisogna notare che, come l'infusione della virtù soprannaturale viene da Dio, così proviene da Lui anche il vero aumento degli abiti virtuosi soprannaturali. Questo aumento è chiamato dai teologi interno o intrinseco: per esso la virtù diventa più intensa ed è posta in grado di compiere atti più frequenti e più perfetti.

Vi è senza dubbio anche per le virtù infuse un aumento solamente esterno o estrinseco. Esso riguarda l'oggetto a cui le medesime si riferiscono:

come ad esempio la fede di un teologo, o di uno che studia Religione, si dice grande, perchè il numero di verità rivelate, che egli distintamente conosce, è cospicuo. Ma a questo accrescimento

esterno della fede, dovuto alle nuove e più ampie cognizioni, non sempre corrisponde l'aumento interno della prima virtù teologale: aumento che si misura soltanto dall'accresciuta intensità di adesione alle verità rivelate da Dio. E così può accadere che la fede di una vecchierella senza studi, le cui cognizioni religiose si riducano al puro e semplice Catechismo, sia più grande che non la fede di un teologo o di un diplomato in cultura religiosa, qualora colei fosse diligente e fervorosa, e costui invece neghittoso e privo di fervore. Va da sè che, l'aumento della virtù in intensità è da preferirsi al solo aumento in estensione.

Altro accrescimento, ancora puramente esterno o estrinseco alla virtù, si ha quando il cristiano rimuove con maggior energia gli impedimenti a una virtù infusa, quali sono l'ignoranza, l'irriflessione, la concupiscenza e simili. Allontanando questi ostacoli, evidentemente si acquista una maggior facilità e una più vigorosa fermezza nell'esercitare la virtù infusa; ma questo non basta ancora a far aumentare intimamente, in intensità e fervore, la virtù di cui parliamo.

E allora, come si otterrà da Dio l'aumento vero e proprio, chiamato interno o intrinseco, delle virtù infuse?

Non mediante la sola ripetizione degli atti in

quanto tale; ma — allo stesso modo che avviene per la grazia santificante, di cui le virtù soprannaturali formano l'elettissimo corteggio, — si ottiene anzitutto *ex opere operato*, e cioè per mezzo dei Santi Sacramenti, e poi *ex opere operantis*, vale a dire coi propri meriti personali: meriti che si acquistano, sia col compiere le buone opere con sforzo generoso, sorretto dalla grazia, sia col rivolgere a Dio preghiera umile e fiduciosa.

Quando viene infusa la " prima grazia santificante, insegna il Concilio di Trento che « ognuno riceve la sua propria giustizia in quella misura che lo Spirito Santo distribuisce a ciascuno secondo che il medesimo Spirito vuole, e secondo la disposizione e cooperazione di ognuno ». (191) Allo stesso modo possiamo dire che, tra le nostre opere buone, gli atti che si riferiscono a una determinata virtù meritano un aumento della virtù stessa, alla quale prossimamente essi ci dispongono. (192) Resta però sempre inteso che soltanto da Dio procede l'aumento della grazia e delle virtù soprannaturali.

In conclusione, riguardo al progresso nelle virtù infuse, dobbiamo evitare due estremi. -1-1. primo è quello di voler lasciar fare tutto a Dio senza preoccuparci di cooperare mediante il costante esercizio di esse, dimenticando così l'esorta-

zione di San Paolo a Timoteo: *Esèrcitati nella pietà*. Il secondo estremo è credere che tutto dipenda dalla nostra volontà e dai nostri atti, siano pure incessantemente ripetuti, come se il Divin Redentore non avesse detto: *Senza di me non potete far nulla*, e come se la Chiesa non ci mettesse sal-le labbra la pressante invocazione: « Onnipotente e sempiterno Iddio, dà• a noi un aumento di fede, di speranza e di carità ». (193)

e) Diminuzione delle Virtù.

Un'attività che raramente si eserciti, o si eserciti con fiacchezza, presto si affievolisce: pertanto l'abito delle virtù naturalmente acquisite si guasta per la quasi cessazione degli atti corrispondenti. Invero « la decadenza si giudica dalla inattività delle virtù, dalla tiepidezza della loro azione In tutta la natura, una facoltà che non si eserciti, deperisce: un braccio che non si muove, un intelletto che non studia, si indeboliscono e finiscono per perdere ogni vigore. La virtù nasce, vive, si mantiene, si sviluppa a forza di lavoro; l'oziosità incomincia dall'intristirla e finisce con l'ucciderla ». (194)

Invece per le virtù infuse, che accompagnano la grazia santificante, una diminuzione vera e pro-

Aria, detta anche interna o intrinseca, dipenderebbe solo da Dio: ed è chiaro che Iddio non opererebbe questa diminuzione se non in pena di colpevole trasgressione delle virtù, o per qualche altra ragione nota a Lui solo.

Tuttavia, anche per queste virtù infuse, vi può essere una diminuzione esterna o estrinseca, diminuzione cioè di facilità e di fermezza, la quale proviene, sia dalla omissione degli atti corrispondenti, sia specialmente dai peccati veniali deliberati, contrari a determinate virtù soprannaturali.

A questo proposito non si insisterà mai troppo sull'avvertimento dell'Ecclesiastico: (195) *Chi disprezza il poco, andrà tra breve in rovina*, ossia: chi non bada alle piccole colpe, cadrà a poco a poco nelle gravi. Poiché — secondo San Tommaso — (196) tutte quelle cose che paiono veniali, i demoni le fanno fare per attrarre così gli uomini alla loro, familiarità e condurli poi a commettere cose sempre più gravi.

Non accada pertanto a noi religiosi ciò che notava San Gregorio Magno: (197) « Avviene spesso che l'anima, assuefatta ai mali leggeri, non ha più orrore neppure di quelli gravi ». E il nostro santo Fondatore vide appunto sull'orlo del manto indossato dal misterioso personaggio del *Sogno*

dei Dieci Diamanti (198) questo celeste ammonimento: *Vae Dobis, qui modica spernitis, paulatim nos decidetis*. « Guai a voi, che disprezzate le piccole cose: a poco a poco voi andrete in rovina ».

24. **Connessione ira le virtù.**

Le virtù sono assai numerose, e differenti le une dalle altre: vi è però tre esse una connessione o unione, che diventa sempre più intima e profonda a misura che si progredisce nella via della perfezione umana, cristiana e religiosa.

C

a) **Connessione tra le virtù caratteristiche.**

Anzitutto conviene ricordare una connessione che potremmo chiamare occasionale, e che viene determinata da alcune virtù caratteristiche e indispensabili per una determinata classe di persone.

Così, ad esempio, nel Regolamento per gli Allievi (Capo III, *Della pietà*, art. 7), San Giovanni Bosco, dopo aver esortato gli alunni: « Datevi da giovani alla virtù », prosegue: «Le virtù che formano il più bell'ornamento di un giovane cristiano sono: la modestia, l'umiltà, l'ubbidienza e la carità ».

Alle Figlie di Maria Ausiliatrice il santo Fondatore propose nelle Regole queste particolari virtù: « 1. Carità paziente e zelante non solo con l'infanzia, ma anche con le giovani zitelle. — 2. Semplicità e modestia; spirito di mortificazione interna ed esterna; rigorosa osservanza di povertà. —

3. Obbedienza di volontà e di giudizio, ed accettare volentieri e senza osservazione gli avvisi e correzioni, e quegli uffizi che vengono affidati. -

4. Spirito d'orazione, col quale le Suore attendano di buon grado alle opere di pietà, si tengano alla presenza di Dio, ed abbandonate alla sua dolce Provvidenza ». (199)

Pei Salesiani rimane particolarmente memorando il *Sogno dei Dieci Diamanti*, ossia delle dieci virtù che devono brillare nel vero figlio della Società Salesiana: Fede, Speranza, Carità, Lavoro, Temperanza, Obbedienza, Povertà, Castità, Premio, Digiuno. (200)

Al nostro santo Fondatore e Padre, nel *Sogno di Lanzo*, il Beato Domenico Savio presentò un magnifico mazzo di fiori: vi erano rose, viole, girasoli, genziane, gigli, semprevive o perpetue e in mezzo ai fiori spighe di grano. E disse: « Questo mazzolino presentalo ai tuoi figli, perchè possano offrirlo al Signore quando sia venuto il momento; fa' che tutti l'abbiano, che non vi sia alcuno che

ne sia privo e che nessuno loro lo tolga. Con'questo sta' sicuro che ne avranno abbastanza per essere felici ». ,E a Don Bosco, che ne chiedeva la spiegazione, aggiunse: « Rappresentano le virtù che più piacciono al Signore. La rosa è simbolo della carità, la viola dell'umiltà, il girasole dell'ubbidienza, la genziana della penitenza e della mortificazione, le spighe della Comunione frequente. Il giglio indica quella bella virtù della quale sta scritto: *Saranno come angeli in cielo*: la castità. E la senapreviva o perpetua significa che tutte queste virtù devono durare sempre: la perseveranza ». (201)

Per tutti i cristiani San Pietro fissa nove virtù, quali gemme ornamentali del perfetto seguace di Gesù Cristo: concordia, compassione, amore fraterno, misericordia, modestia, umiltà, render bene per male, costante pazienza nelle persecuzioni, benedire Cristo Signore in santità di cuore. (202)

b) Connessione tra le virtù cardinali.

Tra le quattro virtù cardinali naturalmente acquisite vi è una stretta unione, per la quale esse formano come il cardine e il sostegno di tutta quanta la vita morale di ordine naturale.

Sant'Agostino fa notare che « giustamente dicevano gli Stoici tutte e quattro queste virtù essere possedute da chi ne abbia una, ma proprio sul serio; e che tutte mancano, venendo a cessare anche una sola delle quattro. Così, la prudenza non può essere nè fiacca, nè ingiusta, nè intemperante, poiché allora non sarebbe più prudenza. Viceversa, se la prudenza per esser tale dev'essere forte e giusta e temperante, vuol dire che là, ov'essa si trova, vi sono pure le altre tre. Similmente, la fortezza non può essere imprudente o intemperante o ingiusta; ed è necessario che la temperanza sia prudente e forte e giusta; e così pure la giustizia non sarà che prudente, forte e temperante ». (203)

San Tommaso mette in risalto il mutuo influsso che ridonda a vicendevole vantaggio di queste quattro virtù cardinali. (204) Secondo l'Angelico Dottore, la prudenza ha molto da vedere con le altre pel fatto stesso che deve dirigerle. Ciascuna delle altre, poi, influisce sulle compagne, in quanto che l'uomo preparato alle cose più difficili è per ciò stesso atto a compiere anche le più facili. Cosa difficile, per esempio, è frenare gli eccessi delle concupiscenze di cose dilettevoli al tatto; ma chi fa questo, resta ben disposto a frenare gli eccessi dell'audacia nei pericoli di morte, il che è

più facile: e in questo caso abbiamo una fortezza che è temperante. Viceversa, vi è una temperanza forte, in quanto che un animo fermo contro i pericoli di morte, il che è assai difficile, resta preparato a dimostrare tale fermezza anche contro gli assalti dei piaceri.

Allo stesso modo, nell'ordine della grazia, le quattro virtù cardinali si accordano in mirabile unione per perfezionare ed elevare al fine soprannaturale le corrispondenti virtù cardinali naturali.

Secondo San Gregorio Magno esse costituiscono quella misura quadrata, ossia perfetta, la cui lunghezza è tanta quanta la larghezza. Spiega il santo Dottore: « Quadro di misura pei fedeli sono la prudenza, la giustizia, la fortezza e la temperanza. Esse debbono essere tali, che una non ecceda l'altra, come fanno appunto le quattro linee di un quadrato. Grande è la prudenza; ma, se fosse meno temperante riguardo ai piaceri, se fosse vinta dal diletto, se fosse meno forte nei pericoli, se meno giusta nelle sue operazioni, sarebbe senza dubbio meno prudente. Grande è la temperanza; ma se capisce poco da che cosa deve astenersi, se val poco a sostenere con fortezza le avversità, se talvolta con la sua imposizione prorompe in eccessi ingiusti, allora è meno temperante. Lo stesso dicasi della fortezza e della giustizia. Venga adun-

que misurata la vita dei perfetti con misura quadrata: un lato dell'edificio spirituale deve avere tanta lunghezza, quanta gli altri singoli lati; poichè ciascuno è tanto prudente, quanto temperante, ed è tanto giusto, quanto prudente e temperante e forte ». (205)

c) Connessione tra le virtù annesse a una virtù cardinale.

Ogni virtù cardinale ha un suo sèguito particolare di altre virtù, le quali — al dire di. San Tommaso — (206) accompagnano la principale come di lei parti integranti o soggettive o potenziali.

1) Le parti « integranti » concorrono a perfezionare la virtù cardinale, come fanno ad esempio la pazienza e la costanza al seguito della fortezza.

2) Le parti « soggettive » costituiscono alcune specie distinte di una medesima virtù cardinale. Così, ad esempio, la temperanza ha come parti soggettive o specifiche l'astinenza, che modera il piacere del cibo, e la castità, che modera i cosiddetti piaceri della carne.

3) Le parti « potenziali » partecipano solo in

qualche cosa della perfezione propria della virtù cardinale. Per esempio, alla prudenza vengono assegnate come parti potenziali tre virtù: il consigliar bene (*eubulia*), il giudicar bene secondo le regole comuni (*sinesi*) e il giudicar bene allorquando si deve far eccezione alla regola (*gnome*).

Per avere dinanzi agli occhi un esempio completo della magnifica attrezzatura formata dalle virtù annesse a ogni singola cardinale, prendiamo a esaminare brevemente la virtù della giustizia.

La giustizia è la volontà costante e perpetua di dare a ciascheduno il suo.

Parti « integranti » di essa sono due: fare quel bene che è dovuto agli altri ed evitare quel male che è nocivo al prossimo.

Parti « soggettive » della giustizia sono tre: la giustizia commutativa, che si esercita con gli scambi o contratti che si fanno tra i privati; la giustizia distributiva, che si esercita con la distribuzione di onori e di oneri, da parte di chi governa la società, ai soci o membri della medesima; la giustizia legale o sociale, che si esercita dai particolari verso la società per il bene di essa e di quanti la compongono, cioè dei soci stessi. Parti « potenziali » della virtù cardinale della giustizia sono queste nove virtù: la religione, che riguarda Dio: la pietà, che si pratica coi genitori;

la osservanza, verso chi è degno di stima e di onore; la obbedienza, nelle cose comandate da chi è superiore; la verità, per cui le cose restano immutate; la grazia, la quale fa sì che uno venga remunerato per la buona memoria di altra persona o per le premure e raccomandazioni altrui; la vendetta, che ha luogo in difesa, o in soddisfazione, o in contraccambio di un male; la liberalità, che largheggia del proprio nei riguardi altrui; l'affabilità, o amicizia, che regola il modo di parlare, di agire e di gestire.

Basta questo solo esempio della seconda virtù cardinale a farci intravedere tutto un insieme di meraviglie nel giardino della moralità e della grazia soprannaturale, ove le particolari virtù si intrecciano, per formare splendide ghirlande, che adornano il cuore degli uomini e rallegrano gli occhi di Dio.

d) Connessione tra tutte le virtù.

La connessione più mirabile, e che offre una stupenda unità alla coscienza morale dell'uomo e del cristiano, è senza dubbio quella che esiste fra tutte le virtù.

Non si vuol dire che nel fare, ad esempio, un

atto di giustizia, si compie al medesimo tempo un atto di tutte le altre virtù, ossia di pazienza, di castità, di speranza, e via dicendo. No. Ogni virtù ha una sua propria forma: e si noti che forma significa perfezione, come nel linguaggio usuale « essere in forma equivale a « trovarsi con tutta la propria perfezione ».

Ma ecco che alla forma propria di ciascuna virtù se ne aggiunge sempre un'altra superiore: ed è questa che è comune a tutte le virtù, e morali e teologali.

Questa superiore perfezione, che rende ancor più preziosa l'eccellenza caratteristica di ogni singola virtù, vien data dalla prudenza e dalla carità: dalla prudenza, se si tratta di virtù naturalmente acquisite; dalla carità, nei riguardi delle virtù soprannaturalmente infuse.

Prendiamo anzitutto le virtù morali acquisite. San Tommaso afferma categoricamente che « motore di tutte le virtù morali è la prudenza, chiamata auriga o cocchiere delle virtù: perciò qualsiasi virtù morale possiede, oltre il suo proprio moto, anche un po' di movimento impresso dalla prudenza ». (207) Infatti la prudenza, in ogni singola azione umana degna di questo nome, sceglie e ordina i mezzi al fine voluto: essa « avvezza la mente a raccapezzarsi in mezzo alla baraonda

delle vicende, ad abbracciare con lo sguardo tutta quanta la moltitudine degli oggetti, a riunir tutto con la mira ad un unico scopo, a spingere la corrente della vita verso il bene, a indicare ai voleri e agli istinti umani il passo che devono tenere nel cammino della vita. Fra le virtù morali essa è la regina, perchè governa su tutte le altre, si insinua nei loro atti ed obbietti, e dalla mattina alla sera non fa che regolare l'uso delle loro facoltà. È, dicono alcuni grandi teologi, la virtù per essenza, mentre le altre non lo sono che per partecipazione ». (208)

Se così è, bisogna concludere che tutte le virtù morali acquisite sono tra loro unite nella vera e somma prudenza: unite circa la loro parte più perfetta, che è quella di dirigere la vita umana al suo vero fine di operare il bene e di fuggire il male: e, viceversa, non c'è vera prudenza senza tutte quante le virtù morali. (209 Non così, invece, di certe virtù intellettuali, che possono anche mancare senza danno della prudenza: si può infatti essere uomo ottimo e prudentissimo, senza essere nè artista, nè abile commerciante, nè insigne stratega.

Consideriamo ora le virtù morali infuse da Dio nella volontà o in altra facoltà da essa dipendente. Giova ricordare che San Paolo chiama la carità

vincolo di perfezione: ossia, — commenta l'Angelico, (210) — se tutte le virtù perfezionano l'uomo, la carità però le unisce insieme e le rende perseveranti. E in questo fa assai più che non la prudenza umana; poichè questa organizza e dirige tutta l'azione virtuosa dell'uomo, a un fine naturale, mentre la carità regola e indirizza al fine soprannaturale della vita eterna. E siccome vi è tale unione tra carità e grazia santificante, che l'una non può rimanere senza dell'altra, ecco che per la vera carità le nostre opere sono fatte in grazia di Dio, e cioè sono gradite al Signore e meritano il Paradiso.

La carità adunque stringe in un mazzo tutte le virtù morali, aggiungendo alla forma o perfezione, che è loro propria, una forma o perfezione superiore, la quale è l'unica veramente degna di Dio e della vita eterna. Anzi, proprio con la carità vengono infuse tutte le virtù morali che aiutano a compiere la legge tutta quanta, secondo le parole dell'Apostolo: *Nell'amore del prossimo sta la pienezza della legge*. (211)

Le stesse prime due virtù teologali, che pur riguardano direttamente Iddio, non sono virtù vive e perfette, se non vengono vivificate o informate dalla carità. Senza di questa avremmo una fede o una speranza informe, morta e per ciò stesso non

degnà del Cielo. Viceversa, la carità non può esistere senza fede e senza speranza. (212)

San Paolo poi nel suo mirabile inno alla carità, fa apparire l'atto di ogni altra virtù come atto proprio della carità: *La carità è paziente, è buona, non è invidiosa nè sconsiderata, non si gonfia d'orgoglio, non fa nulla di sconveniente, non cerca il suo interesse, non s'irrita, non tiene conto del male; non si compiace nell'ingiustizia, ma si rallegra della verità; essa scusa tutto, crede tutto, spera tutto, sopporta tutto.* (213)

Cosicchè possiamo esclamare ammirati con Origene: « Tanta è la forza della carità che, pur essendo e rimanendo per sua natura una virtù, trae tutto a sè: e a se stessa associa, e per sè rivendica, tutte quante le altre virtù ». (214)

Dalla mirabile connessione tra le virtù per opera della carità, scaturisce la consolante conclusione che chi, ha veramente la carità verso Dio e il prossimo possiede tutte quante le altre virtù in quello che esse hanno di formale o perfetto, anche se non può esercitarle tutte nei loro singoli atti materiali. A questo proposito San Tommaso (215) porta l'esempio del povero, che materialmente può fare soltanto atti di mortificazione e temperanza, e non già di magnificenza nell'impiego delle ricchezze, che non possiede affatto.

Eppure a questo povero, se è davvero virtuoso, non manca la virtù della magnificenza, da lui posseduta non in modo materiale, ma in modo formale: in quanto cioè nella sua volontà, sempre regolata da prudenza e da 'carità, egli è pronto e disposto a impiegare le ricchezze in opere magnifiche, se per avventura gli toccasse di venirne in possesso e di ciò fare. Similmente, il ricco davvero virtuoso ha nella buona disposizione dell'animo suo, dominato com'è da carità e da prudenza, il proposito di tollerare le avversità e la povertà con uguaglianza di carattere. Dove si vede che tutte le virtù, anche le più disparate, sono tra loro connesse in ciò che hanno di superiore da parte della carità e della prudenza, benché in pratica non sia materialmente possibile trovare insieme riuniti tutti i loro atti concreti.

Così si comprende come i Santi si diedero con animo generoso e fidente all'acquisto di tutte quante le virtù.

San Giovanni Bosco, interrogato una volta sul punto della direzione delle anime, richiamò le parole di Gesù: *Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia e tutto il resto vi sarà dato per giunta.* « Cerchiamo — spiegò — di fondar bene nelle anime *il regno della giustizia di Dio*, guidandole per il cammino della grazia, cioè nell'esercizio

di tutte le virtù cristiane, e con il mezzo della preghiera: ecco i due punti importanti. Il resto poi, cioè il risolvere casi speciali e il dare consigli secondo lo stato di ciascuno, verrà *per giunta*, verrà da sè ». (216)

Questo trionfo del regno di Dio e della grazia soprannaturale, ossia l'esercizio di tutte le virtù cristiane, intimamente connesse fra loro mediante la carità, stia dunque a cuore anche a noi, pel profitto nostro e delle anime che ci sonò affidate. A ciò ne, sproni l'esortazione *dell'imitazione di Cristo*: «*Ricòrdati* sempre del fine, e che il tempo perduto non ritorna. Senza sollecitudine e diligenza non farai mai acquisto delle virtù. Se tu incominci ad intiepidirti, comincerai a star male. Ma se ti darai al fervore, troverai gran pace, e più leggiera proverai la fatica mediante la grazia di Dio e l'amore della virtù ». (217)

25. Perdita delle virtù.

La divina grazia e le virtù soprannaturali non ci tolgono la libertà.. Quindi noi possiamo agire secondo l'inclinazione della grazia e delle virtù, e fare il bene; oppure póssiarao non corrispon-

dere alla grazia e operare il male, perdendo le virtù, sia acquisite che infuse. (218)

A questa mobilità della nostra volontà verso il male si aggiunge la tentazione, che non risparmia nessuno durante il terreno pellegrinaggio. San Tommaso rileva che Nostro Signore non c'insegnò a chiedere a Dio di non venir tentati, ma di non essere indotti in tentazione con l'acconsentirvi; poichè l'essere tentati è cosa umana, mentre il consenso al male è cosa diabolica. (219)

Ci tenta pertanto il mondo, e purtroppo non siamo sempre pronti a vincerlo mediante la fede in Colui che disse: *Confidate; io ho vinto il mondo*. Ci tenta la carne, e purtroppo non ricordiamo sempre il divino insegnamento di ricorrere alla vigilanza, al digiuno e alla preghiera. Ci tenta il demonio, e purtroppo non pensiamo che il diavolo — come afferma l'Angelico Dottore — si vince solamente con l'umiltà. (220)

Orbene, con la caduta nel peccato mortale, si perdono forse tutte quante le virtù, sia acquisite che infuse?

Un solo peccato mortale non basta a togliere l'abito di una virtù acquisita: ad esempio, un atto grave di gola da solo non fa perdere l'abito della sobrietà o dell'astinenza. Ma se l'atto peccaminoso vien ripetuto tante volte da creare un'a-

bitudine contraria a quella della virtù, l'abitudine virtuosa viene esclusa: così, l'abito della golosità leva via quello della sobrietà o astinenza.

E qui si avverta che perdendo anche una virtù sola, che era già acquistata, si perde al tempo stesso la prudenza; poiché agire contro una virtù qualunque è agire contro la prudenza. Ed ecco che, esclusa la prudenza, senza di cui nessuna virtù morale può sussistere, vengono pure escluse tutte quante le virtù morali in quanto alla loro vera forma o perfezione, che veniva data ad esse appunto dalla prudenza. In questo., caso, al posto delle virtù morali escluse, restano soltanto le corrispondenti inclinazioni buone; ma queste inclinazioni a compiere atti virtuosi non meritano già più il nome di virtù vere e proprie. (221) Anzi, rimangono solo come residui informi e inerti di virtù, e andranno man mano scomparendo, se l'individuo non reagisce con decisione ed energia.

Se nel campo naturale avviene la perdita di tutte le virtù morali per un abito vizioso contrario anche solo a una virtù acquisita, ben più grave è la disgrazia che succede nel campo soprannaturale, ove basta un solo peccato mortale a togliere la grazia santificante e a distruggere la carità: ed ecco che, scomparendo la carità, si dileguano con essa tutte le virtù morali infuse, le

quali sonò intimamente legate alla carità. Anche qui rimangono soltanto le eventuali inclinazioni buone a compiere atti di questa o quella virtù morale; ma dette inclinazioni troppo facilmente svaniranno davanti alla forza delle tentazioni. (222)

Invece le virtù teologali della fede e della speranza non si perdono per ogni peccato mortale, ma soltanto per il peccato grave, rispettivamente, di incredulità e di disperazione. Possono per tal modo sussistere senza la carità; anzi, il, cristiano peccatore deve trovare appunto in esse il mezzo per tornare a Dio con cuore umiliato, confidente e compunto. Tuttavia sappiamo che, senza la carità, sia la fede che la speranza non sono più vive, ma informi. (223)

Quale potenza spaventosa ha dunque il peccato mortale! Di un colpo, come la folgore, schianta tutti i magnifici fiori di celestiale virtù e ne distrugge senza remissione anche le radici. Sopra l'anima che ha perduto la carità e la grazia santificante possiamo ripetere con ragione le lamenfazioni del Profeta Geremia: *Come si è offuscato l'oro, come si è cambiato il color buono! Sono disperse le pietre del Santuario ai cardi di tutte le piazze. I figli di Sion, impareggiabili, rivestiti d'oro purissimo, come mai furono pareggiati a vasi di terra, opera delle mani di un vasellaio? Quei -*

che mangiavano lautamente son morti di languore per le vie; quei cresciuti nella porpora brancicarono nello sterco. I suoi Nazarèi, più puri della neve, più candidi del latte, più vermigli dell'avorio corallino, più leggiadri dello zaffiro, hanno l'aspetto più scuro del carbone, per le piazze più non si ravvisano, con la pelle che s'informa dalle ossa, arsa e risecchita come legno. (224)

26. I doni dello Spirito Santo.

Per quanto meravigliose siano le cose già viste, non abbiamo ancora esaurito tutta la grandezza accumulata nello splendido edificio spirituale costruito in noi dalla grazia santificante.

Sappiamo anzitutto che si tratta di un edificio di santità: e questa si compie per mezzo di tutte le virtù. (225)

Le virtù naturali sono abituali disposizioni, naturalmente acquisite, ad agire secondo la ragione. Esse dovrebbero bastare a farci compiere con fedeltà tutti i nostri doveri umani; ma purtroppo allo stato attuale di natura decaduta, noi, senza il soccorso della grazia, non possiamo compiere tutti i doveri neppure della sola legge naturale. (226)

Le, virtù cristiane sono abituali disposizioni

soprannaturalmente infuse, ad agire secondo la ragione illuminata dalla Fede: esse sono i mezzi indispensabili per essere fedeli a tutti i nostri doveri cristiani.

Se noi siamo in tal modo attrezzati a vivere secondo la ragione e la grazia, che cosa ci manca ancora?

Risponde l'Angelico Dottore: (227) « Per mezzo delle virtù teologali e morali l'uomo non resta così perfezionato in ordine al suo ultimo fine da non aver sempre bisogno di una speciale mozione superiore dello Spirito Santo ».

Ci manca, insomma, di trovarci perfettamente e abitualmente a disposizione di Dio, affinché le nostre azioni restino regolate, non soltanto secondo la prudenza naturale e specialmente secondo la prudenza infusa, ma per di più secondo gli impulsi divini, allorquando Iddio stesso si degni di intervenire direttamente con ispirazioni, che illuminano la nostra mente, e con affetti, che muovono la nostra volontà.

Scrisse un illustre Maestro Domenicano: « Anche esercitando le virtù soprannaturali l'anima vi porta il suo stile che risente la debolezza delle creature, con un certo soggettivismo che affiora nei difetti delle persone virtuose. Le nostre opere buone, anche se fatte con la grazia santificante, ci

assomigliano un poco: hanno bisogno di una Purificazione e di uno slancio, perchè noi ci possiamo assomigliare di più al Signore. È proprio questa la funzione dei doni dello Spirito Santo, che rendono *sovrumano* il modo di agire della virtù. (228)

I doni dello Spirito Santo sono appunto abituali disposizioni ad agire secondo il divino impulso. Soprattutto per mezzo loro lo Spirito Santo ci configura alla natura divina, rendendoci per similitudine fratelli di Gesù Cristo; ci fa abili a operare il bene; ci mette sulla via della eterna beatitudine. (229) -

I doni dello Spirito Santo sono: Sapienza, Intelletto, Consiglio, Fortezza, Scienza, Pietà e Timor di Dio. (230)

Secondo l'insegnamento di Leone XIII, « l'uomo giusto, colui cioè che vive in grazia di Dio e opera servendosi di virtù adatte come di spirituali facoltà, ha bisogno dei doni dello Spirito Santo, pei quali l'anima viene istruita e munita in modo tale, che con più facilità e prontezza obbedisce alle voci e agli impulsi di Lui. Inoltre, i doni sono così efficaci da portare l'anima al fastigio della santità e sono così eccellenti da perseverare, quantunque in modo più perfetto, anche nel regno celeste ». (231)

Parlando di perfetta adattabilità abituale alle divine mozioni, — conferita dai doni dello Spirita

Santo, il quale è il Santificatore delle anime, noi entriamo nella parte più intima dell'edificio della santità, proprio là ove il cristiano viene mosso da istinto divino in modo sempre più chiaro e manifesto, per compiere azioni sia ordinarie che straordinarie ed eroiche: egli si rivela, così, strumento perfetto nelle mani dello Spirito Santo.

Senza voler entrare nel campo della mistica propriamente detta, ci accontentiamo di rilevare che i doni dello Spirito Santo, sia che riguardino la contemplazione (Sapienza,- Intelletto, Consiglio Scienza), sia che muovano all'azione (Fortezza, Pietà e Timor di Dio), sono ordinati al perfezionamento delle virtù teologali e cardinali.

Alla fede sono annessi due doni: l'Intelletto, che ci fa penetrare nelle verità rivelate e quasi leggere dentro di esse; e la Scienza, che ci aiuta a giudicare con rettitudine le cose create e a prenderle in considerazione solo in quanto possono giovarci per giungere fino a Dio.

Alla speranza si aggiunge il dono del Timore casto e filiale, che ci fa riverire la Maestà di Dio, ci inclina a evitare tutto ciò che a Lui dispiace, e ci sprona a compiere tutti i nostri doveri con delicata e nobile precisione.

Alla carità corrisponde il dono della Sapienza, che ci muove a contemplare con gusto spirituale Iddio e le cose divine, e a rettificare, purificare ed elevare tutti gli affetti umani e terreni.

La prudenza è perfezionata dal dono del Consiglio, che ci rende atti a ben giudicare nei casi più difficili e improvvisi, in quanto hanno attinenza con la salvezza dell'anima.

La giustizia, o meglio la religione che ne è la parte più nobile, ha il suo compimento nel dono della Pietà, che ci fa rendere onore e amore a Dio come a nostro Padre, e, per ciò stesso, a tutti gli uomini in quanto appartengono a Dio; in particolare ci fa venerare i santi e soccorrere i bisognosi.

La fortezza riceve una perfezione tutta divina dal dono che porta lo stesso nome, il quale ci dispone a compiere atti eroici e a sostenere o ad affrontare gravi pericoli nel fare il bene e nel vincere il male.

Finalmente la temperanza è pure perfezionata dal dono del Timor di Dio, che ci allontana dai piaceri disordinati e ci fa camminare con cautela nell'osservanza della divina legge per non offendere Iddio e non separarci mai da Lui.

I sette doni dello Spirito Santo sono comuni a tutti i battezzati e si sviluppano a misura che

si perfeziona la carità. Da essi devono distinguersi numerosi e svariati altri doni dello stesso Divino Spirito, i quali vengono elargiti non pel proprio profitto personale nella virtù, ma soprattutto per l'utilità altrui: si tratta delle grazie *gratis datae*, ossia gratuitamente concesse, le quali sovrabbondantemente danno a conoscere lo Spirito Santo, affinché ne sia edificata la Chiesa, si convertano le anime, e resti comprovata la santità destinata a servire di modello ed esempio agli altri (232).

Noi Salesiani, abituati al meraviglioso che abbonda nella vita del nostro santo Fondatore e Padre, ci troviamo nel pericolo di esaltare i celesti carismi di San Giovanni Bosco in modo tale da sottovalutare, o almeno trascurare, l'opera dello Spirito Santo in quell'anima perfettamente docile alle mozioni del Divino Santificatore. Ad accrescere questo pericolo contribuisce il fatto che il nostro Padre, per indole e per proposito, fu assai parco nel parlare delle soprannaturali e mistiche operazioni della grazia nell'anima sua, eccezionalmente grande e santa, attiva allo stesso tempo che contemplativa.

In occasione della sua Beatificazione, salutammo con edificazione l'accurato studio che un Teologo Domenicano pubblicò sotto questo titolo: *I*

Doni dello Spirito Santo nell'Anima del Beato Giovanni Bosco (233). Egli si propose « di delineare la vita intima del Fondatore della nuova pedagogia, di penetrare nel più intimo della vita spirituale del Santo dei Giovani, di contemplarla più precisamente sotto l'influsso dello Spirito Santo, che agisce nelle anime giuste per mezzo dei *doni* ». Nella Introduzione egli aggiunge: « Nessuno mi farà torto di guardarlo con occhi tomisti e di schiudere il senso dei fatti della sua vita così piena, alla luce dei principi e della teoria tomista dei doni dello Spirito Santo ».

Possiamo affermare che l'egregio Autore ha guardato San Giovanni Bosco, non soltanto con occhi tomisti, ma anche con occhi salesiani, pel fatto che le nostre Costituzioni, da una parte ci dànno come nostro Maestro San Tommaso d'Aquino, e dall'altra insistono ripetutamente sulle virtù interne ed esterne, delle quali i doni dello Spirito Santo sono lo stabile, eccelso e sovrumano perfezionamento.

Per questo pure abbiamo accolto con devota riconoscenza l'affettuoso incoraggiamento e il monito salutare contenuti nella Prefazione a tale studio, sgorgata dal cuore di un altro valoroso Domenicano, già allievo dell'Oratorio Salesiano di Valdocco. Una non breve citazione di essa sarà

la miglior conclusione a quanto abbiamo visto circa i doni dello Spirito Santo.

« Ciò che oggi appare non è che un piccolo germoglio di ciò che fiorirà e fruttificherà domani. Le rose sono sbocciate appena per la quarantunesima primavera attorno all'urna ora deserta di Valsali-ce, e per i claustru luminosi di Valdocco si incalzarono poco più di sessanta generazioni di angelici folletti. Vediamo intanto che l'opera prosegue con progressione più che geometrica e che le primavere di spirito e di carne vanno cedendo di anno in anno più e più folte sotto la falce salesiana, come messi copiose di rose e di gigli.

« Siamo appena all'inizio del fecondissimo divenire salesiano. Che cosa prepara al mondo questo spirito fascinatore, irrompente e invadente? Quali trionfi appresterà alla Chiesa di Dio, permeando e saturando sempre più l'umanità de' suoi alti ideali? I collegiali e gli oratoriani di oggi, per il perenne incalzar degli anni, saranno i cittadini di domani e la pedagogia dolcemente trasformatrice dell'oratorio salesiano diventerà, per felicissimo evento, la linea direttiva delle future società civili, poichè è un fatto chiaro che la politica stessa, la quale altro non è che la pedagogia degli adulti, si modella ai principii che plasmò la generazione negli anni della sua adolescenza.

« Un'altra volta l'ascetica cristiana battezerà il mondo e le moderne nazioni nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo, e novello Giordano sarà l'istituzione salesiana con tutti i benèfici corollari da essa fluenti.

« Senond è tutta questa meravigliosa e provvidenziale promessa salesiana è condizionata alla conservazione dello spirito soprannaturale del sapientissimo Fondatore che fu strumento perfettissimo nelle mani di Dio.

« Vedano adunque i suoi degnissimi figli quanto si aspetti da essi il mondo, e con quale ardore debbano travasarsi genuinamente ne' cuori salesiani gli ideali paterni di perfetta adattabilità alle divine mozioni. L'abbondanza dei doni dello Spirito Santo costituisce il massimo patrimonio di questa famiglia di esperti e validi lavoratori della vigna del Signore: e tanto più verranno impregnati di salesianità i figli, quanto_ più verranno ornati di tali interiori disposizioni.

« Così, imitare il Beato don Bosco nella partecipazione sempre maggiore dei doni dello Spirito Santo è dovere preciso di ogni cuore salesiano, per conservare ed accrescere nel mondo tutti gli effetti redentori della provvidenzialissima opera paterna. Il mondo ha bisogno del vostro zelo, perchè in esso soffia lo Spirito di Dio ».

27. I frutti dello Spirito Santo.

Le virtù soprannaturali e i doni dello Spirito Santo sono disposizioni abituali, che vengono a terminare nelle opere corrispondenti, allo stesso modo che le piante hanno il loro naturale compimento nei frutti.

Come i frutti sono la cosa ultima e più squisita della pianta, così le opere soprannaturalmente virtuose sono chiamate frutti dello Spirito Santo, perchè da Esso procedono, come da divin seme infuso nell'anima del cristiano, secondo le parole di San Giovanni Evangelista: *Chiunque è nato da Dio, non fa peccato, perchè tiene in sè un germe di Lui.* (234)

«Le opere virtuose si chiamano frutti, — spiega Sant'Ambrogio, — (235) perchè alimentano i loro possessori con un diletto santo e sincera ». E non può essere altrimenti, poichè lo Spirito Santo, essendo Amore, riscalda le anime di amor di Dio e le riempie così di intima soddisfazione. « Colui che ama, — scrive l'Angelico Dottore, — (236) trova dilettevole qualunque cosa faccia o patisca per la persona amata, e il suo amore diviene sempre più ardente, in quanto che sperimenta maggior diletto nelle cose che per la medesima persona amata fa o patisce ».

Ma oltre questo diletto generale, prodotto dal Divin Santificatore, sono da ricordarsi i dodici gustosi frutti particolari, che San Paolo contrappone alle opere della carne: *Frutto dello Spirito* — afferma l'Apostolo — (237) è *l'amore, la gioia, la pace, la pazienza, la benignità, la bontà, la longanimità, la mitezza, la fede, la moderazione, la continenza, la castità.*

Benchè vi siano elencate delle virtù, per frutti si devono intendere i prodotti di esse, vale a dire gli atti o effetti virtuosi, ognuno dei quali procura all'anima che li compie un dolce e peculiare godimento.

San Tommaso (238) scopre in questi dodici frutti un mirabile processo tenuto dallo Spirito Santo nell'ordinare e perfezionare l'anima cristiana in se stessa, poi nei riguardi del prossimo e infine circa le cose inferiori.

1) L'anima è ben ordinata in se stessa, quando si trova bene sia in quanto ai beni che l'attirano, sia in quanto ai mali che l'affliggono.

La *carità* incomincia a ordinare nell'anima la radice di tutti gli effetti, che è l'amore: lo Spirito Santo, che è Amore, porta appunto l'anima al sommo Bene, che è Dio, con la carità.

La *gioia* tien dietro necessariamente alla carità, perchè colui che ama, gode della presenza

dell'amato: e Dio è sempre presente all'anima che Lo ama.

La *pace* perfeziona questa gioia della carità, sia perchè i beni esteriori non distolgono più dal godimento intimo di Dio amato sopra tutte le cose, sia perchè il fluttuare dei desideri sparisce, quando si ha il cuore perfettamente quieto nell'unico sommo Bene.

Passando ora dalla considerazione dei beni a quella dei mali, troviamo che circa questi ultimi lo Spirito Santo produce nell'anima una doppia imperturbabilità, ossia:

a) mediante la *pazienza*, se i mali sono presenti;

b) mediante la *longanimità*, se vi è del ritardo, sempre penoso, nell'allontanamento di qualche male o nel raggiungimento di qualche bene. 2) Ordinata così l'anima in se stessa, lo Spirito Santo procede a perfezionarla nei riguardi del prossimo.

La *bontà* riguarda il proposito di comunicare agli altri il bene che uno possiede.

La *benignità* fa eseguire tale proposito, poichè il buon fuoco dell'amore (benigno, quasi *bonus ignis*, secondo l'Angelico) rende fervidi nel beneficiare il prossimo.

La *mansuetudine* calma l'ira e fa evitare le risse.

La *fede*, presa qui nel senso di fedeltà, allontana 'da ogni frode e da ogni inganno nel trattare con gli altri.

3) Infine l'anima vien ordinata dallo Spirito Santo a riguardo delle cose, che da essa devono dipendere.

La *modestia* regola le azioni esteriori, misurando debitamente tutto ciò che si fa e si dice.

La *continenza* aiuta a resistere alle concupiscenze, per quanto veementi esse siano.

La *castità* non soltanto resiste alle gravi tentazioni, ma fa sì che raramente uno vi sia soggetto.

Sempre San Tommaso vede questi dodici frutti dello Spirito Santo raffigurati nell'Apocalisse, ove si parla dell'albero *della vita, che fa dodici frutti*; (239) ma avverte al tempo stesso che non tutti i frutti dello Spirito Santo sono elencati dall'Apostolo, poichè sono taciuti gli atti della sapienza e di molte altre virtù.

Anzi, afferma che i dodici frutti indicati, procedenti dalle virtù soprannaturali, non sono ancora i più perfetti ed eccellenti. Vi sono infatti opere ancor più perfette, le quali per la loro stessa perfezione in tutto sublime, non vengono at-

tribuite alle virtù soprannaturali, ma addirittura ai doni dello Spirito Santo.

Queste opere perfettissime sono le beatitudini, vero culmine della perfezione evangelica.

28. Le beatitudini.

Quando l'angelico Beato Domenico Savio svelava a Camillo Gavio, di fresco entrato all'Oratorio, questo segreto: « Sappi che noi qui facciamo consistere la santità nello stare molto allegri », (240) toccava con semplicità quello che è un punto altissimo di perfezione cristiana.

San Tommaso, commentando le parole dell'Apostolo *Ilare donatore ama il Signore*, afferma: « Gli uomini vedono ciò che salta agli occhi, e perciò basta loro che uno compia un atto specifico di virtù, ad esempio un atto di giustizia; ma a Dio, che scruta i cuori, non basta l'atto esteriormente virtuoso, qualunque esso sia, se al tempo stesso non è compiuto nel modo dovuto, ossia dilettevolmente e con gioia. Per questo Iddio ama, ossia approva e ricompensa, non il semplice donatore, ma il donatore ilare, come si rileva pure da altri passi scritturali: *Servite il Signore con letizia; In ogni offerta mostra ilare il tuo volto, e*

con esultanza consacra le tue decime; È una gioia pel giusto fare giustizia ». (241)

Tutti gli atti buoni portano con sè vera e intima allegria, ma specialmente quelli perfetti ed eroici, detti appunto *beatitudini*: poichè la beatitudine è il sommo della felicità.

Chiamasi beatitudine — secondo San Tommaso — (242) un'azione che procede dalla virtù soprannaturale, perfezionata però dal dono dello Spirito Santo: è perciò un'azione cristiana perfetta.

Con le beatitudini incominciò il Divin Maestro il « discorso della montagna »: (243)

Beati i poveri in ispirito, perchè di loro è il regno dei cieli.

Beati i mansueti, perchè essi possederanno la terra.

Beati coloro che piangono, perchè essi saranno consolati.

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perchè essi saranno saziati.

Beati i misericordiosi, perchè troveranno misericordia.

Beati i puri di cuore, perchè essi vedranno Dio. Beati i pacifici, perchè saranno chiamati figli di Dio.

Beati quelli che soffrono persecuzioni per causa della giustizia, perchè di loro è il regno dei cieli.

Udiamo adunque dal nostro Angelico Maestro come ciascuna beatitudine si inserisce sopra un dono dello Spirito Santo.

La prima beatitudine, della povertà in ispirito, appartiene al dono del Timor di Dio. Il Timore, specialmente se filiale, fa che ci sottomettiamo pienamente a Dio, mortificando la superbia e disprezzando le ricchezze terrene.

La seconda beatitudine, della mitezza cristiana, si adatta al dono della Pietà; poichè si adirano propriamente coloro che non sono contenti di ciò che dispone la Divina Provvidenza e coloro che, avendo riverenza verso Dio, non sono misericordiosi col prossimo, creato a immagine di Dio.

La terza beatitudine, delle lacrime, è propria del dono della Scienza: infatti piange colui che conosce la miseria dell'uomo e delle cose del mondo.

La quarta beatitudine, della fame e sete di giustizia, si ricollega al dono della Fortezza, la quale fa sì che tendiamo alla perfezione combattendo e operando con ardore.

La quinta beatitudine, della misericordia, si riferisce al dono del Consiglio, perchè a essere misericordiosi ci muove soprattutto il consiglio divino.

La sesta beatitudine, della purezza, appartiene

al dono dell'Intelletto; poichè questo dono rende trasparente la nostra intelligenza, mentre nulla impedisce tanto la contemplazione spirituale, quanto l'immondezza della carne.

La settima beatitudine, della pace, si confà al dono della Sapienza, perchè la sapienza ci fa figli di Dio.

L'ottava e ultima beatitudine, della tribolazione, non ha corrispondenza con nessun dono speciale dello Spirito Santo, perchè indica la fermezza e la perfezione di tutte le precedenti beatitudini: è infatti perfetto nelle altre sette colui che non ne abbandona nessuna per timore delle tribolazioni.

Per non scoraggiarci nel tendere alla perfezione delle beatitudini evangeliche, ci gioverà considerare anche il merito loro assegnato e il premio loro promesso: merito e premio che riguardano la beatitudine o felicità perfettissima, — e cioè la vita eterna, per la cui speranza noi ci chiamiamo qui beati, — ma dànno già un anticipo o inizio di essa, quale si trova fin da questa vita nelle anime veramente perfette.

C'è su questa terra chi fa consistere la felicità nella vita piena di piaceri; altri invece, nella vita attiva; altri infine, nella vita contemplativa.

Alcuni anzitutto cercano la felicità nell'accumulare beni esteriori, ossia onori e ricchezze, oppure

nel soddisfare l'appetito irascibile contro i nemici, o l'appetito concupiscibile circa le soddisfazioni e consolazioni mondane. Per ritrarre costoro da tale falsa felicità, temporale e caduca, il Signore nelle tre prime beatitudini promette: ai poveri in ispirito, il regno dei cieli con tutta l'abbondanza dei suoi beni; ai miti, il sicuro e quieto possesso della terra dei viventi, senza pericolo alcuno da parte dei nemici; e a coloro che, rigettando volontariamente i piaceri mondani si assumono pianto e lutto in questo mondo, promette verace ed eterna consolazione.

Altri vedono la felicità nelle opere della vita attiva, la quale riguarda il prossimo, sia nelle prestazioni dovute, sia in quelle spontanee. A chi ha fame e sete, e cioè fervente desiderio, di giustizia senza badare al proprio tornaconto, il Signore promette con la quarta beatitudine sazieta di beni. A colui che per amor di Dio beneficia gratuitamente il prossimo, abbassandosi alle altrui miserie, la quinta beatitudine assicura la divina misericordia, liberatrice da ogni male.

Altri infine ripongono la felicità nella vita contemplativa. E poichè la mondezza di cuore dispone a veder chiaro, la sesta beatitudine promette- ai puri di cuore la visione divina. E siccome il metter la pace in se stesso o tra gli altri manifesta

che l'uomo è imitatore del Dio dell'unità e della pace, così la settima beatitudine assegna come premio ai pacifici e ai pacificatori la gloria della divina figliolanza, che consiste nella perfetta unione con Dio per mezzo di una consumata sapienza.

L'ottava e ultima beatitudine forma, come si è detto, come la stabilità delle precedenti in mezzo alle prove ed afflizioni: pertanto — dice l'Angelico Dottore — (244) le sono dovuti i premi di tutte le altre; per questo 'ricomincia da capo col premio del regno dei Cieli, assegnato alla prima beatitudine, affinché si comprenda che, nominato- il primo, verranno poi anche tutti gli altri in conseguenza.

Parlare di beatitudini evangeliche equivale adunque a parlare di santità consumata. San Tommaso vede appunto una mirabile corrispondenza fra esse e i distinti ordini dei Santi, quando, spiegando il Vangelo della Festa di Ognissanti, le ricorda ed applica così: « Poveri in ispirito furono gli Angeli umili e ubbidienti, a differenza di Lucifero e seguaci, ricchi di superbia. Miti furono i Patriarchi, i quali tra minacce e prove conservarono la loro mansuetudine. Furono dediti al pianto i Profeti, che versavano lacrime sui mali del popolo eletto. Ebbero fame e sete di giustizia gli Apostoli, fomentandola attraverso il mondo intero.

Misericordiosi furono i Martiri, persino verso i loro persecutori. Mondi di cuore furono i Vergini, gelosi della purezza di anima e di corpo. Pacifici furono finalmente i Confessori, isolandosi da ogni inquietudine per amor della pace ».

L'esempio dei Santi sproni anche noi a cercare la vera ed eterna felicità per mezzo delle beatitudini, ossia delle opere, e opere perfette, delle virtù soprannaturali coronate dai doni dello Spirito Santo. Sarà questo il più bel modo di corrispondere alla nostra santa vocazione, poiché il primo articolo delle Costituzioni ci impone, con l'obbligo dell'apostolato, anche il dovere di sforzarci per acquistare la perfezione cristiana.

29. Le virtù teologali.

Al di sopra di tutte le altre virtù infuse, e non meno degli stessi doni dello Spirito Santo, dalle quali e dai quali procedono i frutti dello Spirito Santo e le beatitudini evangeliche, sono da stimarsi — secondo San Tommaso — '(245) le tre virtù teologali: Fede, Speranza e Carità.

La Fede ci fa conoscere Dio in modo soprannaturale fin da questa vita mortale, dando noi il nostro assenso alle verità da Lui rivelate. La Spe_

ranza ci porta a Dio come a nostro fine soprannaturale, attendendo noi fiduciosi la vita eterna e le grazie per meritarsela. La Carità ci infonde per Iddio un amore come quello che Egli ha per Se stesso, amando noi il Signore non solo pei benefici da Lui ricevuti, ma proprio per Lui medesimo.

La Fede adunque è una conoscenza soprannaturale, anzi divina, che crede a Dio in ossequio a Dio. La Speranza è una fiducia soprannaturale, anzi divina, che spera in Dio appoggiandosi a Dio. La Carità è un amore soprannaturale anzi divino, che ama Dio per Iddio. 'Cosicchè queste divine e permanenti disposizioni dell'intelletto e della volontà ci fanno raggiungere Iddio immediatamente in Se stesso, e non soltanto nelle creature e attraverso le creature: esse uniscono a Lui, come a somma Verità, la nostra parte razionale; uniscono a Lui, come a somma Potenza e Beatitudine, la nostra parte irascibile; uniscono a Lui, come a somma Bontà, la nostra parte concupiscibile.

Si può dire altresì che la Fede, unendo direttamente a Dio il nostro intelletto, rende soprannaturale e divina la Prudenza, che ci deve appunto _ guidare a Dio, nostro Fine supremo. La Speranza, unendo direttamente a Dio le nostre aspirazioni,

rende soprannaturali e divine la Temperanza contro le seduzioni e la Fortezza contro le difficoltà. La Carità, unendo direttamente a Dio e, per amor di Dio, al prossimo, la nostra volontà e il nostro cuore, rende soprannaturale e divina la Giustizia verso Dio e verso il prossimo medesimo, poichè la radica nella stessa Carità increata, che è lo Spirito Santo abitante nell'anima del giusto, come scrive l'Apostolo: *L'amore divino si è riversato nei nostri cuori per lo Spirito Santo che ci fu dato.* (246)

Le tre virtù teologali vengono infuse contemporaneamente nell'uomo giustificato.

Riguardo però ai loro atti, si deve dire che la Fede precede le altre due, poichè non si può sperare nè amare quello che non si conosce ancora. Similmente l'atto di Speranza precede quello di Carità, perchè solo chi spera qualcosa da un altro, procede ad amare costui e a fare quello che egli vuole: senza dire che colui il quale vuoi_ raggiungere un fine, deve già considerarlo come proprio appunto mediante la speranza. (247)

Viceversa, se si guarda alla perfezione delle singole virtù teologali, la Carità supera le altre due, perchè con essa il cristiano non si limita ad attingere direttamente da Dio per sè la verità, come fa la Fede, o la beatitudine, come fa la Spe-

ranza, ma riposa completamente in Dio senza curarsi di sè.

La Carità è tanto perfetta, che continuerà in Paradiso. « Infatti — fa notare Sant'Agostino -(248) alla Fede e alla Speranza succederà il loro stesso Oggetto, non più da credersi nè da sperarsi, ma da vedersi e da temersi; mentre la Carità, che è la maggiore tra queste tre virtù, non sarà tolta, ma aumentata e in tutto soddisfatta, contemplando finalmente ciò che credeva e possedendo ciò che sperava ».

Non sarà mai ripetuto sufficientemente che le virtù teologali costituiscono i tre solidi fondamentali della vita cristiana, secondo le parole di San Paolo: *Ben fondati e saldi nella Fede, senza lasciarsi smuovere dalla Speranza dell'Evangelo... la quale Speranza noi teniamo, àncora dell'anima, sicura e salda... radicati e fortificati nella carità.* (249)

E siccome la perfezione dell'uomo consiste nell'unione con Dio, queste tre virtù teologali procurano all'uomo la più alta perfezione possibile: anche perchè qui non si tratta, come per le altre virtù, di cercare e conservare un giusto mezzo, ma piuttosto di slanciarsi, il più possibile, fino in fondo. « L'uomo — scrive San Tommaso — (250) non deve usare in cuor suo nessuna misura nella

Fede, nella Speranza e nella Carità; ma, quanto più crede e spera e ama, tanto meglio è per lui. Solo negli atti esteriori di ossequio a Dio bisogna usare quella discrezione, che è suggerita dalla carità ».

Nel *sogno dei Dieci Diamanti* (251) San Giovanni Bosco ricevette la celeste consegna che le tre virtù teologali devono brillare sul petto di tutti i suoi Salesiani, quale garanzia di altissima perfezione cristiana. Possa pertanto il nostro caro Padre rivolgere ai suoi Figli e Figlie di tutti i tempi e di tutti i luoghi le stesse parole che l'Apostolo scriveva ai Tessalonicesi: *Noi rendiamo sempre grazie a Dio per tutti voi, facendone menzione nelle nostre preghiere, e non smettendo mai di ricordare nel cospetto di Dio nostro Padre l'operante vostra Fede e la Carità laboriosa e la costante Speranza che avete in Gesù Cristo Signor nostro.* (252)

30. Con umiltà e con amore.

Giunti al termine di questa Introduzione alle Virtù, — che ha potuto ricordarci tanti aspetti pratici della vita spirituale e stimolarci nell'ascesa alla vetta della perfezione naturale e soprannaturale, — possiamo e dobbiamo ritenere due gran-

di lezioni, che scaturiscono da tutto quello che abbiamo considerato circa la virtù in genere: una lezione di umiltà e una lezione di carità.

L'umiltà è resa indispensabile dalle ferite causate nella nostra natura dal peccato originale e dai peccati personali: ferite che ci mettono in balia delle ree passioni e ci rendono incapaci di compiere sempre e completamente, mediante perfette virtù naturali, anche solo il bene voluto dalla semplice legge di natura.

Il fatto poi che siamo chiamati a un fine soprannaturale, per il quale non giovano le sole virtù naturali, e l'altro fatto che nel campo - delle virtù soprannaturali non possiamo far nulla senza l'aiuto della grazia, — la quale sola ce le infonde e ce le aumenta, sia pure non escludendo la nostra cooperazione, — dev'ono tenerci vieppiù sprofon-
dati in umiltà.

Cosicchè ci appaiono in tutta la loro fondatezza e forza le affermazioni dei Santi sulla- necessità di questa virtù, quale fondamento di tutto l'edificio spirituale.,

Quando ti vedi sollevato all'apice della virtù, allora più che mai ti è necessaria l'umiltà, — insegna Sant'Efrem, — (253) affinché, essendo solido e perfetto il fondamento che è l'umiltà, l'edificio rimanga ben fermo ».

. < L'umiltà merita che le si diano le altre virtù, ad esempio la castità e — ripete

San Bernardo, — (254) perchè agli umili Iddio dona la sua grazia. L'umiltà adunque riceve le altre virtù, e inoltre, dopo averle ricevute, le conserva, perchè lo Spirito di Dio non riposa che sull'uomo tranquillo e umile. Infine essa perfeziona quelle virtù che ha conservate, poichè la virtù vien perfezionata nella • infermità, ossia nell'umiltà ».

San Gregorio Magno paragona colui che raduna virtù senza umiltà a chi porta polvere sulla mano aperta, mentre soffia il vento. E aggiunge: < Vestimento di tutte le virtù è l'umiltà, e se loro lo toglie, le vedrai morire a poco a poco ». (255)

San Tommaso ammonisce che, come il ramo della pianta è tanto più inclinato quanto è maggiore la quantità di frutta che vi si trova appesa, così deve esser più umile colui che è più ricco di opere buone, le quali sono tutte doni di Dio, onde ci ammonisce l'Apostolo: *Che cos'hai che tu non abbia ricevuto? e se l'hai ricevuto, perchè ti glori come non avessi ricevuto?* (256)

Di questa profonda umiltà abbiamo un magnifico esempio nel nostro santo Fondatore e Padre, il quale, udendo fare elogi di sue virtù e di sue opere, interrompeva il discorso e diceva: " « Non

facciamo torto a Dio e a Maria Santissima. Se quell'affare è riuscito così bene, se le nostre onere vanno prosperando, lo dobbiamo totalmente a Dio e alla nostra buona Madre ». Altre volte affermava con accento di intima convinzione: « Se il Signore avesse trovato uno strumento più disadatto di me per le sue opere, purchè disposto ad abbandonarsi intieramente alla sua Divina Provvidenza, lo avrebbe scelto in 'vece mia, e sarebbe stato meglio servito di quello che lo sia da me, ed avrebbe operato cose ancor più grandi di queste ». (257)

Egli stesso volle imprimere nella mente e nel cuore dei suoi giovanetti, e a tal fine stampare nel Regolamento per gli Allievi (Capo IX, *Contegno verso i compagni*, art. 6; Capo VI, *Contegno nella scuola e nello studio*, art. 22) queste verità: « La superbia è sommamente da fuggirsi: il superbo è odioso agli occhi di Dio e dispregevole dinanzi agli uomini. La virtù che è in particolare maniera inculcata agli studenti è l'umiltà. Uno studente superbo è uno stupido ignorante ». E una volta affermò recisamente: « La gloria dell'Oratorio non deve consistere solamente nella scienza, ma in modo speciale nella pietà. Una di mediocre ingegno, ma virtuoso ed umile, fa molto maggior bene e più grandi cose che uno scien-

o

ziato superbo; non è la scienza che faccia i santi, ma la virtù ». (258).

La seconda lezione da non mai dimenticare è la carità.

Se vogliamo compendiare in due parole ciò che è la virtù, dobbiamo ripetere con Sant'Agostino: *Virtus est bona voluntas: recta voluntas est bonus amor*. « La virtù è la volontà buona. La volontà retta è l'amore buono ». (259)

Venga allora la divina Carità, ossia l'amore del Bene Sommo e Infinito, a prendere completo e stabile possesso della nostra volontà, ed avremo la madre e la radice di tutte quante le virtù. Dobbiamo infatti riconoscere con Origene: « Se il cristiano giunge a tanta perfezione, da amar Dio con tutto il suo cuore, con tutta l'anima sua, con tutte le sue forze, e il prossimo come se stesso, che luogo può mai esserci ancora pel peccato? Per questo nella Legge la carità è detta il primo comandamento; per questo nel Vangelo vien comandata sopra tutte le altre cose; per questo a San Pietro, quando si tratta di consegnargli il governo delle pecorelle e di fondare la Chiesa su di lui come sopra la roccia, non si esige la protesta di nessun'altra virtù se non della carità; per questo San Giovanni, tra le molte altre cose sull'amor di

Dio e del prossimo, proclama: *Dio è carità: e chi sta nella carità, sta in Dio e Dio in lui.* (260)

Nessun dubbio che San Giovanni Bosco, imponendoci nelle Costituzioni « un tenor di vita strettamente cristiano » e il « perfetto adempimento dei doveri generali del cristiano » (*Costit.*, 12 e 150), ci esige in primo luogo quella carità che, al dire di Sant'Agostino, « è il frutto vero e proprio di noi cristiani, proveniente, secondo l'Apostolo, *da un cuore puro, da una coscienza buona e da una fede sincera*». (261)

Tanto è così, che l'articolo 12 delle medesime Costituzioni ci vuol proprio « stretti solamente dal vincolo della carità fraterna e dei voti semplici, il quale ci unisce in guisa, che formiamo un cuor solo e un'anima sola per amare e servire Iddio ».

Ma a noi, che siamo religiosi di vita principalmente attiva, il nostro santo Fondatore ha pur dato nelle Costituzioni un capo, il primo, tutto pervaso di carità e di zelo per le anime. Infatti l'amor di Dio non può andar disgiunto dall'amor del prossimo. Alle parole dell'Apostolo Giovanni *Se ci amiamo l'un l'altro, Dio abita in noi e la carità di Lui è perfetta*, San Tommaso fa appunto questo bel commento: « Allora la carità di Dio è perfetta in noi, quando Lo amiamo non sal-

tanto in Se medesimo, ma anche nella immagine Sua, che è il nostro prossimo ». (262)

Infine a noi, come a educatori della gioventù, il nostro buon Padre non parla che di carità qua a-do scrive a riguardo del suo Sistema Preventivo: « La pratica di questo sistema è tutta appoggiata sopra le parole di San Paolo che dice: *Caritas patiens est... Omnia suffert, omnia sperai, omnia sustinet*. La carità è benigna e paziente; soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo » (*Regolam.*, 90).

Conserviamo adunque l'umiltà e la Carità come i due costanti atteggiamenti del nostro spirito nell'esercizio delle virtù naturali, cristiane, religiose e salesiane: l'umiltà attirerà su di noi e sui nostri sforzi grazie -abbondanti, mentre la carità ci renderà santamente attivi, secondo la spiegazione dell'Angelico nostro Maestro alle parole del Cantico dei Cantici: *Le 3ue fiaccole son fiaccole di fuoco e di fiamme!* «Sano di fuoco, per l'ardore interno di carità; sono di fiamme, per la luminosità esterna delle opere ». (263)

Ci aiuti in questo la Vergine Santissima. Il sacerdote, nel Ringraziamento dopo il Divin Sacrificio, non trova miglior regalo da fare alla Madonna che quello di presentarle e offrirle il diletteissimo suo Divin Figliuolo Gesù: e glielo presenta

ed offre *humiliter et amanter*, ossia *con umiltà e con amore*. Ci ottenga la nostra Celeste Madre e Ausiliatrice la grazia di perseverare in questa umiltà e in questo amore per tutto il corso di nostra vita, che dev'essere vita di sforzo per l'acquisto della perfezione, e vita di attività nel multiforme apostolato salesiano: perfezione e apostolato da esplicarsi — come sentimmo ammonirci dall'articolo secondo delle Costituzioni — nell'esercizio di tutte le virtù, interne ed esterne.

Tra esse sono di primaria importanza le virtù teologali e cardinali, che ora passiamo a considerare una per una, incominciando dalla Fede.

LA

1. Significati della parola « fede ».

Fin dall'inizio della presente trattazione circa la prima virtù teologale sarà bene ricordare che cosa vuoi dire « fede » in senso anche solo mutano, e così pure nel linguaggio della Sacra Scrittura.

Nei discorsi comuni e familiari fede equivale a lealtà o fedeltà: chi non osserva una convenzione, tradisce, come suol dirsi, la fede dei patti.

Si prende come fiducia nella frase: aver fede in un rimedio nuovo e costoso.

Si usa in senso di opinione o sentenza della mente: ad esempio, un tale manifesta la propria fede politica.

Si dice che è in buona fede colui che sostiene una cosa falsa credendola vera, e che è in mala fede chi dice il falso sapendo di mentire.

Fede assume poi lo speciale significato di testimonianza. Così, i superiori fanno fede dell'ottima condotta di un alunno. Fede di nascita, fede di

battesimo, e simili, sono appunto i certificati che rilasciano le autorità competenti.

Proprio a questo proposito, dobbiamo subito notare che, quando non possiamo o non vogliamo accertarci personalmente di una data cosa; dobbiamo per forza ricorrere all'altrui testimonianza. Ed ecco che in questo caso noi prestiamo fede, ossia crediamo.

Qui la parola < fede > vuol dire tener per vera una cosa pel solo fatto che questa vien data per vera da un'altra persona, chiamata testimone.

Tra gli uomini questa fede è tenuta, e meritamente, in gran conto. Infatti, se non si accettasse la testimonianza dei propri simili, la vita sociale diventerebbe impossibile e il mondo si convertirebbe in un caos.

Se di molti fatti, ed anche di molte verità, noi possiamo procurarci da noi medesimi la certezza. per moltissime altre verità e avvenimenti noi abbiamo bisogno di credere alla testimonianza di coloro che sono ben informati e che per la loro probità e veracità non ingannano.

Ci è stato facile, per esempio, accertarci personalmente che il fuoco brucia: una momentanea esperienza subito ci persuade. Così, fin da fanciulli, una volta conosciuta la parte di una cosa e il tutto della medesima, ei siamo subito persuasi

della verità o assioma che il tutto è maggiore della parte.

Ma vi sono tantissimi fatti e moltissime verità, della cui esistenza o certezza l'uomo non potrebbe venire in possesso nè con la propria esperienza personale, nè coi propri ragionamenti. Nessuno dubita che esistano Roma e Atene: anche coloro che non visitarono mai tali città, ne sono certissimi, perchè la testimonianza di innumerevoli persone degne di fede è per essi garanzia di verità. E così uno crede a tante cose insegnate dai grandi scienziati e studiosi della natura, anche se non comprende i problemi dei quali essi si occupano.

Tuttavia sappiamo pure benissimo che gli uomini sovente sbagliano, sia pure inavvertitamente e per ignoranza; e sappiamo inoltre che non rare volte essi per malizia ingannano gli altri. Malgrado ciò, sentiamo come un interno impulso ad accettare l'altrui testimonianza.

Ora è evidente che ogni nostra esitazione svanirebbe, se noi sapessimo con sicurezza che chi ci parla, nè corre pericolo di sbagliarsi, nè ha la minima intenzione di trarci in errore.

Non gli uomini possono darci tale sicurezza assoluta, ma Dio solo. Egli è la stessa Sapienza, la stessa Verità; perciò noi accogliamo con ade-

sione assoluta la sua testimonianza, secondo che rileva l'Apostolo San Giovanni: *Se accettiamo la testimonianza degli uomini, la testimonianza di Dio è maggiore.* (264)

Per questo la parola « fede » significa soprattutto la fede religiosa, nei riguardi della divina rivelazione.

Passiamo dunque a ricordare alcuni significati di essa nella Sacra Scrittura.

Fede può essere soltanto un credere superficiale e di corta durata per mancanza di profonde radici. Ne parla Nostro Signore nella parabola del seminatore: *I semi caduti sulla pietra sono coloro i quali, udita la parola, la ricevono con gioia; ma non hanno radice, credono per breve tempo e al momento della tentazione si tirano indietro.* (265)

Fede può significare la persuasione e la fiducia inconcussa di qualche futuro evento miracoloso. È la cosiddetta « fede dei miracoli », della quale però afferma San Paolo: *„U se avessi tutta la fede, sì da trasportar le montagne, e poi mancassi di carità, non sarei nulla.* (266)

Fede può dirsi la semplice professione esteriore di religione; ma, in proposito, domanda San Giacomo il Minore: *Che giova, fratelli miei,*

se uno dice di aver la fede, ma non ha le opere? Potrà forse salvarlo la fede? (267)

Fede è l'amore e zelo lodevole per l'osservanza della religione cristiana, e in questo senso scrive l'Apostolo ai Romani: *La vostra fede è rinomata in tutto il mondo.* (268) Così pure noi diciamo lavorare o combattere per la fede, volendo significare, in generale, lavorare o combattere per la religione.

Ma fede vera e propria è la prima virtù teologale, fondamento della giustificazione e vera vita del cristiano.

Essa è la piena accettazione di quella divina rivelazione alla quale dobbiamo credere e obbedire, conformando noi stessi all'ordine soprannaturale che Dio ha stabilito per la nostra eterna salvezza.

A riguardo di questa fede soprannaturale e divina l'Apostolo proclama solennemente: *Uno è il Signore, una la fede, uno il battesimo... Noi abbiamo ricevuto la grazia e la missione di indurre, nel nome di Dio, all'obbedienza della fede tutti i gentili.* (269)

E a Timoteo raccomanda di combattere la buona battaglia, *mantenendo la fede e la buona coscienza; la quale rigettando, alcuni han fatto naufragio rispetto alla fede.* (270)

Tenga Iddio lontano da noi siffatto naufragio, pei meriti del Figliuol Suo fatto uomo e per l'intercessione della celeste nostra Madre e Ausiliatrice.

2. La fede soprannaturale che salva.

Il celebre poeta, drammaturgo e romanziere, Victor Mugo si presentò un giorno a San Giovanni Bosco e, assumendo la persona di incredulo, gli disse: « Io sono un incredulo... Nella prima mia età io credevo come credevano i miei parenti e amici; ma appena potei riflettere sopra le mie idee e ragionare, ho messo la religione in disparte e mi son posto a vivere da filosofo ». Richiesto che cosa intendesse per « vivere da filosofo », spiegò: « Tenere una vita felice, ma non mai badare al soprannaturale, nè alla vita futura, con cui i preti sogliono spaventare la gente semplice e di poca elevatezza ».

Il Santo non si scompose e non entrò in profonde disquisizioni, come forse avrebbe desiderato il suo visitatore, ma si limitò a invitarlo a immaginarsi di essere già alla fine della vita, sul punto di passare dal tempo alla eternità, proseguendo: « Voi dovete pensare al grande av-

venire: avrete ancora qualche istante di vita; se ne approfitterete, se vi servirete della religione e della misericordia del Signore, sarete salvo, e salvo per sempre; diversamente voi morrete, ma morrete da incredulo, da reprobato, e tutto sarà per sempre perduto per voi. Vi dirò le cose più chiare ancora: che per voi non vi è più altro da sperare che il nulla (giacchè tale è la vostra opinione), od un supplizio eterno che vi aspetta (secondo la mia credenza e quella di tutto il mondo) ».

L'interlocutore, pensieroso, replicò: « Voi mi tenete un discorso, che non è filosofico, non è teologico, ma un discorso da amico, che io non voglio respingere. Dico che fra i miei amici si attende a discutere di filosofia, ma non si viene mai al gran punto: o l'eternità infelice, o il nulla aspetta. Io voglio che questo punto sia ben studiato e poi, se lo permettete, ritornerò a farvi un'altra visita ». Tornò infatti la sera dopo, e concluse il suo dire così: « Io credo nel soprannaturale, credo in Dio e spero di morire nelle mani di un prete Cattolico che raccomandi lo spirito mio al Creatore ». (271)

Nelle parole del singolare visitatore dobbiamo rilevare questa inesattezza: « Voi mi tenete un discorso che... non è teologico >>. Tutt'altro.

Il Santo conosceva assai bene la Teologia, e in modo particolare la definizione del Sacro Concilio di Trento: (272) c La fede è l'inizio dell'umana salvezza... Proprio a questa fede, secondo la tradizione che risale agli Apostoli, si riferiscono i catecumeni allorquando, prima del Battesimo, chiedono quella fede che dà la vita eterna ».

Ecco adunque un punto veramente fondamentale e caratteristico, per cui la fede cristiana si presenta al di sopra della natura pura e semplice, e al di sopra di qualsiasi fede che si chiedono e si prestano gli uomini a vicenda nel campo della convivenza, o del sapere, o dell'interesse temporale. E il punto è precisamente questo: la fede soprannaturale riguarda direttamente l'eterna salvezza, come affermò il Divin Maestro: *Chi ascolta la mia parola e crede in Colui che mi ha mandato, ha la vita eterna.* (273)

Questa relazione intima della fede con il premio che noi dobbiamo e vogliamo sperare da Dio dopo la vita terrena, spicca al primo posto nella famosa definizione, che San Paolo dà della fede; alla qual definizione, come alla più perfetta, benchè non scritta con pretese scientifiche, San Tommaso riduce ben sei altre definizioni di Padri e Scrittori ecclesiastici. (274)

Scriva l'Apostolo: *La fede è realtà di cose spe-*

rate, e convincimento di cose che non si vedono. (275)

Va da sè che, trattandosi di cose sperate, le quali poi in Paradiso ci renderanno eternamente felici, la fede, in questa vita, ce le fa soltanto pregustare; però fa sì che nell'anima nostra, la quale pensa e vuole, i beni futuri abbiano fin d'ora una realtà anticipata. Fra detti beni occupa il primo posto la conoscenza di Dio, come disse Gesù nell'Ultima Cena, rivolto al Padre Celeste: *Ora la vita eterna consiste nel conoscere Te,, solo vero Dio, e Colui che hai mandato, Gesù Cristo,* (276) e così la fede risulta una vera deificazione della nostra intelligenza, comunicandole una partecipazione soprannaturale della cognizione che Dio ha di Se stesso. (277)

Tuttavia, siccome questa stupenda *realtà* si riferisce a cose *sperate*, l'uomo non deve pretendere che la fede gli anticipi quaggiù la visione chiara e netta dei beni futuri. Qui è il caso di ripetere con l'Apostolo: (278) *Quando quel che si spera, si vede, codesto non è più speranza; perchè chi già vede una cosa, che spera più? Noi speriamo quel che non vediamo.*

All'uomo saggio e retto deve dar soddisfazione il sapere che, di queste *cose' che non si vedono*, la fede, che lo salverà in eterno, è *convincimento*,

ossia convinzione, assenso dell'intelletto. Lo abbiamo udito da San Paolo, nella sua definizione della fede.

Trattandosi della eterna salvezza, l'uomo non deve trovar insormontabile qualsiasi difficoltà gli si presenti nel dare questa assenso del suo intelletto. Anche nel campo semplicemente naturale fede vuole dire credere alla parola altrui, e cioè tener per- vera una cosa che non si vede immediatamente in se stessa, ma è però testimoniata da persona autorevole. Tanto più deve ciò valere in questo caso, in cui Dio stesso si degnava rivelare cose nascoste: qui l'intelletto, anche se non vede e non capisce, può e deve affermar come vere tali cose, convinto dall'autorità di Colui che le ha rivelate.

Sbaglia pertanto miseramente chiunque ricusa la propria eterna salvezza, che gli viene unicamente dalla fede soprannaturale e divina, e la ricusa per non sapere o non volere elevarsi al di sopra delle cose che colpiscono i sensi oppure appagano la ragione umana con la loro evidenza.

Parola di Dio, che non si cancella: *Chi non crederà, sarà condannato.* (279)

3. Fede in Dio.

La semplice ragione naturale, risalendo dagli effetti alle cause, si innalza fino p. Dio, che è la Causa Prima di tutto quanto esiste. Questo è un giungere al Creatore attraverso le creature, secondo le parole dell'Apostolo: *Le perfezioni invisibili di Lui fin dalla creazione del mondo, comprendendosi dalle cose fatte, si rendono visibili, quali la sua eterna potenza e la sua divinità*; e secondo il detto della Sapienza: *Dalla grandezza invero e dalla bellezza delle creature si può conoscere, per analogia, il loro Creatore.* (280)

Tuttavia siffatta conoscenza, di ordine naturale, non entra nell'intimo della Divinità. Cosicchè opportunamente nel libro di *Giobbe* all'affermazione: *Tutti gli uomini vedono Dio*, tien dietro quest'altra: *Ciascuno lo scorge da lontano.* (281)

E non può essere diversamente, pOichè — spiega San Tommaso — (282) le creature che ci parlano di Dio sono infinitamente distanti dalle divine perfezioni. E come la vista facilmente s'inganna nello scrutare oggetti lontani, così lo sforzo di conoscere Iddio attraverso le creature può far cadere gli uomini in molteplici errori; tanto più che vi furono delle creature, le quali — secondo la parola della *Sapienza* — *si tramutarono in abomi-*

nazione e in scandalo per le anime degli uomini e in laccio per i piedi degl'insensati, (283) attirando a sè quel culto e quell'amore che erano dovuti' al Creatore.

Sia lode a Dio, che provvede agli uomini una via soprannaturale per arrivare a conoscerlo intimamente. Egli si degnò di rivelare direttamente Se medesimo, come scrive San Paolo: *Le cose divine nessun altro le sa fuor che lo Spirito di Dio... A noi le rivelò Dio per mezzo dello Spirito suo. (284)*

Il medesimo Apostolo, iniziando la sua lettera agli Ebrei, nella quale si propone di far conoscere l'infinita grandezza di Gesù Cristo, pone a base e fondamento del suo lungo ragionamento il fatto della divina rivelazione: *Iddio, dopo avere in antico, a più riprese e in molte guise, parlato ai nostri padri per mezzo dei profeti, in questi ultimi tempi parlò a noi per mezzo del Figlio suo.* Con tale solenne esordio pare quasi voler dire: — Ascoltatemi attentamente: sappiate che tutto ciò che io verrò esponendovi è parola e rivelazione celeste, alla quale voi dovete prestar fede sincera e piena.

È logico infatti che a una soprannaturale rivelazione debba corrispondere una fede e una predicazione speciale, come afferma ancora l'Apostolo: *Avendo lo stesso spirito della fede, secondo*

quel che sta scritto: « Ho creduto, perciò ho parlato », anche noi crediamo, perciò anche parliamo. (285)

D'altronde non si possono credere le cose che Dio ha rivelato, se prima non si crede in Lui e a Lui.

Sant'Agostino dice appunto che, per salvarsi dalle burrasche della vita, bisogna incominciare dalla fede soprannaturale e divina: « Credi a Dio -- insiste il Santo. — (286) Questo è il primo precetto, questo è l'inizio della religione e della tua vita: aver il cuore fisso nella fede, e, rendendo il cuore stabile nella fede, vivere rettamente, astenendoti da ciò che ti seduce e sopportando ciò che ti affligge nel corso della vita mortale ».

4. Dono divino.

La fede soprannaturale è una grazia segnalatissima, un dono gratuito che Dio concede agli uomini, al di fuori e al di sopra di ogni aspettazione o esigenza.

Infatti i misteri che formano l'oggetto della fede sono così alti ed eccellenti, che nessuna mente creata avrebbe potuto da sola conoscerne anche solo l'esistenza. Per poter averne notizia era necessario che il Signore ce li rivelasse, o immedia-

tacente, come agli Apostoli e ai Profeti, o mediatamente, ossia attraverso i predicatori della fede: e tale rivelazione soprannaturale è già un gran dono di Dio alla umanità. (287)

Ma v'ha di più. Per aver fede soprannaturale nelle verità rivelate da Dio occorre a ciascuno un lume speciale, superiore al semplice lume della ragione: poichè l'uomo, credendo, viene elevato al di sopra della sua propria natura fino a meritare, grazie appunto alla fede, di congiungersi misteriosamente con i segreti più intimi della vita della Divinità, ossia con l'ordine soprannaturale. Quel lume speciale è un lume di grazia, ossia un dono affatto gratuito di Dio. (288)

^m— San Francesco di Sales, con la sua abituale semplicità e chiarezza, descrive in qual modo Dio concede agli uomini l'inestimabile dono della fede e, con un appropriato paragone, fa capire come, tra le oscurità dei misteri della fede, essi vengano avviati a una assoluta, irrefragabile certezza della loro verità. Scrive il nostro Santo Patrono e Titolare: « Quando Dio ci fa il dono della Fede, entra nell'anima nostra e parla al nostro spirito, non in maniera -discorsiva, ma a mo' di ispirazione, proponendo all'intelletto in forma sì gradevole ciò che si deve credere, che la volontà ne prova grande compiacenza, talmente che stimola l'in-

telletto a consentire e aderire alla verità senza dubbio o diffidenza di sorta. E la meraviglia è che Dio propone alla nostra anima i misteri della fede fra oscurità e tenebre, di guisa che non vediamo quelle verità, ma solo le intravediamo. Così avviene talora che, essendo la terra coperta di nebbie, non possiamo vedere il sole, ma vediamo soltanto un po' più chiaro dalla parte dov'è; sicchè lo vediamo, per così dire, senza vederlo, giacchè non lo vediamo nè tanto da poter dire sinceramente di vederlo nè sì poco da poter dire di non vederlo: e questo diciamo propriamente intravedere. Tuttavia questa *oscura* chiarezza della fede, una volta introdottaci nello spirito, non da forza di raziocini, nè da evidenza di argomenti, ma dalla sola soavità della sua presenza, con tanta autorità si fa credere e obbedire dall'intelletto, che la certezza da lei dataci della verità sorpassa tutte le altre certezze del mondo e sottomette talmente tutto lo spirito e tutti i discorsi del medesimo, che questi al paragone valgono nulla ». (289)

Noi tutti, che godiamo di un dono sì eccelsa, dobbiamo ringraziarne con tutto il cuore Iddio, *che dalle tenebre ci ha chiamati alla sua meravigliosa luce*. (290) Appunto alle tenebre dell'ignoranza, dell'infedeltà e della eterna dannazione si

riferì Nostro Signore quando disse: *Io son venuto luce in questo mondo, affinché chiunque crede in me, non resti nelle tenebre.* (291) Perciò San Paolo ringrazia Iddio Padre, *che ci ha sottratti all'impero delle tenebre;* (292) e scrivendo ai Tessalonicesi si mostra riconoscente al Signore per l'accoglimento da essi fatto a questo dono divino: *Ed è per questo — egli dice — che noi ringraziamo continuamente Iddio, che voi accogliendo la parola di Dio da noi udita, l'avete accettata, non come parola di uomini, ma — com'è davvero parola di Dio, la quale mostra la sua efficacia in voi che credete.* (293)

Voglia il Signore far sì che queste parole ispirate possano applicarsi anche a noi, che siamo stati oggetto di consimile misericordia.

5. Prima virtù teologale.

Delle tre virtù chiamate teologali, perchè raggiungono Dio immediatamente in Se stesso, viene nominata per prima la fede.

Essa è un lume soprannaturale, da Dio infuso nella nostra intelligenza, per il quale noi crediamo fermamente, sulla di Lui parola, quanto Egli si degnò rivelare **di** Sè, primo nostro principio e ul-

timo nostro fine sia nell'ordine di natura che nell'ordine della grazia.

subito dobbiamo notare con San Tommaso (294) che nei riguardi della fede Dio può essere considerato come oggetto, come testimone e come fine: questa triplice considerazione ci farà capire sempre meglio che cosa è la prima virtù teologale.

Ci fa adunque osservare l'Angelico Dottore che si suol dire: credere Dio, credere a Dio e credere in Dio.

Anzitutto, dicendo « io credo Dio », indichiamo l'Oggetto principale della nostra fede, qual è appunto l'unico vero Dio, in tre Persone uguali e distinte, la Seconda delle quali si è incarnata e umanata per salvarci.

Ma affermare questo primo e supremo Oggetto della nostra fede non basta: per giungere alla virtù teologale occorre fare un secondo e un terzo passo.

Dicendo poi « io credo a Dio », indichiamo il Testimone autorevole che ci muove a credere, il quale non è altri che Dio stessa: noi infatti crediamo sulla parola di Dio il quale, se dice una cosa, non può certo sbagliare Egli stesso e non può nè vuole far sbagliare noi. Davanti a una simile testimonianza, che è la maggiore di tutte quante possano esistere in terra e in cielo, il nostro

intelletto dà ragionevolmente il suo assenso, anche per le cose più difficili e misteriose.

Così abbiamo fatto un secondo passo: non soltanto crediamo Dio, ossia le cose divine anche più intime, ma crediamo a Dio, cioè basali sulla parola del divino Testimone.

Finalmente, dicendo « io credo in Dio », esprimiamo che Iddio è il nostro fine, verso il quale noi ci moviamo, non soltanto con la nostra intelligenza, ma anche con la nostra volontà, ossia col nostro amore. Una fede che si limitasse a credere Dio e a credere a Dio col pensiero, senza credere in Dio, ossia tendere a Lui con l'affetto, sarebbe una virtù teologale sì, ma informe, ossia non perfetta, perchè priva della carità.

Soltanto una fede che veramente è « in forma » ossia nella sua perfezione, — che le viene dall'amor di Dio, — soltanto una tale fede fa sì che l'anima tutta, sia coi pensieri che con gli affetti, tenda verso Dio e abbondi in opere buone.

Ora è chiaro perchè il Signore disse: *Chi crede in* (e non a) Lui, non è giudicato, (295) e così pure promise: *Chi crede in* (e non a) Me, ha la vita eterna. (296) Soltanto la fede _vivificata dalla carità libera dal tremendo giudizio. Soltanto la fede resa perfetta dalla carità fa tendere verso la cosa creduta, la quale diventa in conseguenza an-

che cosa amata. Ebbene, colui che ha fede e amore, possiede Gesù Cristo nell'intelletto e nell'affetto fin da questa vita; anzi, per ciò stesso possiede radicalmente la vita eterna, avendo scritto l'Apostolo San Giovanni: *Questi* (Gesù) *è il vero Dio e la vita eterna.* (297)

A pratica conclusione di quanto abbiamo detto circa la fede come prima virtù teologale, — che ci fa credere Dio, credere a Dio e credere in Dio, — rileveremo che il Simbolo degli Apostoli, che noi recitiamo sera e mattina, ha precisamente: « Credo in Dio, Padre Onnipotente... e *in* Gesù Cristo, suo Figliuolo unico... e *nello* Spirito Santo »; mentre poi prosegue: Credo *la* Santa Chiesa Cattolica, la Comunione dei Santi, *la* risurrezione della carne, la vita eterna ». Questo, appunto perché Iddio Uno e Trino è, non soltanto oggetto della nostra fede (come le verità nominate per ultime nel Credo), ma, oltre a esserne -l'Oggetto, è anche il Testimone alla cui parola noi c'inchiniamo con la nostra intelligenza, ed è soprattutto il Fine a cui noi tendiamo con il nostro essere tutto quanto.

6. Principio della giustificazione.

Della fede il Sacro Concilio di Trento (298) insegna che è la base su cui poggia tutta la vita.

cristiana. Eccone le testuali parole: « Noi diciamo di essere giustificati per mezzo della fede, pel fatto che la fede è l'inizio dell'umana salvezza: è il fondamento e la radice di ogni giustificazione: e *senza di essa è impossibile piacere a Dio* e pervenire al consorzio dei figliuoli di Dio ».

« La fede — afferma Sant'Agostino — (299) è il principio di quella vita santa che ha diritto alla vita eterna ». Lo stesso Dottore chiama la fede radice di tutto il bene che l'uomo può operare, e fondamento dell'edificio di santità che può innalzare: e nei suoi discorsi illustra dette similitudini in modo interessante e grazioso. Dopo aver detto che il tempo della fede, e cioè della vita presente, è tempo di seminazione, e che non bisogna scoraggiarsi, ma perseverare fino al tempo della raccolta, egli osserva: « La fede, nell'anima, è come una radice buona che trasforma la pioggia in ottimi frutti. La radice però, quantunque buona, non appare bella ai nostri occhi: la forza della sua bellezza è tutta interna e nascosta. Tu tieni in gran conto un bell'albero, ameno, frondoso, carico di frutti, e ne esalti la magnificenza; ti viene anche la voglia di staccarne qualche frutto e di metterti a riposare sotto la sua ombra amica, a riparo della gran caldura: in una parola, ecco che la sua bellezza t'incanta. Ma se qualcuno scopre le

radici e te le fa vedere, tu non vi scorgi nulla di bello e non te ne curi affatto. Bada però che sei in errore: non devi disprezzare ciò che in sè pare molto abbietto: proprio di lì è sorto tutto ciò che di bello ammiri nell'albero ». Analogo ragionamento fa il Santo circa il fondamento di un edificio: « Gli inesperti non sanno apprezzare le fondamenta degli edifici. Nulla di più comune: si scava una gran fossa, vi si collocano man mano e, senz'ordine apparente pietre e massi, senz'ombra di finitura o eleganza. Tu osservi le fondamenta con indifferenza e senza godimento, mentre contempli l'edificio con ammirazione. O insensato, e non pensi tu_ che ciò che tanto esalti, è sorto proprio da ciò che non ti procura alcun diletto? ». (300)

Queste immagini così bene appropriate esprimono tutta la fondamentale importanza ed efficacia della fede. Cosicchè possiamo' concludere col Santo Dottore: « Così avviene pel cristiano: se non mette a base la fede, non potrà condurre buona ». (301)

Naturalmente si parla sempre della fede vivificata dalla carità, quando si dice che essa è il fondamento di tutto l'edificio spirituale. San Tommaso rileva in proposito (302) che il fondamento è tale, non soltanto perchè è il primo a farsi, ma

anche per la sua connessione con le altre parti della costruzione, dalle quali non può star distaccato: e per l'opera spirituale, detto vincolo di connessione è appunto la carità.

Così pure dobbiamo notare che, se tra tutte le virtù tengono il primato quelle teologali, perchè hanno per oggetto Dio stesso, ultimo fine dell'uomo, tra le teologali viene per prima la fede coi suoi atti, dato che il fine ultimo, prima di essere sperato e amato, dev'essere conosciuto dall'intelletto, e ciò avviene proprio mediante la fede. Tutto questo San Tommaso vede misticamente raffigurato nelle parole Scritturali: *Abramo fu il padre di Isacco; Isacco, di Giacobbe*. (303) Dapprima è la fede, indicata in Abramo, che è il padre *di* tutti i credenti; poi la speranza, rappresentata da Isacco, che significa « sorriso » e fa pertanto ricordare quella speranza gioiosa, *spe gaudentes*, di cui parla San Paolo; infine viene la carità coi suoi due precetti, amor di Dio e amor del prossimo, e con le sue due vite attiva e contemplativa: carità simboleggiata da Giacobbe, di cui dice la Sacra Scrittura che ebbe per mogli Lia e Rachele.

Dalla fede ha pertanto inizio la giustificazione. L'Apostolo San Paolo, dopo aver dimostrato ampiamente che Abramo fu giustificato mediante

la fede, esorta i fedeli di Roma: *Giustificati dunque dalla fede, si abbia pace per mezzo del no, stro Signor Gesù Cristo; per il quale abbiamo anche avuto, mediante la fede, adito a questa grazia in cui siamo, e di cui meniamo vanto nella speranza della gloria dei figliuoli di Dio.* (304)

Accogliamo perciò anche noi dal medesimo Apostolo il seguente invito a un serio esame di coscienza: *Mettete alla prova voi stessi se siete nella fede; fate l'esame di voi.* Infatti anche noi abbiamo creduto in Gesù Cristo per essere giustificati in forza della fede di Lui. (305)

7. Fede viva e operosa.

- La Sacra Scrittura, nei vari luoghi ove parla della fede, ci manifesta in che modo e con quali caratteri questa virtù deve trovarsi nell'anima nostra. Basteranno anche semplici accenni, secondo i quali la fede dev'essere:

- VERA, E NON FINTA. Dice infatti l'Apostolo: (306) *Fine dell'ammaestramento è l'amore che proviene da un cuore puro, da una coscienza buona e da una fede sincera;*

- CERTA, E NON DUBBIA. San Giacomo esorta colui che ha bisogno di sapienza a chiederla a Dio:

(307) *Chieda però con fede, senza per nulla esitare;*

— UNA, E NON DIVISA. Afferma San Paolo:

(308) *Uno è il Signore, una la fede;*

— VIVA, E NON MORTA. Conforme sta scritto:

(309) *Il giusto vive di fede;*

— GRANDE, E NON PICCOLA. In tal senso Gesù elogiò la Cananea:

(310) *Donna, la tua fede è grande;*

— FERVOROSA, E NON TIEPIDA. Ai discepoli, elie non erano stati capaci di scacciare il demonio dal fanciullo lunatico, e che ne chiedevano la causa, il Maestro Divino rispose: (311) *Per la vostra poca fede; perchè in verità vi dico che, se voi aveste tanta fede quanto un granello di senapa... niente vi sarebbe impossibile.* Orbene i sacri interpreti fanno notare che il grano di senapa simbolo di fervore perchè, schiacciato, ha quel particolare ardore, che lo rende utile a medicare e a condire;

— OPEROSA, E NON OZIOSA. Avverte San Paolo: (312) *Vale la fede operante per mezzo dell'amore;*

— FERMA, E NON INSTABILE. Scrive l'Apostolo ai Colossesi: (313) *Se anche son da voi lontano di corpo, ma con lo spirito sono con voi; e godo vedendo la vostra disciplina e la fermezza della vostra fede in Cristo;*

— CORAGGIOSA, E NON TIMIDA. I cristiani di Efeso vennero appunto invitati da San Paolo *a star saldi in ogni cosa impugnando lo scudo della fede*; (314)

— finalmente, PERPETUA E NON TRANSITORIA. Diceva Tobia a quei che schernivano la sua caritatevole condotta e la sua cecità: (315) *Noi siamo figli di santi, ed aspettiamo la vita che Dio darà a quelli che non perdono mai la loro fede in Lui.*

Tutte le qualità testè ricordate possono riassumersi nel paragone portato da San Tommaso per distinguere la fede morta da quella viva e operosa. Scrive il Santo Dottore: (316) « Fede morta è fede che si trova impotente a compiere le sue opere. Invece la fede viva è come un albero rigoglioso: essa produce fiori, ossia i fermi propositi di servir Dio; produce foglie, ossia le parole che, edificano la fede stessa e danno grazia a chi ascolta; infine produce frutti, ossia le dovute opere buone ».

E non può esser diversamente, perchè tutte le virtù sono operative, in quanto vivificate dalla carità. « L'amore — secondo San Gregorio Magno — (317) ()Pera grandi cose, quando c'è; se ricusa di produrre opere, amore non è ».

La fede adunque non è soltanto una celeste luce, un occhio mirabile che scopre l'aspetto so-

prannaturale delle cose e di tutto quanto succede nel mondo: essa, animata dalla carità, è per di più una potente forza d'impulsione, che stimola e trascina ad operare il bene.

L'Apostolo San Giacomo dichiara questa verità con parole assai espressive, scrivendo: *Che giova, fratelli miei, se uno dice di aver la fede, ma non ha le opere? Potrà forse salvarlo le fede? Se un fratello o una sorella hanno bisogno di vesti e di cibo quotidiano, e uno di voi dica « Andate in pace, riscaldatevi e saziatevi », senza dar loro le cose necessarie al corpo, che gioverà? Così la fede, se non ha le opere, è morta in se stessa. Quindi' l'Apostolo incalza: Tu credi che Dio è uno: fai bene; ma anche i demoni lo credono e temono. Ma vuoi tu conoscere, o uomo vano, come la fede senza le opere è morta? Forsechè Abramo, padre nostro, non è stato giustificato per via delle opere, quando offrì sull'altare il suo figliuolo Isacco?... Allo stesso moda Rahab, peccatrice, non fu anch'essa giustificata per le opere, quando accolse i messaggeri e li fece partire per un'altra strada? Poichè — conclude San Giacomo — come il corpo senza lo spirito è morto, così anche la fede senza le opere è morta. (318)*

Dopo queste parole pur tanto esplicite, che escludono anche l'ombra del dubbio, udiamo in

proposito anche il nostro San Francesco di Sales. Egli distingue tre sorta di fede: la fede morta, la fede moribonda e la fede viva. E s'intrattiene a parlare delle prime due.

La fede morta è quella separata dalla carità. Questa separazione fa sì che l'uomo non compia più le opere che sono conformi alla fede professata. Una fede morta hanno purtroppo non pochi cristiani, i quali credono bensì i misteri e le verità rivelate, ma, essendo la loro fede disgiunta dalla carità, non producono opere buone.

La fede moribonda non è totalmente separata dalla carità; perciò può ancora produrre opere buone, ma assai raramente e con molta fiacchezza. La carità quando alberga in un'anima che ha fede, non può non operare, o poco o molto: se non opera, non può sussistere. Così chi vuol conoscere quale sia la fede che egli ha, se morta viva, non ha che esaminare le proprie opere e azioni. A quel modo che un moribondo non agisce che debolmente e a stento per l'indebolimento delle forze, così la fede opera sempre meno, a misura che si allontana dalla carità, nella quale

la sua forza e il suo vigore.

E continuando il paragone, il Santo aggiunge: « Quando voi osservate che una persona moribonda, non ha più alcun movimento, e non respira

più, voi subito capite che essa è: morta e che l'anima, separata dal corpo, più non agisce. La stessa cosa avviene della fede, quando non fa più opere buone. Potrà ancora rimanere nell'anima qualche inclinazione al bene; ma questa deriva dalla carità che prima era in lei. Ed è proprio questo che costituisce una illusione pericolosa, e che fa credere all'anima di non aver perduta la fede; ma non si tratta, in questo caso, che di apparenza esteriore, di un'ombra di fede. ESsa è come un, albero secco, che durante l'inverno non si distingue affatto dagli altri alberi nei quali la vitalità è semplicemente sospesa: aspettate la primavera, e vedrete che, mentre gli alberi vivi si coprono di foglie e di frutti, esso, perchè privo di umore vitale, rimane totalmente spoglio, nudo e secco... Dite lo stesso della fede morta: esternamente essa rassomiglia alla fede viva, ma con la differenza che la fede viva produce frutti, mentre quella morta non produce mai nè fiori, nè frutti ». (319)

Aggiungiamo, per ultimo, che sono ben incoerenti coloro che — al dire dell'Apostolo — (320) *professano di saper chi è Dio, ma con le opere lo rinnegano, essendo abominevoli e ribelli e incapaci di qualsiasi opera buona*. Spiegando questo passo, San Tommaso rileva appunto che, se ere-

dono in Dio, come dicono, devono pur affermare che Egli è onnipotente e che a Lui bisogna obbedire; ma siccome poi Gli disobbediscono commettendo peccati, ecco che disdicono coi fatti ciò che avevano proclamato con le parole.

Non così il cieco nato che, illuminato nel corpo e nell'anima da Gesù Cristo, confessò la sua fede con la bocca, dicendo: *Signore, io credo!* e poi la confermò praticamente con l'opera: *E si prostrò innanzi a Lui, e l'adorò.* (321)

A ciascun fedele, e a noi in particolare, Iddio rivolge l'invito: (322) *Mettimi come un sigillo sul tuo cuore, come un sigillo sul tuo braccio;* vale a dire, sul cuore per mezzo di una fede viva, e sul braccio per mezzo di una fede operosa.

Accogliamo questo divino invito, e così saremo con tutta verità uomini di fede.

8. Fede vigilante.

San Francesco di Sales dopo aver parlato, come abbiamo udito, di fede morta e moribonda in contrasto con la fede viva, aggiunge che vi è una fede vigilante, alla quale si oppone una fede sonnacchiosa e addormentata.

Quest'ultima; detta anche fede letargica, vede

e intende bene le verità da credersi, ma non le medita a fondo, non ne penetra l'intimo significato e non ne trae le conseguenze; non ha gli occhi del tutto chiusi, ma neppure totalmente aperti; di modo che vede e non vede, intende e non intende, al pari di un uomo assonnato, il quale, pur tenendo gli occhi aperti, non vede quasi nulla e, pur sentendo gli altri a parlare, non capisce ciò che essi dicono. Una fede di tal fatta può anche paragonarsi a certe persone distratte, le quali sembrano assortite in gravi pensieri, mentre, se voi le interrogate, non sanno neppur dirvi a che cosa pensino. Questa è la condizione delle persone di fede sonnolenta: esse credono in modo generico a tutti i misteri; ma se in particolare le invitate a spiegarne qualcuno, non sapranno rispondervi una sola parola. Non è dunque a meravigliare se una fede di tal sorta si trovi in grave rischio di venir assalita e vinta da molti nemici, e di far delle rovinose cadute.

La fede vigilante invece, non soltanto compie molte opere buone come la fede viva, ma inoltre è pronta e acuta nel penetrare le verità rivelate; è attiva e solerte nel ricercare ed abbracciare tutto ciò che può giovarle per farsi più-grande e robusta; sempre sta alle vedette per scoprire il bene e schivare il male, guardandosi

da tutto ciò che può esserle causa di rovina. Appunto perchè costantemente è ben desta, va avanti franca e senza paura di cadere nei precipizi: essa è sempre accompagnata dalle quattro virtù cardinali e si serve di esse come di ben temprata armatura contro i suoi nemici, resistendo invitta e incrollabile a tutti i loro assalti.

Taluno potrà pensare che ci siamo indugiati più del necessario a parlare di fede morta e letargica, perchè tra le anime che vivono in religione la virtù della fede non può essere che viva sempre e ardente.

Dio volesse che fosse così! Ma non sono purtroppo ipotetici i casi di fede languida anche tra i religiosi,. fino al punto di diventare insensibilmente moribonda e anche di morire del tutto.

Lasciando da parte questi pochissimi e lagrimevoli casi, gioverà ricordare che la professione religiosa non elimina il pericolo di, vivere una fede sonnacchiosa e addormentata. Purtroppo la fede è una virtù sulla quale taluni molto raramente portano il loro esame, credendo sia cosa quasi superflua, dal momento che dicono di aspirare alla perfezione, di cui la fede è soltanto base e fondamento. Ma se ben si riflette al modo con cui essi compiono le loro azioni, specialmente quelle riguardanti direttamente il servizio di Dio, quali sono

le pratiche di pietà prescritte dalla regola, si dovrà concludere che non poche volte la loro fede è tutt'altro che vigilante. Il contegno loro durante le meditazioni, la stanchezza e fiacchezza nella recita del Breviario o del Rosario oppure nella celebrazione o assistenza della Santa Messa, la meccanicità con la quale si accostano ai Santi Sacramenti, la loro trascuratezza nelle prescrizioni liturgiche, il poco desiderio della parola di Dio, la dimenticanza in cui lasciano il Divino Ospite nel Tabernacolo, attestano che la loro fede sonnecchia e ha bisogno di venir scossa e destata.

Si tratta insomma di quello stato doloroso di tiepidezza che è tanto esiziale, eppure non infrequente nella vita religiosa. Abbiamo sentito da San Francesco di Sales che la fede perde tanto più vigore, quanto più si allontana dalla carità. L'anima tiepida e rilassata ha perduto il santo fervore della carità; per conseguenza anche la luce della fede è scemata in essa, e andrà sempre più illanguidendosi fino a estinguersi totalmente, se non si ricorre energicamente ai mezzi efficaci per scuotere il torpore e l'indifferenza nel servizio del Signore e nella pratica delle opere buone.

Per avere un'idea di fede religiosa vigilante a noi basterà richiamare le luminosissime figure di Don Bosco e di Don Rua.

Quanto era grande lo spirito di fede del nostro Santo Fondatore e Padre! E non solo nelle pratiche di pietà, ma nel sacro ministero, nell'esercizio delle opere di carità, nelle stesse occupazioni più ordinarie, nel tratto con ogni sorta di persone, sempre e ovunque: può affermarsi senza tema di esagerazione che Don Bosco viveva del continuo alla presenza di Dio, anche in mezzo ad occupazioni materiali disparatissime. « In casa attestava il Cardinal Cagliero al Processo di Beatificazione — (323) e fuori casa, nei viaggi, a piedi, in carrozza, nei convogli, scorrendo con noi o con estranei, lo si vedeva sempre penetrato dal pensiero della presenza di Dio, e, se non da principio del suo discorso, certo alla metà o alla fine della conversazione, concludeva sempre con un pensiero di fede ». E dopo aver riportato vari detti, che a Don Bosco erano familiari, e da lui ripetuti a mo' di giaculatorie, il Cardinale concludeva: « Queste espressioni uscivano dal suo labbro con amore e gran fede: alzava il suo sguardo al cielo, e traspariva dal suo volto la fede che aveva in cuore ».

Similmente fede vivissima e sempre vigilante aveva il Servo di Dio Don Michele Rua, come si rileva dalla sua Vita. (324) Alla scuola di Don Bosco, grande educatore e grande santo, il

Servo di Dio acquistò presto quella fede che gli fu guida e sprone in tutta la vita e divenendo col volger degli anni ognor più viva e profonda, gli fu di sostegno in lotte e cimenti che avrebbero spezzato qualunque fibra senza un aiuto soprannaturale, pur serbando inalterata quella incantevole semplicità, che è propria delle anime innocenti e singolarmente privilegiate. Vivere alla presenza di Dio era per Don Rua il mezzo più fattivo per avanzare nella perfezione, e lo ripeteva sovente: « Viviamo alla presenza di Dio; tenetevi uniti a Lui, non con sforzo, ma dolcemente, con naturalezza, pensando che è con voi, che vi sta osservando, che si compiace della vostra diligenza ».

Voleva che i Salesiani nella loro missione a pro della gioventù, che è la prima opera di carità della Congregazione, lavorassero con grande spirito di fede e ripeteva spesso: « Riguardate gli allievi con l'occhio della fede, e tutto vi sarà facile. Fatemi santi tutti i vostri giovani: voi siete i loro angeli custodi ».

In una parola, il Servo di Dio Don Rua fu proprio l'uomo giusto che vive di fede. Fisso in Dio in ogni istante, ne traeva quella rettitudine, che lo rese un modello insuperabile di ogni virtù, e quella efficacia di parola, che impressionava e spronava al bene.

Specchiamoci con frequenza in questi mirabili esemplari di fede viva e vigilante, e sforziamoci di imitarli.

9. La fede, scudo e vittoria.

Il demonio rivolge le sue armi con particolare accanimento contro coloro i quali, mentre si servono di tutti i mezzi possibili per sfuggire ai suoi lacci e alle seduzioni che egli suscita nel mondo, spendono inoltre tutta la loro vita per strappar-gli le anime e condurle a Dio.

Opportuno è pertanto l'ammonimento dell'Apostolo: *Saldi dunque... in ogni cosa impugnando lo scudo della fede, su cui possiate spegnere i dardi infocati del maligno.* (325) Grazie a questo scudo, si riporta sul demonio vittoria completa, sia nella virtù che nell'apostolato.

A proposito di fede vittoriosa, San Tommaso (326) ricorda il detto di San Paolo: *I santi per la fede vinsero dei regni*, e lo applica in senso spirituale al regno del diavolo, al regno della carne e al regno del mondo.

Dobbiamo anzitutto vincere il regno del demonio, che ci tenta affinché disobbediamo a Dio. Ora la fede ci fa conoscere che Dio è Creatore e Padrone assoluto di tutto e di tutti, e che perciò

dobbiamo prestargli ubbidienza filiale e completa. Per tal modo noi al demonio resistiamo *forti nella fede*, come esorta solennemente San Pietro. (237)

Dobbiamo poi anche vincere il regno del mondo, che ci tenta lusingandoci con la prosperità o spaventandoci con l'avversità. Ed ecco la fede mostrarci, sia la felicità eterna, che è ben più bella e piacevole di qualsiasi gioia mondana, sia l'Inferno eterno, che è male assai più grave di tutti i mali del mondo. Cosicchè la fede ci induce a disprezzare quanto noi troviamo di' attraente oppure di spaventoso in questa vita terrena, di modo che possiamo ripetere con l'Apostolo San Giovanni: *Questa è la vittoria che vince il mondo, la fede nostra.* (528) •

Dobbiamo infine vincere il regno della nostra carne, che ci tenta attirandoci alle soddisfazioni passeggiere della vita presente. Ma la fede ci fa vedere che, se aderiamo ai piaceri disordinati dei sensi, perderemo le eterne delizie del Paradiso. Per conseguenza essa raccomanda a ciascuno di noi, come raccomandava San Paolo a Timoteo: *Combatti il buon combattimento della fede, afferra l'eterna vita cui sei stato chiamato e hai fatto quella professione di fede in presenza di molti testimoni.* (329)

Insomma, la fede ci offre forza, sicurezza,

vittoria. Per questo il profeta Anania ammonì Asa, re di Giuda: *Gli occhi del Signore veggono tutta la terra e dànno la forza a quelli che credono in Lui con cuore perfetto.* (330)

A mettere in maggior rilievo questo mezzo importantissimo della fede per riportare le più belle vittorie spirituali, gioverà senza dubbio, più che altri ragionamenti, richiamare alla nostra mente quel bellissimo sogno o visione di Don Bosco, che ben potrebbe aver per titolo: *La fede nostro scudo e nostra vittoria.* (331)

Narrando tale sogno Don Bosco descrive a vivaci colori la terribile battaglia che si svolse tra un grande mostro e i giovani dell'Oratorio, capitanati dal nostro Padre.

Nell'imminenza della lotta la Madonna, alla quale gli occhi di tutti stavano rivolti, con voce dolcissima li assicurò: « Non temete, abbiate fede ». E Don Bosco, all'invito di innalzare gli affetti del cuore a Dio, gridò: « Su, su, figliuoli, rinviviamo, fortifichiamo la nostra fede, innalziamo i nostri cuori a Dio ».

Quando poi l'orribile mostro, qualificato da Don Bosco per il principe dei demoni, e col mostro tante altre feroci bestie, si accanivano rabbiosamente e, sollevando il muso con occhi sanguigni, guatavano i giovani tanto spaventati, ecco che la

Madonna prese a cantare: *Súmíte ergo scuturn*
dei inexpugnélile: Prendete dunque lo scudo invincibile della fede.
All'armonia della voce di Maria tutti erano come in estasi.

A questo punto partirono dai fianchi della Madonna molti leggiadriissimi giovanetti, portando degli scudi in mano e posandoli sul cuore di ciascun giovane dell'Oratorio.

« Tutti quegli scudi — narra Don Bosco erano grandi, belli, risplendenti. Riflettevasi in essi la luce che veniva dalla Madonna e sembrava proprio una visione celeste. Ogni scudo nel mezzo pareva di ferro, poi un gran cerchio di diamante, e in ultimo .sull'orlo un cerchio d'oro purissimo. Lo scudo rappresentava la fede.

« Quando tutti fummo così armati, — continua il Santo, — coloro che erano intorno alla Vergine intonarono un duetto e cantavano con sì bella armonia, che non saprei quali parole possano in qualche modo esprimere tanta dolcezza. Era tutto ciò che si può immaginare di più bello, di più soave, di più melodioso. Mentre io contemplava quello spettacolo ed ero assorto in quella musica, fui scosso da una voce potente che gridava: *Ad pugnam! All'assalto!*

« Tutte quelle belve presero ad agitarsi furiosamente. Ed ecco ognuno di noi trovarsi in lot-

ta con le-fiere, protetti dallo scudo divino. Il coro celeste continuava le sue armonie. Quei mostri lanciavano contro di noi, coi vapori malefici che uscivano dalle loro fauci; palle di piombo, lance, saette e altri proiettili di ogni specie; ma queste armi, o non arrivavano fino a noi, o colpivano i nostri scudi e rimbalzavano indietro. I nemici però volendo a ogni costo ferire e uccidere, si precipitavano all'assalto, senza poter per altro recarci alcuna ferita. Tutti i loro' colpi urtavano con impeto in quegli scudi, ed essi si rompevano i denti e fuggivano. Come flutti, l'un dopo l'altro si succedevano nell'assalirci, ma tutte quelle masse di belve spaventevoli incontravano la stessa sorte.

« Lunga fu la pugna. Finalmente si fece udire la voce della Madonna: *Haec est victoria vostra, quae vincit mundum, fides* -Destra: *Questa è la vittoria vostra, che vince il mondo, la vostra fede.* A tal voce quella moltitudine di belve spaventata si diede a precipitosa fuga e scomparve ».

Questo *sogno*, mentre commenta le citate parole Scritturali, mette soprattutto in luce sempre più bella quella virtù della fede, che ci fa trionfare nelle lotte contro il demonio e ci aiuta a sventare le insidie, con le quali il maligno cerca di scuotere la nostra fedeltà a Dio e alla nostra vocazione.

10. Esortazione alla vita di fede.

Il venerato Don Paolo Albera, secondo Successore di Don Bosco, inviò ai Salesiani una Circolare sulla Vita di Fede, assicurando di averla scritta in seguito a una misteriosa voce, che pareva gli ' dicesse: « È necessario che la vita di ogni Salesiano sia vita di fede ».

Lo zelante Superiore, convinto dell'immenso vantaggio che i religiosi ritraggono da un ardente spirito di fede, scriveva: « L'esperienza insegna che se in un religioso è viva la fede, quand'anche si avesse a deplorare qualche difetto nella sua condotta, egli non tarderà a emendarsene, farà passi da gigante nel sentiero della perfezione, e diverrà strumento atto a procurare la salvezza di molte anime ».

E dopo aver accennato ai diversi gradi di fermezza dell'assenso della mente e dell'affetto del cuore, segnalava alcuni punti, sui quali voleva che i Salesiani si esercitassero con particolare impegno. Gioverà ricordare le sue esortazioni.

1) IL DOVERE DI UNO SPECIALE FERVORE. « A lutti è nota la sentenza pronunciata dal Divin Salvatore, che a *colui al quale fu dato di più, sarà chiesto più stretto conto*. Ne deriva che da- noi, ai cui occhi brillò più abbondante e fulgida la

luce della fede, il Signore ha diritto di esigere che non solo crediamo tutte le verità che ci furono rivelate, sicchè non abbiamo ad aver la sventura di essere eretici, ma che vi aderiamo con tutte le forze della nostra mente e col più intenso affetto del nostro cuore. In tale adesione vi possono essere diversi gradi, che fanno distinguere la fede di molti cristiani, pur fermamente credenti, da quella di certe anime, più particolarmente favorite dal Signore, che la praticarono in modo eroico. Mi par conveniente — continua Don Albera — accennare alcuni esempi a nostra edificazione ».

2) I Novissm. « Ogni buon cristiano crede alla esistenza dell'Inferno e ai tremendi supplizi che soffrono i dannati. Ma come credeva questo dogma, come lo concepiva San Francesco Borgia, che meditandovi sopra tremava talmente da far tremare ancora la cella in cui si trovava? Tutti crediamo alla eternità delle pene; ma quale non era la fede che vi prestava Santa Teresa, la quale pensandovi seriamente, ne rimaneva atterrita e si aggrava per i corridoi del suo convento, ripetendo a quante religiose incontrava: — Com'è lunga, com'è terribile l'eternità! ».

3) MARIA SANTISSIMA. « Tutti ammiriamo le singolari prerogative che Gesù Cristo concesse all'augustissima sua Madre, e la amiamo del più

ardente affetto. Eppure quanta differenza tra la nostra divozione e amore, e quella di cui ardeva San Stanislao Kostka, il cui volto si infiammava, i cui occhi si riempivano di lagrime anche solo pensando a Lei, passando dinanzi a una chiesa a Lei dedicata, oppure pronunziandone il dolcissimo Nome! »

4) L'EUCARISTIA. « Certo nella nostra mente non entra neppure il minimo dubbio sulla reale presenza di Gesù Cristo nel SS. Sacramento dell'Eucaristia. Ma quanto è meno viva la nostra fede e quanto freddo è il nostro cuore, in paragone del trasporto d'amore con cui lo visitava Sant'Alfonso de' Liguori, la cui anima si liquefaceva nel pregare davanti al Tabernacolo! »

5) LA DIVINA PROVVIDENZA. « Ammettiamo senza esitazione che la Divina Provvidenza veglia giorno e notte al nostro fianco, e soccorre con tenerezza più che materna alle nostre necessità. Ma che è mai la nostra confidenza, se la mettiamo a confronto con quella che si ammira nella vita di Don Bosco in ogni circostanza, ma specialmente in quei dolorosi frangenti in cui tutto sembrava congiurare per mandar in fumo l'opera sua? »

6) Lo ZELO PER LE ANIME. « Non ignoriamo esser cosa divina per eccellenza il cooperare con Dio alla salute delle anime; ma ohimè! quanto è

meschino il nostro zelo apetto di quello onde ardeva il nostro Padre, il quale avrebbe voluto, a costo di qualunque sacrificio, distruggere ovunque il peccato e salvare le anime di tutto il mondo se avesse potuto! E tutto questo era effetto della sua vivissima fede ».

« Oh! — conchiude Don Albera — quando sarà che noi cammineremo sulle tracce di questi maestri e modelli? Gettiamoci ai piedi del Crocifisso, umiliamoci profondamente per aver avuto finora una fede'così languida, così poco operosa; e più ancora per aver tenuto una condotta non sempre conforme alle verità che professiamo. Se non ci sentiamo in cuore questa vivezza di fede, se l'adesione della nostra mente alla parola di Dio non è così intensa da manifestarsi anche esteriormente, come avveniva ai Santi di cui abbiamo fatto cenno, almeno, prostrati alla presenza del Signore, ripetiamo la preghiera che varie persone rivolgevano al Divin Salvatore dopo averne uditi gli insegnamenti: *Signore, accrescete in noi la fede! Aiutate la nostra incredulità!* E intanto sforziamoci di rendere la nostra fede così pratica da influire su ogni nostro pensiero, su ogni nostra parola, su ogni nostra azione, sicchè di ciascuno di noi si possa dire ciò che San Paolo dice del giusto: *Il giusto vive di fede* ». (332)

11. Lo spirito di fede nella vita salesiana.

Avere spirito di fede è vivere costantemente in coerenza coi principi della fede cristiana da noi professata. Quando questa fede scende dall'intelletto ad animare tutte le nostre azioni, allora possiamo dire che viviamo per davvero di fede; poichè, non soltanto la esercitiamo vedendo alla sua luce persone, cose e avvenimenti, ma la pratichiamo pure compiendo opere veramente degne di essa.

Ad acquistare e aumentare questo spirito di fede ci incoraggia in modo particolare la nostra vocazione salesiana.

a) Il diamante della fede.

Il primo dei dieci diamanti visti da San Giovanni Bosco riflettere nel manto del personaggio misterioso, che simboleggiava la Società Salesiana, è proprio quello della fede. (333)

I raggi di questo diamante contenevano tre sentenze, che ci spiegano quale dev'essere lo spirito di fede nella vita pratica salesiana.

La prima allude alle battaglie che suscita il demonio contro di noi, e che dovranno essere vinte con la robustezza della nostra fede:
Sumite

scutum fidei, ut aduersus insidias diaboli cercare possitis: Date mano allo scudo della fede, per poter combattere contro le insidie del demonio.

La seconda sentenza ci ammonisce di mostrare praticamente la nostra fede con le buone opere: *Fides sine operibus mortua est: La fede senza le opere è morta.*

La terza, infine, stimola il nostro ardore per la fede operosa, mediante il ricordo dei Novissimi: *Non auditores, sed factores legis regnum Dei possidebunt: Non coloro che senton parlare della legge, ma solo quelli che la praticheranno, giungeranno al possesso del regno di Dio.*

b) I due tarli: Sonno e Accidia.

Quando il personaggio, dopo le tenebre improvvisamente sopravvenute, riapparve agli sguardi del nostro Padre, il suo stato era deplorabile per mostrare così i pericoli, che minacciavano la nostra Congregazione. I diamanti erano divenuti dei tarli, che rabbiosi rodevano il manto.

Al posto del diamante della Fede si vedevano il Sonno e l'Accidia: *Somnum et Accidia.*

Il sonno è adunque il primo attentatore alla nostra vita di fede. Dormire equivale a non vegliare, ossia a non

praticare quella vigilanza, che è frutto di costante riflessione e di assidua sollecitudine. Noi possiamo purtroppo ingannarci e trascurare di essere vigilanti, vedendo abbondare tanti mezzi di salvezza nella nostra famiglia religiosa. Invece dovremmo incessantemente scuotere noi stessi per non cadere in siffatta sonnolenza, ripetendo spesso con San Bernardo: (334) « Ma perchè noi soli non siamo presenti a noi stessi? Perchè noi soli trascuriamo noi medesimi? Forsechè dobbiamo dissimulare la gravità dei pericoli, pel fatto che da tutte le parti ci si presta aiuto? Anzi, proprio per questo dobbiamo vigilare con più attenzione. Non si avrebbe infatti 'sì grande sollecitudine a nostro riguardo, sia in cielo che in terra, se non si vedesse che una grande necessità a noi ne incombe: non ci verrebbe data una così molteplice custodia, se non fosse in vista di molteplici insidie da parte del nemico delle anime ».

Guai a noi, pertanto, se ci lasciassimo cogliere da un sonno così funesto per la fede, in particolare durante le pratiche di pietà. Allora la Meditazione cesserebbe di essere quel pascolo abbondante, ove l'anima nostra scopre e assimila i valori soprannaturali della vita. La Santa Messa non apparirebbe più ai nostri occhi come l'azione più grande e sublime, in cui Gesù rinnova il sacrificio

di Se stesso a redenzione e salvezza nostra e del mondo. La Santa Comunione non sarebbe più per noi il celeste convito, nel quale Gesù in Corpo, Sangue, Anima e Divinità, si degna di essere nostro Ospite, si mette a nostra disposizione e ci trasforma in Sé. Il Rosario non significherebbe più la nostra alleanza con l'Ausiliatrice, che è la vera vincitrice del demonio, delle eresie, delle guerre mosse contro la Chiesa del suo Gesù. La Lettura Spirituale non costituirebbe più per noi come il prolungamento e complemento della Meditazione per la seconda parte della nostra giornata di lavoro. La Confessione più non sarebbe da noi apprezzata come il bagno salutare, grazie al quale i Santi *han lavato le loro vesti e le hanno imbiancate nel Sangue dell'Agnello*. (335) L'Esercizio di Buona Morte cesserebbe di essere per noi lo svegliarino provvidenziale, che ci invita ogni mese a sistemare tutte le nostre cose spirituali e temporali in preparazione al grande passo. Gli Esercizi Spirituali non significherebbero più per noi un'oasi di fede nell'infocato ardore del nostro anno lavorativo. E purtroppo il nostro sonno fatale sarebbe imitato dai nostri giovani, che si vedrebbero da noi costretti a subire le pratiche di pietà, anzichè incoraggiati a viverle con una convinzione soprannaturale sempre più profonda: e così verrebbe a

trionfare il peccato, che alla luce della fede è l'unico vero male per ogni anima e per ogni Casa Salesiana.

Il secondo attentatore alla vita di fede, secondo il *Sogno dei Dieci Diamanti*, è l'accidia.

La noia e pigrizia nel disimpegno dei propri doveri soprannaturali rende tristi in quelle cose che bisogna fare per Signore; (336) anzi, siccome nessuno può restare a lungo triste e senza qualche soddisfazione, ecco che chi si allontana dai beni spirituali che lo annoiano, passa insensibilmente a quei beni corporali che lo dilettono. E così quel fervore ardente, che nel Noviziato si nutriva per Signore e per le cose della Chiesa e della Congregazione, un Salesiano divenuto accidioso lo indirizzerebbe miserevolmente al giornale, allo sport, alla radio, ai divertimenti, alle novità e agli affari secolari.

San Tommaso osserva che questo vizio da pochi è tenuto nel debito conto, benchè produca molti mali. (33Z) E di questi, fondandosi nella Sacra Scrittura, ne enumera ben quindici, che qui riportiamo, perchè sono in netto contrasto con lo spirito di fede. L'accidia adunque:

— RITRAE DAL FARE IL BENE, secondo il detto dei *Proverbi*: (338) *La via del pigro è come una siepe di spine.*

— DISSIPARE LE BUONE OPERE COMPIUTE, Come dice la Sacra Scrittura: (339) *Chi è molle e fiacco nel suo lavoro, è fratello del dissipatore delle sue fatiche.*

— NUTRISCE PESSIMI VIZI. Scrive infatti Salomone: (340) *Son passato pel campo del pigro... ed ecco tutto era pieno d'ortiche.*

— È CAUSA DI ETERNA DANNAZIONE, benchè molti non vi badino affatto. Invero il padrone dei talenti rimproverò il *servo iniquo ed infingardo* e conchiuse dicendo: *Questo servo inutile gettatelo nelle tenebre esterne.* (341)

— ABBREVIA LA VITA, Come sta scritto: *Le voglie del pigro lo faranno morire; perchè le sue mani rifuggirono dall'operare, tutto il giorno si pasce di brame e di desidèri.* (342)

— PRODUCE BORIA E PRESUNZIONE, poichè, al dire dei Libri Santi, ai suoi occhi lo stolto è più sapiente di sette dottori che dànno responsi assennati. (343)

— FAVORISCE LA CARESTIA di beni materiali e spirituali. Osserva infatti Salomone: (344) *La mano oziosa ha fatto impoverire.*

— PORTA A DESIDERARE COSC svariate e anche tra loro contrarie, secondo che si legge nella Bibbia: (345) *Il pigro vuole e disvuole.*

— FA ADDORMENTARE NEL BENE. COSÌ dice il

Libro dei *Proverbi*: (346) *Pel freddo il pigro non volle arare, poi mendicherà d'estate e non gli sarà dato nulla.*

– PROVOCA L'UOMO A LUSSURIA, come ne fa prova Davide, il quale, innocente durante le guerre e i combattimenti, peccò gravemente stando ozioso nella sua real casa. (347)

– GETTA NEL Più PROFONDO TORPORE. Sta scritto: (348) *Come la porta gira sui propri cardini, così il pigro nel proprio letto.*

– RENDE OLTREMODO TIMIDI, secondo il detto scritturale: *Il timore abbatte il pigro.* (349)

– FA DIVENTARE PROFETI DI SVENTURA e pessimisti nel giudicare, come dicono i *Proverbi*: (350) *Dice il pigro: — C'è il leone fuori; sarò sbranato in mezzo alla piazza.*

— Finalmente, ATTIRA LA DIVINA MALEDIZIONE, come scrive Geremia: (351) *Maledetto chi eseguisce l'opera di Dio infedelmente.*

c) **Richiami particolari.**

Per nostra fortuna, la vita salesiana è piena di richiami allo spirito di fede, di modo che brilli; in tutta la sua luce questo prezioso diamante e restino lontani i tarli **roditori del sonno e dell'accidia.**

Fin dalla prima prova l'aspirante deve « risplendere per virtù » (*Costit.*, 171): il che sarebbe impossibile senza una fede solida e profonda, che premunisca contro gli assalti della carne, del mondo e del demonio.

Al novizio vien proposto un magnifico esercizio dello spirito di fede: « avere di mira in tutte le cose la maggior gloria di Dio » (*Costit.*, 180).

Al Coadiutore le Costituzioni ricordano che nella Società Salesiana i laici, non meno che gli ecclesiastici, devono « amare e servire Iddio con le virtù della povertà, della castità e dell'obbedienza » (*Costit.*, 12). Adunque è ancora lo spirito di fede che sostiene i coadiutori nella persuasione che la loro gloria sta anzitutto nell'essere re-

Tigiosz ed esemplari, essendosi dati al

Signore e alla Congregazione incondizionatamente,

e non con la riserva di seguire la vocazione soltanto fino a che si è diventati abili nel lavoro, o si resta capi responsabili, o si è da tutti apprezzati,

- o si vive senza alcun contrasto nella propria Casa
- o Scuola Professionale od Agricola.

All'assistente lo spirito di fede rammenta che la pratica del Sistema Preventivo è tutta appoggiata sulla carità (*Regolam.*, 90); che l'educazione cristiana `è un'arte sacra, la quale suppone mezzi sacri, ossia la preghiera e la vita in grazia **di Dio**;

che l'assistenza continua fa evitare molti peccati fra igiovanetti, restando per tal modo ben compensato,

pensato ogni sforzo e sacrificio. Sarebbe poi cosa triste e incongruente il correggere disordini disciplinari offendendo il Signore e danneggiando l'anima propria e altrui con peccati contro la carità, la mansuetudine, la giustizia.

Al chierico lo spirito di fede ricorda ogni giorno la mèta radiosa del sacerdozio che lo attende e alla quale deve prepararsi ispirandosi quotidianamente agli esempi di Don Bosco Seminarista. La fede lo aiuterà a tenere il cuore libero da affetti sensibili o comunque disdicevoli allo stato ecclesiastico e lo incoraggerà a ornare l'anima di sode virtù e la mente del tesoro delle scienze sacre.

Al sacerdote lo spirito di fede presenta il cumulo dei doveri sacerdotali verso Dio e verso le anime, prospettandogli il pericolo di sottrarre alla pietà e all'apostolato un tempo assai prezioso, di cui dovrà rendere stretto conto a Dio. Ogni dispersione di energie all'infuori dell'ubbidienza religiosa, in lavori o letture, in colloqui o passatempi, e in simili cose geniali, sarebbe pel sacerdote doppiamente colpevole in questo tempo di lotta sempre più aperta e impetuosa del male contro il bene.

y_ Al Consigliere Scolastico, e Professionale e

Agricolo, lo spirito di fede suggerirà il modo di valersi dei motivi di ragione e di religione per ottenere spontaneamente dai giovani disciplina, studio e lavoro, senza ricorrere a quelle imposizioni, minacce, pene corporali, punizioni esagerate, che renderebbero nemici gli educandi, ossia coloro stessi che devono essere i primi alleati, volenterosi e docili, pel buon successo educativo. Non è sempre facile al Consigliere far onore, nel pratico esercizio della sua mansione, al carattere sacerdotale; ma la fede, resa sempre più viva dall'umiltà e dalla preghiera, gli faciliterà l'arduo compito.

Al Catechista spetta la " « cura di tutte le cose spirituali della Casa, sia riguardo ai soci, sia riguardo agli altri » (*Costit.*, 117) : quanto più spirito di fede egli avrà, tanto maggior bene potrà fare, particolarmente ai chierici del tirocinio pratico e ai giovani degli ultimi corsi.

"1- Al Prefetto lo spirito di fede ricorderà che dev'essere sempre prete, anche nelle cure, materiali e nell'affrontare, dentro e fuori Casa, dei casi spinosi a nome del Direttore, la cui aureola di paternità salesiana dev'essere assolutamente salvaguardata presso interni ed esterni. Nessun fine materiale deve pregiudicare i superiori interessi spirituali delle anime, nell'ambiente della giustizia sociale e della carità cristiana.

Parroco salesiano Io spirito di fede. ricorderà la sua grave responsabilità spirituale riguar-

do a tutte le anime della sua parrocchia, le quali devono essere da lui avvicinate personalmente o per mezzo dei suoi collaboratori e di un ben organizzato apostolato delle Associazioni parrocchiali, in particolare quelle di Azione Cattolica, affinché il solo lavoro di chiesa, di sagrestia, di ufficio, non faccia trascurare la conquista degli assenti e dei lontani. E siccome le parrocchie vengono conferite « non ai singoli soci, ma alla *Società* » (*Costit.*, 10), lo spirito di fede lo sosterrà quando l'Ubbidienza lo chiamasse ad altra mansione, come avviene per gli altri membri della nostra Società.

Al Direttore lo spirito di fede suggerirà il modo di dare ai confratelli e ai giovani una direzione spiritualmente soda, che li faccia agire per intima convinzione cristiana e religiosa, e non soltanto per influsso di ambiente. « O religione o bastone » (*Regolam.*, 94, noia): se si lascia la vita di fede e di pietà, si dovrà ricorrere alla costrizione, ossia trasformare la famiglia in caserma. Solo dando il primo posto al soprannaturale, si formano e si sostengono le coscienze, tenendo lontane le trasgressioni alle Regole e ai Regolamenti con un sistema veramente preventivo.

All'Ispettore lo spirito di fede ricorderà particolarmente l'obbligo di vedere « se l'amministrazione delle cose spirituali e temporali tenda realmente allo scopo proposto, a promuovere cioè la gloria di Dio e la salvezza delle anime » (*Costituz.*, 120).

Al Rettor Maggiore, e ai Capitolari che con lui condividono la sollecitudine dell'intero governo della Società, lo spirito di fede non farà mai dimenticare che tutta l'opera dei Superiori, come quella da svolgersi sotto la loro direzione e il loro controllo, dev'essere costantemente e solo ispirata da viva fede, che praticamente si tramuta poi in carità operante. Proprio tale spirito di fede fervidamente, vissuta dettò a San Giovannie Bosco queste parole nella Lettera-Testamento ai Salesiani: « Il vostro primo Rettore è morto. Ma il nostro vero Superiore, Gesù Cristo, non morrà... Il vostro Rettore è morto, ma ne sarà eletto un altro che avrà cura di voi e della vostra eterna salvezza ».

Questa cura assidua pel bene spirituale dei Salesiani suggerì al già citato Don Paolo Albero le seguenti espressioni sullo spirito di fede con cui dobbiamo considerare tutte le cose della nostra Congregazione.

d) Memorabili parole di Don Albera.

« Se avremo la fortuna di vivere di fede, sentiremo in cuore una vivissima riconoscenza a Dio per averci chiamati alla Pia Società Salesiana, così provvidamente fondata da Don Bosco; la considereremo come l'arca di salvezza e il nostro rifugio, e l'ameremo come la nostra dolcissima madre. Riguarderemo la Casa dove l'Ubbidienza ci ha mandati a lavorare come Casa di Dio stesso; il nostro ufficio, qualunque sia, come la porzione della vigna che il Padrone ci diede a coltivare. Nella persona dei Superiori vedremo i rappresentanti di Dio stesso, sulla cui fronte la fede ci farà leggere quelle parole: *Chi ascolta voi, ascolta Me; chi disprezza voi, disprezza Me*. Quindi i loro comandi saranno da noi tenuti come comandi di Dio stesso, e ci faremo premura di eseguirli, guardandoci bene dal giudicarli fuor di proposito e criticarli. Riconosceremo le Costituzioni, i Regolamenti, l'orario, come altrettante manifestazioni della Volontà di Dio a nostro 'riguardo, e sarà nostra cura che non siano mai trasgrediti. I giovani dei nostri Oratori e Istituti saranno agli occhi della nostra fede un sacro deposito, di cui il Signore ci chiederà strettissimo conto. I nostri confratelli, che con noi dividono gioie e dolori, con cui pre-

ghiamo e lavoriamo, saranno altrettante immagini viventi di Dio stesso, incaricati da Lui medesimo ora di edificarci con le loro virtù, ora di farci praticare la carità e la pazienza coi loro difetti. Oh! quando verrà quel giorno in cui, secondo l'immaginosa espressione di San Francesco di Sales, ci lasceremo portare da Nostro Signore come un bambino tra le braccia della mamma? Quando, carissimi confratelli, ci avvezzeremo à veder Dio in ogni persona, in ogni cosa, in ogni avvenimento, che noi considereremo come altrettante specie sacramentali, sotto le quali Egli si nasconde? Così ci persuaderemo che la fede ci fa vedere Dio in tutte le cose, e tutte le cose in Dio ». (352)

12. Zelo Salesiano per la fede.

Se tanto necessario è pel figlio di Dori Bosco quello che potremmo chiamare l'istinto della fede, non meno necessario è in lui lo zelo per la fede stessa.

Lo zelo è carità divenuta stimolo sempre spronante a procurare la salvezza del nostro prossimo: e il capo primo delle nostre Costituzioni è tutto un incitamento allo zelo, anche sotto il punto di vista della fede.

Parla infatti « di raccogliere i giovanetti più poveri ed abbandonati, per istruirli nella santa Religione, particolarmente nei giorni festivi » (*Cogli.*, 4). Raccomanda « l'istruzione religiosa dei giovani » (*Costit.*, 5). Mette in risalto che tra i giovani meritano la più grande compassione quelli, che insieme con le loro famiglie e popoli non sono stati ancora rischiarati dalla luce del Vangelo» (*Cogli.*, 7). Afferma che si fa ognor più sentire il bisogno di « sostenere la Religione cattolica anche tra i popoli cristiani » e di « porre un argine all'empietà e all'eresia, che tenta tutti i modi per insinuarsi tra i rozzi e gl'ignoranti ». E prosegue: « A questo scopo devono indirizzarsi le prediche che si fanno di tratto in tratto al popolo; a questo i tridui e le novene; a questo infine la diffusione dei buoni libri » (*Costit.*, 8).

Anche la preparazione intellettuale dei Salesiani deve spirare zelo per la fede, secondo il disposto delle Costituzioni: « Oltre le discipline designate dai Sacri Canoni, lo studio dei soci sarà rivolto a quei libri e trattati che parlano di proposito del modo d'istruire la gioventù nella religione. Il nostro maestro sarà San Tommaso, con quegli altri autori che siano stimati comunemente più celebri nell'istruzione catechistica e nella spiegazione della dottrina cattolica » (*Costit.*, 165-6).

In forza adunque delle Costituzioni, approvate e confermate da Santa Madre Chiesa, anche noi, umili figli di San Giovanni Bosco, scendiamo• nell'arringo pel trionfo della fede cristiana.

Noi ammiriamo i forti lottatori per la fede, appartenenti al clero secolare e regolare, nonchè al laicato cattolico. Tra essi emergono — per ispirarci a immagini della Sacra Scrittura, rievocate dall'Angelico — (353) prodi *soldati*, che difendono la Chiesa dagli assalti nemici; solerti *vignatiuo/i*, che accudiscono la vigna del Signore; buoni *pastori*, che nutrono il gregge cristiano con la parola e con l'esempio; indefessi *aratori*, che aprono i cuori dei fratelli alla fede e alla penitenza; bravi *seminatori*, che predicano con frequenza e con vantaggio per le anime; sacrificati *trebbiatori*, che separano i cattivi dai buoni; saggi *architetti*, che con tanto zelo costruiscono e riparano la casa del Signore; finalmente, fedeli e prudenti *ministri*, che devotamente servono Iddio.

Nel multiforme apostolato per le fede, a noi toccò l'invidiabile sorte di occuparci, col nostro umile concorso, dei giovanetti, porzione eletta del gregge di Gesù Cristo, avendo pure la possibilità di giungere, attraverso i piccoli, anche a molti adulti.

E così ci sforziamo di seguire il nostro Santo

Fondatore e Padre, il quale raccolse dalle labbra della Chiesa le accorate espressioni dei Libri Santi: *I parvoli domandavano pane e non era chi per loro un briciolo ne avesse! Dov'è il letterato? dove il ponderatore delle parole della legge? dove il dottore dei parvoli?* (354)

Nessun dubbio che San Giovanni Bosco sia stato il provvidenziale dottore dei parvoli: *doctor p arvulorum*.

Ma non dobbiamo perderci in sterile ammirazione, bensì rafforzare il proposito di essere degni di tanto Padre, ciascuno nella sua umile e volenterosa prestazione di apostolato per difendere e propagare la fede.

È ancora il venerato Don Albera che ci rivolge la sua infervorata parola: « Se per poco — egli dice — vi fermate a considerare lo stato dell'attuale società, dovrete convincervi che in molti, i quali si chiamano cristiani, la fiaccola della fede si è talmente indebolita, che minaccia di spegnersi da un momento all'altro. Vedrete molti altri, più infelici, che già fecero naufragio nelle loro credenze, e vivono come se non avessero più religione. Tra i giovani poi un numero sterminato frequenta le scuole laiche, in cui spesso è delitto pronunziare il nome di Dio; e altri non meno numerosi sono affidati talvolta alle mani di maestri empì e scostu-

mali, che lavorano con tutte le forze a sradicar dal cuore della gioventù ogni vestigio di religione e di moralità. Quale avvenire ci si prepara? Non è pessimismo, ma si ha ragione di temere che avremo una generazione interamente priva del soffio vitale della fede, e totalmente incadaverita.

« Certo Iddio, nella sua infinita potenza e misericordia, troverà il modo di far rifinire la vita dello spirito in questi cadaveri ormai fetenti. Non mancheranno uomini dotti e santi, che, quali novelli apostoli, saranno mandati a rinnovare la faccia della terra. Forse il Signore, che suol scegliere i mezzi più meschini, per compiere le opere più grandi, si degnerà di chiamarci a far parte di quello che, nella sua misericordia infinita, intende fare per la restaurazione del suo regno nelle anime, e farà assegnamento sulla nostra buona volontà e sull'umile nostra cooperazione. Son sicuro che i figli di Don Bosco risponderanno generosamente all'appello ». Fin qui Don Albera. (355)

Praticamente, le nostre Costituzioni incoraggiano il nostro zelo per la fede ad allontanare questi quattro pericoli incombenti: l'ignoranza religiosa, l'infedeltà, l'empietà, l'eresia.

a) Contro l'ignoranza religiosa.

San Giovanni Bosco desidera che i giovanetti accolti nelle sue Case si rendano subito conto della necessità di imparare la dottrina della fede; e perciò esorta nel Regolamento degli Allievi (capo III, *Della pietà*, art. 6): « Date molta importanza allo studio della Religione e del Catechismo ». E, quasi a indicare che la dottrina sacra, anzichè limitarsi ad arricchire la niente di cognizioni, deve anche influire salutarmente sulla condotta del cristiano, inculca ivi stesso: « Ascoltate con attenzione le prediche e le altre istruzioni morali. Non partite mai dalle prediche senza portare con voi qualche massima da praticare durante le vostre occupazioni ».

Per tal modo, fin da quando siamo stati accolti tra i fortunati allievi di Don Bosco, abbiamo ingaggiato la lotta contro la nostra propria ignoranza religiosa: lotta poi continuata da noi, divenuti figli avventurati di tanto Padre, mediante gli studi ecclesiastici e la scuola di Testarnentino, se chierici, e mediante apposite conferenze di cultura religiosa, se coadiutori (*Regolam.*, 57-8).

Ed è bene a questo punto rilevare che, a parità di fervore, il religioso bene istruito nelle verità sante ha modo di rendere la sua fede più robusta,

perchè sostenuta, oltrechè dalla parola di Dio, anche dall'ossequio più illuminato della sua intelligenza, posta a servizio della fede stessa.

È dunque di grande utilità accrescere e corroborare la fede con lo studio o almeno con la lettura dei Libri Santi, e di quegli autori che espongono, commentano ed illustrano i dogmi nella loro sostanza. Questa lettura dev'essere fatta con semplicità di cuore, pensando che si tratta della parola di Dio conservata e tramandata fino a noi, perchè ci serva di luce e di norma per la nostra condotta.

Non intendiamo ora parlare di quello studio della Sacra Scrittura che taluni fanno a scopo di maggior cultura oppure per dovere di insegnare o difendere la dottrina della Chiesa, ma della lettura privata per la propria santificazione e perfezione cristiana. Basta a tale scopo un testo della Bibbia in una edizione corredata di note e di un facile commento che spieghi, ove occorra, le definizioni della Chiesa, gl'insegnamenti dei Padri e dei migliori interpreti moderni. La Chiesa ha sempre raccomandato e raccomanda che si cerchi nella parola di Dio quel nutrimento di cui parlò il Divin Maestro, quando ricordò al diavolo tentatore che sta scritto: *Non di solo pane tyiDe l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio.* (356)

Analoga raccomandazione può esser fatta per la lettura dei libri di apologetica e di ascetica, di vite dei Santi scritte con criteri seri di verità e valutazione. Soprattutto poi giova l'assidua frequenza alla predicazione, ascoltata con le dovute disposizioni, cioè con vivo desiderio di conoscere sempre meglio le verità della fede e della morale cristiana, e non per compiacersi della eloquenza del predicatore o della eleganza della forma. t ben da compiangere quel cristiano, e più ancora quel religioso, che ascoltando le istruzioni e conferenze sacre, si accontentasse di sentirsi accarezzare le orecchie dalla abilità artistica dei predicatori! Questa ammirazione della parola di Dio è falsa, è vana, è priva di merito davanti al. Signore, e non riuscirà mai a produrre il menomo accrescimento di fede.

Dopo aver combattuto l'ignoranza religiosa in noi stessi, siamo invitati e incoraggiati a combatterla anche negli altri, insegnando con zelo la Dottrina Cristiana. San Tommaso riduce questa a cinque gruppi principali, ispirandosi alle parole dell'Apostolo: *Nell'adunanza preferisco dir cinque parole secondo il mio sentimento.* (357) Tali gruppi sono i seguenti:

- 1) *Credenda*: cose da credersi.
- 2) *Agenda*: cose da praticarsi.

- 3) *Vitanda*: cose da fuggirsi.
- 4) *Speranda*: cose da sperarsi.
- 5) *Timenda*: cose da temersi.

Rileva però il medesimo Santo Dottore che la dottrina della fede è miele ed è latte, secondo che lo Sposo dice alla Sposa nei Sacri Cantici: *Miele e latte è sotto la tua lingua.* (358) Il latte conviene ai pargoletti, e significa un insegnamento più semplice; il miele invece sta a indicare un insegnamento più elevato e succoso, che conviene a **aī** è già ben istruito e progredito nella perfezione cristiana. Sotto la lingua della Chiesa vi è proprio latte e miele, perchè talvolta Essa annuncia cose elevate alle anime perfette, tal'altra cose piane e semplici ai piccoli e agli ignoranti.

L'ambiente specifico del nostro ordinario apostolato ci inclina a somministrare il latte della celeste dottrina, affinchè i fanciulli e gli ignoranti di cose religiose — e di questi ultimi ne troviamo tanti in ogni categoria di persone, anche istruite nelle scienze e nelle arti — restino soavemente attratti dalla dolcezza, facilità e adattabilità del nostro insegnamento.

Questo latte della dottrina di fede altro non è che il Catechismo.

Sull'insegnamento del Catechismo fu detto anni

piamente nel Commento alla Strenna dell'anno centenario 1941. (359)

Qui ricorderemo solo che talora, malgrado le apparenze e la speranza di un buon raccolto, regna la penuria e financo la carestia. Ciò accade o perchè il seme era vuoto, o perchè era scarso, o perchè il terreno era impreparato a riceverlo. Orbene:

1) Il seme Catechistico non dev'essere vuoto. E purtroppo è tale, se non si spiega il senso delle parole e delle formule con espressioni facili, semplici, brevi, adattate alla capacità delle tenere menti. Quando le verità della fede non si capiscono, almeno nelle parole con cui vengono enunciate, non recano alcun lume all'intelletto. Oltre a ciò, il comprendere il senso delle parole fa sì che si ritengano più facilmente le stesse formule studiate e apprese a memoria. Senza una chiarificazione, per quanto elementare, delle formule, il seme Catechistico marcisce rapidamente.

2) Bisogna seminare molto, e cioè tutto quello che è necessario a sapersi da un buon cristiano, senza fermarsi sempre alle prime lezioni del Catechismo. Oggi fortunatamente i Vescovi insistono che nelle parrocchie vengano spiegate al popolo tutte e singole le parti della Dottrina Cristiana, pur avendo riguardo di richiamare di tratto in

tratto le nozioni principali, che si debbono sapere per necessità di mezzo. Quanto ai giovani, la Crociata Catechistica di questi ultimi anni, la ricca fioritura di ottimi sussidi didattici, la provvidenziale scuola per la formazione di catechisti, la saggia distribuzione delle classi nei vari Oratori Festivi sorti presso Istituti religiosi e Parrocchie, le gare di cultura religiosa tra le Associazioni di Azione Cattolica, provvedono egregiamente alla necessaria e, per quanto è possibile, abbondante e completa seminazione Catechistica.

3) Il terreno dev'essere ben preparato e disposto a ricevere e a far fruttificare il seme dell'istruzione religiosa. Il che si ottiene insegnando con carità, con pazienza, con maniere affabili e soavi. L'esperienza dimostra luminosamente che i giovanetti ricavano maggior profitto frequentando per un solo mese un catechista affabile, cortese, allegro e di maniere graziose, che non in molti anni di un insegnamento tetro, burbero, austero, repellente.

Noi soprattutto, figli di San Giovanni Bosco e seguaci dello spirito del dolcissimo San Francesco di Sales, dobbiamo ispirarci alla mitezza del Divin Maestro, il quale ce ne diede il più alto esempio, istruendo i suoi Apostoli con infinita bontà e pazienza.

E qui ricordiamo ancora una volta che colui il quale insegna la dottrina cristiana, essendo il continuatore della missione di Gesù Cristo, non deve discostarsi dal metodo da Lui usato — metodo che abbiamo chiamato *Metodo del Vangelo* nel sopra ricordato Commento alla Strenna 1941 -- tutto ispirato a pazienza, bontà e soave costanza, mai disgiunte da semplicità e chiarezza.

La seminazione Catechistica richiede lavoro e fatiche non indifferenti. Voglia il Cielo che anche a noi possa applicarsi ciò che scriveva in una sua lettera San Gregorio Magno: « Cresce ogni giorno, grazie al vomere della vostra lingua, il frumento celeste: e, moltiplicato, si accumula pel granaio del Paradiso. Pertanto godiamo che, in voi e per voi, si sia adempiuto il detto Scritturale: *Doee le biade abbondano, è manifesta la forza dei buoi.* (360)

b) Contro l'infedeltà.

Le nostre Costituzioni all'articolo 7 si esprimono così: « Siccome tra i giovani meritano la più grande compassione quelli, che insieme con le loro famiglie e popoli non sono stati ancora rischiarati dalla luce del Vangelo, così i soci

si dedicheranno con zelo alle Missioni estere ». Passiamo adunque a parlare degli infedeli, ossia di coloro che non hanno la fede.

Infedele, in senso puramente negativo, è colui che non ha mai sentito parlare della vera fede, e per questo non ha modo di possederla. Siccome la sua volontà non è contraria a ciò che non conosce, egli non è reo del peccato di infedeltà. Se però è colpevole di altri peccati contro la legge di natura, è meritevole del relativo castigo, temporaneo od eterno.

Da questo appare tutta l'estrema difficoltà che si salVino eternamente i poveri infedeli, benchè la cosa non sia impossibile, essendo Gesù Cristo morto sulla Croce per tutti gli uomini, nessuno escluso. Certo, la Divina Provvidenza ha a sua disposizione mezzi anche straordinari di conversione. Noi però, da parte nostra, dobbiamo, animati da zelo missionario, cooperare con Essa a istruire i poveri infedeli nelle cose necessarie alla eterna salvezza: il che è l'unico mezzo ordinario per schiudere a essi le porte del Cielo.

Infedele, in senso positivo, è invece colui che rigetta sprezzante la vera fede, dopo averla co, nosciuta. Questo impugnare la verità conosciuta è peccato gravissimo, poichè, se la fede onora Iddio, che è la prima e suprema Verità, l'infedeltà

Lo offende, allontanando l'uomo dal proprio fine ultimo, che è lo stesso Iddio.

La Chiesa Cattolica, nelle Litanie dei Santi, chiede .a Dio la conversione di tutti gli infedeli, senza distinguere tra negativi o positivi: *Che ti degni di richiamare tutti gli erranti all'unità della Chiesa, e condurre tutti gli infedeli alla luce del Vangelo: noi Ti preghiamo, ascolta.*

San Tommaso (361) distingue gli infedeli in tre classi: Pagani, Giudei, Eretici. I Pagani resistono alla vera fede, che però non hanno mai abbracciata. I Giudei, dopo averla accolta in figura, nel contenuto del Vecchio Testamento, la ripudiano nella sua realtà, che è il Testamento Nuovo. Gli Eretici, con peccato ancor più grave, corrompono la fede cristiana dopo averla ricevuta.

Se noi badiamo, non ai sentimenti più o meno ostili dell'animo, bensì alle idee proprie degli infedeli, troviamo che i più lontani dalla divina rivelazione sono i pagani. Essi non conoscono affatto l'unico vero Dio, Creatore del mondo e Padre che sta nei cieli, il quale si è degnato, di promettere e di mandare il suo Divin Figliuolo a redimerci, ad ammaestrarci, a salvarci.

San Paolo, dopo aver ricordato le parole del profeta Gioele: *Chiunque invocherà il nome del Signore, sarà salvo*, prosegue incalzando con que-

ste domande: *Come dunque invocheranno quello in cui non han creduto? e come crederanno in uno di cui non han sentito dir nulla? e come ne sentiranno parlare senza chi lo annunzi? e come lo annunzieranno se non sono stati mandati?* Quindi l'Apostolo passa a rievocare le parole di Isaia: *Come belle sono le orme di quelli che recano lieto annunzio di cose buone!* «Belle — commenta San Tommaso — per la rettitudine d'intenzione, poichè gli evangelizzatori non annunciano la divina parola a scopo di gloria o di lucro, ma per la gloria di Dio e la salvezza delle anime ». (362)

Tra questi zelanti evangelizzatori non mancano, grazie a Dio, gli umili figli di San Giovanni Bosco, i quali si sforzano, secondo che si intravede nel citato articolo 7 delle Costituzioni, di incominciare dai giovanetti per arrivare alle famiglie e ai popoli. Tale metodo, oltre che assicurare la formazione di nuovi focolari cristiani, viene incontro meravigliosamente alla costante preoccupazione della Chiesa per il clero indigeno, poichè la pratica del Sistema Preventivo e delle tradizioni salesiane è garanzia dello sbocciare di sempre nuove vocazioni in ogni parte della terra.

Anzi, questo zelo per la propagazione della fede è stato un provvidenziale fermento di bene per tutte le Case salesiane sparse nei paesi cat-

Colici. Il Servo di Dio Don Filippo Rinaldi, terzo Successore di Don. Bosco, parlando appunto dei frutti dell'azione missionaria « che -L-egli scrive — si va tra noi sempre più dilatando, mercè la zelo e l'attività di ogni singolo confratello », dà queste consolanti notizie:

« Non è più soltanto il lavoro silenzioso e minuto (che però sarà sempre il primo e più necessario) di scoprire e svolgere gradatamente i germi della vocazione in qualche giovane; ma è insieme tutta una vasta rete di opere esteriori, che aiutano mirabilmente sia a far meglio penetrare nel cuore dei giovani e anche degli adulti la conoscenza e il desiderio della nobile vocazione missionaria, sia a raccogliere i mezzi materiali per condurre a maturità le vocazioni già sbocciate. Sono conferenze, convegni, comitati stabili per raccogliere offerte d'ogni genere e preparare banchi di beneficenza; sono feste, giornate e settimane missionarie, per attirare le benedizioni celesti sulle nostre - Missioni; sono periodici, numeri unici, foglietti volanti di propaganda.

« E, cosa mirabile, i giovani stessi' di molti nostri collegi, pensionati, convitti, e principalmente Oratori Festivi, sono già divenuti apostoli ferventi, suscitano e tengono viva tra i compagni una nobile gara di privazioni e mortificazioni spontanee

a pro delle nostre Missioni; di lotterie, recite drammatiche, e altri trattenimenti per lo stesso fine; di letterine ai genitori, ai fratelli, ai conoscenti ed amici per avere qualche offerta, o per indurli a iscriversi tra i Cooperatori o ad abbonarsi al caro periodico *Gioventù Missionaria*. E non di rado avviene che, a forza di questuare per le Missioni, qualche giovane finisce col dare anche se stesso, facendosi missionario salesiano ». Fin qui Don Rinaldi. (363)

Il nostro zelo ha pure modo di estendersi ai giovanetti Mussulmani. L'accogliere questi fan-ciuffi, là ove fortunate circostanze, abilmente usufruite, rendono la cosa possibile, incomincia a distruggere una barriera, che altrimenti sarebbe assai difficile superare. Il Signore affretti la conversione dei seguaci dell'Islamismo, mediante pure il lavoro e i sacrifici dei figli di San Giovanni Bosco.

Anche pei giovanetti Ebrei mostreremo tutto quell'interessamento, di cui ci ha dato esempio San Giovanni Bosco, a cominciare dalla conversione del suo coetaneo Giona a Chieri.

Il nostro buon Padre era pieno di compassione per gli Ebrei: pregava ed esortava a pregare per una nazione che fu un giorno il popolo di Dio, destinato ad entrare alla fine dei tempi nel

grembo della Chiesa. E finchè visse continuò a procurare come poteva la salvezza delle loro anime. Trattava gli adulti con carità e li ospitava quando ne lo richiedevano. Ricoverò anche giovanetti, li istruì e battezzò.

« Io ne ho conosciuti molti di questi fanciulli, — confidava il Santo negli ultimi suoi anni, — i quali ardevano dal desiderio di abbracciare la nostra santa religione; e perchè insistevano di voler venire alla fede cristiana, le loro famiglie presero a chiamarli ingrati, traditori della loro religione, infamatori della loro parentela e a mi-
, nacciarli che li avrebbero diseredati, espulsi dalla casa paterna ove non mutassero proponimento. E ne conosco pure alcuni i quali furono chiusi per molto tempo in una stanza, come in un carcere, a fine di impedir loro di rendersi cristiani. Nè ciò deve recar sorpresa. L'Ebraismo moderno non è più la santa legge di una volta, annunciata dai Profeti e confermata dai miracoli. Ha la Bibbia, ma tiene in maggior pregio il Talmud, ispiratore di odio contro i cristiani e bestemmiatore di Dio negandone indirettamente l'esistenza.

« Nel corso della mia vita — continuava Don Bosco — non rare volte mi toccò di trattare con Ebrei adulti, e spesso cadde il discorso sopra cose di religione; parlando del Messia faceva con-

passione udire come ragionassero di tale importantissima verità. Alcuni, interrogati da me, mi, commossero quasi fino all'indignazione per le loro ciniche rispóste. Vi ebbe chi, domandato se Credeva nel Messia, mi rispose: — Il mio Messia è il danaro della mia borsa. — Un altro a somigliante interrogazione mi replicò: — Un buon pranzo è per me un vero Messia. — Che cosa si ha mai a rispondere a persone siffatte? Il maggior numero di essi passa la vita nella ignoranza della propria religione, senza curarsi del Messia e fuggendo chiunque volesse adoperarsi per istruirli. I Rabbini poi ricusavano sempre di entrare in tale argomento.

« Non a tutti però — concludeva il Santo -- era sconosciuto Nostro Signor Gesù Cristo, ma stavano nell'Ebraismo tenutivi dal solo interesse. Non è gran tempo che un Ebreo fattosi istruire nella religione cristiana, mostravasi dispostissimo a ricevere il Battesimo, purchè veramente gli fossero pagati alcuni debiti che egli aveva contratti. Un altro mi assicurò che avrebbe abbracciato la nostra religione, ove con ciò non fosse stato costretto a rinunciare all'eredità del padre. Un terzo, uomo dottissimo, era pronto a convertirsi, purchè io gli assicurassi i mezzi di sua sussistenza con una grossa somma. Egli era Rabbino. Ciò non

ostante, io trovai anche fra gli Ebrei persone oneste nei contratti e benefiche, e alcune poche che vivevano secondo la legge di Dio, e mi parve che stessero in buona fede aspettando il Messia ». (364)

c) Contro l'empietà.

Secondo San Bernardo (365) l'empietà non è altro che « incredulità, la quale nè crede a Dio nè onora Dio ».

L'empio disprezza Iddio, opprime il prossimo fatto a immagine di Dio e perde se stesso eternamente.

Spaventa il leggere nella Sacra Scrittura come gli empi sono esecrati dal Signore. *Ugualemente odiosi* — dice la *Sapienza* — *sono a Dio l'empio e la sua empietà. La via dell'empio* — secondo i *Proverbi* — *è in abominio a Dio.* Isaia dice: *Gli empi saranno come un mare sconvolto che non può trovare la calma, i flutti del quale rigettano mehna e fango. Non v'è pace per gli empi, dice il Signore.* E l'*Ecclesiastico*: *Tutto quanto vien dalla terra, ritorna alla terra: così gli empi van dalla maledizione alla perdizione: castigo della carne- dell'empio sarà il fuoco e il verme.* Si legge nel libro di *Giobbe*: *Gli occhi degli empi verranno meno: ver-*

rà loro a mancare ogni scampo, e loro speranza sarà abominio d'anima. Perchè — conferma la Sapienza -- la speranza dell'empio è come pula portata dal vento, come lieve spuma dispersa dalla tempesta, come fumo dissipato dal vento, come il ricordo dell'ospite fugace di un giorno. (366)

La punizione degli empi da parte di Dio verrà subitanea, repentina, terribile. Scrive l'Apostolo San Paolo: *Quando diranno: « Pace e sicurezza », allora improvvisa sopraggiungerà la rovina, e non sfuggiranno.* E San Pietro: *Essi dovranno rendere conto a Colui che è pronto a giudicare i vivi e i morti. E se il giusto a stento sarà salvato, dove compariranno l'empio e il peccatore?* San Giovanni poi paragona la distruzione degli empi a un convito, quando narra nell'Apocalisse: *E vidi un angelo che stava ritto nel sole, e gridò a gran voce, dicendo a tutti gli uccelli volanti per mezzo il cielo: « Venite, adunatevi per il gran banchetto di" Dio, per mangiar carni di re, e carni di capitani, e carni di potenti, e carni di cavalli e cavalieri, e carni di tutti, liberi e schiavi, e piccoli e grandi ».* (367)

Queste grandi verità devono corroborarci contro l'empietà, sia essa individuale, sia essa collettiva e cioè incarnata in associazioni, in partiti, in governi.

Viviamo in tempi di empietà dilagante. Abbiamo visto costituirsi persino delle società di. *senza Dio*, che in pratica sono *contro Dio*. Abbiamo udito tanti inneggiare al dittatore ostentatamente ateo, ignorando l'ammonimento Scritturale: *Quelli che dicono all'empio: «Tu sei giusto », i popoli li malediranno, e li detesteranno le genti.* (368)

Dobbiamo perciò prendere per= noi, e per le anime che ci sono affidate, la pressante esortazione di San Giuda Taddeo: *Ma voi, carissimi, ricordatevi di quel che vi è stato predetto dagli apostoli del Signor nostro Gesù Cristo, i quali vi dicevano che negli ultimi tempi sarebbero venuti degli schernitori, che vivranno secondo i loro istinti nella empietà. Costoro son quelli che generano le divisioni, gente bestiale, priva dello Spirito. Ma voi, carissimi, edificando voi stessi sopra la santissima vostra fede e pregando per virtù dello Spirito Santo, conservatevi nell'amor di Dio, aspettando che la misericordia del Signor nostro Gesù Cristo vi dia la vita eterna. Intanto correggete gli uni, dopo averli convinti; altri salvate, strappandoli dal fuoco; di altri abbiate pietà mista a timore, odiando perfino la veste macchiata 'dalla carne.* (369)

Al tempo stesso non bisogna dimenticare che

per gli uomini pii è una tentazione il vedere la prosperità, sia pur breve e passeggera, degli empi. Il Salmista confessa di se stesso: *Per poco non han vacillato i miei piedi, per poco non sono sdruciolati i miei passi! Perchè ho invidiato gl'iniqui, vedendo la prosperità dei malvagi... Finchè penetrarai nel sacrario di Dio, e compresi la triste loro fine.* E Davide dedica tutto un salmo a parlare dell'apparente e caduca prosperità degli empi, fino però a concludere: *Vidi l'empio esaltato, cresciuto i su come un cedro del Libano; e passai, ed ecco non c'era più, e lo cercai, e non si trovò il suo posto!* (370)

La floridezza degli empi è particolarmente dovuta alla loro accortezza nel disbrigo degli affari materiali, come ebbe a rilevare il Divin Maestro: *I figliuoli di 'questo secolo sono, nel loro genere, più accorti che i figliuoli della luce.* (371)

Adoperiamoci pertanto a salvare dagli allettamenti della empietà e dell'irreligione tanti poveri cattolici, che vorrebbero tentare una miglior fortuna dandosi a chi promette loro un tozzo di pane a prezzo del tradimento della fede.

Questo pericolo esiste in patria, per opera di associazioni atee, massoniche, protestanti; ma è ben più facile e insidioso per tanti poveri emigranti, che si recano lontano in cerca di lavoro.

San Giovanni Bosco si preoccupò della sorte spirituale dei propri connazionali emigranti, e volle che i suoi figli se ne prendessero assidua cura religiosa. Che le preoccupazioni del Santo non fossero infondate, lo confermarono i suoi missionari, i quali testimoniarono di aver trovato tanti emigrati « pieni di complimenti, ma vuoti di Sacramenti ». E Mons. Costamagna allora scriveva, tra l'altro, a Torino: « E chi potrà con tutta facilità suggerire ad un amico suo di costi: -- Va colà tu pure, vatti a far l'America? — Si farà l'America, se pure se la farà; ma disfarà la propria anima ». (372)

Gli esempi e le direttive del nostro Santo Fondatore e Padre ci stimolino adunque a lottare contro l'empietà, in qualunque campo essa si presenti al nostro sguardo. E, a incitamento del nostro buon volere, udiamo ancora San Giuda Taddeo, il quale scriveva ai fedeli di quelle prime comunità cristiane: *Carissimi, desideroso come sono di scrivervi con ogni sollecitudine intorno alla comune vostra salute, mi son trovato nella necessità di scrivervi per esortarvi a combattere vigorosamente per la fede, che è stata data una volta per tutte ai santi. Poichè tra noi si sono intrusi certi uomini .empi (la cui condanna è già scritta da tempo), i quali mutano in lussuria la grazia del nostro Dio,*

e negano il solo Dominatore e Signor nostro Gesù Cristo. (373)

Finalmente, nell'asprezza del nostro sforzo per « porre un argine all'empietà » (*Costit.*, 8), ci incoraggino le parole dei Libri Santi: *L'aspettazione dei giusti è la gioia, ma la speranza degli empi andrà perduta... Perchè l'Altissimo odia i peccatori e degli empi farà vendetta. (374)*

d) Contro l'eresia.

L'eresia è un errore contro la fede, abbracciato e tenuto con pertinacia da un cristiano.

Per essa viene rinnegata una verità divino-cattolica, ossia che Dio ha rivelato e la Santa Chiesa Cattolica propone a credere. Vengono pervertiti l'intelletto e la volontà dell'uomo. Vien recato oltraggio a Dio, Verità per essenza; al suo unico Figliuolo Gesù Cristo, Divino Rivelatore; e alla *chiesa del Dio vivente, colonna e base della verità. (375)*

Quando poi il cristiano giunge al punto di rinnegare apertamente, in blocco, tutte le verità della fede e la stessa religione da lui professata, vien detto apostata.

L'apostasia è adunque il pubblico ripudio del-

la propria fede. Per analogia vien detto apostola anche colui che rinnega i propri voti religiosi anche se non cade nell'eresia. Ma purtroppo non sono pochi i religiosi e gli ecclesiastici che, avendo in un primo tempo rinnegato i propri voti con pubblico scandalo, precipitarono di abisso in abisso e finirono per ripudiare la stessa religione cristiana.

Accanto agli eretici ed apostati, che spezzarono il vincolo dottrinale che li univa alla Chiesa Cattolica, dobbiamo ricordare gli scismatici, i quali infransero direttamente il vincolo sociale, ricusando di obbedire al supremo legittimo Pastore di tutti i cristiani, Successore di Pietro e Vicario di nostro Signor Gesù Cristo.

Che simili divisioni avvengano persino nel gregge di Cristo non deve farci meraviglia. Il Signore le permette, affine]] è siano provati i pii e condannati gli empi, secondo che scrive San Paolo: *Sento che vi sono tra voi delle divisioni, e in parte ci credo; bisogna bene vi siano tra noi dei partiti, perchè diventino riconoscibili quelli degni d'approvazione.* Lo stesso Apostolo, riferendosi a coloro che periranno per non aver accolto l'amore della verità in maniera da salvarsi, afferma: *Per questo manderà loro Iddio forza di inganni sì che credano alla menzogna, onde siano condannati*

quelli che non hanno creduto alla verità e 'anzi si son compiaciuti dell'ingiustizia. (376)

Il Primo Papa mette in guardia i fedeli contro i maestri d'errore e d'iniquità: *Vi furono però tra il popolo (ebreo) — egli scrive — (377) dei falsi profeti, come pure tra voi ci saranno dei maestri bugiardi, i quali introdurranno sette di perdizio- _ ne e rinnegheranno quel Signore che li ha riscattati, tirandosi addosso una pronta perdizione. Molti li seguiranno nelle loro dissolutezze e per causa loro la via della verità sarà bestemmiata; essi per avarizia faranno traffico di voi con parole bugiarde... specialmente quelli che vanno dietro alla carne nella immonda concupiscenza e disprezzano l'autorità, audaci, arroganti, e non temono d'introdurre delle sette, bestemmiando. Questi son fontane senz'acqua e nebbie sbattute dai turbini ,e ad essi è riserbata la caligine tenebrosa. Mentre fanno discorsi di vanità superba, adescano per mezzo delle impure passioni della carne coloro che poco prima fuggivano da chi viveva nell'errore; e promettono loro la libertà, mentre essi stessi sono schiavi della corruzione.*

Non meno esplicitamente parla l'Apostolo del- - le Genti al suo diletto Timoteo: (378) *Ma lo Spirito dice espressamente, che nei tempi avvenire alcuni apostateranno dalla fede, dando retta a*

spiriti ingannatori e a dottrine di demoni ipocritamente mentitori, bollati a fuoco nella propria coscienza. E ancora, con apostolica insistenza e chiarezza: Or sappi questo, che negli ultimi giorni verranno dei tempi difficili; perchè gli uomini saranno egoisti, avidi di danaro, vantatori, superbi, maldicenti, ribelli ai genitori, ingrati, irreligiosi, disamorati, sleali, calunniatori, intemperanti, crudeli, senz'amore di bene, traditori temerari, gonfi d'orgoglio, amanti del piacere più che di Dio, con parvenza di pietà ma rinnegatori di quel che ne è l'essenza vera... gente corrotta di mente, di nessun valore per rispetto alla fede... E quanti vogliono vivere piamente in Cristo Gesù, saranno perseguitati. Ma i malvagi e gli impostori andranno di male in peggio, &aviatori e traviati.

La storia e l'esperienza confermano che la ribellione, la cecità, l'ambizione, la corruzione del cuore hanno provocato édifuso le eresie, con incalcolabile danno per le anime.

Dalle parole della Sacra Scrittura che abbiamo citato, risulta pure tutta la intensa malizia di quello che San Tommaso chiama « il più grave di tutti i peccati, che avvengono nella perversità dei costumi ». (379) La ragione è manifesta. Un peccato è tanto più grave, quanto più allontana l'uomo da Dio; ora nessun peccato ci allontana maggior-

mente da Dio che l'eresia. Gli altri peccati spezzano l'unione che lega l'anima a Dio, distruggendo la carità; ma l'eresia, oltrechè la carità, distrugge anche la speranza, anzi la fede stessa, la quale può sussistere e rimanere nell'iracondo, nel superbo, nel dissoluto, ma non più nell'eretico.

Non credere a Dio e alle cose da Lui rivelate è oltraggio atrocissimo, perchè è giudicare che Dio possa dire il falso: e benché l'eretico non lo dica espressamente, in realtà nega a Dio la Sua veracità, che è quanto negare la Sua esistenza. Ecco come l'eresia è il più grande di tutti i peccati.

San Tommaso si propone il quesito se gli eretici siano da tollerarsi, e risponde citando le parole dell'Apostolo: *L'uomo eretico, dopo una o due ammonizioni, evitalo, sapendo che un siffatto s'è fuorviato, e pecca, essendo condannatore di se stesso.* (380)

La Chiesa, gelosa tutrice della fede dei suoi figli, proibisce a questi di avere comunicazione con gli eretici in funzione di culto religioso. Inoltre li mette in guardia contro il pericolo della propria perversione o dello scandalo altrui in occasione di rapporti sociali con gli eretici. Trattandosi poi di matrimoni detti misti, ossia tra persona cattolica e persona eretica o scismatica, anzitutto fa opera di dissuasione; se quindi v'è

una causa grave di permetterli, Essa, prima di dare la necessaria dispensa, esige assicurazione e garanzia che verrà rimosso ogni pericolo di perversione per la parte cattolica e che tutta la prole sarà soltanto cattolicamente battezzata ed educata.

La storia racconta come e quanto nei tempi - passati siano stati rigorosi i principi cristiani verso i corifei eretici. Oggi i pubblici costumi sono cambiati, e forse suoneranno troppo severe le seguenti parole di San Tommaso, il quale, partendo dal principio che l'autorità civile deve curare anche il supremo bene spirituale dei suoi dipendenti, scrive nella *Somma Teologica*: «*Riguardo agli eretici bisogna considerare la situazione loro e quella di Santa Madre Chiesa. Essi personalmente peccarono in modo da meritare, non soltanto di esser scomunicati dalla Chiesa Cattolica, ma di venir esclusi dal mondo con la morte. Infatti è cosa ben più grave corrompere la fede, che fa vivere l'anima, che non falsare la moneta, che aiuta la vita del corpo. Ora, se i falsari della moneta, come altri malfattori, sono subito e giustamente uccisi dai principi secolari, a più forte ragione gli eretici, una volta convinti della colpa di eresia, possono scomunicarsi e anche uccidersi giustamente. Da parte della Chiesa però c'è misericordia, affinché gli erranti si convertano.* Per

questo Essa non condanna subito l'eretico, ma, come insegna l'Apostolo, dopo un primo e un secondo rimprovero o ammonimento. Dopo di che, se l'eretico è pertinace, la Chiesa, non sperando più nella di lui conversione, provvede alla salvezza di tutti gli altri fedeli, separandolo da sè mediante la sentenza di scomunica: quindi lo rilascia al giudizio secolare, che lo stermini dal mondo con la morte. Dice, infatti San Girolamo: Bisogna amputare le carni andate in cancrena e allontanare dall'ovile la pecora rognosa, affinché tutta la casa, la massa, il corpo e il gregge, non ardano, non si corrompano, non imputridiscano, non periscano. In Alessandria l'eretico Ago fu una scintilla; ma poichè non fu subito calpestata, ne divampò la fiamma per tutto il mondo ». (381)

Oggi giorno la Chiesa proibisce ai suoi figli ogni contatto, anche solo sociale, con lo scomunicato *tritando* (e cioè da Essa sentenziato come « da evitarsi »), eccetto che si tratti di coniuge, genitori, figli, servi, sudditi e, generalmente, quando scusa una causa ragionevole (Can. 2267).

Venendo ora a noi, figli di San Giovanni Bosco, dobbiamo chiederci che cosa fare per ubbidire alle Costituzioni, le quali ci esortano a « porre un argine all'eresia, che tenta tutti i modi per insinuarsi tra i rozzi e gl'ignoranti » (*Costit.*, 8).

1) Anzitutto ricordare a noi, e alle anime che ci sono affidate, il pericolo che, frequentando più dello stretto necessario gli eretici e lasciandoci trascinare a vane discussioni, succhiamo man mano i loro errori e quasi insensibilmente ci raffreddiamo nella fede cattolica.

San Paolo, indicando a Timoteo la condotta da tenere coi novatori, scrive: (382) *Queste cose richiama alla memoria, scongiurando davanti a Dio, che non si contrasti a parole; cosa che non giova a nulla se non alla rovina di quelli che ascoltano. Tu stùdiati di comparire degno di approvazione davanti a Dio, come operaio che non ha da arrossire mai, dispensando convenientemente la parola di verità. Evita le profane e vuote chiacchiere, poichè avanzeranno sempre più nell'empietà, e la loro parola va serpeggiando come cancrena».*

Se, per dovere di ufficio o di carità, dovessimo trovarci in mezzo ad acattolici e miscredenti, seguiamo il consiglio che dava Don Bosco ai suoi giovani: « Miei cari figliuoli, — diceva — (383) se vi troverete con qualcuno che parli male della religione, in generale non combattetelo mai, se non siete ben istruiti in essa; ma se vi interpellano, non lasciatevi confondere e vincere, ma prendete a interrogarli con calma e carità, come se voleste

esser istruiti da essi. Generalmente questi calunniatori e nemici della religione sono ignoranti e li confonderete subito alle prime domande; così rivolgerete contro di loro quelle stesse armi con le quali essi volevano combattervi ».

Dalla Cina, tanto provata dalla bufera, ci giunse proprio recentemente questa notizia, inviata da quei nostri missionari: « Sono frequenti le ispezioni e le perquisizioni, ma finora non hanno recato gravi conseguenze. Un piccolo, interrogato dall'ispettore scolastico se credesse che gli uomini provengono dalle scimmie, rispose candidamente: — Io no; e tu ci credi? — Certamente — rispose l'ispettore. — E ti piace di avere una scimmia per padre? — riprese il bambino. L'ispettore se la cavò con un: — Perchè no? -- Ed il bimbo: — Bene, se a te piace così, va tanto bene; a me non piace. — L'altro ebbe il buon senso di non insistere ». (384)

2) In secondo luogo dobbiamo ricorrere al gran mezzo della preghiera, al quale uniremo la potente intercessione di Maria Ausiliatrice, vittoriosa su tutte le eresie. Anzi, i sacerdoti potranno valersi anche della benedizione di Maria Ausiliatrice. A Roma, nel 1881, per mezzo di questa benedizione San Giovanni Bosco ridonò la sanità a una signora. Costei, imbattutasi di lì a poco in

suoi conoscenti che erano protestanti, e interrogata come mai fosse subitamente guarita da sì grave malattia, raccontò ciò che era successo. Essi allora, avendo una figlia molto inferma, senza badare a pregiudizi religiosi, decisero di condurla da Don Bosco. Il Santo la benedisse e la giovane guarì. Sua madre, piena di consolazione, andava dicendo: — Ecco l'errore di noi protestanti: non onorare Maria. — Nel 1885 Don Bosco ricevette da quella famiglia una lettera, in cui gli si annunciava la conversione di tutti i suoi membri al Cattolicesimo. (385)

3) Finalmente ci sforzeremo con le parole e con gli scritti — come dice l'articolo 8 delle Costituzioni — di porre un argine all'empietà e all'eresia, indirizzando a questo scopo prediche, tridui, novene e la diffusione dei buoni libri. Al tempo stesso ci specchieremo nei consigli ed esempi paterni.

Pieni di celeste prudenza erano gli ammonimenti di San Giovanni Bosco circa la predicazione contro l'eresia. « Se in un paese vi fossero eretici, — diceva ai suoi preti e chierici, — il predicatore badi a non inasprire menomamente gli erranti. Le sue parole spirino sempre carità e benignità. Si confutino i loro errori e sofismi provando semplicemente con solidi argomenti le

verità contestate. Prevenendo le obiezioni, si tolgono le armi dalle mani dei nemici. I testi Scritturali che sogliono addurre falsati per combattere, esponiamoli nel loro vero senso, e procediamo con questi a svolgere la nostra tesi. Le invettive non ottengono le conversioni: l'amor proprio si ribella. Era questo il metodo che teneva San Francesco di Sales e che era da lui consigliato. Egli narrava che i protestanti correvano in folla ad udirlo e dicevano che loro piaceva, perché non lo vedevano infuriarsi come i loro Ministri >. (386)

Riguardo poi al modo di combattere l'eresia con gli scritti, niente di meglio che ricordare il titolo del primo fascicolo delle *Lettture Cattoliche: Il Cattolico istruito nella sua religione: trattenimenti di un padre di famiglia co' suoi figliuoli, secondo i bisogni del tempo, epilogati dal Sacerdote Bosco Giovanni*.

Era un trattatò, si può dire completo ma popolare, sulla vera religione. Si pubblicò in sei fascicoli, dal marzo all'agosto del 1853, alternati da altre operette. Confutava gli errori, le empietà, le contraddizioni dei ministri protestanti e valdesi, dimostrava la loro malafede e le sacrileghe alterazioni introdotte nei testi della Bibbia; e intanto narrava la vita scellerata e oscena dei Capi della Riforma. Don Bosco però riputava

suo dovere di far osservare qua e là, che le espressioni le quali potessero a taluno sembrare un po' vibrare, riguardavano unicamente gli scritti eretici ed escludevano qualsiasi allusione alle persone dei Valdesi. Concludeva il suo lavoro rivolgendo alcune parole ai Ministri Protestanti, dimostrando loro la tremenda responsabilità che si assumevano al tribunale di Dio, strappando le pecorelle al suo ovile: « Queste sono parole — scriveva — di un vostro fratello che vi ama, e vi ama assai più che voi nol credete. Parole di un fratello, che offre tutto se stesso e quanto può avere in questo mondo pel vostro bene... Tutto compreso da terrore e da spavento per l'incertezza della salute dell'anima vostra e dei vostri seguaci, alzo gli occhi e le mani al cielo, invitando voi e tutti i buoni a pregare il Dio delle misericordie onde vi voglia tutti illuminare coi raggi della sua celeste grazia, sicchè facendo ritorno al paterno ovile di Gesù Cristo, possiamo procurare una grande allegrezza a tutto il paradiso, pace alle anime vostre, e fondata speranza di salvezza per tutti ». (387)

Parlando delle *Letture Cattoliche*, le quali oggi vengono pubblicate nelle principali lingue del mondo, San Giovanni Bosco nel 1861 si esprimeva così: « Dai buoni solamente imploriamo aiuto per la maggior diffusione possibile dei nostri opu-

scoli; in essi abbiamo tutta la fiducia per credere che vorranno adoperarsi con tutto lo zelo, affinché i sani principi della religione cattolica e della moralità siano ognor più nel popolo propagati. Tanto più che non si tratta che di far conoscere e propagare con tenuissima spesa libri che sotto aspetto di amene letture, di cattoliche istruzioni, ora di consigli e pratiche religiose, ma sempre morali, sono dirette a civilizzare il popolo, il quale, avido di sapere, sovente si guasta il cuore e lo spirito con libri immorali, solamente perchè o ignora o non può avere libri buoni ». (388)

Non dimentichiamo mai che siamo figli di un Padre, che, per amore della fede, spese tutta la sua vita, non in modo generico e blando, ma lavorando, combattendo, mettendo anche a repentaglio la sua esistenza. Non appena gli fu possibile, impiantò una modesta tipografia nel suo Oratorio, allo scopo di iniziare la pubblicazione di opere in difesa della religione e per spargere, in misura sempre crescente, il seme della buona parola tra i fedeli e preservarli dall'errore. E nel giorno in cui collocava la prima macchina, diceva ai suoi giovani: « Avremo una tipografia, due tipografie, dieci tipografie. Vedrete! ». (389) Chi può dire oggi quante e di quale importanza siano disseminate nel mondo?

Teniamo presente che la diffusione dei buoni libri è uno dei primari scopi della nostra Società, oggi soprattutto che, davanti alla esiziale propaganda antireligiosa dei nemici della Chiesa, acquistano particolare forza di verità queste parole del Cardinale Pie: « Quando tutta una popolazione, fosse anche la più divota ed assidua alle prediche, non leggesse che giornali cattivi, in meno di trent'anni diventerebbe un popolo di empi e rivoltosi. Umanamente parlando non vi è predicazione di sorta che valga contro la forza della stampa cattiva ». (390)

13. Don Bosco, martello dei Protestanti.

Quanto giustamente Don Bosco sia stato chiamato « martello dei Protestanti » (391) risulta dalle sue Memorie Biografiche, le quali narrano diffusamente come il Santo cercasse tutti i mezzi a lui possibili per opporsi alla loro propaganda e come confutasse i loro errori a viva voce e con la stampa, in particolare servendosi della Storia Ecclesiastica, della Storia Sacra e soprattutto delle Letture Cattoliche.

Il biografo fa notare l'azione continua di Don Bosco e dei suoi collaboratori per strappare dai lacci del protestantesimo quelli che n'erano stati

accalappiati e nel preservarne tanti altri, specialmente i giovanetti. Tutto il Santo metteva in opera: opuscoli, corrispondenza epistolare, discussioni, scuole cattoliche, conferenze. Non risparmiava disagi e fatiche, pur di compiere questa sua missione sacerdotale.

Specialmente egli addestrò ai combattimenti contro l'eresia Don Giovanni Bonetti, Direttore della casa di Mirabello Monferrato, incoraggiandolo -pure a inviare due lettere a un ministro protestante della provincia di Alessandria; nelle quali lettere sono certamente di sua ispirazione la soda impostazione dei quesiti preliminari, la squisita carità, lo zelo ardente e l'amabile sapore della forma, fino a dire, nella seconda di esse: « Sciolti questi due quesiti, passeremo ad altri di non minor importanza. Ma bisogna che siamo - chiari, positivi, e non passare a una nuova questione fino a tanto che sia esaurita la prima, e che intorno a quella convengano le parti. Mi creda, Signor Ministro, trattandosi di cose da cui dipende la futura felicità dell'uomo, bisogna stabilire dei principi chiari, positivi, da cui si possano poi dedurre le conseguenze pratiche; che se noi vaghiamo da uno in un altro argomento, perdiamo tempo e fabbrichiamo una torre di Babele ».

(392)

311

A Roma, nel 1867, recatosi a pranzo dagli scrittori della Civiltà Cattolica, Don Bosco interessò il dotto teologo gesuita Padre Giovanni Perrone a scrivere contro gli errori dei protestanti un libro popolare, che sarebbe stato stampato nell'Oratorio di Torino: e a tal fine gli fece inviare dal bibliotecario di Valdocco il *Catechismo dei Valdesi* di Ostervald; *Liturgia dei Valdesi*, stampata in Losanna; *Inni cattolici* ovvero *Cristiani primitivi* di Arturo Beat; *Amico di famiglia*; libretto di preghiere ed anche altri libretti protestanti. (393)

È impossibile riprodurre qui tutti gli accenni che, circa i protestanti e i loro errori, si trovano nelle parlate familiari di Don Bosco e nelle sue prediche. Per darne sia pure una sola idea, ci limiteremo a riprodurre la non breve digressione contro questi eretici fatta dal buon Padre nella cerimonia di addio ai missionari della terza spedizione, nel 1877. Dopo aver parlato del fecondo lavoro dei missionari salesiani delle due prime spedizioni, bel bello passò a dire così:

« Debbo qui notare una cosa: anche i protestanti mandano e

vanno nelle loro così dette missioni, ma quale diversità tra le nostre e le loro missioni, tra il missionario protestante ed il missionario cattolico! Non ho tempo di farvi vedere

particolareggiata questa differenza, ma ve la noterò solo. I protestanti vanno in missione, sì, ma da chi sono mandati? Dalla regina d'Inghilterra, da imperatori, da re, da principi. I Missionari cattolici da chi ricevono la missione? Da Gesù Cristo, rappresentato dal suo Vicario, il Sommo Pontefice. La regina d'Inghilterra o l'imperatore di Russia o di Prussia mandano forse in nome di Gesù Cristo? Eh no, essi non sono sacerdoti, nè succedono per una serie non interrotta agli Apostoli di Gesù- Cristo. Essi sono mandati da uomini, hanno una missione umana che in generale non ha altro scopo che la politica e la guerra alla vera Chiesa. Non è Gesù Cristo che li manda. I ministri protestanti prima di partire, osservano se lo stipendio è abbastanza grasso: — Eh? quanto mi dànno? Se mi dànno tanto, bene, vado; altrimenti non ci vado. E vi è poi buon alloggio? E il vitto e il vestito è largamente provveduto? — Poi cercano se vi hanno mezzi di sussistenza per i figli e per la moglie e partendo conducono con sè un mondo di cose, perchè vogliono ogni comodità ed agiatezza. Fa così il missionario cattolico? Niente di tutto questo! 'Dà l'addio ai parenti ed ai confratelli e parte tenendo per sola sua ricchezza ed appoggio Iddio e null'altro; e va dove l'obbedienza comanda, dove più vi è biso-

gno dell'opera sua, senza pensare dove, come e *quando troverebbe i mezzi da vivere.

« I protestanti — continuava Don Bosco vanno solamente ove siano possibili tutti i conforti della vita, e se non vi fossero, se li procurano in ogni modo, calcolano i vantaggi temporali che potranno ricavare da quelle missioni e ricusano di andare incontro ai pericoli, e se talora la necessità o l'onore li costringe, vi vanno bene armati. I nostri invece non badano ad incomodi e sacrifici, vanno dove sono mandati senza badare a stenti e a pericoli, e quando loro toccasse soffrire anche la fame e la sete, sanno sopportare le privazioni con ammirabile pazienza. — Iddio, essi dicono, mi manda a predicare il suo Vangelo, ed io lo predicherò a costo della mia vita. Del rimanente non mi preoccupo e non mi curo. Questi vanno per guadagnare anime a Gesù Cristo, quelli vanno per far danaro ed arricchire sè, la moglie, i figliuoli e per rendere onorevole, secondo il mondo, la propria casa. Mentre le missioni protestanti sono un impiego lucroso, le missioni cattoliche sono un ufficio nobile, utile alla società umana, necessario alla vita eterna, un ufficio celeste, divino.

« Chi — e con questa interrogazione San Giovanni Bosco metteva fine alla sua digressione —

chi ricopia in sè la vita del Di vin Maestro, l'amore alle anime, le fatiche per salvarle? Il missionario protestante, o il missionario cattolico? ». (394)

Il miglior suggello a queste parole del Santo è quanto afferma il biografo: « Uno dei benefizi arrecati dappertutto nell'America Meridionale dall'Opera di Don Bosco è stato ed è quello di opporre un argine all'invadenza protestante ». (395)

Ciò si era già verificato in varie parti d'Italia. ITna volta Don Barberis esclamò: — Oh, Don Bosco! Lei vuole proprio bene ai protestanti. Qui a Torino briga già da tanti anni per istabilirsi vicino a loro (con la chiesa di San Giovanni Evangelista); a Bordighera non sa discostarsene. Bisognerebbe che anche a Pinerolo si andasse a mettere ai loro fianchi. — Oh, già, precisamente ai. loro fianchi! — rispose Don Bosco. — Anzi, ora a Roma va in vendita il tempio dei protestanti e io vi ho già incaricato qualcuno di aprire trattative per la compera ». (396)

Al Cardinale Protettore nel 1881 dava queste consolanti notizie, che confermano il suo zelo nel combattere gli eretici:

« La nuova casa e la nuova chiesa dei Piani di Valle Crosia sono eziandio terminate e frequentate a più non dire. Dal *Bollettino Salesiano* potrà vedere la solenne funzione fatta quando il

Vescovo portò il SS. Sacramento dalla chiesa provvisoria alla chiesa definitiva. Io noto solo con piacere che le Scuole dei fanciulli e delle ragazze attivate dai protestanti, furono chiuse definitivamente per difetto di allievi. — Così neppure un cattolico frequenta il tempio Valdese, malgrado le incessanti profferte che fanno per adescare gli incauti credenti. La casa di Lucca progredisce in mezzo alle gravi difficoltà, ma si vanno oggi giorno appianando. Più tempestose sono le cose di Firenze, dove i Protestanti spendono immenso danaro, e noi ci troviamo nella miseria e senza casa. Abbiamo ciò nullameno viva fiducia di poterei provvedere e consolidarci entro breve tempo, ma qui 'abbiamo bisogno di una preghiera da parte della Em.za V. e di una speciale benedizione del Santo Padre ». (397)

Nel 1877 ai Direttori convenuti per le annuali conferenze di San Francesco, Don Bosco parlò anche di protestanti messi fuori, per opera dei suoi figli, dalle scuole di Ariccia (Roma).

« Di questi giorni — disse — fui a Roma. Mi dicevano che in quei luoghi la gioventù è diversa dalla nostra, che non è possibile avvicinarsi ai fanciulli, che non si sarebbe potuto stabilire gli Oratori o almeno non certamente simili a quello di Torino. Sarà un miracolo, ma ad Ariccia

si aprirono le scuole elementari, -- che prima erano in mano dei protestanti, — per desiderio e istanze delle autorità del luogo e del Santo Padre. Le nostre scuole diurne divennero frequentatissime: i protestanti si misero disperatamente a fare scuola privata, e per avere discepoli davano gratuitamente ai giovani ogni cosa: carta, penne, libri, quaderni. Con tutto ciò alle loro scuole avevano pochi o nessuno. Quando io arrivai là, anche quei pochi abbandonarono i maestri dell'errore con mia grande consolazione, e li lasciarono interamente. Se si continua così, i protestanti faranno bancarotta in poco tempo. E non solo sono frequentate le scuole diurne, ma ben anche le serali per gli adulti, e apriremo anche l'Oratorio Festivo, ed i protestanti facciano pure ciò che vogliono ». (398)

Anche parlando ai giovani dell'Oratorio, in una Buona Notte del 1876, ne eccitava lo zelo per le anime introducendosi così:

« Miei cari figliuoli, sono stato in questi giorni a visitare i nostri collegi della Liguria. Oh quanto vi è da lavorare in ogni luogo! Vi è molto e molto bene da fare! E non si sa più dove dar del capo: dappertutto chiedono aiuti e rinforzi. Iò, vedendo questo, andava tra me stesso dicendo: — Se tutti i nostri cari giovani dell'Oratorio fos-

seco già preti e capaci di fare grandi lavori, e veri operai evangelici, ci sarebbero posti e imprese per tutti. — Ve l'assicuro, miei cari, che non mi troverei imbrogliato ad impiegarvi.

« Guardate — proseguiva il buon Padre — come il Signore benedice le nostre fatiche. Voi avete visto che poco più di un mese fa partiva dall'Oratorio Don Cibrario, il chierico Cerruti ed un certo Martino per recarsi a Bordighera, paese tutto pieno di protestanti. Tre soli individui, anzi due, un prete ed un chierico, che cosa potranno fare? Solo da due settimane avevano aperte le scuole, quando io mi vi recai. Circa cento ragazze già frequentano le scuole delle monache e quasi altrettanti fanciulli la scuola del chierico Cerruti: tutta gente che prima andava a scuola dai protestanti, e gli altri erano obbligati a stare alle case loro senza imparar nulla, perchè scuole cattoliche non ve n'erano. Alla domenica poi concorrevano al tempio protestante. Ma ora che si aperse quella nostra piccola chiesuola, sono due domeniche che il ministro protestante si sbraccia a parlare a quattro sole persone, gridando la croce addosso a Don Bosco e ai suoi preti, perchè rendono deserti i loro istituti: e certo, continuando così le cose, come spero, i protestanti saranno costretti a far bancarotta e ad andarsene! Vedete

che cosa voglia dire aver due o tre operai evangelici! E pensare che senza quelle nostre scuole, senza quella piccola chiesa, non solo poco per volta molte famiglie si sarebbero fatte protestanti, ma di più i protestanti avrebbero potuto porre in questo paese un centro stabile, dal quale chi sa quando si sarebbero potuti snidare e chi sa dopo quanti sforzi e fatiche ». (399)

Questi pochi accenni allo zelo del nostro santo Fondatore e Padre servano ad accrescere sempre più il nostro impegno per calcarne fedelmente le orme anche nell'opera di apostolato contro l'eresia.

Nelle inevitabili difficoltà, crucci, sacrifici e amarezze, ci confortino le parole di San Giacomo: (400) *Fratelli miei, se qualcuno tra voi devia dalla verità, e un altro lo riconduce sul retto cammino, deve sapere che chi ritrae un peccatore dall'errore della sua via, salverà l'anima di lui dalla morte e coprirà una moltitudine di peccati* ».

14. Fede e ragione.

San Giovanni Bosco nel manuale di pietà *Il Giovane Provveduto*, destinato ai giovanetti, volle inserire un trattatello, in forma di domande e

risposte, dal titolo: *Fondamenti della Santa Religione*.

Così il Santo Educatore ha dimostrato praticamente di non considerare il giovane moderno abbastanza provveduto riguardo alla sua fede, qualora non possieda nel proprio libro di pratiche religiose una specie di prospetto delle principali verità, non soltanto di fede ma anche di ragione, le quali concorrono a formare il cattolico istruito e convinto.

Ed in proposito i nostri Regolamenti, rispetto al punto della istruzione religiosa dei giovani dei nostri Istituti, esortano: « Nelle classi superiori converrà che si spieghi altresì il trattatello apologetico *Fondamenti della Santa Religione*, aggiunto da Don Bosco al suo *Giovane Provveduto* » (*Regolam.*, 131).

Esso contiene dieci capitoletti: *Idea generale della vera Religione*. — *Una sola è la vera Religione*. — *Le Chiese degli eretici non hanno i caratteri della divinità*. — *La Chiesa degli eretici non è la Chiesa di Gesù Cristo*. — *Del Capo della Chiesa Cattolica*. — *Della infallibilità pontificia*. — *Una risposta ai protestanti*. — *I protestanti convengono che i cattolici sono nella vera Chiesa*. Tre ricordi per la gioventù. A suggello del piccolo trattato stanno due sentenze del Santo Van-

gelo e sei massime di Santi Dottori: una di SaneAlfonso, due di San Cipriano, una di Sant'Ambrogio e due di Sant'Agostino.

Questo fatto costituisce per noi, giunti a questo punto della trattazione sulla fede, un ammonimento e una direttiva.

Fin qui abbiamo considerato la fede, anzitutto come prima virtù teologale, poi come vita del cristiano, del religioso, del salesiano, e infine come sprone ad arginare l'ignoranza religiosa, l'infedeltà, l'empietà e l'eresia.

Ora ci proponiamo, sia pure con brevità e senza entrare in questioni puramente speculative, di osservare la fede soprannaturale e divina quale atto dell'intelletto, atto conforme alla nostra natura di esseri ragionevoli in cammino verso la Patria beata e immortale, atto adunque che ha i suoi fondamenti, il suo motivo, il suo oggetto, le sue qualità, la sua necessità, la sua regola infallibile.

A considerare qualcosa delle relazioni tra fede e ragione ci giunge pure l'incoraggiamento della recente Enciclica *Humani generis*, (401) con la quale l'angelico Pio XII, felicemente regnante, denuncia le false opinioni che minacciano oggi di menomare l'integrità della fede cattolica. Ebbene, notiamo le seguenti parole del San-

to Padre: < Tutti sanno quanto la Chiesa apprezzi il valore della ragione umana. Alla ragione spetta il compito di dimostrare con certezza la esistenza di un solo Dio personale, e di dimostrare invincibilmente, per mezzo dei segni divini, i fondamenti della stessa fede cristiana. Alla ragione spetta anche di porre rettamente in luce la legge che il Creatore ha impressa nelle anime degli uomini. Alla ragione spetta infine di raggiungere una conoscenza limitata, ma utilissima, dei misteri ›.

Quanto si ingannano adunque coloro che pretendono di mettere i diritti della ragione umana in contrasto col diritto supremo della Verità In-creata di esigere l'adesione dell'intelletto nostro a quanto Essa ha rivelato!

Lo sguardo che stiamo per dare alla fede nelle sue relazioni con la ragione umana rafforzerà in noi, con l'aiuto di Dio e di Colei che è la *Vergine fedele*, la persuasione che della nostra fede possiamo ripetere ciò che l'Apostolo afferma del sacrificio vivente e santo, dovuto a Dio, dei nostri corpi, ossia che è un *rationabile obsequium*, (402) vale a dire un ossequio davvero ragionevole, degno in tutto di esseri intelligenti.

Al tempo stesso, di fronte agli avversari della fede, potremo praticare le esortazioni di San Pie-

tro e di San Paolo, le quali acquistano oggi un senso di particolare e gravissima **opportunità**: *Benedite nei vostri cuori Cristo Signore, pronti sempre a dar soddisfazione a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi... Il vostro parlare sia sempre con grazia, condito con sale, per sapere com'è che dovete rispondere a ciascuno.* (403)

15. La fede vien dall'udito.

L'Apostolo San Paolo ricorda le parole del profeta Isaia: *Signore, chi ha creduto a quel che ha udito da noi?* e conclude: *Adunque la fede vien dal sentir parlare.* (404)

Se noi consideriamo l'origine dell'atto di fede, troviamo proprio che remotamente nasce dall'orecchio, che ha ascoltato quello che l'occhio non potè e non potrà scorgere su questa terra.

In tante cose, che non possiamo vedere noi direttamente, crediamo a chi le ha viste e ce ne parla: se così non fosse, nessuno ricorrerebbe ,al medico o all'avvocato, nessuno intraprenderebbe viaggi lunghi e costosi.

L'uomo pertanto non deve meravigliarsi di dover spesso udire anzichè vedere, e cioè dover **ere-**

dere tante verità che non può conoscere da per sè in modo immediato. L'Angelico Dottore (405) per far capire che non è cosa stolta il credere cose che non si vedono, e che sarebbe anzi una stoltezza fare il contrario, porta il paragone del campagnuolo e del professore: « Se un maestro dicesse qualcosa della propria scienza, e un campagnuolo sostenesse che non è vero pel fatto che lui non capisce, verrebbe giudicato ben stolto un tale campagnuolo ». E il Santo aggiunge: « L'uomo che non volesse credere se non le cose da lui personalmente conosciute, certo non potrebbe vivere in questo mondo. Come infatti potrebbe uno vivere senza credere a nessuno? E come saprebbe, ad esempio, che il tale è suo padre? Perciò è necessario che l'uomo creda a qualcuno in quelle Cose che non può perfettamente sapere da se stesso ».

L'unico desiderio legittimo dell'uomo, riguardo alla fede, è quello di poter un giorno vedere quello di cui ora sente soltanto parlare.

Ebbene, questo desiderio sarà pienamente soddisfatto in Paradiso, secondo la scultorea frase di San Bernardo: *Auditus ad meritum, visus ad praemium*. (406) E cioè: quaggiù, l'udito per meritare; Lassù, la vista per godere il Premio.

Non saranno adunque gli altri sensi, special-

mente esterni, a procurarci la salvezza con le loro vane pretese ed effimere soddisfazioni, ma soltanto l'udito, da cui ha origine la fede. Nell'inno *Adoro te devote* dice assai bene San Tommaso al Dio nascosto sotto i veli eucaristici: « La -vista, il tatto, il gusto, non Ti intendono; ma solamente per l'udito noi crediamo sicuri ».

16. Iddio ha parlato.

Se la fede umana ha inizio dall'udito che si presta agli uomini, fede soprannaturale e divina è quella di colui che ode e ascolta la parola che viene da Dio. Così appunto scrive ai Romani San Paolo: *La fede vien dal sentir parlare, e ciò si fa per mezzo della parola di Cristo*. E nel solenne esordio alla Lettera agli Ebrei: *Dopo aver Iddio in antico, a più riprese e in molte guise, parlato ai nostri padri per mezzo dei profeti, in questi ultimi tempi parlò a noi per mezzo del Figlio suo*. (407)

Davanti a queste eccelse affermazioni, la ragione umana incomincia a chiedersi se è mai possibile che Iddio si abbassi a parlare all'uomo, trattando con esso da persona a persona.

E risponde che sì. La ragione infatti, anche

senza una divina rivelazione soprannaturale, riconosce che Dio esiste; che Dio è la Causa suprema e infinita di tutti gli esseri del mondo; che Dio è il fine ultimo di ogni creatura. Al tempo stesso riconosce da sola che l'uomo, col suo corpo mortale e con la sua anima spirituale e immortale, deve tendere a Dio e onorare Iddio.

Orbene, se la creatura umana accoglie le idee che le vengono manifestate dai suoi simili, per ben più forte motivo dovrebbe accettare quanto il Creatore stesso si degnasse di manifestarle. E va da sé che una importanza particolare, anzi massima e assoluta, acquisterebbero queste divine e personali comunicazioni, qualora riguardassero non un singolo individuo, ma tutta quanta l'umanità, e non solamente in relazione al benessere terreno e passeggero dei corpi, ma addirittura a proposito della salvezza eterna delle anime immortali.

Trattandosi però di cosa sì straordinaria in se stessa e nelle sue conseguenze pel tempo e per l'eternità, la ragione passa a chiedersi se a sì bella ipotesi corrisponda la realtà dei fatti.

E in questo usa di un suo forte diritto e compie un suo stretto dovere, poichè sarebbe per essa una leggerezza imperdonabile l'accontentarsi della sola probabilità che Dio Sabbia parlato, o il fidarsi delle sole esperienze intime di anime per-

vase da un certo qual misticismo, o il credere soltanto in base a ispirazioni private che altri dicesse aver avuto da Dio. « La ragione umana — ammonisce il Papa Pio IX — (408) per non essere ingannata in cosa di tanta importanza, deve fare diligenti indagini sul fatto della divina rivelazione, affinchè sappia con certezza che Dio ha parlato e tributi a Lui, come sapientissimamente insegna l'Apostolo, un *ossequio ragionevole* ».

No, senza ima notizia sicura del fatto che Dio ha parlato, e pubblicamente per tutti quanti gli uomini, la ragione umana non potrebbe e non dovrebbe sentirsi obbligata ad accettare quella che si volesse far passare come la parola di Dio a tutta quanta l'umanità: troppo facili, infatti, sarebbero gli errori o gl'inganni da parte di individui deboli di mente o male intenzionati.

Per questo San Pietro, apostolo della fede e maestro insuperabile di essa, incomincia con l'affermare il fatto storico della venuta a questo mondo del Figlio di Dio. Ascoltiamolo: *Carissimi*, — egli scrive, — *non già tenendo dietro a favole artificiosamente immaginate, noi vi abbiamo fatto conoscere la potenza e la venuta del Signor nostro Gesù Cristo; ma ve lo abbiamo fatto conoscere, perchè coi nostri propri occhi abbiam veduto la sua maestà*. E ricorda l'episodio della Tra-

sfigurazione sul monte Tabor, quando dalla lucida nuvola uscì una voce che disse: *Questi è il mio Figliuolo diletto, nel quale ho riposta la mia compiacenza; ascoltatelo.* (409)

Apostoli ed Evangelisti, con le prove più convincenti per l'umano intelletto di allora e di oggi, assicurarono che Gesù Cristo visse realmente; che fu vero uomo, pur chiamandosi e dimostrandosi vero Figlio di Dio; che, quale divino Rivelatore, portò a questo mondo un Vangelo, ossia buon annunzio, buona novella di verità attinte nel seno stesso della Divinità; che fondò una società perfetta, soprannaturale, visibile, gerarchicamente costituita, infallibile nel definire le cose di fede e di costumi, alla quale affidò per tutti i secoli sino alla fine del mondo la sua stessa missione di ammaestrare gli uomini circa le cose necessarie alla eterna salvezza.

La buona novella portata da Gesù Cristo riguarda soprattutto la triplice unione dell'umanità con Dio: unione mediante la Incarnazione del Verbo Eterno; unione mediante la grazia soprannaturale, che rende gli uomini figli adottivi di Dio; unione mediante la eterna beatitudine, che è il godimento di Dio in Se stesso e non soltanto attraverso le creature. (410)

La ragione umana ammira la sublimità e la

santità del Vangelo: ne riconosce la splendida armonia di dottrina e la mirabile fecondità di azione: dichiara che esso colma abbondantemente ogni esigenza morale e religiosa, — privata e pubblica, personale e sociale, — della natura umana: e confessa che il Vangelo corrisponde alle più intime aspirazioni del cuore dell'uomo.

Tuttavia non è ancor soddisfatta. Non si tratta infatti di ammirare là dottrina cristiana, come si fa per le dottrine di Socrate e di Confucio, ma bensì di accoglierla quale rivelazione che viene da' Dio e che da parte di Dio lega le anime pel tempo e per l'eternità, avendo detto Gesù Cristo agli Apostoli: *Andate per tutto il mondo, predicate l'Evangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo; chi invece non crederà, sarà condannato.* (411)

Perciò la ragione si domanda ancora: — proprio Iddio che ha parlato, oppure soltanto si tratta di *argute favole*, per usare l'espressione di San Pietro? (412) •

Ed ecco che, a confermare la dottrina da Lui rivelata, interviene Dio stesso con segni eschisivamente divini, quali sono i fatti straordinari, le profezie e soprattutto il miracolo.

17. Il sigillo di Dio.

Nostro Signor Gesù Cristo parlando coi Giudei, tanto ostili alla sua persona e restii a credere alle sue parole, fece ricorso al solenne argomento delle sue opere miracolose: *Se non faccio le opere del Padre mio, non credete in me; ma se le faccio e non volete credere a me, credete alle opere.* (413)

Il miracolo è infatti il divino sigillo che accompagna il messaggio che viene da Dio, allo stesso modo che il sigillo reale apposto a una lettera indica che il contenuto di questa procede dalla volontà del re. (414)

Per questo San Pietro, nel suo primo discorso del gran giorno della Pentecoste, accennò ai miracoli del Messia, dicendo: *Uomini d'Israele, ponete mente a queste parole: Gesù di Nazaret, uomo di cui Dio ha legittimato la missione tra voi con opere potenti e prodigi e segni ch'Egli ha fatto per mezzo di lui tra voi, come voi stessi ben sapete... voi l'avete fatto morire... Ma Dio l'ha risuscitato. Già Nicodemo aveva detto a Gesù stesso: Maestro, noi sappiamo che sei venuto da parte di Dio, come un dottore; in verità, nessuno può fare i miracoli che tu fai, se Dio non è con lui. L'Evan-*

gelista Luca poi, parlando degl'infermi presentati a Gesù e da Lui guariti, riassumeva tutto in queste parole: *La potenza del Signore era quivi presente per compiere delle guarigioni... E tutto il popolo cercava di toccarlo, perchè usciva da Liti una forza che guariva tutti.* (415)

Per la ragione umana il miracolo non è soltanto un fatto straordinario, meraviglioso, suscitatore della universale sorpresa per trattarsi di cosa difficile, o insolita, o priva di una causa naturale appariscente o comunque conosciuta, ma dev'essere un effetto che supera l'ordine e la potenza della natura creata, così da non poter essere attribuito che a uno speciale intervento di Dio, Autore e Dominatore assoluto della natura. Dio solo può infatti far produrre alle forze create effetti superiori alla loro potenza o capacità naturale: come pure può, senza distruggere la costanza delle leggi fisiche e dell'ordine mondiale, derogare, in un dato caso, a una legge ordinaria della natura.

Certamente non può esserci vero miracolo senza un motivo degno di Dio: ed è fuor di discussione che motivo degnissimo è proprio quello di confermare una dottrina, che si presenta all'uomo come rivelata da Dio. In questo caso, al compiersi del miracolo, avviene che l'ordine di natura ce-

de il posto all'ordine della grazia, affinché resti confermata la fede soprannaturale.

Una falsa rivelazione, che si dicesse divina; non potrà mai essere appoggiata da veri miracoli, perchè Iddio, infinitamente buono e sapiente, non può prestarsi ad essere testimonio di una falsità, sigillando col miracolo la menzogna. Per questo San Paolo chiama « bugiardi » i mirabolanti prodigi che farà l'Anticristo: *La venuta di costui* scrive l'Apostolo — (416) *avrà luogo per opera di Satana, con ogni potenza e segni e prodigi bugiardi, e con tutti gli inganni di ingiustizia per quelli che periranno per non aver accolto l'amore della verità in maniera da salvarsi.*

Invece i veri miracoli, quali fatti esteriori di evidenza tangibile, restano, come disse il Sacro Concilio Vaticano, (417) « segni certissimi della divina rivelazione, adatti alla intelligenza di tutti ».

Orbene, la vita pubblica di Gesù Cristo fu tutta intessuta di veri miracoli, secondo che disse lo stesso Divin Maestro ai discepoli del Battista: *Andate a riferire a Giovanni ciò che udite e vedete: i ciechi vedono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i morti risorgono e la buona novella è annunciata ai poveri.* La gente medesima, meravigliata della sua dottrina e sbigottita del suo potere contro i demoni, si

chiedeva: *Che cosa è mai ciò? Quale nuova dottrina è questa? Egli comanda con autorità anche agli spiriti immondi e questi gli ubbidiscono.* Tali fatti miracolosi eccedevano tanto il potere limitato di qualsiasi uomo, da mostrare chiaramente in Gesù Cristo una virtù divina, come pel caso suo fece rilevare il cieco nato ai Farisei: *Da che mondo è mondo non si è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. Certamente se costui non fosse da Dio, non avrebbe potuto farlo.* (418)

Inoltre, il Divin Rivelatore assicurò che i miracoli non sarebbero mai mancati tra i suoi veri seguaci: *Ora questi segni -- disse agli Apostoli dopo di averli incaricati di evangelizzare tutto il mondo — accompagneranno coloro che credono: scacceranno i demoni nel mio nome; parleranno lingue nuove; prenderanno in mano serpenti e, quand'anche bevessero veleno, non ne avranno alcun male; imporranno le mani agli infermi e guariranno.* E l'Evangelista Marco chiude il suo Vangelo con questa splendida attestazione, che accenna pure allo stupendo miracolo della mirabile propagazione della fede cristiana su tutta quanta la terra per 'opera di dodici poveri pescatori: *Quelli poi (ossia gli Apostoli) se ne andarono a predicare da per tutto con l'assistenza del Signore, il quale*

confermava la loro parola con i miracoli che l'accompagnavano. (419)

Il fatto che miracoli d'ogni specie si sono compiuti, e si compiono anche oggi, soltanto in seno alla Chiesa Cattolica, ispirò a San Giovanni Bosco questa fervida pagina nelle sue Letture Cattoliche: « Del resto noi possiamo sfidare i Calvinisti, i Luterani, i Valdesi, gli Anglicani, tutti insieme gli eretici d'ogni setta a mostrarci tra loro una sola persona così eminentemente virtuosa in grado eroico come esige la Chiesa Romana nei suoi figli per innalzarli agli onori degli altari... E sono mai essi, i protestanti, stati da tanto di saper mostrare un miracolo fatto, o dai loro capi o da altri loro settari? Non mai! Invece nel seno della Chiesa Cattolica Romana si sono operati e tutt'ora si operano veri miracoli, e chiunque .lo voglia, può farsene certo e sicuro leggendo i processi apostolici... Ora chi non sa che i miracoli sono una evidente prova della verità e della santità della Religione?... Dio non può concorrere con prodigi ad autorizzare una Chiesa, che non sia quella stabilita da Lui, unico fonte di verità e di santità; altrimenti Egli stesso spingerebbe all'errore. Ma nella Chiesa Cattolica Romana vi sono e santi e veri miracoli; dunque necessariamente

essa è la vera Chiesa di Dio, sovrano di ogni santità e di tutti i miracoli ». (420)

18. L'udito interiore.

Dal momento che la ragione umana ha acquistato la certezza del fatto della divina rivelazione, e inoltre ha avuto la sicurezza dei molti e gravissimi motivi di credere a Dio, si direbbe che essa emetterà senza fallo il suo atto di fede. Ma purtroppo non è così.

La Sacra Scrittura, (421) la Storia Ecclesiastica, la quotidiana esperienza, ci dicono che un medesimo Vangelo è predicato a 'un paese, a una città, a una nazione: e c'è chi liberamente lo accoglie, e c'è chi liberamente lo respinge.

Questo vuol dire che non basta l'udito esteriore, prestato a colui che Dio ha inviato a predicare e ad ammonire, ma ci vuol pure l'udito interiore alla grazia stessa di Dio, la quale attira ed eccita a credere, e aiuta effettivamente a credere, se non vi si mette ostacolo con la perversa volontà. (422)

Si adempie così nei cattivi ciò che disse Gesù a Nicodemo: *La luce è venuta nel mondo, e gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perchè le loro opere erano malvagie. Perché chi fa il ma-*

le, odia la luce e non si accosta ad essa per paura che le sue opere siano giudicate come cattive. E nell'Ultima Cena, riferendosi all'odio che gli portava il mondo, il Signore affermò: Se non avessi fatto, in mezzo a loro, opere che nessun altro ha fatto, non avrebbero colpa; ma ora le hanno vedute, e hanno odiato me e il Padre mio. (423)

Rispondendo ai Giudei che Lo accusavano, il Divin Maestro rimproverò loro il peccato di incredulità, che scaturiva dal loro cuore perverso: *Del Padre, che mi ha mandato, voi non possedete la parola in fondo ai cuori e perciò non credete a Colui che Egli ha inviato. (424)*

Al contrario, Gesù afferma che i suoi fedeli ascoltano una voce interna che viene dal Padre. Quando felicità Pietro della sua confessione, gli dice: *Tu sei beato, Simone figlio di Giona, perché nè la carne nè il sangue te l'ha rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli. Quando parla della felicità degli umili che rispondono alla sua chiamata, esclama: Io ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perchè così t'è piaciuto. Quando si riferisce a coloro che Lo seguono, dichiara: Nessuno può venire a me, se non vi è attratto dal Padre che mi ha inviato. Chiunque ha udito il Padre*

e si è lasciato ammaestrare da Lui, viene a me. Infine, rivolto a tutti coloro che a Lui porgono l'orecchio esteriore, accenna a un altro udito affatto interiore, ammonendo per tal modo che non basta l'ascoltare superficialmente la predicazione: *Chi ha orecchie da intendere, intenda!* (425)

Opportunamente San Tommaso (426) fa notare che per credere vi sono motivi più che sufficienti, i quali non fanno procedere in questo con leggerezza. Tali motivi sono, da una parte, l'autorità di una dottrina confermata da miracoli, e dall'altra, « ciò che più vale », un istinto o mozione interiore di Dio che invita alla fede.

Fortunati adunque coloro che anche con l'orecchio interiore *ascoltano la voce* di Gesù seguendo come fedeli pecorelle Lui, che è *il Buon Pastore*, ripetendogli dal fondo del cuore le parole di Pietro: *Tu solo hai parole di vita eterna. Noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei Cristo Figlio di Dio.* (427)

19. L'atto di fede.

L'uomo, con l'aiuto della grazia soprannaturale, compie un atto di fede teologale o divina allorquando, resosi certo del fatta della divina rivelazione e dell'obbligo che Dio fa a lui di accoglier-

la, di fatto accoglie fermamente nel suo intelletto la verità rivelata, appoggiandosi sull'autorità di Dio che non può ingannarsi nè ingannare.

E qui dobbiamo notare che tanti acattolici parlano bensì di un accoglimento anche interiore della fede, ma considerano questa fede soltanto come un sentimento religioso o un semplice entusiasmo del cuore, oppure come un trasporto di fiducia in Dio da parte della volontà: così essi escludono l'intervento della ragione umana; anzi, si ostinano a chiamare quest'ultima *autonoma*, ossia regolata da leggi sue proprie senza dipendere affatto da leggi superiori e divine.

Contro tali funeste aberrazioni dobbiamo energicamente reagire nel nostro apostolato per la fede. Che il cuore faccia la parte sua, cooperando col sentimento all'atto di fede, va tanto bene. Che la volontà tenda a Dio, Bene infinito, e debba all'uopo nutrire immensa fiducia nella divina Bontà, è fuor di questione. Ma atto di fede teologale o divina propriamente detta, quale risulta dalla Sacra Scrittura, dai Santi Padri e dal Magistero della Chiesa Cattolica, è accogliere le verità rivelate da Dio, ossia dare loro il proprio fermo assenso o adesione, sicchè tali verità diventino intime convinzioni della mente e prendano interna consistenza nell'umano intelletto.

Da tutto il 'Vangelo si deduce che quella fede, che ci deve salvare eternamente, ha per oggetto verità rivelate dal Divin Maestro. Bisogna credere, ad esempio, che Gesù Cristo è il Messia predetto dai Profeti: che è l'Inviato da Dio: che è il Figlio di Dio: che è la Via, la Verità, la Vita: che è il supremo Giudice dei vivi e dei morti. L'Evangelista Giovanni così appunto si esprime: *Queste cose sono scritte affinché crediate che Gesù è il Cristo, il Figliuolo di Dio, e credendo, abbiate nel suo nome la vita.* (428)

Missione degli Apostoli è quella di predicare le verità ascoltate da Gesù Cristo, affinché vengano credute. Lo afferma San Paolo ai Corinti: *Sia dunque io, siano loro (gli Apostoli), così predichiamo e così avete creduto.* (429)

San Cirillo di Gerusalemme, in una delle sue celebri *Catechèsi*, distingue tra fede operatrice di miracoli, che lo Spirito Santo dona gratuitamente ad alcuni soltanto, e fede comune a tutti i veri cristiani. Il Santo chiama quest'ultima *fede dommatica* (i dommi sono verità religiose inconcusse), pel fatto che detta fede « include l'assenso e l'approvazione dell'anima circa qualche verità, con profitto dell'anima stessa », come dice il Signore: *Chi ascolta la mia parola e crede in Colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non è*

sottoposto a giudizio, ma passa da morte a vita. (430) E il Santo Dottore e Catechista prosegue: « O grande pietà di Dio! Poichè se tu avrai creduto che Gesù Cristo è il Signore, e che Dio lo risuscitò da morte, sarai salvo, e sarai trasportato in Paradiso da Colui che vi introdusse il buon ladrone ».

Sant'Agostino ripete che « lo stesso credere non è altro che un pensare con l'assenso o adesione della mente ». (431)

San Giovanni Damasceno (432) parla di quella fede che, secondo l'Apostolo, *vien dall'udito*. E spiega: « Proprio con l'ascoltare la Sacra Scrittura, noi crediamo alla dottrina dello Spirito Santo. Chi poi non crede secondo la tradizione della Chiesa Cattolica, oppure comunica col demonio mediante opere delittuose, è un infedele ».

Gli errori dei Protestanti, dei Razionalisti, dei Modernisti, secondo i quali la fede sarebbe un sentimento cieco del cuore o una semplice e sterile fiducia dell'anima religiosa, diedero occasione a solenni e celebri dichiarazioni da parte del Concilio di Trento, del Concilio Vaticano e del Venerabile Papa Pio X. (433)

Se ne occupa anche l'angelico Pio XII, nella già citata Enciclica *Humani generis*, ove espone luminosamente qual è la funzione della volontà

e del sentimento, e come detta funzione non deve pregiudicare affatto il processo del pensiero, proprio dell'intelletto umano, nelle cose di fede.

« La filosofia cristiana — scrive il Santo Padre — non ha mai negato l'utilità e l'efficacia, che hanno le buone disposizioni di tutta l'anima, per conoscere ed abbracciare le verità religiose e morali; anzi, essa ha sempre insegnato che la mancanza di tali disposizioni può essere la causa per cui l'intelletto, sotto l'influsso delle passioni e della cattiva volontà, venga così oscurato da non poter rettamente vedere. Di più, il Dottor Comune ritiene che l'intelletto possa in qualche modo percepire i beni di grado superiore dell'ordine morale sia naturale che soprannaturale, in quanto che esso sperimenta nell'intimo una certa « con-naturalità », sia essa naturale, sia frutto della grazia, con i medesimi beni; ed è chiaro quanto questa, sia pur subcosciente conoscenza, possa essere di aiuto alla ragione nelle sue ricerche.

« Ma — prosegue Sua Santità — altro è riconoscere il potere — che hanno la volontà e le disposizioni dell'animo -- di aiutare la ragione a raggiungere una conoscenza più certa e più salda delle verità morali; ed altro è quanto, vanno sostenendo quei tali novatori: cioè che la volontà e il sentimento hanno un certo potere intuitivo

e che l'uomo, non potendo col ragionamento discernere con certezza ciò che dovrebbe abbracciare come vero, si volge alla volontà, — per cui egli possa compiere una libera risoluzione ed elezione fra opposte opinioni, — mescolando così malamente la conoscenza e l'atto della volontà ».

Anche tra le anime devote può entrare una specie di confusione, la quale, se non altro, è di ostacolo alla sodezza e all'accrescimento della virtù della fede. Tale confusione ha luogo precisamente tra *fede* e *fiducia*: e nasce dal fatto che, quando si tratta di impetrare una grazia — e le anime devote lodevolmente pregano tanto, per sè e per gli altri, — bisogna unire alla fede anche la fiducia. La fede ci fa dire a Dio con Giobbe: *Riconosco che tu puoi tutto*; (434) la fiducia esclude inoltre dalla nostra preghiera dubbi ed esitazioni.

Abbiamo in proposito l'esempio di Pietro, quando camminò sulle acque per andare da Gesù. Egli aveva tanta fede nel Maestro, da dirgli, prima di scendere dalla barca: *Signore, se sei Tu; comandami di venire da Te sulle acque*; e, quando cominciava a sommergersi: *Signore, salvami!* Eppure, vedendo la violenza del vento, s'impaurì, tanto da meritarsi il richiamo di Gesù: *Uomo di poca fede perchè hai dubitato?* Gli espositori e interpreti di questo brano evangelico dicono che ivi « fede »

equivale a « fiducia ». In tal senso di « fiducia » spiegano la parola « fede » nella raccomandazione fatta da San Giacomo al cristiano che ha bisogno di sapienza: *La chiedi a Dio., e gli sarà data. Chiedi però con fede, senza per nulla esitare, perchè chi esita è simile all'onda del mare, mossa e agitata dal vento.* (435)

San Tommaso, pur ammettendo che *fiducia* deriva da fede, spiega che la fiducia riguarda sia la fede che la speranza: appartiene alla fede, perchè necessariamente crede qualcosa e crede a qualcuno; appartiene alla speranza, secondo il detto Scritturale: *Ti sentirai fiducioso per la speranza che hai dinanzi.* (436) Cosicchè ben si può dire che l'uomo fiducioso concepisce speranza pel fatto stesso che crede alle parole di chi gli promette aiuto.

Queste due cose, ben distinte e specificate, ossia fede e confidenza o fiducia, noi troviamo dette dal Beato Donaenico Savio al nostro santo Fondatore e Padre, nel celebre *Sogno di Lanzo*, quando.. indicando il numero sterminato di giovani che si trovavano felici nel celeste « Giardino Salesiano »; l'angelico Alunno spiegò: « Orbene, (questi) furono tutti Salesiani, o furono educati sotto di te, o da altri che da te furono posti sulla via della loro vocazione. Nùmerali, se puoi! Ma sarebbero cento

milioni di volte più numerosi, se tu avessi avuto maggior fede e confidenza nel Signore ».

San Giovanni Bosco, narrando il *sogno*, continuava umilmente: « Io sospirai con un gemito. Non seppi che cosa rispondere a questo rimprovero e proponeva tra me stesso: Guarderò di avere per l'avvenire questa fede e questa confidenza ». (437)

Associamoci noi pure al proponimento del nostro Padre amatissimo, non soltanto avendo di mira la fiducia o confidenza (delle quali si occupa di proposito la virtù della Speranza), ma irrobustendo anche la nostra fede col moltiplicare gli atti di adesione intellettuale alle verità rivelate da Dio.

20. Motivo dell'atto di fede.

Fede in genere è l'assenso dato a qualche dottrina o a qualche fatto per l'autorità del testimone.

Ora, tra fede umana e fede sovrumana o divina vi è pure questa differenza: nella prima, si presta l'assenso per autorità d'uomini, nella seconda invece per l'autorità stessa di Dio, che si degna parlare e istruire, ossia rivelare. In altre parole, per esprimerci con San Francesco di Sa-

les, (438) « l'atto di fede consiste in questo assenso del nostro spirito che, ricevuto il gradito lume della verità, vi aderisce con dolce ma robusta e salda e sicura certezza, fondata sull'autorità di Dio che ha rivelato la verità che noi crediamo »..

Iddio è senza dubbio il Testimone più autorevole che esiste, percliè, essendo Verità e Bontà per essenza, è infinitamente sapiente e verace. « Se non crediamo a Dio, — esclama Sant'Ambrogio, a chi crederemo?... Cosa veramente indegna sarebbe credere a uomini che testimoniano in favore di altri, e poi non credere a Dio che parla di Se stesso ». E Cassiano scrive: « Iddio disse questo, Iddio ha parlato: per me la sua parola è il motivo più grande di credere. Via da me le argomentazioni, via le dispute: alla mia fede basta la persona di Chi attesa. Non mi è lecito tentennare o perdermi in tante considerazioni, se credere o no alla parola udita. A che serve l'indagare in qual modo sia vero ciò che Dio ha detto, se non devo neppur dubitare che non sia vero ciò che Dio ha affermato? ». (439)

A questo- stesso motivo supremo — la testimonianza di Dio, Verità infallibile, — fecero appello San Giovanni Evangelista e San Giovanni Battista, parlando di Gesù: *Se accettiamo la testimonianza degli uomini*, — scrive l'Apostolo della Ca-

rifà, — *la testimonianza di Dio è maggiore. Ora la testimonianza di Dio che è maggiore, è questa che Egli ha reso al suo Figliuolo. Chi crede nel Figliuolo di Dio, ha in sè la testimonianza di Dio. Chi non crede al Figliuolo, tiene Dio per bugiardo, perchè non crede alla testimonianza che Dio ha reso al suo Figliuolo.* E il Battista, nella sua seconda mirabile attestazione circa Gesù Cristo, dopo aver umilmente affermato: *Bisogna che Egli cresca e che io diminuisca*, continuava: *Chi viene dall'alto è al di sopra di tutti; chi viene dalla terra è terreno e parla come uomo terreno. Chi viene dal cielo è al di sopra di tutti e attesta le cose vedute e udite... Chi ora ne accetta la testimonianza, conferma che Dio è verace. Infatti colui che Dio ha mandato, dice la parola di Dio, perchè Dio gli dà lo Spirito senza misura.* (440)

Questo motivo dell'atto di fede è così efficace che, da coloro i quali lo accolgono, ottiene ciò che la Sacra Scrittura chiama *ossequio della fede*, anzi *ubbidienza della fede*: (441) tanto da far dire a San Paolo che egli *riduceva a schiavitù ogni intelligenza* (442) in ossequio a Cristo.

Appunto commentando le parole dell'Apostolo: *Abbiamo ricevuto la grazia e la missione di indurre all'obbedienza della fede tutti i Gentili*, San Giovanni Crisostomo avverte: (443) « Non di-

ce l'Apostolo di indurre alla « ricerca » o alla « dimostrazione », ma alla « obbedienza ». Cioè a dire: Non siamo stati inviati a portare sillogismi e argomenti, ma a dare quello che abbiamo ricevuto. Quando infatti il Signore dice qualcosa, gli uditori non devono scrutare o indagare con curiosità, ma soltanto ricevere. E gli Apostoli sono stati appunto inviati a ripetere ciò che udirono, e non ad aggiungere alcunchè di proprio: e a noi tocca semplicemente credere ».

E davvero « credere semplicemente per la sola autorità di Dio, che ha rivelato » è quel che fanno i fedeli, da quando hanno raggiunto l'uso di ragione. Fanciulli e anziani, poveri analfabeti e dottori in sacra teologia, popolani e capi di stato, laici e preti e vescovi, tutti senza distinzione di età e d'istruzione e di grado sociale, van ripetendo *nell'Atto di fede*: « Mio Dio, perchè siete Verità infallibile, credo fermamente tutto quello che Voi avete rivelato ».

In una forma più solenne, ma sostanzialmente identica, asseriva San Leone Magno: *Divina est enim auctoritas cui credimus, divina est doctrina quam sequimur*. «Divina è infatti l'autorità a cui noi crediamo, divina è la dottrina che noi seguiamo ». (444)

21. Oggetto dell'atto di fede.

Oggetto o materia della fede sono le cose da credersi per l'autorità del divino Rivelatore, ossia le verità che Dio ha rivelato perè noi le crediamo.

Quando noi diciamo, nell'Atto di fede: « Mio Dio, credo fermamente tutto quello che Voi avete rivelato e la Santa Chiesa ci propone a credere », noi indichiamo appunto che oggetto totale, globale della nostra fede è la divina e pubblica rivelazione, fatta da Dio per mezzo del suo stesso Figliuolo e affidata alla Chiesa Cattolica, a salvezza di tutta quanta l'umanità.

Senza dubbio Iddio può parlare a un individuo per il bene personale di costui: si ha in tal caso una rivelazione privata, che impegna soltanto la fede divina dell'interessato. Effettivamente si sente parlare di quando in quando di rivelazioni private, ed è nota la cautela con cui procede la Chiesa in questi casi, limitandosi essa, dopo rigorosi esami, a dichiarare che nulla contengono contro la fede e i costumi.

La pubblica rivelazione cristiana pervenne immediatamente agli Apostoli, mentre a noialtri giunge solo mediatamente, e cioè per mezzo degli Apostoli e dei loro legittimi Successori. Di questo i

Protestanti non ne vogliono sapere, e pretendono come unica regola di fede una ispirazione divina, privata e individuale, superiore ancora, secondo essi, alla stessa Sacra Scrittura; ma ciò affermano per il fatto che si ostinano a non voler riconoscere che nella Chiesa Cattolica si è conservata e si è trasmessa ininterrottamente, attraverso i secoli, tutta e integra la divina rivelazione pubblica, insieme alla più fedele e ineccepibile testimonianza in favore della medesima.

Si dirà da qualcuno che dal tempo degli Apostoli fino a oggi sono aumentate le verità di fede. Ma è facile rispondere che, essendosi con gli Apostoli terminata la divina rivelazione pubblica per la redenzione dell'umanità, il *deposito* della fede cristiana, (445) che gli Apostoli hanno trasmesso ai loro Successori, non può più essere aumentato.

Invece, man mano che sorgono dubbi nuovi, difficoltà nuove, controversie nuove circa qualche verità contenuta in detto sacro *deposito*, aumentano, da parte della competente Autorità ecclesiastica, le spiegazioni o dichiarazioni al riguardo: spiegazioni o dichiarazioni che, fatte nelle dovute circostanze, sono vere definizioni da parte del sacro e infallibile Magistero della Chiesa Cattolica.

Il Concilio Vaticano (446) chiama appunto *dom-*

ma di fede (ossia, cosa da credersi in modo inconcusso) ogni verità che, rivelata da Dio, vien proposta come tale dal Supremo Magistero Sacro ai fedeli, con l'obbligo di credere.

Ora va da sè che una verità che Dio ha rivelato agli Apostoli resta tale e quale, e non può affatto aumentare o progredire in se stessa: e in questo senso i dommi non cambiano, non progrediscono, non si evolvono.

Al contrario, un legittimo progresso può esserci, anzi c'è di fatto, nella conoscenza e nella espressione delle verità che furono da Dio rivelate. Anche nel linguaggio comune succede che, oltre una parte esplicita e cioè ben espressa e manifesta, può esserci una corrispondente parte implicita, vale a dire compresa nel discorso in modo non chiaro, ma facilmente riconoscibile e chiarificabile dall'attento uditore.

Questo legittimo *progresso dommatico* rispetta in pieno la sostanza e integrità del *deposito* della fede, perchè si limita a rendere esplicito il contenuto implicito.

Tale progresso appare chiaramente nelle nuove formule dommatiche. Con esse la Chiesa esprime e definisce una verità rivelata da Dio implicitamente, e come tale contenuta nel *deposito* affidato a essa Chiesa.

Un fulgido esempio di dette definizioni drammatiche l'abbiamo avuto, per grazia di Dio, nel trionfale e memorando 1° Novembre di quest'Anno Santo 1950, riguardo all'Assunzione di Maria Santissima in Cielo. Il Sommo Pontefice Pio XII così ha definito, parlando *ex Cathedra*, nella pienezza del suo Sacro e Infallibile Magistero: « Pertanto, — dopo aver innalzato ancora a Dio supplici istanze, ed aver invocato la luce dello Spirito di Verità, — a gloria di Dio Onnipotente, che ha riversato in Maria la sua speciale benevolenza, ad onore del suo Figlio, Re immortale dei secoli e vincitore del peccato e della morte, a maggior gloria della sua augusta Madre ed a gioia ed esultanza di tutta la Chiesa, per l'autorità di Nostro Signor Gesù Cristo, dei Santi Apostoli Pietro e Paolo e Nostra, pronunziamo, dichiariamo e definiamo esser domma da Dio rivelato che: l'Immacolata Madre di Dio sempre Vergine Maria, terminato il corso della vita terrena, fu assunta alla gloria celeste in anima e corpo

Ma, fin dal principio, la Chiesa si preoccupò di presentare le verità della fede insieme riunite in brevi e facili riassunti, che vennero chiamati *simboli*, sia perchè compendiano in un formulario le verità da proporsi a credere ai fedeli, sia perchè

costituiscono un segno o emblema che manifesta la fede cristiana.

I Simboli più antichi e venerandi sono due, e la Chiesa li ricevette rispettivamente dagli Apostoli e dai Padri.

San Tommaso (447) fa notare che il *Simbolo degli Apostoli*, recitato durante le persecuzioni e prima che la fede fosse resa di pubblico dominio nel mondo, viene ancora detto come occultamente nelle Ore di Prima e di Compieta, quasi a difesa dalle tenebre degli errori passati e futuri. Invece il *Simbolo dei Padri*, chiamato « Niceno-Costantinopolitano » quale sommario della dottrina dei due primi Concili Ecumenici (a Nicea nel 325 e a Costantinopoli nel 381) fu composto quando le persecuzioni erano cessate e la fede cristiana già resa a tutti manifesta; per questo vien cantato pubblicamente nella Santa Messa dopo il Vangelo, come esposizione breve e solenne di tutta la dottrina evangelica.

Vi è pure un terzo Simbolo, antico e- molto celebre, che incomincia con la parola *Quicumque*: è chiamato *di Sant'Atanasio*, benchè non se ne conosca il vero autore. Acquistò tanta autorità nella Chiesa, da entrar a far parte dell'Ufficio Divino, per l'Ora di Prima, quasi nascente luce solare contro le tenebre dell'eresia. Sempre a proposito di

esso, San Tommaso dopo aver dimostrato che tocca all'autorità del Sommo Pontefice comporre un simbolo della fede, — non altrimenti che per convocare un Concilio Ecumenico, — prosegue: « Sant'Atanasio veramente compose una manifestazione della fede, non a mo' di simbolo ma piuttosto a maniera di istruzione, come appare dal suo dire; siccome però la sua istruzione conteneva in breve tutta la verità della fede, fu accolta dall'autorità del Papa in modo da dover ritenersi quasi come regola della fede ». (448)

Del resto, a chi dicesse che una solo dev'essere il Simbolo, come una sola è la fede, risponde ancora l'Angelico: « In tutti i Simboli vengono insegnate le medesime verità di fede; ma là, ove nascono degli errori, è necessario che il popolo venga istruito più diligentemente, affinché gli eretici non corrompano la fede dei semplici. Perciò fu necessario comporre vari Simboli, i quali differiscono solo in questo, che quanto in uno era contenuto implicitamente, in un altro viene più pienamente spiegato, secondo che lo richiedono le nuove istanze degli eretici ». (449)

Nel nostro secolo XX° il Venerabile Pontefice Pio X, preoccupato delle moderne deviazioni da parte tanto del razionalismo quanto dell'anti-intellettualismo moderno, impose il cosiddetto Giu-

ramento Antimodernistico, (450) che contiene una vera professione di fede a diretta esclusione di errori moderni.

Il medesimo Papa, impensierito altresì al vedere gli effetti della ignoranza religiosa nel popolo minuto, provvide alla pubblicazione di un Catechismo, chiamato appunto *Catechismo di Pio X*.

Anzi, volle premettervi una Raccolta di Preghiere e Formule, quasi compendio delle, verità che ogni fedele deve aver abitualmente dinanzi agli occhi nell'orazione e nell'azione. ,

Le *Preghiere*, che anche noi e i nostri giovani ripetiamo ogni giorno nelle pratiche di pietà, sono: *Pater noster*, *Gloria Patri*, *Ave Maria*, *Salve Regina*, *Angele Dei*, *Requiem aeternam*, *Atto di fede*, *Atto di speranza*, *Atto di carità*, *Atto di dolore*.

Le *Formule* sono più numerose. Noi recitiamo quotidianamente queste: *Segno della Croce*, *Credo* (Simbolo degli Apostoli), *I dieci Comandamenti di Dio o Decalogo*, *I cinque Precetti generali della Chiesa*, *I sette Sacramenti*. Inoltre, il Catechismo di Pio X riporta le seguenti: *I due misteri principali della Fede*, *I due comandamenti della carità*, *I sette doni dello Spirito Santo*, *Le tre virtù teologali*, *Le quattro virtù cardinali*, *Le sette opere di misericordia corporale*, *Le sette opere di*

misericordia spirituale, I sette vizi capitali, I sei peccati contro lo Spirito Santo, I quattro peccati che gridano vendetta al cospetto di Dio, I quattro Novissimi.

Potrà far meraviglia il vedere che parecchie di queste formule riguardano, più che la mente,, la volontà amante della virtù e nemica del peccato. Ma con San Tommaso dobbiamo ricordare che alla fede appartengono, sia le cose che vedremo poi apertamente in Paradiso, sia le cose che servono a condurci Colassù. (451)

Cosicchè il Venerabile Pio X, fin dalle prime pagine del suo Catechismo, pare voglia dire a tutti i fedeli: — Per la salvezza eterna dell'anima vostra è inutile che recitate il Credo o l'Atto di fede, se poi dimenticate i Comandamenti di Dio o i Sacramenti. — E in questa insistenza per la fede che deve condurci a salvamento, Egli ricalca fedelmente le orme del Primo Papa e Primo Catechista, San Pietro, il quale scriveva ai fedeli: *Per virtù di Dio siete custoditi dalla fede per la salvezza, che è preparata per essere manifestata nell'ultimo tempo... Credendo esulterete di una letizia ineffabile, e beata, riportando il premio della vostra fede, la salvezza delle anime.* (452)

22. I due misteri principali della fede.

Tra le formule testè indicate, premesse al *Catechismo* di Pio X, ve n'è una che dice: *I due misteri principali della fede*.

Anzitutto dobbiamo rilevare che nessun essere intelligente deve meravigliarsi che nell'ordine soprannaturale e divino vi siano dei misteri, ossia delle verità arcaiche e inesplicabili per la mente umana; questa infatti è costretta a confessare che nello stesso mondo materiale vi sono tante cose inesplorate e forse inesplorabili, chiamate appunto « misteri di natura ».

Orbene, il divino Rivelatore parlando delle cose soprannaturali e divine del Regno dei cieli, le chiamò proprio *misteri*, allorchè disse ai suoi discepoli: *A voi è dato di conoscere i misteri del Regno dei cieli*. Anche San Paolo presentava la salvezza del mondo, operata da Gesù Cristo, Figlio di Dio fatto uomo, come *il mistero occultato ai secoli e alle generazioni, che ora è stato rivelato ai santi di Lui*. E scrivendo ai fedeli di Corinto affermava: *Noi esponiamo la sapienza di Dio in mistero, la sapienza nascosta... A noi rivelò Dio per mezzo dello Spirito... affinché conosciamo le cose da Dio a noi graziosamente donate*. (453)

Qui però può sorgere un dubbio. Se rivela-

zione significa « togliere il velo, scoprire cose coperte, manifestare verità nascoste », come mai la divina rivelazione contiene ancora per noi dei misteri?

La risposta è già stata data dal Concilio Vaticano, là ove fa notare che il velo non è tolto completamente in questo mondo, mentre non vediamo ancora Iddio faccia a faccia. Ecco le parole del Sacro Concilio: « I divini misteri, per la loro stessa natura, trascendono talmente l'intelletto creato che, sebbene rivelati e creduti, restano tuttavia coperti dal velo della fede, e come offuscati da una certa qual caligine, fin tanto che noi, durante la vita mortale, *peregriniamo lontani dal Signore: giacchè per fede noi camminiamo, non per visione.* (454)

Grazie alla divina rivelazione, da noi accettata mediante la fede, i misteri sono rimasti svelati riguardo alla loro esistenza e ai termini coi quali essi si esprimono: di modo che non sono più per noi cose ignote e sconosciute.

Restano tuttavia ancor velati riguardo alla loro intima natura e modo interiore di essere, quali verità inintelligibili e inesplicabili per chi volesse scrutarle fino in fondo contro la dissuasione dei Libri Santi: *Non cercar quel ch'è al disopra di te, e non scrutare ciò che sorpassa le tue forze... Co-*

me a colui che mangia troppo miele non gli fa bene, così chi si fa scrutatore della Maestà, sarà oppresso dalla gloria. (455)

Questa prudente cautela noi l'osserveremo anche nel « porre un argine all'empietà e all'eresia » (*Costit.*, 8), schierandoci contro l'ingiusta pretesa che hanno i nemici della fede, di veder chiaramente spiegati con umane ragioni i divini misteri della nostra fede.

« Il cristiano che disputa circa i dommi di fede — avverte al riguardo San Tommaso —. non deve proporsi di dimostrarli, ma soltanto di difenderli, secondo la raccomandazione di San Pietro: *Siate sempre pronti a dar soddisfazione a chiunque Di domandi ragione della speranza che è in voi. (456)*

Detta soddisfazione consiste nel far capire: 1) che tra verità naturale e verità soprannaturale non vi può esser contraddizione, perchè procedono ambedue da una stessa fonte, che è Dio, Verità sostanziale e infinita; 2) che Dio ha veramente rivelato le verità da credersi da tutti gli uomini in ordine alla loro eterna salvezza; 3) che Dio ha testimoniato la sua rivelazione con fatti divini, quali sono i miracoli e le profezie; 4) che ogni sforzo dell'empietà e dell'eresia per trovare contraddizioni nella divina rivelazione fu, è e

sarà sempre una stolta e vana pretesa, destinata al fallimento.

Ma non tutto è oscurità nei divini misteri. Anzi, il Concilio Vaticano, pur dichiarando che il nostro intelletto su questa terra non potrà mai capirli perfettamente come comprende le verità di ordine naturale, afferma che, « allorquando la ragione, illuminata dalla fede, cerca con diligenza, con pietà e con sobrietà, ottiene per dono di Dio una certa quale intelligenza, e fruttuosissima, riguardo ai misteri divini: intelligenza, che si basa sulla analogia di cose conosciute col lume naturale della ragione, nonchè sulla connessione che i misteri stessi hanno tra di loro e col fine ultimo dell'uomo ». (457)

Davanti a sì augusto incoraggiamento, cresce a mille doppi nell'anima fedele il desiderio di analizzare e meditare tutte e singole le parti della divina rivelazione.

La Chiesa stessa però fa notare che, tra i divini misteri, ve ne sono due principali, di modo che nessuna verità appartiene alla fede senza avere una qualche relazione con essi, che sono:

- 1) Unità e Trinità di Dio.
- 2) Incarnazione, Passione e Morte del nostro Signor Gesù Cristo. E giustamente. Infatti la fede è virtù teolo-

gale: quindi non può avere altro oggetto primario che quel Dio, a cui essa crede: Dio Uno e Trino. Secondo la precisa asserzione di San Tommaso, *nihil cadit sub fide, nisi in ordine ad Deum*: nulla cade sotto la virtù della fede, se non in ordine a Dio. (458)

Ma la fede è pure una virtù infusa nell'uomo, il quale tende alla sua propria felicità. Siccome il bene vero e infinito della creatura umana è lo stesso Iddio, che per mezzo del suo unico Figliuolo ci ha redenti e richiamati alla beatitudine eterna del Paradiso, era conveniente, anzi necessario, che il secondo mistero principale della fede riguardasse il Verbo fatto carne per salvarci.

Così fu accolto il precetto del Signore agli Apostoli: *Voi avete fede in Dio: anche in me abbiate fede*. E fu ricalcata la splendida confessione di Pietro: *Tu sei il Cristo* (ecco l'Incarnazione!), *il Figlio di Dio vivente* (ecco la Divinità!). (459)

Anche l'Apostolo Tommaso, dapprima incredulo e poi convinto circa la Risurrezione di Gesù Cristo, esclamò: *O mio Signore e mio Dio*. L'Angelico riconosce nel menzionato Apostolo « il buon teologo, che confessò la vera fede nella umanità e nella divinità di Gesù ». (460)

Non altrimenti San Paolo fa notare a Timoteo con fervida espressione: *Senza contrasto è grande*

il mistero della pietà. Colui che si manifestò in carne, che fu giudicato nello Spirito, fu visto dagli angeli, fu annunziato alle Genti, fu creduto nel mondo, fu assunto nella gloria. (461)

Inebriamoci anche noi al profumo dei due misteri principali della nostra fede, e avremo incominciato fin da questa vita a godere anticipatamente il Paradiso, poichè disse Gesù nell'Ultima Cena, rivolto al Padre Celeste: *Ora la vita eterna consiste nel conoscere Te, solo vero Dio, e Colui chd hai mandato, Gesù Cristo. (462)*

23. Alcune proprietà dell'atto di fede.

A determinare sempre meglio in che cosa consiste l'atto 'di fede gioverà prenderne brevemente in esame • qualche principale proprietà o dote, e precisamente: l'oscurità, la libertà, l'universalità, l'infallibilità e la fermezza di esso.

Per tal modo, mentre rinfrescheremo alcune nozioni che allontanino incertezze ed errori, aumenteremo la nostra stima e il nostro amore per la prima virtù teologale, tanto importante per il raggiungimento della vera sapienza cristiana e della beatitudine eterna.

a) Oscurità dell'atto di fede.

Noi vorremmo veder tutte le cose in modo chiaro, ossia comprenderle perfettamente. Quando questa chiarezza o evidenza manca, allora diciamo che la cosa è per noi oscura, inesplicabile, incomprensibile.

Ora l'atto di fede è proprio una conoscenza oscura. Basta pensare ai misteri divini, i quali, benchè a noi rivelati in quanto alla loro esistenza, restano pur sempre imperscrutabili alla mente umana durante il terreno esilio.

E qui gioverà notare una cosa importante, ed è che il mistero rimane sempre mistero, ossia oscuro, anche quando sono chiarissimi i miracoli che ci inducono a crederlo.

Prendiamo ad esempio il mistero di Gesù Cristo, vera Dio e vero uomo. L'una e l'altra natura del Redentore fu resa abbastanza manifesta e comprovata. Infatti « nelle opere e nei patimenti di Gesù — scrive l'Angelico Dottore — (463) noi troviamo unite l'umana debolezza e la divina potenza. Appena nato, viene avvolto in fasce e coricato su una mangiatoia; ma gli Angeli lo esaltano e i Magi, guidati da una stella, lo adorano. Vien tentato dal diavolo; ma gli Angeli lo servono. Vive povero e mendico; ma risuscita i morti e dà

la vista ai ciechi. Muore confitto in croce fra due ladroni; ma alla sua morte il sole si oscura, la terra trema, si spaccano le rocce, si aprono le tombe e risorgono i corpi di morti. Se qualcuno, — conclude San Tommaso, — dopo aver, considerato gli umili inizi da cui ebbe origine l'immenso frutto della conversione di quasi tutto il mondo al Cristianesimo, esigesse ancora nuovi miracoli per credere, si manifesterebbe più duro di una pietra, perchè alla morte del Redentore persino le rocce si spezzarono ».

Tuttavia, anche creduto, il mistero della duplice natura, divina e umana, in Gesù Cristo, per l'intelletto umano resta sempre oscuro, ossia privo di evidenza. Lo stesso è a dirsi degli altri misteri veri e propri, tanto da far esclamare a San Leone Magno: « La virtù della fede è costituita soprattutto da quelle cose, che non soggiacciono alla vista », ossia a una chiara comprensione. (464)

Oltre ai misteri propriamente detti, appartengono pure alla divina rivelazione verità facili e comprensibili alla niente umana.

Ebbene, anche in questo caso l'atto di fede, in quanto tale, resta in certo qual modo oscuro. Esso infatti prescinde dalla chiarezza che tali verità possano offrire in se stesse agli scienziati, e si appoggia unicamente sulla parola di Dio sapiente

e veritiero che le ha rivelate. Ora anche tra gli uomini, lo stare all'altrui parola vuoi dire rinunciare, con tale atto, a una propria visione intima della verità, per onorare colui che fa da testimone autorevole.

Cosicchè il vero credente, con l'atto di fede, onora il divino Rivelatore tanto nelle verità misteriose, quanto nelle verità che possono sapersi anche naturalmente. A credere egli è mosso unicamente dal motivo della divina autorità, indipendentemente dalla propria scienza umana circa l'oggetto rivelato. Per tal modo ogni fedele accoglie l'energico invito di Sant'Agostino: *Quod videt Deus, crede tu!* « *Credi*, o uomo, quel che Iddio vede. Egli ha gli occhi della conoscenza intima e chiara; tu abbi gli occhi della ferma credenza, benchè oscura, in ciò che ti è da Lui rivelato ». (465)

Avere i soli occhi della fede vuol dire appunto accontentarsi, durante questa vita, — secondo l'espressione dell'Apostolo — (466) di vedere con oscurità, *traverso uno specchio, in enigma*, in attesa di poter vedere con evidenza, *faccia a faccia*, nella beata eternità.

- .

b) Libertà dell'atto di fede.

L'atto di fede è di per sè oscuro, ossia privo di evidenza circa le cose credute: perciò esso è anche libero. Tocca infatti alla volontà piegare l'intelletto ad affermare quello che non vede intimamente; e la volontà è proprio libera di comandare o di rifiutare questo atto di ossequio a Dio, che parla e rivela.

Il santo Vangelo registra l'abuso di libertà fatto dai giudei, ostili al Messia predetto dai Profeti, e conserva le accorate parole del Figlio di Dio a Nicodemo: *In verità, in verità ti dico: Noi parliamo di quel che sappiamo, e attestiamo quel che abbiamo visto; e voi non accettate la nostra testimonianza.* (467)

Siccome il ripudio della fede è un atto della volontà libera, merita il divino castigo. Perciò, disse Gesù, prima-di ascendere al cielo: *Chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo; chi invece non crederà sarà condannato.* (468)

Dobbiamo adunque concludere con Clemente Alessandrino: « Credere e ubbidire è in nostro potere »; e con Sant'Agostino: « Potrà uno entrare in chiesa senza volerlo, potrà avvicinarsi all'altare senza volerlo, potrà persino ricevere un

sacramento senza volerlo; ma non potrà credere se non di spontanea volontà ». (469)

Questo influsso della libera volontà sull'atto di fede ci spiega come la fede stessa possa venir meno, qualora la volontà muti dal meglio in peggio e diventi cattiva. A questo riguardo San Tommaso asserisce: c La perdita della carità è la strada che conduce a perdere la fede ». (470)

E come non ricordare le due grandi nemiche della carità, e perciò della fede? Esse sono la superbia e l'impurità.

Anzitutto la superbia. Basta ricordare i nomi e le tristi vicende di tanti infelici apostati dal tempo dei martiri fino a Lutero, a Calvino e a quelli dei giorni nostri, per concludere che il loro naufragio ebbe origine dal primo dei vizi capitali, che non sa tollerare limiti e freni alle aberrazioni e capricci dell'umana intelligenza.

Possiamo pertanto affermare, senza tema di smentita, che la superbia è la causa principale dei peccati contro la fede. Dio è l'Autore della nostra fede, ed Egli la concede all'uomo come un dono singolare, preziosissimo, celeste: tutti adunque, dotti e ignoranti, hanno il dovere di credere a un Dio che si è degnato rivelarsi; tutti debbono prestare umile assenso alle verità che l'infinita sua Sapienza ha creduto bene di manifestare. Pur-

troppo però l'uomo, abusando della propria libertà e ottenebrato dal fumo della scienza acquistata con lo sforzo del proprio ingegno, rigetta questo dovere e ricusa altezzosamente di accettare quelle verità, perchè non può averne la piena conoscenza come delle verità naturali. E allora, orgoglioso di aver esplorato tanti misteri della natura, della quale ha saputo anche incatenare le forze a vantaggio della società, non si rassegna ad ammettere verità che non comprende, anche se l'autorevole Magistero della Chiesa lo assicura che furono rivelate da Dio che non può ingannarsi nè ingannare. Stolto! Pretenderebbe che le infinite grandezze e perfezioni di Dio fossero limitate alla piccolezza del suo cervello! È Sempre lo stesso orgoglio di Lucifero che continua ad eccitare le anime alla ribellione contro Dio, rendendole ostinate nei loro pregiudizi e nel protestare di non voler credere se non a ciò che si può intimamente dimostrare, negando tutto ciò che non si può capire. Giustamente afferma San Francesco di Sales che la stima che l'uomo ha di se stesso è talmente favorita dall'amor proprio, che la ragione nulla può contro di lei. (471)

Noi sappiamo quale sia stata la triste fine di Lucifero e di tanti idolatri dell'umana ragione. Ma l'orgoglioso finisce col non sentire neppur più

la voce, del vero e si ostina nella sua incredulità. Non si può immaginare una presunzione maggiore, la quale dopo tutto si può dire effetto di cieca ignoranza.

In secondo luogo, il vizio impuro opera contro la carità, e perciò contro la, fede vivificata dalla carità.

La nostra natura, pervertita dal peccato originale, non sa frenare la sete insaziabile di piaceri e di godimenti terreni. Fu detto, e giustamente, che se dal Decalogo fossero soppressi due a tre comandamenti, ben pochi sarebbero coloro che rifiuterebbero di piegare la mente alla fede cattolica. Nessuno infatti pensa a rigettare le conclusioni delle scienze pure, come la matematica, anche se non le comprende, perchè esse non esigono la rinunzia agli appetiti disonesti.

Non è così delle verità della fede, le quali, mentre sono un riflesso di luce divina, costituiscono altresì la base inconcussa della morale e della vita cristiana. La fede viva non può sussistere senza le opere, che sono la carità, l'umiltà, la pazienza, l'integrità e purezza della vita e ogni altra manifestazione di virtù.

L'uomo che non si sente di praticare queste opere, o non abbraccia la vera fede, o, dopo aver-

la abbracciata, ne scuote il giogo, rinnegandola per vivere a proprio talento.

Delle due grandi- nemiche della fede, se è temibile la superbia, non lo è meno la depravazione del cuore: esse difficilmente vanno disgiunte, perchè l'orgoglio trascina fatalmente al fango. Il superbo che osa negare le verità della fede, non saprà più piegare il ginocchio e il cuore alla preghiera: privo così dell'assistenza divina, diverrà il balocco delle sue passioni che, oscurandogli la mente, lo immergeranno sempre più nell'errore e nella dissolutezza. Anzi, il dissoluto, per far tacere i rimorsi, si adoprerà ad estinguere se fosse possibile del tutto la luce della fede, per battere così, senza penosi richiami, le tortuose vie della depravazione.

Giustamente perciò in tutti i trattati di cose spirituali è detto che la perdita della fede, nella quasi totalità dei casi, è dolorosa conseguenza della corruzione del cuore. Ed è inutile che i più, volendo passare come uomini di alta levatura intellettuale, si impegnino a parlare di crisi di coscienza o di fede: passerà poco tempo, e si vedrà affiorare la vera causa, e cioè i bassi istinti di un cuore corrotto. La stessa motivazione è da addursi per spiegare la defezione di certi giovani, usciti da collegi religiosi dopo aver ricevuta soda istru-

zinne religiosa e aver vissuta una vita cristiana. Non è che si sia spenta in loro la fiaccola della fede: è la bassa passione che ottenebra la loro mente. Nella maggior parte dei casi il ritorno è sicuro: ma avviene altresì che per alcuni il fango del vizio diviene la tomba della fede. Tutto questo deve persuaderci di dare ai giovani, che si educano nelle nostre Case, e ai fedeli, che fre.. quentano le nostre chiese, una istruzione religiosa sempre più illuminata e al tempa stesso una formazione cristiana veramente soda e fortemente vissuta.

Noteremo, per ultimo, tutta la sapienza teologica e pedagogica di San Giovanni Bosco che, come sappiamo, premuniva i suoi giovani contro la tentazione di tralasciare preghiera e confessione, una volta usciti dal collegio; e che in molti adulti faceva cessare la crisi di fede, inducendoli destramente a fare una buona confessione. Va da sè che, risanata dal peccato e aiutata dalla grazia sacramentale, la libera volontà non trova più ostacolo serio nel comandare all'intelletto di aderire con l'atto di fede alle verità rivelate da Dio.

e) Universalità dell'atto di fede.

Il nostro assenso di fede soprannaturale e divina dev'essere universale, deve cioè estendersi a tutte le verità rivelate da Dio, nessuna esclusa. Perciò ripetiamo nell'Atto di fede: « Mio Dio, perchè siete verità infallibile, credo fermamente tutto quello che voi avete rivelato ».

Anche quando esprimiamo la nostra fede in una sola o in poche verità rivelate, sulle quali fermiamo la nostra attenzione, noi dobbiamo sottintendere che non vogliamo limitare la fede a quelle sole, ma che tutte noi accettiamo- implicitamente: poichè per tutte vale l'identico motivo dell'autorità di Dio, il quale tutte le ha esplicitamente o implicitamente rivelate.

Appare quindi in tutta la sua grossolanità l'errore degli eretici, che si illudono di credere con fede divina soltanto le verità scritte nella Bibbia e rifiutano ogni altro articolo di fede, trasmesso oralmente dalla tradizione apostolica. Si vede chiaro che essi non si appoggiano sull'autorità del divino Rivelatore, ma soltanto sul proprio criterio personale e sulla propria velleità di scelta. Pertanto il loro assenso alle proprie credenze religiose potrà bensì costituire una ferma persuasione indi-

-sriduale, ma non sarà mai un vera atto di fede soprannaturale e divina.

Si possono- paragonare le verità di fede a tanti anelli di una lunga catena, che dalla terra giunge al cielo. Basta sopprimere anche un solo anello, ripudiando una sola verità rivelata, perchè la catena si spezzi e non serva più a salvarci Lassù eternamente.

Alla virtù della fede può applicarsi ciò che San Giacomo afferma della legge o della religione in genere: Ora *chiunque osserverà tutta la legge, ma mancherà in un punto solo, diventerà reo di tutto.* (472) Costui infatti ha violato la legge,, la quale è appunto- l'insieme di tutti i precetti. Similmente, noi diciamo che ha violato un trattato colui che ne ha conculcato un solo articolo.

Ebbene, le realtà rivelate da Dio e a noi proposte dalla Santa Chiesa, costituiscono un solo complesso o corpo di verità, chiamato *Vangelo, Deposito della Fede, Simbolo della Fede, Dottrina Cristiana, Rivelazione Cristiana*: chi negasse un solo articolo, sconfesserebbe l'autorità di Dio che ha rivelato, e perciò diventerebbe come reo di tutto. Per tale motivo San Paolo, tra coloro che — come scrive — *han fatto naufragio rispetto alla fede* (si noti il modo di esprimersi in generale), nomina un certo Imeneo, il quale con Fileto inse-

gasava quest'unico errore: *che la risurrezione è già avvenuta*. Di entrambi affermava l'Apostolo: *Sovvertono la fede di alcuni*. (473)

È triste davvero dover constatare che taluni, i quali vivono fuori della vera Chiesa, rientrerebbero volentieri nell'ovile di Cristo, se fossero radiate-alcune verità di fede cattolica: ed è parimenti cosa triste udire che non pochi indifferenti o atei abbandonerebbero la loro incredulità, se alcune verità spiacevoli non figurassero tra gli articoli della nostra santa fede.

« Le verità della fede — scrive San Francesco di Sales — (474) qualche volta sono gradite allo spirito umano, non soltanto perchè Dio ce le ha rivelate con la sua parola, e proposte per mezzo della sua Chiesa, ma perchè riescono di nostra soddisfazione, perchè le penetriamo bene, le intendiamo facilmente, e sono conformi alle nostre inclinazioni. Per esempio, che vi sia un Paradiso dopo questa vita mortale è una verità di fede che piace assai a tutti, perchè è dolce e desiderabile; che Dio sia misericordioso, è conforme al nostro gusto e al nostro desiderio: la maggior parte degli uomini riconosce che è cosa buona e facilmente-la crede, tanto più che anche la filosofia ce la insegna. Ma non tutte le verità della fede sono di tal natura. Che vi sia l'inferno eterno a castigo.

degli scellerati, è una verità di fede molto amara, tremenda, spaventosa: e noi la crediamo di l'ala-voglia e soltanto per l'autorità della parola di Dio ».

Ma se la fede è veramente universale, essa non tentenna nè si turba dinanzi a nessuna verità, anche se incute timore: la venerazione che noi abbiamo per la divina autorità ci muove a non fare alcuna distinzione tra le verità che Dio rivela, ma a crederle tutte con la massima certezza e semplicità.

d) Infallibilità dell'atto di fede.

Noi vediamo con quanti sforzi l'uomo procura di raggiungere la verità nelle cose sue individuali, familiari e sociali. Eppure a lui, tarato dal peccato originale, bene si applica il detto degli Scolastici: *Errare humanum est* (è cosa propria dell'uomo lo sbagliare), e più ancora l'espressione del Salmista, fatta sua da San Paolo: *Ogni uomo è menzognero*; mentre soltanto *Iddio è verace*. (475)

Orbene, la fede soprannaturale e divina apporta all'uomo il dono che possiamo chiamare della infallibilità, nel senso che egli è sicuro di non sbagliarsi quando crede a Dio, che è il Sapiente e il Veritiero per essenza.

Gesù Cristo, parlando della sua divina missione, proclamava appunto: *Colui che mi manda è verace: e ciò che io ho udito da Lui, lo dico al mondo.* (476)

Dunque, mediante l'atto di fede, siccome l'uomo fa sua la verità stessa di Dio unendo il proprio intelletto creato alla Verità increata, ecco che il suo assenso di fede non può riguardare se non cose vere, ossia è immune da errore: e in questo senso è infallibile.

Supponiamo ora che un individuo pensi erroneamente essere una cosa rivelata da Dio, mentre non lo è; e vi dia il suo assenso con intera e piena convinzione personale: sarà, questo, un vero atto di fede soprannaturale e divina? La risposta dev'essere negativa. (477) E il motivo è il seguente. Ivi manca di fatto l'autorità di Dio Rivelatore: perciò manca il vero motivo su cui deve poggiare l'atto di fede: dunque si avrà allora un atto di fede soltanto putativo, ossia reputato tale senza che lo sia in realtà.

Tuttavia quest'atto putativo, anche se non perfeziona soprannaturalmente l'intelletto come fa il vero atto di fede, può anche esser meritorio, allorquando la buona volontà lo ha provocato nel desiderio di fare un ossequio a Dio. Analogamente succede, a volte, di dare l'elemosina a un finto po-

vero: ivi resta ingannato, ma la volontà retta ha il suo merito davanti a Dio.

Invece nessun merito verrà alla credulità, ossia alla estrema facilità, o faciloneria, nel ritenere come cose di fede certe particolari visioni e rivelazioni, fino al punto da tacciare di colpa o di incredulità coloro che non vi prestano credenza.

Che nella Santa Chiesa, come già nel popolo eletto, vi siano in tutti i tempi anime privilegiate, favorite dal Signore del dono di profezia e di su-penne illustrazioni, è cosa a tutti nota. Basti ricordare le apparizioni del Divin Salvatore a Santa Margherita Maria Alacoque e quelle della Vergine Immacolata a Santa Bernadetta Soubirous, delle quali la Chiesa stessa fa menzione nella•sua Liturgia.

Ma è pur noto che il demonio sa trasfigurarsi in angelo di luce allo scopo di ingannare e sedurre i fedeli. Per questo l'Apostolo San Giovanni ci ammonisce: (478) *Carissimi, non vogliate credere a ogni spirito; ma provate gli spiriti per accertarvi se son da Dio; poichè molti falsi profeti si aggirano per il mondo.*

Soprattutto abbiamo la predizione ammonitrice del Divin Maestro: *Badate che nessuno vi seduca. Perchè molti verranno nel mio nome e diranno: — Io sono il Cristo — e sedurranno mol-*

ti... E molti falsi profeti si leveranno e sedurranno molti— Allora se alcuno vi dirà: -- Eccolo qui, il Cristo; — oppure: — Eccolo là.- — Non lo credete; perchè sorgeranno falsi cristi e falsi profeti e faran di gran segni e prodigi da sedurre, se fosse possibile, anche gli eletti. Ecco, ve l'ho predetto. Se dunque vi diranno: — Eccolo nel deserto, — non v'andate; — Eccolo nei luoghi più nascosti della casa, — non credete. (479)

La Chiesa, sempre memore delle raccomandazioni del celeste suo Sposo e Capo, e sempre gelosa custode della fede divina anche contro i pericoli e le aberrazioni della credulità umana, annovera tra i libri proibiti per se stessi (cioè, che senza il debito permesso non si possono stampare, nè leggere, nè ritenere, nè vendere, nè tradurre, nè comunicare ad altri in nessuna maniera) quei libri e libelli che divulgano nuove apparizioni, rivelazioni, visioni, profezie, miracoli, qualora detti libri e libelli siano stati editi senza l'approva' zione ecclesiastica (Can. 1399, 50).

L'infallibilità della nostra fede poggia adunque sull'altissimo motivo della testimonianza di Dio Rivelatore.

A Lui, che di Sè disse: *Io sono la luce del mondo; chi mi segue, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce di vita*, i fedeli ripetono da venti se-

coli le parole del santo profeta Davide: *Presso di te è la sorgente della vita, e nella tua luce noi vediamo lume.* (480)

e) Fermezza dell'atto di fede.

Finalmente, dote caratteristica dell'assenso di fede è e dev'essere la fermezza.

Con questo si vuol dire che alle verità rivelate da Dio, l'assenso nostro dev'essere perfettissimo, aderendo noi alle medesime senza nessuna incertezza e senza timore alcuno di sbagliare.

Il vero e proprio atto di fede non ammette esitazioni o perplessità di sorta, perchè il motivo intellettuale su cui poggia è di tal peso e autorità da non poter lasciar adito al minimo dubbio. Anche tra gli uomini ciò che dà credito a chi parla, è la sua saggezza, la sua rettitudine e bontà: gli si crede perchè si ha la fondata persuasione che non ci ingannerà. E quanto più grande è la riputazione di colui che asserisce una cosa, tanto più fermo è l'assenso che noi gli prestiamo. Ora, giova ripeterlo ancora una volta, chi può dire quanto sia grande l'autorità di Dio, essendo Egli la stessa Sapienza, Bontà, Santità, Verità per essenza? Dubitare o temere che Dio ci abbia a in-

gannare, sarebbe lo stesso che negare i suoi divini attributi e la sua stessa esistenza.

Per questo medesimo motivo di fede, la certezza circa le verità udite da Dio è la più grande di tutte le certezze. Infatti — al dire di San Tommaso — (481) « l'uomo è assai più certo di quello che ode da Dio, il quale non può errare, che non di ciò che vede per mezzo della propria ragione, la quale può anche sbagliarsi ».

Lo stesso deve dirsi confrontando la certezza della fede con la sicurezza dei nostri sensi. San Pietro chiama la fede nelle verità rivelate da Dio ai Profeti più ferma che non la testimonianza dei suoi propri occhi sul Monte Tabor. (482)

E tutta la tradizione Ecclesiastica applica meravigliosamente questa dottrina al Mistero Eucaristico, riguardo al quale bisogna credere a Gesù Cristo anzichè ai propri occhi. Ci basti al riguardo quanto insegna San Cirillo di Gerusalemme: (483) « Non fare quel caso che tu faresti, se si trattasse unicamente di pane e di vino; poichè sono invece il Corpo e il Sangue di Cristo, seconda l'affermazione del Signore. Quantunque i sensi ti suggeriscano quello, la fede ti renda invece certo e fermo in questo. Non giudicare dal•gusto: la fede senza nessuna esitazione ti rassicuri

che sei stato degnato dell'ineffabile dono del Corpo e del Sangue di Cristo ».

Non soltanto l'attestazione della nostra ragione e dei nostri sensi, ma anche quella di tutti gli uomini riuniti insieme cede in fermezza davanti alla fede soprannaturale, poichè deve ripetersi quanto afferma l'Apostolo San Giovanni: *Se accettiamo la testimonianza degli uomini, la testimonianza di Dio è maggiore.* (484)

Però si deve sempre avere presente che certezza e fermezza di fede non devono confondersi con quella chiarezza e soddisfazione di mente, le quali nascono dalle cose vedute e comprese con piena evidenza. La visione chiara delle verità che noi crediamo è riservata all'altra vita, giacchè su questa terra — come scrive l'Apostolo — (485) *per fede noi camminiamo, non per visione.*

Anche tra le oscurità dei misteri si può e si deve avere una fermezza di fede incrollabile: e perfino tra le dubbiezze involontarie. Queste infatti possono nascere nella nostra mente, malgrado la volontà più seria di aver sempre una fede fermissima; tuttavia non impediscono tale fermezza, bensì le fanno gettare più profonde radici, come fanno i venti gagliardi per le annose querce.

Patir dubbi, anche gravi, contro la fede non è in alcun modo peccato: l'impegno e la prontezza

che mettiamo nel respingerli costituiscono un merito davanti al Signore. Chi fosse negligente nell'allontanarli, peccherebbe più o meno gravemente a seconda della negligenza e del pericolo di acconsentire al dubbio.

Peccherebbe gravemente quel cattolico che, assalito da un dubbio circa la propria fede, volesse accoglierlo e sospendere il pieno assenso alla verità, rivelata da Dio e proposta dalla Chiesa, fino a che non abbia trovato motivi cosiddetti scientifici che inducano a credere. (486) La ragione è questa: il cattolico possiede già sicuramente la parola di Dio, contenuta nella Scrittura e nella Tradizione e insegnata dal Magistero della Chiesa infallibile. Soltanto dopo aver fatto un atto di fede soprannaturale e divina, potrà cercare — e farà assai bene — prove e argomenti che contribuiscano a difendere la verità rivelata.

Particolare vigilanza occorre ai fedeli che vivono in costante contatto coi protestanti e cogli scismatici, ossia coi « fratelli separati o dissidenti », dato il persistente pericolo di succhiarne man mano gli errori.

Provvidenzialmente cresce ognor più la facilità di istruirsi per mezzo della predicazione, della stampa cattolica, dei colloqui con sacerdoti o con laici colti: in tal modo si possono sciogliere dubbi

e difficoltà dottrinali, irrobustendo la propria fede.

Soltanto se saremo *forti nella fede*, come ci vuole San Pietro (487), noi saremo in grado di superare ogni ostacolo alla nostra santificazione e al nostro apostolato. E, nel nostro piccolo, sperimenteremo quello che faceva rilevare San Paolo, quando asseriva che non v'è scienza mondana che resista davanti alla fermezza della fede. Dopo aver ricordato la profezia di Dio per bocca di Isaia: *Sperderò la sapienza dei Savi, e l'intelligenza degli intelligenti annienterò*, l'Apostolo prosegue dicendo: *O dove è il savio? dove lo scriba? dove il dialettico di questo secolo? o non ha Iddio fallo vedere com'è stolta la sapienza del mondo? Poichè, nei sapienti disegni di Dio, il mondo non conobbe Dio per via della sapienza, si compiacque Dio di salvare i credenti mediante la stoltezza della predicazione... Giacchè questa pazzia di Dio è più sapiente degli uomini, e più forte degli uomini è la debolezza di Dio.* (488)

24. Obbligo degli atti di fede.

La virtù della fede è un abito infuso da Dio. Per ciò stesso, in di ha raggiunto l'uso della ragione, deve esplicarsi necessariamente negli atti

che le sono propri, come d'altronde avviene per tutte le altre virtù.

Questi atti non sono soltanto, così in generale, quelle opere buone che corrispondono alla fede professata, ma, in senso preciso e specifico, atti di piena adesione intellettuale alle verità rivelate, che formano appunto l'oggetto della prima virtù teologale.

San Paolo, là ove dichiara che *senza fede non è possibile piacere a Dio*, specifica che *chi s'accosta a Dio, deve credere che Egli esiste, e che Egli è remuneratore di quelli che lo cercano*. (489) Pertanto, qualsiasi peccatore adulto, che voglia essere giustificato e andare in Paradiso, deve, secondo il presente ordine di cose, avere questa fede, fondata sulla parola e sull'autorità di Dio, quale mezzo indispensabile per conseguire il suo ultimo fine. Deve, per ciò stesso, tradurre in atto la sua fede col prestare fermo assenso soprannaturale a tutte in genere le verità rivelate, ed esplicitamente almeno alle due verità indicate dall'Apostolo, le quali riguardano appunto Iddio, fine soprannaturale dell'uomo.

Quando la Chiesa Cattolica, a istruzione dei fedeli e per l'amministrazione dei Sacramenti, suppone ed esige che almeno si credano esplicitamente i due Misteri principali della fede, non si

allontana dalle due verità indicate da San Paolo, ma piuttosto, sempre e solo fondata sulla divina rivelazione, si riallaccia alle medesime: infatti « l'Unità e Trinità di Dio » lumeggia la verità *Dio esiste*; « l'Incarnazione, Passione e Morte di Gesù Cristo » illustra la verità *Dio è remuneratore*, poichè soltanto per mezzo di Gesù Cristo possiamo entrare in Paradiso a ricevere il premio eterno, come disse il Divin Maestro agli Apostoli: *Nella casa del Padre mio vi sono molte mansioni... E quando sarò andato e avrò preparato il vostro posto, tornerò e vi prenderò con me, affinchè dove sono io, siate anche voi. Voi sapete dove io vada e ne conoscete la via... Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo mio.* (490)

Posta adunque la necessità di fare atti di fede, viene spontanea la domanda: — Quando e con quale frequenza il cristiano deve fare atti di fede?

Secondo il comune insegnamento dei Teologi, il cristiano deve fare tali atti: 1) quando ha raggiunto l'uso della ragione; 2) durante la vita; 3) all'avvicinarsi della morte.

Anzitutto l'obbligo di fare atti di fede incomincia quando il cristiano ha raggiunto l'uso di ragione. Fino a quell'epoca i fanciulli, pur essendo stati arricchiti del prezioso dono della fede nel

santo Battesimo, non sono in grado di emetterne l'atto e non ci pensano affatto, se in ciò non sono aiutati dai genitori, o da coloro che ne hanno la responsabilità. I genitori che trascurassero questo loro stretto dovere o ne ritardassero colpevolmente l'adempimento, sarebbero in colpa davanti a Dio.

In secondo luogo vi è l'obbligo di fare atti di fede parecchie volte nel corso della vita. Siamo pellegrini incamminati verso la Patria celeste. La via che noi battiamo è scabrosa, difficile e ci appare tante volte buia, tenebrosa: abbiamo bisogno di tenere costantemente accesa la divina fiaccola della fede, per non smarrirci e per premunirci contro i pericoli dai quali siamo circondati. È poi evidente che il cristiano è obbligato ad emettere atti di fede, non solo quando fosse fortemente tentato contro la fede, ma anche se, tentato contro altra virtù, non riuscisse a superare la tentazione senza formulare qualche atto di fede. Specialmente vi è obbligato chi fosse caduto nel peccato di infedeltà: in questo caso urge più che mai riparare la perdita della prima virtù teologale, procurando a tutto potere di combattere e allontanare le cause che hanno determinato il naufragio, pregando Iddio che ridoni la fede e ricorrendo al ministero del Sacerdote.

Infine vi è l'obbligo di fare atti di fede al ter-

mine della vita e precisamente all'avvicinarsi della nostra ultima ora. In quei momenti decisivi è necessario più che mai perseverare nella grazia di Dio e premunirsi per vincere le tentazioni che il demonio scatena contro i moribondi per precipitarli nell'inferno. Allora soprattutto i seguaci del divin Redentore devono resistere e tener accesa quella lampada, della fede, che nel santo Battesimo venne loro consegnata con l'esortazione di custodirla per poter andare incontro al Signore, quando sarebbe venuto a invitarli alle nozze della mansione celeste. (491)

Rimanendo ancora nel campo della Teologia, aggiungeremo che la Chiesa non ha determinato quante volte all'anno vi sia obbligo di fare atti di fede: non è quindi il caso di soffermarci a fis-

- sacre un numero qualsiasi. Ricorderemo soltanto quel paragone, secondo il quale ai servitori fedeli e ubbidienti basta illuminare sfarzosamente, anche all'esterno, il palazzo del padrone, poche volte all'anno; ma ogni notte, durante l'intero corso dell'anno, essi non trascurano di illuminare, nell'interno del palazzo, tutti gli ambienti nei quali dimorano i padroni.

Sono certamente degne di lode tutte le magnifiche dimostrazioni di fede individuale e collettiva, le quali radunano grandi folle in occasioni

di pellegrinaggi, di feste religiose, di Comunioni Pasquali: esse costituiscono effettivamente una vera professione di fede, con atti espliciti di assenso agli insegnamenti del divin Maestro.

Ma i cristiani ferventi, e ancor più i religiosi, non si accontentano soltanto di tali rare occasioni per dimostrare a Dio la loro filiale divozione e il profondo e totale ossequio della mente e del cuore. Essi sentono il bisogno di vivere uniti a Dio, di dirgli tutta la loro adesione, il loro amore, il desiderio di servirlo e di propagare le verità della Religione. Ogni volta poi che praticano atti di virtù, essi intendono con ciò rendere omaggio alla parola di Gesù Cristo, perchè nessuna opera buona, nessuna virtù cristiana può praticarsi senza la fede. E così tutta la loro vita si inquadra e svolge in un continuo succedersi di atti di fede, rendendo in tal modo ogni loro opera, anche la più semplice, particolarmente accetta a Dio.

È questo un grande motivo di gioia e di soddisfazione per le anime buone e specialmente per i religiosi: essi sono in tal modo liberi da ogni ansietà circa l'obbligo e la frequenza degli atti di fede. Infatti ogni qual volta recitano le preghiere di regola, o si accostano 'ai santi Sacramenti, o visitano Gesù Sacramentato, o assistono alle sacre funzioni, o dicono privatamente giaculatorie

fanno comunioni spirituali, essi formulano tanti atti di fede attuale, reiterando la loro illimitata e forte adesione alle verità contenute nel Simbolo e insegnate dalla Chiesa.

25. Professione esterna della fede.

La virtù della fede è interiore, in quanto consiste essenzialmente in un atto dell'intelletto, con il quale prestiamo il nostro assenso a Dio che si è degnato di rivelarsi soprannaturalmente a noi.

Quest'atto può da noi essere compiuto tacitamente, senza che in nessun modo gli altri lo avvertano.

Ma esso può ,e, tante volte, dev'essere manifestato all'esterno e in modo pubblico, secondo l'espresso avvertimento di Gesù Cristo: *Chi dunque mi avrà confessato davanti agli uomini, anch'io lo confesserò davanti al Padre mio, che è nei cieli; ma chi mi avrà rinnegato davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio, che è nei cieli.* (492)

Questo divino ammonimento, che è al tempo stesso splendida promessa e terribile minaccia, importa un doppio dovere: primieramente, di confessare con la bocca, cioè con le parole ed aperta-

mente, la propria fede; secondariamente, di essere pronti a sacrificare tutto, e anche la propria vita, anzichè negarla.

a) **Professare la fede.**

Anzitutto è dover nostro professare la fede con le parole, secondo che scrive l'Apostolo: (493) *Se tu confessi nella bocca il Signore Gesù, e nel tuo cuore hai fede che Dio lo ha risuscitato da morte, sarai salvo; poichè col cuore si crede sì da pervenire alla giustizia, e con la bocca si fa la confessione che porta alla salute.*

La professione esterna può essere fatta in molte maniere: con la vita esemplarmente cristiana, con la preghiera vocale, con l'accostarsi ai santi Sacramenti. L'Apostolo però parla, espressamente della professione che ogni cristiano deve, all'uopo, fare con la bocca, cioè professando francamente la propria qualità di cristiano, ed avendo cura di evitare nella propria condotta, nelle conversazioni ed in qualsiasi incontro, ogni cosa che sia contraria agli insegnamenti della fede.

Come sono infelici quei cristiani i quali, per un vano timore di dispiacere a conoscenti ed amici, si inducono a rifiutare a Dio l'ossequio della loro mente convinta della verità religiosa, prefe-

rendo i giudizi degli uomini a quelli della Sapienza divina! Queste misere anime, schiave del rispetto umano, molto facilmente e insensibilmente si sentono scosse nelle loro convinzioni: e non è raro il caso che, per non aver da lottare tra le pretese del mondo e le esigenze della fede, ammettano dubbi positivi e volontari circa le credenze religiose, e arrivino al punto di abbandonare ogni pratica cristiana e di cadere nella indifferenza religiosa e nella incredulità.

Quantunque questo gran nemico della fede, il rispetto ardano, non riesca a recare così gravi danni tra le anime consacrate a Dio nella vita religiosa, tuttavia è bene che anch'esse stiano in guardia, perchè il demonio con arte finissima cerca a volte di insinuare incertezze o indecisioni proprio quando è più necessaria da parte loro una doverosa, vigilante e precisa intransigenza nel difendere i diritti della fede, che esse in modo al tutto privilegiato professano. Potrebbe succedere, ad esempio, che per non disgustare qualche persona o per non rompere una geniale amicizia, un religioso non abbia il coraggio di dar sulla voce a chi, in sua presenza, osa pronunciare giudizi errati sulla Chiesa o tiene discorsi poco rispettosi verso il Papa, i Vescovi, i Sacerdoti, i Religiosi.

Se noi, figli di Don Bosco, nelle nostre predi-

che; discorsi, istruzioni, conversazioni, ci preoccupassimo di blandire le anime accarezzando con lusinghe e vezzi l'orecchio di chi ci ascolta, invece di insistere con semplicità e apostolico coraggio sulle verità fondamentali della fede e sui doveri della vita cristiana, dimostreremmo di non aver compreso lo spirito del nostro Fondatore.

Nel 1867 trovandosi egli a Roma, gli furono fatte molte insistenze perchè si recasse a celebrare la santa Messa a Villa Ludovisi, dove era atteso dal Re di Napoli e da una eletta schiera di nobili romani. L'occasione era allettante per chi avesse voluto preparare un forbito discorso da declamarsi con arte per riscuotere la stima e il plauso dei presenti. Non così agiscono i Santi. Don Bosco parlò per dieci minuti sulla fede. Il breve sermone fu tale, che la Duchessa di Sora, la quale altra volta aveva ammirato i suoi discorsi, esclamava fuori di sè per la meraviglia: — Ma dove prende Don Bosco certe ragioni? Non ho mai sentito simile potenza di persuasione. Nessuno predica come lui! (494)

E appunto per questo forte spirito di fede, che tutto e sempre lo animava, egli potè, dopo la funzione, tenere al Re quel discorso così fermo e inesorabilmente chiaro e profetico, che non si può leggere senza ammirata commozione. Pare

di assistere a una di quelle solenni e ieratiche invettive che i profeti lanciavano contro i prevaricatori della legge di Dio.

Così i grandi confessori della fede: e così dobbiamo agire pure noi nella modesta nostra sfera e nello svolgimento delle mansioni affidateci, calcando fedelmente le orme di coraggiosa franchezza del nostro Padre e Maestro, al quale quotidianamente ripetiamo nelle preghiere della sera: « Aiutateci a vincere il rispetto umano! »

b) Non negare la fede.

Al dovere di professar la fede con le parole va unito quello di non negare la fede davanti agli uomini, quand'anche la nostra fermezza ci esponesse ai più grandi mali e alla stessa perdita della vita.

Secondo l'insegnamento dei Teologi, in due casi può accadere al cristiano di essere obbligato a professare la sua fede a costo della vita: in primo luogo, quando il silenzio o la mancata aperta confessione significasse un rifiuto a rendere a Dio l'onore che gli è dovuto; in secondo luogo, quando tale silenzio riuscisse causa di grave danno alla salute spirituale del prossimo.

Per poco che si rifletta, si comprende facilmente che questo precetto, a prima vista molto severo, esige semplicemente ciò che la retta ragione non può in alcun modo rifiutare.

- 1) L'onore di Dio deve andare avanti a tutto: alla gloria di Lui tutto dev'essere sacrificato, perchè tutto da Lui abbiamo ricevuto e a Lui app artiene.

Gesù Cristo per la salute nostra ha dato la sua stessa vita fra indicibili tormenti: potremmo noi, senza recargli gravissima offesa, ricusare di confessarlo per nostro Redentore, Signore e Maestro, quando ne fossimo richiesti dagli uomini?

Nè basterebbe in tale circostanza chiudersi in un silenzio profondo, decisi a conservare nel proprio cuore il dovuto ossequio al Signore. Non rispondere alle richieste, specialmente se fatte in tribunale, sarebbe già un dar prova di vano timore, ed il silenzio sarebbe interpretato come vera sconfessione della fede. Siffatto silenzio può salvare forse l'interrogato dalla morte del corpo, ma non da quella ben più terribile dell'anima. Si eccettua il solo caso in cui un dignitoso silenzio in nessun modo apparisca negazione della fede, ma solo disgusto e noncuranza verso chi non ha il diritto di sindacare i sentimenti altrui. In questo caso il silenzio è una muta confessione

dei sentimenti cristiani, unita a sdegno contro chi osa dubitare della saldezza dei propri principi.

2) Il secondo caso in cui il cristiano è obbligato a confessare la sua fede, anche a costo della vita, è quando ciò viene richiesto dal bene spirituale del prossimo.

Se noi sappiamo che il nostro scampo dalla morte può indurre qualche nostro fratello alla apostasia, oppure ritardare la conversione di un altro già ben disposto, noi siamo obbligati a far generosamente il sacrificio della nostra vita. Allora è il caso di praticare quanto dice l'Apostolo San Giovanni: *Egli (Gesù Cristo) ha dato la sua vita per noi; e così noi dobbiamo dare la nostra vita per i fratelli.* (495)

San Vitale, soldato, padre dei Santi Gervasio e Protasio, entrando nella città di Ravenna col giudice Paolino, s'imbattè in un corteo e scorse un medico, di nome Ursicino, che veniva condotto al supplizio, perchè cristiano. Dal contegno del medico il soldato comprese che egli paventava i tormenti, e temette della di lui costanza. Allora non ebbe un istante di esitazione e, avvicinatosi, così gli parlò: « Coraggio, Ursicino! Bada bene, tu che eri solito a curare gli altri, a non rovinare te stesso, condannandoti a una morte eterna ». Bastarono queste parole, perchè Ursicino riprendesse

animo e affrontasse coraggiosamente il martirio. San Vitale non ignorava che cosa gli doveva costare la sua franchezza. Il giudice infatti, acceso di rabbia, lo fece distendere sull'eculeo e, dopo atroci tormenti, lo fece seppellire sotto una tempesta di sassi. E come San Vitale, così tanti altri, come si legge nella Storia Ecclesiastica, seppero dare spontaneamente la propria vita per il bene dei fratelli nella fede.

Aggiungiamo una considerazione per completare l'argomento.

Non è lecito confessare la propria fede a metà, in modo indiretto, incerto ed equivoco, e tanto meno fingendo o simulando infedeltà, nella stolta e falsa convinzione di conservarsi fedeli e sinceri nel proprio interno.

Diverso è il caso di una cerimonia patriottico-religiosa, imposta da governi pagani, la quale viene considerata dai cattolici unicamente sotto l'aspetto civile.

Ogni sorta di finzione è odiosa dinanzi al Signore; ma è ingiuria somma e abbominevole empietà quella che riguarda la confessione della fede.

La Chiesa, fin dai primi tempi, condannò tutti coloro che in qualunque modo e forma tergiversavano nel professare la fede cristiana. Condannò i

« Sacrificati », cioè quei cristiani che per sfuggire ai supplizi consentivano a offrire sacrifici agli idoli, sia pure detestando sinceramente questi nel proprio cuore. Condannò pure i < Turificati », cioè coloro che, soltanto meccanicamente e con interno disprezzo, gettavano incenso nei braceri del sacrificio idolatra. E la stessa condanna pronunciò contro i < Libellatici », i quali, senza fare alcun atto di idolatria, si procuravano con danaro una dichiarazione o Libello, da cui risultava aver essi obbedito agli ordini dell'imperatore. Tutte queste viltà erano misere forme di vera apostasia, non meno che l'aperta negazione della fede.

Forse a taluno può sembrare superfluo che ci siamo intrattenuti sopra quest'argomento, perchè nei paesi cristiani il bisogno di professare la fede nelle forme ricordate è meramente ipotetico. Sarebbe meglio dire < era », perchè pur troppo, in questi ultimi tempi, anche in paesi di antica civiltà si sono scatenate violente persecuzioni contro la nostra santa Religione, a tal punto che i martiri e i confessori della fede sono stati più numerosi che non in terra di missione. La Chiesa, pur piangendo la morte di tanti suoi figli, ne va santa- mente orgogliosa ed esulta, perchè mentre le vittime tornano gradite al suo divino Fondatore e Sposo, il loro esempio e il sangue loro, sempre

fecondo, aumenteranno il numero delle anime che verranno ad accrescere le falangi dei discepoli di Gesù Cristo.

26. Eccellenza della fede.

Durante il corso della presente trattazione abbiamo visto la virtù della fede grandeggiare ognor più in bellezza, man mano che ne esaminavamo la natura, l'efficacia, gli atti.

Ora possiamo soffermarci a dare quasi uno sguardo d'insieme ai pregi della prima virtù teologale.

Il miglior panegirista è senza dubbio l'Apostolo San Paolo, il quale, ispirato dallo Spirito Santo, canta gli splendori della fede negli antichi Padri e Santi, i quali con eroica costanza aspettavano il promesso Messia.

Per la fede — scrive l'Apostolo delle Genti Abele offrì a Dio un sacrificio più eccellente che quel di Caino... Per la fede Enoc fu trasportato sì che non vedesse la morte... Per la fede Noè, divinamente avvisato di cose ancor non visibili, con pia cautela costruì un'arca... Per la fede Abramo, chiamato a partire per un luogo che doveva ricevere in eredità, obbedì, e partì senza sapere dove andava... Per la fede la stessa Sara ricevette,

oltre il limite dell'età, la virtù di dare in luce una creatura, perchè stimò fedele Chi l'aveva promesso... Per la fede Abramo, messo alla prova, offrì Isacco, l'unico suo figliuolo... Per la fede Isacco benedì Giacobbe ed Esaù, in cose avvenire. Per la fede Giacobbe morendo benedì ciascuno dei figli di Giuseppe... Per la fede Giuseppe morendo rammentò l'esodo dei figli d'Israele... Per la fede Mosè appena nato rimase nascosto tre mesi per opera dei suoi genitori... Fatto grande, rifiutò d'essere dettò figlio di una figlia di Faraone, preferendo esser maltrattato insieme col popolo di Dio, che avere il godimento momentaneo della colpa, e stimando maggior ricchezza dei tesori Egiziani l'obbrobrio di Cristo, poichè aveva lo sguardo rivolto alla ricompensa. Per la fede lasciò l'Egitto, non temendo l'ira del re, perchè, come se vedesse l'invisibile, tenne duro. Per la fede celebrò la Pasqua e fece l'aspersione del sangue, perchè lo sterminatore dei primogeniti non toccasse quelli di loro Israeliti. Per la fede passarono il Mar Rosso come su terra asciutta... Per la fede caddero le mura di Gerico...

E che dirò io ancora? — prosegue San Paolo. — Mi mancherebbe il tempo a parlare di Gedeone, di Barac, di Sansone, di Iefte, di Davide e Samuele e dei Profeti; i quali per la fede conqui-

starono dei regni, esercitarono la giustizia, conseguirono le cose promesse, chiusero le gole dei leoni, spensero la forza del fuoco, scamparono al taglio della spada, ricevettero forza quando si erano infiacchiti, divennero valenti in guerra, misero in fuga eserciti stranieri. Delle donne (come la vedova di Sarepta, da Elia; e la Sunamita, da Eliseo) riebbero i loro morti per risurrezione. Altri furono messi alla tortura, non accettando la liberazione, per ottenere una risurrezione migliore; altri ebbero a provare scherni e sferze, e anche ceppi e prigione; furono lapidati, sottoposti a dure prove, segati, morirono di spada; andarono in giro in pelli di capra, mancanti di tutto, perseguitati, maltrattati. Di essi non era degno il mondo, e andavano errando per i deserti e i monti e le caverne e spelonche e le grotte della terra.

Ebbene, — afferma a questo punto l'Apostolo, — anche costoro, pur ricevendo testimonianza per la fede, non conseguirono l'oggetto della promessa, Dio avendo in vista qualcosa di meglio per noi, perchè non arrivassero alla perfezione senza di noi.

E che altro poteva essere questo *qualcosa di meglio*, se non la venuta del Messia promesso, nostro divino Rivelatore, Maestro e Redentore?

Ecco perciò San Paolo concludere con fervido accento: *Adunque anche noi, circondati come sia-*

mo da sì gran nuvolo di testimoni, facendo getto di ogni impedimento e del peccato che sì ci avvolge, con costanza corriamo l'agone che ci è proposto, guardando al capo e perfezionatore della fede, Gesù. (496)

Il Sommo Pontefice Pio IX, nella enciclica contro gli ermesiani, che negavano la differenza tra verità di ragione e verità di fede, ricorda le parole del Crisostomo: « Ogni principio dei nostri dommi ha la sua radice dall'alto, dal Padrone dei cieli », e quindi proclama: « Nulla vi è di più sicuro, nulla di più santo, nulla basato su più fermi principi, che la nostra fede ». Poi prosegue: « Proprio questa fede, maestra della vita, indicatrice della salvezza eterna, debellatrice di tutti i vizi, madre feconda e nutrice delle virtù; questa fede, confermata dalla nascita, vita, morte, risurrezione, sapienza, miracoli e profezie del Capo e Perfezionatore, Gesù Cristo; questa fede, da ogni parte rifulgente della luce di superna dottrina e arricchita dai tesori-di ricchezze celesti; questa fede, al sommo eccellente e insigne per le predizioni di tanti Profeti, per lo splendore di tanti miracoli, per la costanza di tanti martiri, per la gloria di tanti santi; questa fede, che profferisce le leggi salutari di Cristo e acquista ogni giorno più vigore dalle perSecuzioni stesse, crudelissime;

questa fede, col solo vessillo della croce: ecco che la pervaso tutto il mondo per terra e per mare, da' oriente a occidente, e, sconfitti -i falsi idoli, cacciati i tenebrosi errori, superati trionfalmente i nemici di ogni genere, ha illuminato con la luce della conoscenza di Dio e ha sottomesso al soavissimo giogo di Gesù Cristo popoli, razze e nazioni tutte, — per quanto barbare in crudeltà e per quanto diverse nell'indole, nei costumi, nelle leggi e nelle istituzioni, — *proclamando la pace, annunziando il bene*. Cose tutte che brillano d'ogni parte con sì gran fulgore di divina sapienza e potenza, da far intendere facilissimamente, a chiunque vi ponga attenzione e riflessione, che la fede cristiana è opera di Dio ». (497)

Il Dottore della Chiesa San Francesco di Sales, sostando in ammirazione davanti alla oscura chiarezza della fede, esclama: «La fede è la grande amica del nostro spirito; e alle scienze umane, che si vantano di essere più evidenti di lei, si può dire quello che la sacra Sposa diceva alle altre pastorelle: — *Io sono bruna, ma bella*. O umani discorsi, o scienze acquisite, io sono *bruna*, perchè sto fra le, oscurità delle semplici rivelazioni, le quali, essendo prive di apparente evidenza, mi fanno comparir *nera*, rendendomi quasi irriconoscibile; ma pure sono *bella* in me stessa per *la*

mia infinita certezza, e se gli occhi dei mortali potessero contemplarmi quale io sono per natura; mi troverebbero *tutta bella*. Ma bisogna in realtà che io sia infinitamente amabile, se le oscure tenebre e le folte nebbie, fra le quali, anzichè veduta, sono solo intraveduta, non possono impedirmi di piacere tanto, che lo spirito umano, avendomi cara sopra ogni cosa e fendendo la calca di tutte le altre cognizioni, fa fare luogo a me e mi riceve come sua regina, sul trono più elevato ». (498)

Infine, sulla scorta del dotto teologo gesuita Padre Giovanni Perrone, compendiamo i pregi e gli effetti di questa nostra fede. (499)

La fede soprannaturale e divina, di cui Nostro Signore Gesù Cristo è capo e perfezionatore, è il dono più sublime e prezioso di Dio all'uomo.

Per essa l'uomo, elevato sopra l'ordine di natura, penetra il Cielo, attinge — quasi le avesse presenti ai suoi sensi — le cose divine, e aderisce fermamente alla eterna e immutabile Verità. In questa fede sta il fondamento della vita cristiana, il principio e la radice della giustificazione e salvezza eterna, il sostegno e l'ancora della speranza: e per essere viva e operosa deve aver sempre a compagna la carità, che ne forma quasi l'anima e la vita. Grazie a questa fede il cristiano, su-

perando se stesso, mira con occhio indifferente le cose transitorie e caduche; sprezza le false e appariscenti dolcezze con cui le passioni e il mondo vorrebbero sviarlo dal vero ed eterno suo fine; si rende animoso e forte contro tutte le traversie e calamità della vita; e salutando la Patria eterna, e contemplandola sebbene da lontano, in mezzo ai travagli stessi gioisce ed esulta. Questa fede racchiude quel tesoro di grazia, col quale possiamo piacere a Dio con timore e riverenza, e raggiungere il nostro fine, che è la santificazione dell'anima nostra.

Dagli effetti individuali passiamo ora a quelli sociali.

La fede soprannaturale e divina ispirò sempre ai cristiani, nei quali aveva gettato profonde radici, sentimenti di benefica operosità, di magnanimità, di eroismo, rendendoli fecondi strumenti di ogni pia e caritatevole opera a beneficio dell'umana famiglia, e portatori di benedizione e salvezza alla stessa civile società. Essa rese i Santi operatori di miracoli, nonchè predicatori infallibili di cose future, comunicando loro in certo modo l'onnipotenza e la sapienza stessa di Dio, e sollevandoli come ad àrbitri della natura e dei secoli. Essa li trasse tante volte dal loro pacifico ritiro per metterli tra le armi e le schiere dei com-

battenti a fine di recare pace e concordia. Essa li sospinse ad affrontare la ferocia di un barbaro conquistatore per salvare da saccheggi e rovine le città pericolanti. Essa li eccitò a recarsi in terre lontane e inospitali per farsi banditori del Vangelo, e al tempo stesso maestri di civiltà, a popolazioni selvagge e ad orde feroci ed abbrutite. Tutti questi, è vero, furono pure prodigi di carità eroica; ma donde questa traeva vita, alimento e fiamma inestinguibile, se non dalla fede viva e immobile che dominava tali anime generose?

E allora non ci resta che concludere invitando ciascuno a ripetere con San Francesco di Sales: «La bellezza della nostra santa lede mi pare così stupenda, che muoio d'amore per essa, e sembrami di dover chiudere il dono prezioso che Dio me ne ha fatto, in un cuore tutto profumato di divozione ». (500)

27. La regola di fede.

Nella recita quotidiana dell'Atto di Fede, non ci accontentiamo di dire: « Mio Dio, perché siete verità infallibile, credo fermamente tutto quello che voi avete rivelato », ma aggiungiamo: « e la santa Chiesa ci propone a credere ». Con queste parole noi indichiamo chiaramente la regola di

fede; alla quale dobbiamo e vogliamo sottostare. Trattandosi di un punto tanto fondamentale e importante conviene chiarirlo con qualche breve spiegazione, allo scopo di renderci sempre più illuminati e sicuri circa ciò che, specialmente in quest'epoca nostra, è oggetto di terribili e satanici attacchi da parte dei nemici della vera Religione.

Regola significa norma o modo da seguire nel fare una determinata cosa: ed è in certo qual modo la misura con cui ci rendiamo conto della giustezza delle cose.

Regola di fede sarà adunque la norma sicura e autorevole per conoscere quali sono le verità rivelate da Dio agli uomini, affinché questi vi credano e così raggiungano la salvezza eterna.

Anzitutto non dobbiamo dimenticare che Dio non ha parlato in segreto e per un solo individuo, ma per mezzo del Verbo Incarnato lo ha fatto in pubblico e per tutti gli uomini.

Ne consegue che tutti devono essere in grado di conoscere con assoluta certezza quali siano le verità che devono credere: perciò vi dev'essere un mezzo certo e sicuro per sapere che cosa si debba credere, ossia dev'essererci una regola di fede.

Aggiungiamo ancora che questo mezzo è richiesto dalla stessa natura delle cose che l'uomo

deve credere per salvarsi. Noi vediamo quanta incertezza, quante opinioni, quante dispute vi siano tra gli uomini, anche quando si tratta di verità di ordine naturale. Ora che avverrebbe per le cognizioni e verità di ordine soprannaturale, ben più alte e sublimi? Chi saprebbe valutarle, sceverando le vere e fondate dalle infondate e false, qualora non vi fosse all'uopo un criterio sicuro? D'altronde la storia è lì ad ammaestrarci col metterci dinanzi, non solo le discussioni interminabili, ma altresì le divisioni, gli scismi, le eresie, che ebbero luogo quando non si volle tener conto del mezzo o criterio sicuro di cui parliamo.

È poi naturale che una regola di fede, a uso di tutta quanta l'umanità, debba avere certi requisiti, che l'umana ragione esige prima di dare il suo assenso a una divina rivelazione, la quale, oltre che pubblica, è anche mediata, ossia giunge per mezzo di interposte persone.

Il primo requisito è che la regola di fede sia *sicura* e tale da togliere ogni controversia. La ragione è semplicissima. Abbiamo detto che il nostro assenso alle verità rivelate dev'essere certo, fermo, immutabile. Ora come potrebbe esser tale, se la regola di fede non fosse sicura? Si avrebbero del continuo incertezza, divergenze, controversie, scissioni.

Il secondo requisito è che la regola di fede sia *universale* e accessibile a tutti: ai poveri e ai ricchi, ai dotti e agli ignoranti, ai sudditi e ai reggitori; perchè gli uomini tutti furono redenti da Gesù Cristo e chiamati all'eterna beatitudine. La regola di fede deve poter dire a qualsiasi uomo la parola certa che scioglie ogni dubbio: a tutti e a ciascuno dev'essere in grado di additare la via per giungere alla, salvezza eterna.

Infine il terzo requisito è che la regola di fede sia *perpetua*, così da non venir mai meno, sino alla fine del mondo, poichè deve giungere agli uomini di tutte le età e di tutti i tempi, qualora a lei ricorrano e la consultino con animo retto e sincero.

Questi tre requisiti stanno a indicare chiaramente che il criterio o mezzo sicuro per distinguere le verità rivelate da quelle che non lo sono, dev'essere costituito da un tribunale supremo e inappellabile, che custodisca gelosamente il deposito della divina Rivelazione e fissi con autorità infallibile quelle verità che ivi sono contenute e che devono formare l'oggetto della universale fede soprannaturale e divina.

Orbene, con sentimenti di purissima gioia e con la sicurezza che ci dà la parola di Gesù. Cristo, noi proclamiamo davanti al mondo intero, e

particolarmente ai nostri infelici fratelli dissidenti, che questa regola di fede c'è, ed è la Chiesa una, santa, cattolica, apostolica con il suo capo visibile, il Romano Pontefice: Chiesa *docente*, ossia insegnante, con magistero vivo, autentico, infallibile.

Affinchè aumentiamo la nostra ammirazione per detta regola di fede, la nostra riconoscenza a Dio e il senso di sicurezza nell'aderire — secondo l'espressione di San Tommaso — (501) « alla dottrina della Chiesa come a regola infallibile della nostra fede », passiamo a considerare brevemente le fonti a cui la Chiesa attinge il deposito della verità rivelata, che sono la Sacra Scrittura e la Tradizione; poi parleremo pure della infallibilità del Magistero Ecclesiastico.

a) La Sacra Scrittura.

La Sacra Scrittura o Bibbia è il complesso dei libri *canonici*, ossia dalla Chiesa accolti nel *cànone* o *regola*, perchè da Essa riconosciuti come ispirati da Dio e contenenti la parola di Dio.

I libri che compongono la Bibbia sono distribuiti in due grandi sezioni: Vecchio e Nuovo Testamento. Benché tutti siano stati ricevuti fin dal-

l'inizio nel cànone della Chiesa, tuttavia fin verso il secolo V° di 7 libri del Vecchio e di 7 del Nuovo Testamento si ebbero dei dubbi circa la loro ispirazione. Essi, chiamati *deuterocanònici*, furono ingiustamente ripudiati da Ebrei, Scismatici e Protestanti, i quali si ostinano a chiamarli *apòcrifi*. Invece sono realmente apòcrifi quei libri che, pur assomigliandosi a libri del Vecchio o del Nuovo Testamento, dalla Chiesa non furono riconosciuti come ispirati e quindi non furono accolti nel cànone..

I libri del Vecchio Testamento si dividono in tre grandi gruppi: storici, didattici e profetici.

1) Libri *storici*: Anzitutto i cinque libri scritti da Mosè, chiamati globalmente *Pentatèuco*, e precisamente: *Gènesi*, *Esodo*, *Levitico*, *Numeri*, *Deuteronòmio*. Poi: *Giosuè*, *Giudici*, *Rut*, quattro libri dei *Re*, due libri dei *Paralipòmeni*, *Esdra*, *Neemia*, *Tobia*, *Giuditta*, *Ester*. Infine: due libri dei *Maccabèi*.

2) Libri *didattici*: *Giobbe*, *Salmi*, *Proverbi*, *Ecclesiaste*, *Cantico dei Cantici*, *Sapienza*, *Ecclesiastico*.

3) Libri *profetici*: Anzitutto dei Profeti Maggiori: *Isaia*, *Geremia* (con le sue *Lamentazioni* e immediatamente seguito dal suo compagno e segretario *Baruc*), *Ezechiele* e *Daniele*, Poi dei Pro-

feti Minori: *Osea, Ioele, Amos, Abdia, Giona, Michèa, Naum, Abacuc, Sofonia, Aggèò, Zaccaria e Malachia.*

Anche il Nuovo Testamento abbraccia tre identici gruppi:

1) Libri *storici*: I quattro *Vangeli* (San Matteo, San Marco, San Luca, San Giovanni) e gli *Atti degli Apostoli*.

2) Libri *didattici*: Quattordici lettere di *San Paolo* (ai Romani, due ai Corinti, ai Gàlati, agli Efesini, ai Filippesi, ai Colossesi, due ai Tessalonicesi, due a Timoteo, a Tito, a Filèmone, agli Ebrei) e sette lettere chiamate fin dai primi secoli *Cattoliche*, (una di *San Giacomo*, due di *San Pietro*, tre di *San Giovanni*, una di *San Giuda deo*).

3) Libro *profetico*: *L'Apocalisse*.

La molteplicità e varietà di detti autori umani non deve farci dimenticare che Uno solo è l'Autore principale: Iddio.

Tutta la Sacra Scrittura è parola di Dio, poichè — come scrive Sant'Agostino — (502) « Gesù Cristo dapprima parlò per mezzo dei Profeti, poi per Se medesimo, infine per bocca degli Apostoli, secondo che giudicò esser conveniente. Egli è pure l'Autore principale della Scrittura chiamata *canonica*, alla quale, per la sua autorità sovraemi-

nenie, noi crediamo nelle cose che non dobbiamo ignorare e che d'altra parte non siamo idonei a conoscere da noi stessi ».

Orbene dal fatto che Dio è l'Autore principale della Bibbia, derivano due grandi verità, che il Magistero Ecclesiastico ha solennemente definite come domini di fede: *l'ispirazione* divina e la *inerranza* ossia immunità da errori.

Tutta la Scrittura è ispirata da Dio, afferma San Paolo. E San Pietro a sua volta scrive: *I santi uomini di Dio hanno parlato mossi dallo Spirito Santo*. (503) Secondo l'insegnamento dell'immortale Pontefice Leone XIII, l'ispirazione biblica è quell'azione soprannaturale per mezzo della quale Iddio, non soltanto eccitò e mosse gli scrittori sacri à scrivere; ma li assistette pure nello scrivere: di modo che, tutto quello che Egli voleva che esprimessero, essi lo concepirono rettamente col pensiero, poi lo vollero fedelmente scrivere, e infine lo espressero acconciamente con infallibile verità.

In virtù di questa ispirazione divina, la Sacra Scrittura è immune da qualsiasi errore. A questo riguardo insegna ancora Leone XIII: « talmente impossibile che sotto l'ispirazione divina trovi posto alcun errore, da doversi escludere non soltanto qualsiasi sbaglio di fatto, ma persino la

possibilità stessa di sbagliare: come necessariamente ripugna che Dio, Somma Verità, diventi autore di errori ». (504) E cita Sant'Agostino, il quale scriveva a San Girolamo: « Se nei sacri testi io trovassi alcunchè di apparentemente contrario alla verità, non esiterei a dir altro che questo: o si tratta del codice di cui mi servo, che non è esatto; o si tratta dell'interprete, o traduttore, che non ha reso il vero senso di quanto fu scritto nel codice originale; oppure son io che non riesco a capire quanto fu rettamente scritto e rettamente tradotto ». (505) Resta insomma la gran parola del Divin. Maestro: *Non potest salpi Scriptura*. E cioè: *La Scrittura non può smentirsi*. (506)

I Papi, i Vescovi, i Santi, incoraggiarono sempre i fedeli a leggere la Bibbia e specialmente il Santo Vangelo, a fine di ricavarne aumento di fede e di pietà per l'anima propria e per far del bene al prossimo.

Ricordiamo solo San Giovanni Crisostomo, (507) il quale esortava i suoi uditori, non solamente a stare attenti alle prediche in chiesa, ma a leggere assiduamente la Sacra Scrittura a casa propria. E immaginava di sentirsi fare delle difficoltà, la prima della quali riguardava le proprie occupazioni e preoccupazioni di ciascun fedele: — Ma io sono inchiodato alle cause del tribunale... Ma

io sono un pubblico funzionario... Ma io sono un semplice artigiano... Ma io ho moglie, allevo i figliuoli, bado alla mia famiglia... Ma io sono uomo di mondo... Non tocca a noi leggere i Libri Santi, bensì a coloro che si ritirarono nei deserti, hanno occupato la cima delle montagne e vivono in castità! — E il Santo a rispondere che tocca proprio a chi naviga tra i pericoli del mondo cercar rifugio e sostegno nella Sacra Scrittura, perchè i monaci hanno già tanti altri mezzi di perfezione, mentre colui che viene spesso assalito dalle armi carnali del mondo, ha maggior bisogno di maneggiare le armi spirituali della divina parola. « Se a volte basta anche il solo toccare o guardare la Scrittura per sentirsi più sicuri e più fermi nella fede, — rileva il Santo Vescovo, — tanto più ci farà crescere in santità la lettura di essa ». — Ma noi non ne capiamo nulla! — E lo zelante Pastore si studia di far comprendere che lo Spirito Santo ha illuminato pubblicani, pescatori, fabbricanti di tende, illetterati affinchè non si potesse ricorrere a una simile scusa: di modo che l'operaio, il servo, la vedova e persino l'uomo meno istruito, tutti possono ricavare una qualche utilità dal leggere i Libri Santi. Chi, ad esempio, non capisce il linguaggio delle beatitudini evangeliche, dei miracoli, dei fatti storici? Il non capire è piuttosto una

scusa per coprire la propria pigrizia. Tanto più che si può ricorrere a uno più istruito, perchè ci aiuti a comprendere. E se non si trovasse nessun aiuto umano, Iddio stesso interverrebbe ad illuminarci. «Il leggere le Sacre Scritture — con-chiude il Crisostomo — è un premunirsi contro il peccato; invece ignorarle è un precipitare in profondo abisso. Mette in pericolo la propria salvezza eterna chi nulla sa delle divine leggi. Da questa ignoranza nacquero le eresie e dilagò la corruzione della vita. No, non può essere che se ne parta senza alcun frutto, chi- prende diletto a leggere con assiduità e attenzione le Sacre Scritture D.

Per noi Salesiani resteranno per sempre memorabili le parole con cui il Rettor Maggiore Servo di Dio Don Filippo Rinaldi anticipò ai Novizi lo studio del Santo Vangelo, studio già imposto ai Chierici da San Giovanni Bosco e dai Regolamenti.

Scriveva adunque il venerato Don Rinaldi, in data 24 settembre 1928: (508)

« Dalle esortazioni dei Sommi Pontefici, Leone XIII, Pio X, Benedetto XV e Pio XI; dalla propaganda straordinaria dei santi Vangeli al massimo buon prezzo, da parte della Società di San Girolamo; dai lavori pubblicati, anche dai nostri Confratelli, per facilitare l'intelligenza del Li-

bro divino al popolo; dalle pie letture del Vangelo in gruppi appositi, è stato un continuo crescendo di attramento degli spiriti verso il Vangelo, il quale ha culminato nei Congressi Nazionali e nelle Giornate del Santo Vangelo per la sua diffusione nelle famiglie e per lo studio di esso nelle scuole primarie e secondarie.

« Voi, ne sono certo, avete tenuto dietro con entusiasmo a questo ascensionale movimento per lo studio del Santo Vangelo: anzi parecchi di voi ne sono stati parte attiva, sia con ben indovinati lavori sul sacro testo, e sia con l'ardente propaganda della parola. Il che m'è tornato di grande consolazione, perchè mi parve conseguenza e frutto naturale di una delle più antiche tradizioni salesiane.

«Lo studio infatti del Santo Vangelo da parte dei nostri chierici è stato sempre considerato come un vero obbligo fin dai primi tempi della Congregazione. Prima Don Bosco medesimo, per più anni, e poi il suo successore Don Rua, ogni settimana facevano ai Chierici dell'Oratorio la scuola del Nuovo Testamento, ed i chierici dovevano ogni volta studiare a memoria un brano del Vangelo. Questa tradizione è consacrata nel Regolamento agli articoli 57 e 323 come un dovere da non trascurarsi in nessuna Casa.

« È un piccolo germe dello studio del Vangelo che Don Bosco ha immesso nella sua Congregazione, il quale, se non sempre e dappertutto è stato convenientemente sviluppato, ha però tenuto vivo in molti l'aspirazione di penetrare le meraviglie nascoste nel Libro della vita, per cui poterono prendere parte viva e in modo competente all'attuale movimento del Santo Vangelo e in pari tempo mettere in maggiore evidenza l'importanza della nostra tradizione.

« Don Bosco ha preveduto l'avvenire anche in questo, e noi, se siamo degni suoi figli, dobbiamo precedere gli altri con lo studio del Santo Vangelo nelle scuole. Perciò chiamo anzitutto l'attenzione dei singoli Ispettori sopra l'osservanza degli articoli 57 e 323 del Regolamento. In tutte le Case dove vi sono chierici, la scuola settimanale del Vangelo per essi sia fatta immancabilmente: sia essa uno dei più cari doveri del Direttore: non ammetta pretesti per dispensarsene: non la tenga come una pura formalità per vedere se i chierici abbiano imparato materialmente i versetti assegnati, ma vi si prepari in modo- da far risaltare alle lor menti le meraviglie contenute quasi in ogni parola del sacro testo. Così dalle parole di Dio medesimo caverà quelle della paternità salesiana di cui è rivestito e. che deve a ogni momento sa-

per dire ai suoi dipendenti. Le nostre Costituzioni e la nostra vita salesiana sono così permeate del succo del Santo Vangelo, che si può facilmente, spiegandoli, scendere ad applicazioni pratiche e pedagogiche affatto conformi al nostro sistema preventivo.

« E perchè questo succo del Santo Vangelo che è nelle nostre Costituzioni penetri per tempo in quanti il Signore chiama alla vita salesiana, intendo con questa mia di estendere anche a tutti gli Ascritti lo studio del Santo Vangelo. I loro Maestri li provvedano di un testo in lingua volgare dei quattro Vangeli già coordinati tra di loro. In Italia può servire il testo del Vangelo Unificato del nostro Don Anzini, che è già adottato come testo in molte scuole primarie e secondarie e riconosciuto dalle autorità religiose e civili come il più completo e scorrevole nello stile. I chierici abbiano inoltre i quattro Vangeli in lingua latina per poterli consultare e così assuefarsi a leggere con profitto i quattro testi separati. Durante l'anno di noviziato, il Vangelo dev'essere considerato come materia obbligatoria di studio, con tante lezioni che bastino a spiegarlo tutto, affinchè i Novizi possano conoscere bene la vita di Nostro Signor Gesù Cristo. Così non avverrà che negli Oratori Festivi e nelle scuole i nostri chierici ab-

biano a trovarsi con giovanotti meglio istruiti di loro.

« Inoltre gli Ispettori e Direttori d'Italia vedano di assecondare l'impulso che le autorità scolastiche pubbliche danno allo studio del Vangelo nelle scuole primarie e secondarie: procurino anzi che le nostre scuole acquistino il primato anche in questo studio che è proprio nostro. Le scuole elementari di Torino hanno dato ultimamente saggi di dizione e di disegni sul Santo Vangelo, che furono a molti una rivelazione della virtù educatrice e pedagogica del Libro divino. Non si potrebbe fare ancor più da noi? È questo il campo in cui la nostra espansione può progredire di ascensione in ascensione senza timori di fuorviare.

« Il Santo Vangelo, ispirato dallo Spirito Santo, si eleva ad altezza di cielo sopra ogni altra opera letteraria umana. Il massimo nostro studio sia dunque rivolto a questo Libro dei libri. E se faremo tesoro delle parole di Gesù, come si fa raccolta di pietre preziose; se le impareremo a memoria e le conserveremo interiormente nel cuore, secondo l'esempio della Madre di Dio, possederemo certo il vero spirito religioso e salesiano, e lo comunicheremo naturalmente a quanti ci avvicinano nel nostro apostolato). Fin qui il terzo Successore di Don Bosco.

La Chiesa, custode gelosa dei Libri Santi, vigila affinché la loro lettura non abbia a convertirsi in veleno, specialmente per gli ignoranti e per gli orgogliosi. Perciò esige che la Sacra Scrittura in lingua volgare sia approvata dalla Santa Sede, salvo che si stampi sotto la vigilanza dei Vescovi e con annessi commenti di Santi Padri nonché di autori dotti e cattolici (Can. 1391). Al tempo stesso proibisce le edizioni non cattoliche, sia del testo originale della Bibbia, sia delle antiche traduzioni cattoliche, anche della Chiesa Orientale; come pure vieta ai fedeli le traduzioni scritturali in qualunque lingua, fatte o edite da non cattolici (Can. 1399, 1°). L'uso delle medesime però viene permesso agli studiosi di Teologia e di Sacra Scrittura, purchè si tratti di edizioni fedeli, integre e, nelle introduzioni e nei commenti, non ostili ai dommi cattolici (Can. 1400).

Tutto questo suppone le difficoltà che si incontrano per poter avere il testo genuino oppure una traduzione fedele della parola di Dio, e dimostra con quale cautela bisogna procedere per poter fedelmente interpretare il senso voluto e ispirato dallo Spirito Santo. E così Sant'Agostino, studiando quale possa essere stata l'origine delle eresie e dei dommi perversi che prendono nel laccio tante anime e le precipitano nell'abis-

so, la trova nel fatto che la Scrittura, pur così buona in se stessa, non fu compresa bene, e che quanto non era stato ben capito, venne asserito con audace temerità. « Perciò, o miei cari, — esorta il santo Vescovo di Ippona — (509) con gran cautela e con cuore pio e *con tremore*, come sta scritto, dobbiamo udire quelle cose, per compren-

dere le quali noi siamo troppo piccoli. Seguiamo la sana regola di ricevere come alimento salutare tutto quello che avremo capito secondo la fede nella quale siamo stati istruiti. Se poi qualcosa non potrà essere da noi intesa, secondo detta regola, procureremo di chiarire il dubbio, differendo a più tardi la piena comprensione della verità, convinti però che anche le cose a noi nascoste e incomprensibili sono buone e vere ».

Errano adunque tutti coloro, e i Protestanti per primi, i quali sostengono che basta l'interpretazione privata della Sacra Scrittura, così come a ciascun fedele par di capire. Già San Pietro ammoniva: *Nessuna profezia della Scrittura è cosa di privata interpretazione*; e metteva in guardia quei primi fedeli contro erronee interpretazioni delle Lettere di San Paolo, *nelle quali* — scriveva il Primo Papa — *vi sono alcuni punti difficili a intendersi e che gli ignoranti e i poco stabili stra-*

Dolgono, come anche tutte le altre Scritture, per loro perdizione. (510)

Sua Santità Pio XII, sempre nell'Enciclica *Humani generis*, denunciando le principali vie dell'errore nel mondo moderno, ha pure un accenno alla privata e indipendente interpretazione della Sacra Scrittura. Udiamo le parole del Santo Padre: « In tanta confusione di opinioni, Ci reca un po' di consolazione il vedere coloro, che una volta erano stati educati nei principi, del razionalismo, ritornare oggi, non di rado, alle sorgenti della verità rivelata, e riconoscere e professare la Parola di Dio, conservata nella Sacra Scrittura, come fondamento della Teologia. Nello stesso tempo però reca dispiacere il fatto che non pochi di essi, quanto più fermamente aderiscono alla parola di Dio, tanto più diminuiscono il valore della ragione umana, e quanto più volentieri innalzano l'autorità di Dio Rivelatore, tanto più aspramente disprezzano il Magistero della Chiesa, istituito da Cristo Signore per custodire ed interpretare le verità rivelate da Dio. Questo disprezzo non solo è in aperta contraddizione con la Sacra Scrittura, ma si manifesta falso anche con la stessa esperienza. Perchè frequentemente gli stessi « dissidenti » si lamentano in pubblico della discordia che regna fra di loro nel campo dogmatico, cosic-

chè, pur senza volerlo, riconoscono la necessità di un vivo Magistero ».

Del resto, gli stessi Protestanti devono riconoscere che non possono basarsi unicamente sulla Bibbia: e neppure essi stessi lo fanno. Ad esempio, essi credono, come noi cattolici, che è valido il battesimo dato ai bambini, e quello amministrato per infusione e non per immersione, e così pure quello conferito da eretici: cose tutte che non risultano dalla Bibbia. Essi credono, come noi cattolici, che il disposto dal Concilio di Gerusalemme, di cui parlano gli *Atti degli Apostoli*, (511) circa l'obbligo di astenersi *dalle carni immolate agl'idoli e dal sangue e dagli animali soffocati*, era soltanto un precetto transitorio, che oggi non obbliga più i cristiani: il che non risulta dalla Bibbia. Essi credono, come noi cattolici, che la lavanda dei piedi non è un Sacramento vero e proprio. Eppure, se prescindiamo da una Tradizione o da un Magistero autentico, il senso letterale della Bibbia ci porterebbe a credere proprio il contrario, avendo detto con tanta solennità il Divin Maestro a Pietro: *Se io non ti lavo, tu non avrai parte con me*, e poi agli Apostoli: *Voi chiamate me Maestro e Signore, e fate bene, perchè lo sono. Se dunque io, Signore e Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavarveli a vicenda, gli uni gli altri*.

Vi ho dato l'esempio, affinché anche voi facciate come io ho fatto a voi. (512)

Anche da questi soli tre esempi, (513) che potremmo facilmente moltiplicare, bisogna concludere che la Sacra Scrittura non contiene tutto quello che Iddio ha proposto agli uomini da credersi e da praticarsi necessariamente per salvarsi l'anima.

Passiamo adunque a considerare la seconda fonte della Divina Rivelazione, che è la Tradizione. Ecclesiastica.

b) La Tradizione.

Si chiama *Tradizione* la parola di Dio, riguardante la fede e i costumi, la quale non fu scritta nei Libri ispirati, ma venne trasmessa a viva voce dagli Apostoli ai loro legittimi Successori.

La Tradizione è *divina*, se l'insegnamento fu fatto direttamente da Nostro Signore. È poi *divino-apostolica*, se gli Apostoli furono istruiti, non dalle labbra di Gesù Cristo, ma dalla ispirazione dello Spirito Santo, secondo la promessa del Signore: *Il Paracleto, lo Spirito Santo... Egli vi insegnerà ogni cosa e vi suggerirà tutto ciò che io vi ho detto.* (514)

Il Divin Maestro non lasciò scritto nulla, e an-

che agli Apostoli comandò, non di scrivere, ma di predicare, insegnando e testimoniando quanto avessero udito da Lui o- dallo Spirito Santo.

Perciò San Paolo scrive ai Tessalonicesi: *Adunque, o fratelli, state saldi, e tenete fermi gli insegnamenti che avete ricevuto sia col discorso sia a mezzo della nostra lettera.* E San Giovanni Crisostomo commenta: « È chiaro quindi che gli Apostoli non insegnarono tutto per iscritto, ma molte cose anche senza scrivere: e queste pure sono degne di fede. Perciò dobbiamo reputare degna di fede anche la Tradizione Ecclesiastica. È Tradizione: tu non voler cercare di più ». Ancora San Paolo esorta, Timoteo: *Le cose che hai sentito da me a mezzo di molti testimoni, tu trasmettile a persone fedeli, che saranno in grado di ammaestrare altri.* (515)

Dai Padri della Chiesa si eleva un coro solenne e concorde circa la Tradizione, quale fonte delle verità rivelate riguardanti la fede e la morale cristiana.

Sant'Ignazio, discepolo di San Pietro e suo successore nella Chiesa Antiochena, condotto prigioniero attraverso l'Asia, metteva in guardia quei fedeli contro le insorgenti eresie e li esortava « ad aderire tenacemente alle tradizioni degli Apostoli ». (516)

San Policarpo, discepolo di San Giovanni Apostolo e vescovo di Smirne, inculcava: « Perciò non badiamo alla vanità e alle false dottrine di molti, ma torniamo alla dottrina che fu a noi consegnata fin dal principio ». (517)

Sant' Ireneo di Lione, preclaro assertore e te, stimonio della Tradizione Apostolica, contro l'arroganza degli eretici scrisse parole come le seguenti: « Allorquando noi li richiamiamo nuovamente a quella Tradizione, che deriva dagli Apostoli e che, attraverso i Presbiteri successori degli Apostoli, vien custodita dalla Chiesa, ecco che codesti eretici rispondono saperne essi di più, non solo dei Presbiteri, ma degli stessi Apostoli, e aver essi soli trovato la sincera verità: cosicchè avviene che non credono più nè alla Scrittura nè alla Tradizione. Eppure tutti quelli che vogliono aprire gli occhi, possono controllare in ogni Chiesa la Tradizione degli Apostoli, resa manifesta attraverso tutto il mondo; e possiamo pure enumerare coloro che nelle varie Chiese dagli Apostoli furono creati Vescovi, e poi i loro Successori, fino a noi: ebbene, essi non insegnarono mai cose simili, anzi, neppur conobbero gli spropositi che codesti eretici van dicendo ». (518)

Origene di Alessandria scrive: < Poichè vi son molti che credono di sapere le cose di Cristo, ma.

alcuni fra essi non vanno d'accordo con quelli dei primi tempi, e poichè la predicazione ecclesiastica, tramandata dagli Apostoli attraverso l'ordinata successione dei Vescovi, rimane intatta nelle Chiese fino al presente, ne consegue che bisogna credere soltanto quella verità, che in nulla discorda dalla Tradizione ecclesiastica e apostolica ». (519)

Sant'Atanasio, Patriarca di Alessandria, osserva che i Padri di Nicea, mentre alla data da essi fissata per la celebrazione della Pasqua fecero precedere l'espressione « Furono decretate le cose seguenti », alla loro professione di fede non premisero le parole « Fu decretato », ma queste altre « Così crede la Chiesa Cattolica »: e confessarono subito la loro fede per far capire che la loro credenza non era recente, ma apostolica, e che quanto mettevano per iscritto non era una loro invenzione, ma quello stesso che avevano già insegnato gli Apostoli. (520)

San Basilio il Grande, nativo di Cesarea di Cappadocia e Vescovo di Cesarea del Ponto, spiega: « Alcuni dogmi e ordinamenti che vengono predicati nella Chiesa, li abbiamo dalla dottrina scritta, mentre altri li ricevemmo dalla Tradizione Apostolica... ma tanto gli uni che gli altri hanno un identico valore per la pietà ». (521)

Sant'Epifanio, nativo di Eleuteròpoli della Pa-

lestina e Vescovo di Salamina in Cipro, ricorda esplicitamente che Iddio « insegnò parte con gli scritti e parte senza scritti ». (522)

Sant'Agostino dichiara che i Santi Padri « ritennero ciò che nella Chiesa avevano trovato; insegnarono ciò che avevano imparato; trasmisero ai figli ciò che avevano essi stessi ricevuto dai padri ». (523)

Teodoreto, nato in Antiochia e Vescovo di Ciro nella Siria, scriveva: « La dottrina dogmatica degli Apostoli noi la conserviamo intatta fino al giorno d'oggi... Queste cose ce le trasmisero, non soltanto gli Apostoli e i Profeti, ma anche coloro che ne interpretarono le Scritture: Ignazio, Eustazio, Atanasio, Basilio, Gregorio, Giovanni (Crisostomo), e gli altri luminari del mondo; e, prima di essi, i Santi Padri riuniti in Concilio a Nicea, la cui professione di, fede noi conserviamo illibata, quasi paterna eredità ». (524)

San Vincenzo di Lerins, nel suo celebre *Commonitorio* ossia Avvertimento contro gli eretici, confessa di aver interrogato moltissimi, santi e dotti, circa una norma sicura, generale e immutabile per distinguere la cattolica verità dalla falsità eretica, e di averne avuto questa risposta: Con l'aiuto di Dio bisogna consolidare la propria fede con due mezzi: l'autorità della Divina Legge

e la tradizione della Chiesa Cattolica. Proposto il dubbio, se non possa bastare la sola Sacra Scrittura, risponde: « Essa, per la sua medesima profondità, non viene capita da tutti allo stesso modo, ma alcuni interpretano i suoi detti in una maniera e altri in un'altra. Anzi, nella stessa Chiesa Cattolica bisogna ritenere quello che fu creduto sempre, e dovunque, e da tutti. Poichè solo ciò è veramente e propriamente cattolico ». Poi il Santo prosegue: « Per conseguire il nostro intento, seguiamo l'universalità, l'antichità e il consenso: l'universalità, riconoscendo come vera soltanto quella fede, che vien confessata da tutta la Chiesa diffusa sulla faccia della terra; l'antichità, non allontanandoci in nulla dalle sentenze manifestamente lodate dai santi antichi e dai padri nostri; infine il consenso, abbracciando, tra le cose antiche le definizioni e le massime comuni a tutti o a quasi tutti i Vescovi e Dottori ».

E ancora sempre San Vincenzo Lirinese ammonisce; « Annunziare qualcosa al di fuori, di quello che essi stessi hanno ricevuto, mai fu, mai è, mai sarà lecito a cristiani cattolici; esecrare invece con anatèma coloro che annunziano qualcosa all'infuori di ciò che una volta è stato ricevuto, sempre fu, sempre è, sempre sarà necessario ». (525)

Il filone d'oro della Tradizione divina e apo-

stolica si rintraccia nei vari Simboli e Liturgie antiche, negli scritti dei Santi Padri, negli Atti dei Martiri, nell'Archeologia Sacra.

Lo spirito di fede che animò San Giovanni Bosco nel propagare la conoscenza degli Autori Cristiani Antichi, e di conseguenza l'amore ai Santi Padri e ai Martiri — basti ricordare le sue idee ardite e generose in proposito, (526) attuate oggi in sempre più vasta misura, per quanto riguarda i Padri Latini e Greci, mediante la *Corona Patruin Salesiana*, — deve ispirare noi tutti, suoi figli, ad accogliere e venerare con sempre maggior pietà, amore e riverenza, la Parola di Dio, « la quale — al dire del Concilio di Trento — (527) è contenuta tanto nei Libri scritti, quanto nelle Tradizioni non scritte che, comunicate dalle labbra stesse di Gesù Cristo agli Apostoli, e da questi consegnate quasi da mano a mano, sotto dettatura dello Spirito Santo, son pervenute fino a noi ».

e) Il Magistero vivo e infallibile.

La parola di Dio, sia scritta che non scritta, venne affidata da Gesù Cristo alla sua Chiesa, la quale deve trasmetterla agli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi mediante un Magistero, che

venne autenticato da Gesù stesso con queste parole agli Apostoli: *Andate, dunque, ammaestrate tutte le genti... Ed ecco io sono con voi tutti i giorni sino alla fine del mondo... chi ascolta voi, ascolta me.* (528)

Il Magistero Ecclesiastico è un magistero vivo. Esso è composto dal Romano Pontefice e dai Vescovi uniti e subordinati a lui come a Capo visibile, al quale nella persona di Pietro Gesù ha detto: *Tu sei Pietro e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa... Pasci i miei agnelli... Pasci le mie pecore.* (529)

Il Magistero Ecclesiastico è un magistero infallibile. Infatti assicurò il Divin Maestro: *Le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa* (Chiesa). A Pietro poi disse nell'Ultima Cena: *Ma io ho pregato per te, affinché la tua fede non venga meno; e tu, quando sarai convertito, conferma i tuoi fratelli.* (530)

Dal *Codice di Diritto Canonico* noi ci sentiamo autorevolmente ricordare che Gesù Cristo ha affidato alla Chiesa il deposito della fede, affinché, assistita dallo Spirito Santo, custodisca santamente ed esponga fedelmente la dottrina rivelata. La Chiesa, indipendentemente da ogni potere civile, ha il diritto e il dovere di insegnare l'evangelica dottrina: e tutti gli uomini sono tenuti

a rettamente apprendere, ascrivendosi alla vera Chiesa di Dio. Per fede divina e cattolica si deve credere tutto ciò che, contenuto nella Scrittura e nella Tradizione, la Chiesa propone a credere come rivelato da Dio: sia che detta proposizione si svolga attraverso il magistero ordinario e universale, sia che avvenga mediante quella definizione solenne, che è propria del Concilio Ecumenico o Universale, nonchè del Papa quando parla dalla Cattedra: ed è dogma di fede soltanto quello che fu manifestamente dichiarato come tale. (Can. 1322-3).

Al solo Magistero della Chiesa Cattolica, *che è la chiesa del Dio vivente, colonna e base della verità*, (531) spetta pertanto distinguere e difendere le Scritture e Tradizioni vere da quelle false, e in secondo luogo interpretare il senso genuino della Sacra- Scrittura e della Divina Tradizione. Anzi, -- come asserisce S. S. Pio XII nell'Enciclica *Humani generis*, — « Dio insieme a queste sacre fonti ha dato alla sua Chiesa il vivo Magistero, anche per illustrare e svolgere quelle verità che sono contenute nel deposito della fede soltanto oscuramente e quasi implicitamente. E il Divin Redentore non ha affidato questo deposito, per l'autentica interpretazione, nè ai singoli fedeli, nè agli stessi teologi, ma al Magistero della Chiesa ».

È per noi tutti, figli di San Giovanni Bosco, motivo di legittimo orgoglio e di somma compiacenza il poter riaffermare tutta la nostra filiale e incondizionata adesione al Magistero vivo e infallibile della Chiesa nostra Madre, in particolare secondo le direttive della recente Enciclica *Humani generis*, la quale mette in guardia contro la smania delle novità perniciose, contro l'amore dell'*irenismo* ossia pacifismo coi dissidenti, e contro l'imprudenza nell'insegnamento della Teologia, della Filosofia e delle Scienze positive.

Siccome poi il nostro apostolato è in primo luogo e soprattutto Catechistico, vogliamo opporci con tutte le nostre forze a quello che il Santo Padre denuncia quale < disprezzo verso la dottrina tradizionale e verso i termini con cui essa si esprime ».

A dire il vero, il nostro insegnamento Catechistico, sull'esempio e dietro le raccomandazioni di San Giovanni Bosco, ha sempre dato il primo posto alla memoria, affinché, sia pure con le più appropriate spiegazioni, la dottrina cattolica si fissasse nelle tenere menti dei fanciulli con le espressioni determinate dal Magistero Ecclesiastico; anzi, abbiamo preso posizione contro il così detto « attivismo catechistico », che fatalmente conduce a un deprecato *relativismo* dai «concetti per usare le parole dell'angelico Pio XII — ap-

prossimativi e sempre mutevoli, coi quali la verità viene in un certo qual modo manifestata, ma necessariamente anche deformata ».

Non esitiamo perciò ad accogliere, anche per l'insegnamento del Catechismo, i seguenti ammonimenti di Sua Santità: « Quelle nozioni e quei termini, che con generale consenso furono composti attraverso parecchi secoli dai dottori cattolici per arrivare a qualche conoscenza e comprensione del dogma, senza dubbio non poggiano su di un fondamento così caduco (qual è il *relativismo*). Si appoggiano invece a principi e nozioni dedotte da una vera conoscenza del creato; e, nel dedurre queste conoscenze, la verità rivelata, come una stella, ha illuminato, per mezzo della Chiesa, la mente umana. Perciò non c'è da meravigliarsi se qualcuna di queste nozioni, non solo sia stata adoperata in Concili Ecumènici, ma vi abbia ricevuto tale sanzione per cui non ci è lecito allontanarcene. Per tali ragioni è massima imprudenza il trascurare o respingere o privare del loro valore i concetti e le espressioni che da persone di non comune ingegno e santità, sotto la vigilanza del sacro Magistero e non senza illuminazione e guida dello Spirito Santo, sono state più volte con lavoro secolare trovate e perfezionate per esprimere sempre più accuratamente le verità della fede, e sosti-

tuirvi delle nozioni ipotetiche e delle espressioni fluttuanti e vaghe della nuova filosofia, le quali, a somiglianza dell'erba dei campi, oggi vi sono e domani seccano: a questo modo si rende lo stesso dogma simile ad una canna agitata dal vento ». Noi, figli di San Giovanni Bosco, rispondiamo al Vicario di Gesù Cristo, che con paterna ansietà ci indica i moderni pericoli contro la fede, di voler a ogni costo evitare qualsiasi disprezzo per la Tradizione Ecclesiastica e qualsiasi spregio del Sacro Magistero; proclamiamo anzi con tutte le nostre forze che per noi il Sacro Magistero della Chiesa Cattolica è e sarà sempre — come dice l'Enciclica *Humani generis* — « in materia di fede e di costumi, la norma prossima e universale di verità: in quanto a esso Cristo Signore ha affidato il deposito della fede — cioè la Sacra Scrittura e la Tradizione Divina — per esser custodito, difeso ed interpretato ».

d) È alzato il vessillo sulle nazioni.

San Cipriano, nel suo libro *Sull'Unità della Chiesa*, dopo aver espresso tutta l'immensa sua pena al vedere che non pochi cristiani disertavano la vera Chiesa cadendo nei lacci dello scisma e

delle eresie che andavano anche allora pullulando, e dopo aver smascherate le ,arti menzognere di cui si servivano i corifei dell'errore per sedurre gli incauti col bugiardo pretesto di volerli condurre alla verità e a un più fedele servizio di Gesù Cristo, prorompeva in queste espressioni:

« Tutto questo avviene perchè non si vuol risalire all'origine della verità; nè si cerca ove stia la somma di ogni cosa: nè si mantiene l'insegnamento del celeste Maestro. Basterebbe considerare ed esaminare bene questo solo, senza tanti lunghi discorsi e sottili argomenti. La via per raggiungere le verità della fede è facile e compendiosa, ed è questa. Il Signore disse a San Pietro: *Ed io ti dico che tu sei Pietro e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa: le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa. Io ti darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che tu legherai sulla terra sarà legato ne' cieli, e tutto ciò che tu scioglierai sulla terra sarà sciolto ne' cieli.* E similmente, dopo la sua Risurrezione, dice al medesimo: *Pasci le mie pecorelle.* Sopra di lui solo adunque edifica la sua Chiesa: a lui affida il compito di pascere il suo gregge ». (532)

Mai forse come ai nostri tempi sarebbe necessario che le parole del grande Santo fossero ripetute e proclamate per ogni dove, perchè esse

racchiudono in sè il fondamento e l'economia meravigliosa della Chiesa di Gesù Cristo, forniscono la chiave infallibile e il luminoso criterio del vero Cattolico, e costituiscono l'ancora di salute per singoli fedeli e per le intere popolazioni cristiane.

Noi assistiamo da qualche tempo al susseguirsi di attacchi sempre più accaniti contro la Chiesa

e il Papa. Di fronte ai seminatori di errori e di false ideologie; in mezzo al dilagare dei principi dissolventi del protestantesimo che conducono inevitabilmente all'indifferentismo religioso e all'atei-

simo; per arginare l'universale inondazione del radicalismo e del comunismo sovvertitore di ogni

ordine, di ogni legge, di ogni diritto, di ogni mora-

lità in nome di una malintesa libertà o meglio libertinaggio, che poi si tramuta in avvilente ser-

vaggio: se si vuole effettivamente apportare un ri-

medio a questi mali che portano con sè la dissoluzione e la morte, è assolutamente necessario

ritornare con cuore sincero a stringersi con fedeltà e amore sotto il vessillo della unità e verità cattolica.

Il Concilio Vaticano applica appunto alla Chiesa Cattolica la profezia di Isaia: *Il Signore alzerà un'insegna alle nazioni.* (533)

Glorioso vessillifero della verità eterna è il

Vicario stesso di Cristo, tanto da far esclamare a Sant'Ambrogio: « Ove è Pietro, ivi è la Chiesa; ove è la Chiesa, non c'è morte alcuna, ma la vita eterna ». (534) Se noi resistiamo qui al desiderio di indugiarci a illustrare con speciali considerazioni il Magistero del Romano Pontefice, è perchè riserviamo tutto ciò al Commento della Strenna 1950: « Conoscere, Amare, Difendere il Papa ».

La Chiesa Cattolica, secondo il già citato Concilio Vaticano, è adunque il vero e splendido vessillo, che chiama a raccolta sotto di sè i non credenti, mentre conforta coloro che, illuminati dal Sacro Magistero, già vivono nella vera fede.

« Ai non credenti la Chiesa porge l'invito a considerare come Iddio, per mezzo del suo Figliuolo Incarnato, non soltanto istituì essa Chiesa, ma la arricchì di note o prerogative, che la rendessero facilmente riconoscibile quale custode e maestra della divina rivelazione: ad esempio, l'ammirabile propagazione, l'esimia santità, la inesausta fecondità in ogni genere di beni, la cattolica unità, l'invitta stabilità. In tutto questo gli uomini possono riscontrare una testimonianza irrefragabile della di lei divina missione e un motivo grande e perpetuo in favore della fede da essa predicata, che è l'unica vera fede, soprannaturale e divina, che rende giusti e salva eternamente.

« Ai suoi figli che già credono, la Chiesa Cattolica dà assicurazione che la fede da essi professata poggia sopra un saldissimo fondamento, al quale si aggiunge la grazia di Dio, che fa seguire al dono della verità anche il dono di perseverare nella verità stessa, poichè « Iddio non abbandona, se non viene prima abbandonato ». Fin qui il Concilio Vaticano, nella sua Costituzione Dogmatica sulla Fede Cattolica.

Benediciamo adunque il Signore, che ha voluto darci nella Chiesa Cattolica l'unica vera e universale regola di fede soprannaturale e divina.

E benediciamo pure questo mezzo e strumento mirabile, così degno della divina Sapienza e Bontà, con cui la Provvidenza va compiendo in ogni classe di persone e in tutte le nazioni della terra il suo misterioso disegno di riportare tutto il mondo a quella fede divina, primitiva, da cui erasi miseramente dipartito, e di conservarlo in essa, a salvezza temporale ed eterna dell'umanità.

Il sacro vessillo della regola infallibile di fede è inalberato. E noi dobbiamo ripetere al suo indirizzo le parole del Salmista a Gerusalemme: *S'io mi dimentico di te, sia colta da oblio anche la mia destra. S'attacchi la mia lingua alle mie fauci, se non mi ricordo più di te.* (535)

Ma ciò non basta. Dobbiamo sforzarci di rac-

cogliere sotto questo vessillo quante più anime ci sarà possibile, suscitando in tutti l'amore della verità e convincendo tutti che questo amore sarà pienamente soddisfatto soltanto nella Chiesa Cattolica, regola infallibile di fede divina. E a tutte le anime di buona volontà ripeteremo con Sant'Ireneo: (536) « Dove è la Chiesa, ivi è lo Spirito di Dio: e dove è lo Spirito di Dio, ivi è la Chiesa e ogni grazia. Lo Spirito poi è verità ».

28. Credo la Santa Chiesa Cattolica.

La Chiesa non è soltanto vera e universale regola di fede soprannaturale e divina, ma è anche oggetto di questa stessa fede. Lo ripetiamo ogni giorno: *Credo... sanctam Ecclesiam cathoiicam!* (Io credo... la santa Chiesa cattolica).

E infatti, chi crede in Cristo, non può limitare la propria fede alla di Lui divina Persona, sussistente nella natura divina e nella natura umana; ma deve anche credere nel di Lui Corpo Mistico, che è la Chiesa stessa, la quale ha vita dal suo Capo e da Esso è inseparabile.

Cosicchè la Chiesa, suprema regola di fede, quando predica Gesù Cristo, appare agli occhi di Sant'Agostino, e così pure di ogni fedele istruito,

come il Corpo Mistico che parla del proprio Capo; in altre parole, come Cristo che parla di Cristo: *Praedicat ergo Christus Chrisium, praedicat corpus Caput suum.* (537)

L'angelico Pio XII, felicemente regnante, indirizzando ai fedeli di tutto il mondo, sconvolto dagli orrori della seconda guerra mondiale, la sua mirabile Enciclica sul *Corpo Mistico*, intese appunto illustrare la dottrina cattolica circa la Chiesa, combattere errori e deviazioni al riguardo, e al tempo stesso, in questi tempi di incomprensioni, errori, calunnie e persecuzioni, invitare i credenti a stringersi con affetto sempre più illuminato a Colei, che è la loro Madre e Maestra.

Anche noi, figli di San Giovanni Bosco, dinanzi all'acuirsi di tanti attacchi alla Chiesa Cattolica, sentiamo più vivo il bisogno di conservare illesa e vigorosa la paterna eredità dell'amore alla Chiesa e al Papa, e perciò di corrispondere ampiamente alle intenzioni e alle aspettative del Santo Padre.

Crediamo perciò opportuno, in questa trattazione sulla Fede, fare un largo posto a questo punto della Chiesa, attingendo all'uopo al ricco tesoro della sullodata Enciclica sul *Corpo Mistico*.

a) **Nozioni circa la Chiesa.**

Chiesa è una parola greca, che significa « chiamare a raccolta ». In senso religioso, è la riunione o società degli uomini chiamati in modo particolare da Dio al suo culto: così, nel Vecchio Testamento, « Chiesa » fu detto il popolo eletto, Israele.

In senso cristiano, vuol dire unione o società di tutti coloro che hanno risposto affermativamente al messaggio e alla chiamata di Gesù Cristo. Perciò, più precisamente, si usa la parola Chiesa, sia per indicare la Società dei fedeli e dei pastori, raggruppati così intimamente con Gesù Cristo, da formare con Lui un solo corpo, di cui Egli è capo, sia anche per significare il luogo, cioè a dire il tempio, ove si radunano i fedeli con i loro pastori.

Naturalmente noi ci occupiamo qui non di luogo, ma di Società: e ciò, in senso più o meno ampio ed esteso.

IN SENSO PIÙ AMPIO « Chiesa » comprende:

1) La Chiesa *trionfante*, detta anche « Gerusalemme celeste » o « Chiesa dei comprensori », perchè composta da coloro che già trionfano con Gesù Cristo in Cielo. È chiamata pure, in senso eminente e perfetto, « Città di Dio », perchè **in** essa la gloria e la maestà dell'Altissimo risplendono nella pienezza di ogni fulgore.

2) La Chiesa *purgante*, formata da coloro che, nel Purgatorio, scontano le pene dovute alla divina Giustizia e si purificano per entrare mondi da ogni macchia in Paradiso.

3) La Chiesa *militante*, così chiamata perchè, essendo una milizia la vita dell'uomo sulla terra, coloro che formano parte della Chiesa in questo mondo, sono considerati come' soldati militanti sotto il vessillo di Gesù Cristo.

San Paolo, secondo alcuni interpreti, parla appunto delle tre Chiese, trionfante, purgante, militante, quando scrive che Dio costituì Gesù Cristo *capo sopra tutta la Chiesa*. (538)

IN SENSO MENO AMPIO « Chiesa » comprende solo i viatori, e cioè tutti gli uomini che in questo mondo stanno compiendo il terreno pellegrinaggio verso la Patria beata. E qui abbraccia tre periodi a stati diversi:

1) *Prima della caduta di Adamo ed Eva*. Se i nostri progenitori non fossero caduti nella colpa, tutti gli uomini senza eccezione sarebbero stati membri della Chiesa, avendoli Iddio creati pel Cielo.

2) *Dopo la caduta, fino alla venuta di Gesù Cristo*. Purtroppo i nostri primi parenti perdettero, per sè e per tutti i loro discendenti, il diritto alla felicità eterna. Iddio, mosso a pietà, promise loro un Redentore, per i cui meriti essi avrebbero

potuto riconciliarsi con Dio e riacquistare il diritto alla vita eterna. Pertanto, fino alla vocazione di Abramo, tutti coloro che vivevano secondo i dettami della legge naturale e speravano nel futuro Redentore, formavano parte della Chiesa. Dopo la vocazione di Abramo e la promulgazione della Legge Mosaica, gli Israeliti per appartenere alla Chiesa dovevano, non solo credere nella venuta del Redentore, ma praticare la circoncisione e osservare i comandamenti delle due tavole della Legge.

3) *Dopo la venuta di Gesù Cristo.* Il Divin Redentore non volle più nessuna divisione tra Giudei e Gentili, ma, grazie alla- sua morte, risurrezione e ascensione, *Egli è la nostra pace* -- come si esprime San Paolo. — (539) *Egli delle due cose ne ha- fatta una sola, togliendo di mezzo il muro di separazione, cioè la inimicizia... E per Lui noi abbiamo accesso entrambi in unico Spirito al Padre.*

Finalmente, NEL SENSO PIÙ STRETTO, '« Chiesa » è la società dei veri cristiani, fondata da Gesù Cristo. Essa comprende il ceto dei legittimi Pastori, che- costituiscono la *chiesa docente*, e il ceto dei fedeli, che formano la *chiesa discente*.

Noi parleremo appunto di questa Chiesa, in senso stretto.

b) Divina origine della Chiesa.

Gesù Cristo, morendo sulla Croce, redense il genere umano; ma — come rileva San Tommaso (540) l'efficacia della sua morte, che è la causa universale della nostra salvezza, restò come sospesa fino a che non fosse applicata soggettivamente a ciascun uomo.

Per meglio spiegare questo concetto si suole distinguere, nell'opera compiuta da Gesù Cristo Redentore, la parte *effettiva* da quella *applicativa*.

Gesù Cristo compì l'opera della Redenzione, vale a dire diede piena soddisfazione al Padre per i peccati dell'umanità e mise a disposizione degli uomini il tesoro infinito dei suoi meriti, nonchè i mezzi da Lui istituiti perchè la Redenzione fosse applicata ai singoli individui. Ma era necessario che i meriti del Divin Salvatore fossero praticamente applicati ai singoli individui, nel modo e coi mezzi da Lui voluti, affinchè ognuno, con l'aiuto di Dio e mediante la propria cooperazione, libera ma doverosa, potesse vedere attuati in se stesso i benefizi della Redenzione e raggiungere così la salvezza eterna.

Orbene, Gesù Cristo — come spiega l'Enciclica sul *Corpo Mistico* — e avrebbe potuto elar-

pire l'abbondanza delle grazie della Redenzione da Sè a tutto il genere umano: avrebbe potuto, cioè, assolutamente parlando, salvare gli uomini individualmente, agendo Egli stesso direttamente su ciascun individuo, senza nessun altro, intervento. Ma Gesù Cristo volle farlo per mezzo di una Chiesa visibile, nella quale gli uomini si riunissero al fine di cooperare tutti con Lui, e per mezzo di Essa comunicare vicendevolmente i divini frutti della Redenzione. Come infatti il Verbo di Dio, per redimere gli uomini coi suoi dolori e tormenti, volle servirsi della nostra natura; quasi allo stesso modo, nel decorso dei secoli, si serve della sua Chiesa per continuare perennemente l'opera incominciata ».

Gesù Cristo volle trattare gli uomini come esseri ragionevoli e liberi, quali essi sono, illuminando le loro intelligenze con le verità della fede, mediante il magistero della predicazione, e comunicando, attraverso l'opera dei suoi ministri, i tesori della grazia, racchiusi nei Sacramenti. Ma perchè gli uomini potessero venire a conoscenza delle verità, aderire liberamente ad esse e apertamente professarle, come pure partecipare delle grazie dei Sacramenti, era necessario che vi fossero, da una parte, ministri che predicassero il Vangelo e distribuissero i tesori di Gesù Cristo, e,

dall'altra, discepoli che abbracciassero la dottrina e ricevessero i Sacramenti.

Era necessario insomma che, al modo stesso che nell'ordine naturale gli uomini vivono socialmente, così anche nella economia soprannaturale, essi avessero un organismo sociale, che fosse il depositario del tesoro delle verità insegnate dal Redentore e dei mezzi che il Redentore stesso intendesse dare agli uomini per salvarli.

Ed ecco che Gesù Cristo suscita a tale altissimo scopo una mirabile creazione spirituale, divinamente organizzata in modo che le anime spirituali e immortali potranno essere ammaestrate, santificate e gerarchicamente governate, ricevendo ciascuna i doni della Redenzione secondo le proprie particolari necessità.

Questa mirabile creazione, destinata, come quella tratta dal nulla all'inizio del tempo, a cantare con armonie incessanti le glorie del suo Autore, è la Chiesa.

Prescindendo dai molti simboli con cui la Chiesa era stata prefigurata nell'Antico Testamento, ci limiteremo a ricordare le parole con le quali Gesù stesso ne annunzia l'istituzione.

San Matteo (541) narra che il Divin Maestro, uscito dalla casa ove aveva ammaestrato le turbe, sedette sulla riva del lago di Tiberiade; ma, es-

sendosi radunata attorno a Lui una gran turba di popola, salì su di una barca per poter far meglio udire la sua voce alla moltitudine, che lo ascoltava dal lido. Fu in quella occasione che Egli parlò del Regno di Dio, ossia della sua Chiesa, pronunciando ben sette bellissime parabole per chiarire le modalità del suo sviluppo e del suo complemento.

Nelle prime due, e cioè del *seminatore* e della *zizzania*, sono messi in rilievo gli ostacoli, di ordine sia interno che esterno, che la Chiesa troverà per poter crescere e dilatarsi nel mondo. Nelle due seguenti, quelle del *granello di senapa* e del *lievito*, è messa in luce l'irresistibile forza di espansione della Chiesa. La quinta e la sesta, ossia del *tesoro nascosto* e della *perla di gran pregio*, fanno risaltare l'interiorità e la preziosità di quel ricco tesoro di grazie, che vien messo a disposizione dei fedeli nella Chiesa. La settima e ultima parabola, vale a dire della *rete calata in mare e che ha preso ogni sorta di pesci*, rammenta che non basta esser membro della Chiesa e portare il nome di seguace di Gesù Cristo, ma che bisogna seguirne la dottrina e praticarne i precetti, per non venir separato dagli eletti e allontanato da Dio insieme con i reprobì nel giorno tremendo del Giudizio finale.

Dopo la risurrezione, Gesù Cristo fondò effettivamente il suo regno, costituendo la Chiesa come società visibile e duratura.

'Egli infatti, quando apparve la terza volta ai discepoli sulle sponde del lago di Tiberiade, conferì a Pietro il potere supremo sulla Chiesa, affidandogli l'ufficio di pascere tutto il gregge. A tutti gli apostoli poi diede la facoltà di rimettere i peccati, e ordinò loro di andare per tutto il mondo e di predicare il Vangelo a ogni creatura, specificando che chi avesse creduto e ricevuto il battesimo sarebbe stato salvo, mentre invece sarebbe stato condannato chi avesse ricusato di credere. (542)

Che il Divin Maestro abbia preannunziato e fondato una Società vera e propria, appare chiaramente da questo, che Egli ne determinò il fine e fissò i mezzi per raggiungerlo nell'ambiente dell'unità e al tempo stesso della dipendenza gerarchica.

Infatti la sua Chiesa: 1) ha un fine, che è la santificazione delle anime, mediante la pratica della religione cristiana; 2) ha i mezzi per raggiungere detto fine, i quali sono specialmente la predicazione, la preghiera, i Sacramenti; 3) è costituita da una moltitudine di fedeli, governati da legittimi Pastori; 4) è strettamente unita nella pro-

fessione di una medesima fede, nella osservanza di una identica legge, sotto la guida di uno stesso Capo visibile, che governa l'intera società.

I protestanti pretenderebbero una chiesa invisibile e individualista, salta il nome di Cristo, alla quale poter agganciare le innumerevoli, e stravaganti loro sette. Ma la Sacra Scrittura è lì a sconfessarli con espressioni e immagini, che inculcano l'idea di una Chiesa ben visibile, nella quale i fedeli sono uniti dai più stretti vincoli sociali.

Già nell'Antico Testamento i Profeti paragonano il Regno del futuro Messia a cose ben visibili. Isaia lo presenta come il monte della casa del Signore, preparato in cima ai monti e innalzato sopra i colli, al quale affluiscono tutte le, genti. Daniele lo raffigura in quel sassolino che, ' dopo aver percosso la grande statua; diventò un monte così esteso da riempire tutta la terra. Anche Michèa lo mostra come il monte del Signore e la casa del Dio di Giacobbe. (543)

Gesù Cristo stesso paragonò la sua. Chiesa a un regno, a una casa, a una famiglia: tutte cose visibili. Inoltre disse che era necessario ascoltare la sua Chiesa, ubbidire alle prescrizioni e assoggettarsi ai tribunali di essa. Affidò alla sua Chiesa la potestà di insegnare e di battezzare. Orbene,

per ascoltare e ubbidire, è necessario vi siano superiori che comandino; assoggettarsi ai tribunali vuol dire sottostare ai giudici: e superiori e giudici sono persone visibili. Per insegnare, predicare, amministrare i Sacramenti, ci vogliono predicatori e ministri sacri.

San Paolo scrisse che la Chiesa è colonna e base della verità, e asserì che i Vescovi, persone ben visibili, sono posti dallo Spirito Santo a reggere appunto la Chiesa di Dio. (544)

D'altronde Gesù Cristo, fondando la Chiesa, intese fondare una Società composta di uomini, e perciò necessariamente visibile.

È vero, vi è anche una Chiesa a noi invisibile: quella degli eletti, la parte più bella e nobile dei Cristiani. Ma anche gli eletti, finchè vissero su questa terra, formarono parte della Chiesa militante e visibile, fuori della quale non vi è salvezza.

Noi, come abbiamo già detto, ci limitiamo qui a parlare proprio della Chiesa militante, la quale non è sola formata da eletti e da predestinati, ma anche da imperfetti e peccatori: come nella rete vi sono pesci buoni e cattivi, come sull'aia, con il buon frumento, vi è anche la paglia.

L'Enciclica sul *Corpo Mistico*, dopo aver rilevato che tutti gli elementi essenziali della CMe-

sa sono visibili, — poichè la fede viene predicata pubblicamente, e sono cose ben visibili i Sacramenti e gli atti della Sacra Gerarchia, — ricorda le seguenti parole di Leone XIII: « Per il fatto stesso che è corpo, la Chiesa si discerne cogli occhi. Perciò si allontanano dalla verità divina quelli che si immaginano la Chiesa come se non potesse nè raggiungersi nè vedersi, quasi che fosse una cosa *pneumatica* (o spirituale) — come dicono — per la quale molte comunità di cristiani, sebbene vicendevolmente separate per la fede, tuttavia sarebbero congiunte tra loro da un vincolo invisibile ».

Così pure erra chi sostiene che la Chiesa può restare invisibile anche per lungo tempo. Non è mancato infatti chi abbia preteso che la Chiesa sia stata invisibile dal terzo o quarto secolo fino alla venuta di Lutero. No, la Chiesa è sempre stata visibile, e bisognerebbe distruggere i momenti più insigni e autorevoli della storia per sostenere una simile enormità. Agli eretici e ai dissidenti di tutti i secoli si poterono, si possono e si potranno rivolgere le parole di Sant'Agostino ai seguaci di Donato: « Voi non siete sul monte Sion, perchè non abitate nella città edificata sul monte, la quale per ciò stesso non può stare nascosta. Essa è infatti nota a tutte le genti ».

(545)

La Chiesa fondata da Gesù Cristo continuerà poi a svolgere visibilmente la sua missione, attraverso il mondo intero, fino alla consumazione dei secoli.

Infatti gli antichi Profeti la predissero, oltre che visibile, anche duratura e indefettibile. Isaia dice che il futuro Redentore siederà sul trono di Davide e sopra il suo regno, per stabilirlo e consolidarlo nel giudizio e nella giustizia, da ora e in perpetuo. Il Dio del cielo, assicura Daniele, susciterà un regno che mai in eterno verrà distrutto. (546)

L'Arcangelo Gabriele annunciò alla Vergine Maria che Gesù sarebbe stato grande, e chiamato Figliuolo dell'Altissimo; che avrebbe ricevuto da Dio il trono di Davide suo padre e che, regnerebbe in eterno sulla casa di Giacobbe; che il suo regno non finirebbe mai più. (547)

Gesù Cristo confermò le suddette profezie, anzi diede alla sua Chiesa la più ampia garanzia di perpetuità e di indefettibilità quando disse a Pietro che le porte dell'inferno non prevarrebbero mai contro di Essa, e assicurò gli Apostoli che sarebbe rimasto con loro sino alla fine dei secoli. (548)

D'altronde la Chiesa fu fondata per la salvezza delle anime, e perciò dovrà durare fin che

vi siano sulla terra anime, cui predicare il Vangelo e distribuire i tesori della Redenzione.

Ringraziamo adunque l'adorabile Redentore per aver voluto dare alla sua Chiesa caratteristiche le quali, mentre tengono conto delle nostre manchevolezze e miserie, sono di tanto giovamento al nostro bene.

Infatti noi sperimentiamo ogni giorno quanto sia difficile staccarci dai sensi e innalzarci alle altezze della vita spirituale. Se la Chiesa non fosse visibile, saremmo forse anche noi piombati nelle più basse aberrazioni. Avendo invece Ministri di Dio, che ci insegnano le vie della verità, ci irrobustiscono con i Sacramenti, ci richiamano alla pratica delle virtù, è più facile alla debole nostra natura aderire agli inviti del Signore, accorrere alla sua Chiesa, perseverare nella sua santa legge e meritare, con il divino aiuto, il premio eterno.

'Inoltre ci è pure di grande conforto pensare che Gesù Cristo versò il suo Sangue preziosissimo, non solo. per le genti di una generazione o di una deterMinata contrada, ma per gli uomini che vissero, vivono e vivranno in ogni regione, sotto tutti i cieli, in tutti i secoli, fino alla fine del mondo: Gesù Cristo morì per tutti, e tutti vuole salvi. Solo quando non vi saranno più uomini sulla terra, la Chiesa avrà terminato la sua missione, o meglio

verrà allora glorificata trasformandosi tutta quanta da militante in trionfante.

Salga pertanto ancora una volta dai nostri cuori l'inno della riconoscenza al Divin Redentore che, con la fondazione della sua Chiesa, ha facilitato e assicurato a tutti noi, in modo visibile e duraturo, i mezzi per raggiungere la nostra eterna salvezza.

c) Il Corpo Mistico di Gesù Cristo.

Dopo aver accennato all'origine e alla natura della Chiesa come società visibile e duratura, dobbiamo ora aggiungere che essa, mentre è società umana perchè composta di uomini, è pure società divina: la sua nascita è soprannaturale, tanto per il suo fine quanto per i mezzi di cui si serve per raggiungerlo.

Considerandola sotto questo aspetto, noi troviamo che tra Gesù Cristo e la sua Chiesa vi sono delle relazioni speciali, a definire e descrivere le quali, come afferma S.S. Pio XII, nulla si trova di più nobile, di più grande, di più divino che quella espressione con cui la Chiesa vien chiamata «Il Corpo Mistico di Gesù Cristo»: espressione che scaturisce e germoglia da ciò che vien fre-

quentemente esposto nella Sacra Scrittura e dai Santi Padri.

Per spiegare questa eccelsa e consolante dottrina pensiamo che il mezzo più opportuno ed efficace sia quello di seguire man mano l'augusto Documento del Santo Padre, esponendone le parti princip

1) LA CHIESA È UN « CORPO ». A somiglianza del corpo umano, la Chiesa ha capo e membra. Capo è Gesù Cristo; membra sono tutti i fedeli, uniti tra loro e con Gesù loro Capo.

Questo Corpo della Chiesa, unico, indiviso, indivisibile, ha i propri organi e la propria gerarchia: infatti tutte le membra della Chiesa sono rettamente disposte e, pur avendo differenti compiti e mansioni, sono tuttavia debitamente ordinate e subordinate tra loro.

Oltre a ciò, come il corpo umano ha mezzi suoi propri per provvedere alla vita, alla sanità, all'incremento delle singole membra, così il Corpo della Chiesa è dotato di organi vitali, che sono i Sacramenti: per mezzo di questi, quasi attraverso gradi non interrotti di grazie, sovviene con ogni abbondanza, dalla culla fino all'estremo anelito, alle necessità individuali e sociali di tutte le membra.

Al Corpo della Chiesa, evidentemente, non ap-

partengono coloro che non furono rigenerati nelle acque del santo Battesimo nè professano la vera fede; e neppure quelli che, battezzati, furono poi separati dal Corpo stesso per le loro gravissime colpe.

I peccatori, pur avendo perduto la carità, se conservano la fede, non restano esclusi dal Corpo della Chiesa.

2) LA CHIESA È « CORPO DI GESÙ CRISTO ». Essa, così mirabilmente costituita da potersi paragonare a un corpo, lo è realmente, e lo è di Gesù Cristo, perchè Egli ne fu il Fondatore e ne è il Sostentatore e Conservatore.

Gesù Cristo fondò la Chiesa: ne iniziò la costruzione allorchè, predicando, espose la sua dottrina e dettò i suoi precetti, e ne ultimò la costruzione quando morì sulla Croce. Allora infatti all'Antica Alleanza successe la Nuova; allora fu morta e sepolta la Legge Antica per cedere il posto alla Nuova: allora Gesù Cristo, con i meriti della sua Passione e Morte, placò l'ira divina, abbattè le barriere che separavano i popoli, invitando tutti a unirsi a Lui come in un sol Corpo a fine di godere dei frutti salutari della sua Redenzione.

E quella Chiesa che aveva fondato col suo Sangue, Gesù la promulgò nel giorno della Pentecoste mediante la peculiare virtù dello Spirito

Santo, sceso dall'alto a illuminare e fortificare con le lingue di fuoco gli Apostoli, che stavano per iniziare la loro missione.

Gesù Cristo è il Capo di questo suo Corpo, perchè, come Figlio di Dio e come Uomo-Dio, è superiore a tutte le membra; e anche perchè tutte le governa e indirizza. Al loro fine ultimo, sia in modo invisibile con le sue grazie, sia in modo visibile per mezzo del Papa e dei Vescovi.

Gesù Cristo è il Capo di questo suo Corpo perchè influisce in modo benefico e salutare su tutte le membra, illuminandole con la luce della fede e della dottrina rivelata, e santificandole con i tesori della grazia, mediante i Sacramenti. Gesù Cristo è il Capo di questo suo Corpo, perchè Egli lo sostiene. Infatti è proprio Lui che, per mezzo dei suoi ministri, battezza, insegna, governa, assolve e lega, offre e sacrifica: e ciò fa per opera dello Spirito Santo, che è l'anima della Chiesa.

Infine Gesù Cristo è il Capo di questo suo Corpo, perchè Egli lo conserva. Di tutte le membra particolarmente è Salvatore, Avvocato, Amico, Fratello, Padre: e per queste sue prerogative, e per gl'immensi benefizi che ci elargisce, ha diritto a tutta la nostra gratitudine.

3) LA CHIESA È DI CRISTO IL CORPO « MISTICO ».

Già in antico si usò questo termine per distinguere il corpo sociale ecclesiastico, di cui Gesù Cristo è il Capo, dal corpo fisico dello stesso Redentore, quello cioè con cui Egli nacque dalla sua , santissima Madre, la Vergine Maria.

Si usa dire « mistico » per distinguere questo Corpo dalle altre società umane, le quali non comunicano la vita soprannaturale. La Chiesa infatti è una società ben distinta da tutte le altre: Essa le supera tutte, come la grazia supera la natura, e le cose immortali superano quelle mortali e caduche.

La Chiesa è un Corpo soprannaturale, ove l'intima forza di coesione non impedisce che le singole membra godano del tutto di una propria personalità. Anzi — così insegna il Santo Padre — « il principio interno, che esiste e vigorosamente agisce nella intera compagine e nelle singole sue parti, è di tale eccellenza da superare per se stesso immensamente tutti i vincoli di unità, che tengono strettamente unito, sia un corpo fisico, sia un corpo morale. Tale principio interno -continua Pio XII — non è qualcosa di ordine naturale, bensì di ordine soprannaturale: in Se stesso infinito e increato, è precisamente lo Spirito Santo, il quale, uno e identico per numero, riempie ed unisce (al dire dell'Angelico) tutta quanta la Chiesa ».

Come Gesù Cristo non è tutto il Cristo per chi lo considerasse soltanto nella natura umana visibile, o nella natura divina invisibile; così questo suo Corpo Mistico non è solamente una vera società giuridicamente organizzata e visibile, ma è pure una società vivificata da vita soprannaturale e invisibile.

d) Unione dei fedeli con Gesù Cristo.

Dal fin qui detto risulta che è strettissima l'unione dei fedeli con Gesù Cristo: come nel corpo umano le membra vivono unite al capo, così nel Corpo Mistico i fedeli, come membra, sono unite al loro Capo, che è Gesù.

Tale unione nasce anzitutto dal fatto che la Chiesa, per volontà del suo Fondatore, è un corpo sociale e perfetto, in cui tutti tendono allo stesso altissimo fine servendosi, per raggiungerlo, degli stessi mezzi. Ma, oltre a detti vincoli giuridici e sociali, tra' il Divin Capo e le membra v'è un altro motivo di unità, proveniente dalle tre virtù teologali, che ci uniscono a Dio nel modo più stretto: una stessa fede ci fa credere la stessa dottrina rivelata; una stessa speranza ci fa aspirare alla stessa eterna beatitudine; una stessa carità ci fa

amare lo stesso- Iddio e, per amor Suo, lo stesso prossimo.

Infine l'unione dei fedeli con Gesù Cristo si rafforza e si completa con quell'amore infinito per cui Gesù vive in noi, sia eón il suo Spirito, sia dandosi in cibo nella Santissima Eucaristia. L'Eucaristia è infatti vero segno efficace di unità, perchè, nutrendoci tutti di un medesimo Pane celeste, fa sì che viviamo tutti, non più la nostra vita, ma la vita stessa di Gesù Cristo.

e) **Errori contro il Corpo Mistico.**

Il Santo Padre Pio XII ricorda particolarmente i due seguenti errori circa la dottrina del Corpo Mistico.

Il primo è il *falso misticismo*, che confonde il corpo fisico e naturale di Gesù con il suo Corpo Mistico che è la Chiesa, attribuendo in tal modo agli uomini cose unicamente divine, e a Gesù Cristo errori e debolezze umane.

Il secondo è il *quietismo*, il quale, attribuendo tutto il progresso nelle virtù unicamente all'azione dello Spirito Santo, sostiene non essere necessario da parte nostra nè sforzo nè cooperazione per ottenere la salute eterna.

Da questi errori taluni sono passati a funeste applicazioni pratiche, sostenendo ad esempio che non si deve inculcare la confessione frequente e neppure l'accusa dei peccati veniali; asserendo pure che le preghiere, specialmente private, non hanno efficacia impetrativa; insegnando infine che le nostre preghiere non devono esser rivolte a Gesù Cristo stesso. Basta la semplice enunciazione di queste aberrazioni per comprenderne l'enormità e l'infondatezza.

f) Esortazione ad amare la Chiesa.

L'Angelico Pio XII, dopo aver esposto ampiamente e mirabilmente nell'Enciclica *Mystiei corporis* tutta la dottrina che riguarda il Corpo Mistico di Gesù Cristo, finisce esortando tutti ad amare la Chiesa con amore ardente e operoso, imitando anche in questo Gesù Cristo.

Il Divin Redentore infatti amò la Chiesa con amore pratico e operativo, lavorando assiduamente, pregando molto e infine spargendo tutto il proprio Sangue per gli uomini. Sul suo esempio anche noi dobbiamo pregare per tutti: pel Papa, pei Vescovi, pei Sacerdoti e Religiosi, per chi è costituito in autorità' e per tutti i semplici fedeli. Nè dobbia-

mo limitarci a pregare, ma dobbiamo anche lavorare, anzi esser pronti a soffrire e immolarci per il trionfo della Chiesa, che è il trionfo di Gesù Cristo, e delle anime. Tutto ciò noi potremo compiere con maggior efficacia, se sapremo ricorrere con fiducia a Colei, che è la Madre e l'Ausiliatrice dei cristiani.

g) Qual è il nostro amore per la Chiesa?

Per corrispondere alla paterna esortazione del Vicario di Cristo, è doveroso rivolgere a noi stessi questa domanda: — Qual è il nostro amore per la Chiesa?

Ma poichè per amare è necessario avere conoscenza e stima della cosa o persona che si deve amare, chiediamoci anzitutto se noi andiamo apprezzando ogni giorno più il Corpo Mistico di Gesù Cristo. Avviene purtroppo che, incalzati dalle occupazioni e preoccupazioni della vita, non solo i cristiani che vivono nel mondo, ma anche taluni religiosi, non sempre si soffermino a studiare con la dovuta diligenza le cose che riguardano la vita soprannaturale, le verità rivelate, i problemi dello spirito in generale, e soprattutto questo della Chiesa, che tanto intimamente ci interessa.

La Chiesa è infatti la nostra Famiglia, la no-

stra Patria spirituale, la nostra Madre. Essa è come un monumentale edificio, le cui pietre sono cementate e vivificate da un Artefice e da uno Spirito Divino. È un regno ove i sudditi sono armonicamente uniti sotto l'autorità sovrana di Gesù Cristo. Nella Chiesa l'elemento divino predomina così potentemente, che solamente, col tener conto della importanza di esso si riesce a spiegare la sua origine e la sua storia, le quali costituiscono alla loro volta la prova più **luminosa e incontrovertibile** della sua divinità.

La luce della Chiesa si è riversata in **modo** mirabile dalla Palestina sul mondo intero, penetrando ogni regione e diffondendo su tutti e su ciascuno fulgori tali, che rischiarando le vie **del** tempo guidano alla eternità. La Chiesa è la vera arca che, salvandoci dalle tempeste della vita, **ci** riconduce a Dio, unico porto di salvezza.

Ma la Chiesa è pure la Sposa del Verbo Incarnato, e soprattutto il di Lui Corpo Mistico, nel quale gli uomini vengono incorporati affinché, vivendo la vita di Gesù, che di questo Corpo è il Capo, siano poi eternamente una cosa sola nel Padre e nel Figliuolo e nello Spirito Santo, secondo la preghiera di Gesù: *Affinchè siano tutti una cosa sola; come tu, Padre, sei in me, e io sono in te, così anch'essi siano in noi.* (549)

La Chiesa è Gesù Cristo che continua la sua missione sulla terra, vivendo e operando quaggiù attraverso i secoli. Gesù non morirà più nella sua Chiesa, perchè quando la chiesa militante avrà finito sulla terra, e quella purgante lascerà il Purgatorio, Egli continuerà a vivere eternamente nella chiesa trionfante in Cielo.

Oh, quanto è meraviglioso ed eccelso questo Corpo Mistico! E chi non si sentirà consolato pensando che il Capo, il quale domina spandendo la sua influenza su tutte le membra di Esso, è il Figlio di Dio, il Verbo Incarnato, Gesù Cristo? Quale sventura sarebbe la nostra, se non avessimo questo Capo, la cui sapienza è infinita e alla cui potenza non c'è forza che possa opporsi!

Sgorghi anzitutto dai nostri cuori l'inno della riconoscenza per essere stati scelti come membra di questo Corpo Mistico che, comunicandoci la vita stessa del suo Capo Divino e illuminandoci della sua stessa luce e infiammandoci della sua stessa carità, ci guida per la stessa via, che conduce alla stessa mèta suprema, ossia al godimento della stessa felicità senza fine.

Ci conforti poi il pensare che la Chiesa è di Gesù Cristo, che la creò, la possiede, la governa. Essa sí staglia trionfante attraverso i secoli, moltiplicando le sue opere e le sue conquiste sotto

tutti i cieli. Questo stesso fatto è divino; Solo Dio poteva trarla dal nulla e, ad onta di tutti gli ostacoli, ricavare la vita dalla morte, il trionfo dalla sconfitta, una potenza inaudita da una inaudita debolezza, il tutto dal niente. (550)

La Chiesa è tanto cara a Gesù Cristo, che per essa Egli diede la vita: essa zampilla dal suo Sangue, è frutto della sua morte.

Orbene, se Gesù Cristo amò la Chiesa e volle dare per essa tutto il suo Sangue, immolandosi per lei, (551) perchè rimarremo ancora tiepidi e tentennanti quando si tratta di manifestare praticamente il nostro amore alla Sposa di Cristo e Madre nostra?

Esaminiamoci adunque. Qual è praticamente l'amar nostro per la Chiesa e per il suo Capo visibile, il Romano Pontefice? Quale la nostra devozione, il nostro amore ai Vescovi, che sono i Pastori del gregge di Gesù Cristo? Quale il nostro rispetto, la nostra adesione, L'ubbidienza nostra ai sacerdoti, che sono gli esecutori dei divini disegni, giacchè per mezzo loro vengono e, fino alla fine del mondo, verranno generati i cristiani alla vita della grazia?

Come rispettiamo noi i grandi organismi della Chiesa, le Sacre Congregazioni della Curia Romana, per mezzo delle quali ci vengono comunicate

tante provvidenziali norme e disposizioni per il bene spirituale di ciascuno di noi e della nostra amata Congregazione? Le abbiamo forse considerate talvolta con poco spirito di fede, con occhio puramente umano, interpretandone le disposizioni meno prudentemente e meno benevolmente?

Abbiamo poi saputo, a vantaggio nostro e delle anime che ci sono affidate, usufruire dei grandi be, nefizi che ci procura la nostra fortunata condizione di membra del Corpo Mistico di Gesù Cristo? Quanto più ardente sarà il nostro amore e quanto più forte e intima la nostra adesione alla Chiesa, accettando la sua dottrina, assoggettandoci alle sue leggi, bevendo alle divine sorgenti dei suoi Sacramenti, estendendo il suo pacifico regno e il suo culto liturgico, tanto più abbondanti scenderanno su di noi le benedizioni che Gesù Cristo con infinita larghezza concede al suo mistico Corpo.

Gesù Cristo invero è stato costituito, dal Padre celeste, Dispensatore dei tesori della grazia; (552) ma Egli ha voluto che i frutti della sua Redenzione siano applicati agli uomini attraverso la Chiesa. Abbiamo noi approfittato di questa disposizione provvidenziale, tutta a nostro vantaggio? Come ci siamo accostati ai Santi Sacramenti, specialmente della Confessione e della Comunione?

Come ci siamo serviti del potente mezzo della preghiera? In qual conto abbiamo tenuto le sante Indulgenze?

Abbiamo pure tesoreggiato suffragi per le anime del Purgatorio? Specialmente noi sacerdoti dovremmo, riflettere, in particolar modo quando siamo all'Altare, che la chiesa purgante ha riposto in noi la sua speranza, aspettando il sollievo da tante pene proprio dal Divin Sacrificio e dalle preghiere dei sacerdoti e delle anime che professano la perfezione religiosa. Oh quanto è felice, e al tempo stesso eccelsa, la condizione nostra di dispensatori del refrigerio e delle consolazioni per l'eterna vita! Il potere nostro non è limitato a questa terra di esilio, ma si estende fino agli ultimi confini del mondo soprannaturale. Quale gioia deve procurarci il sapere che i nostri nomi risuonano in benedizione tra i dolori del Purgatorio e nei gaudi eterni del Paradiso!

Le chiavi del Cielo sono nelle nostre mani, e a noi è concesso l'ineffabile onore di essere i popoli della celeste Gerusalemme attraverso l'esercizio del nostro ministero e l'elevazione a Dio delle nostre preghiere. Ogni. Santo, ogni Beato, porta i segni dell'opera salvatrice di altri uomini e specialmente dei sacerdoti: sarà un consiglio, un'opera Buona, una benedizione, una assoluzione.

Quale conforto non dovremmo provare pensando che verrà anche per noi, sacerdoti, religiosi, educatori, il giorno fortunato in cui saremo accolti trionfalmente in Cielo dalle anime da noi beneficate, o in vita, o quando gemevano nei tormenti del Purgatorio!

Proponiamoci di essere generosi con gli altri, mostrando così praticamente il nostro amore, per tutte le membra del Corpo Mistico di Gesù Cristo: gli altri saranno poi altrettanto e ancor più generosi con noi.

h) Dobbiamo vivere nell'unità della Chiesa.

Sta bene godere e usufruire degli immensi benefizi che ci procura l'esser membra del Corpo Mistico di Gesù Cristo; ma dobbiamo inoltre esser disposti a favorire e difendere la Chiesa in tutti i modi e con tutte le nostre forze.

Una delle doti caratteristiche della Chiesa è l'unità: unità di fede, unità di speranza, unità di carità. La Chiesa è una perchè ha un solo Capo, una sola dottrina, una stessa legge, gli stessi Sacramenti, lo stesso, fine.

L'unità però non basta professarla: è dover nostro viverla praticamente e, in caso necessario, difenderla strenuamente. Gesù Cristo ha fondato

una sola Chiesa, la Chiesa Cattolica: Egli ha un solo Corpo Mistico, come ebbe un solo corpo fisico. Il Divin Redentore alla vigilia della sua morte chiese al Padre che tutti coloro i quali avessero creduto in Lui, fossero tutti una cosa sola: che la loro unità fosse perfetta. (553)

Scindere l'unità è lacerare le membra del Corpo Mistico di Gesù Cristo. Quando Paolo perseguita i Cristiani, Gesù lo atterra sulla via di Damasco e gli dice: *Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti?* (554) Perseguitare i cristiani è perseguitare Gesù Cristo, è intaccare l'unità delle membra mistiche. Quale profondo insegnamento! L'unità della Chiesa è il fondamento della carità cristiana. Non possiamo intaccare in qualunque modo, con pensieri, parole od opere, qualsiasi dei nostri fratelli di fede, senza intaccare Gesù Cristo, del cui Corpo Mistico noi siamo le membra. E se questa vale per tutti i cristiani, che dovrà dirsi quando si tratta di religiosi e di sacerdoti?

Non dobbiamo mai dimenticare che tocca soprattutto a noi, sacerdoti e religiosi, mantenere e difendere l'unità del Corpo Mistico, ricordando a tutti con Sant'Agostino: « Sotto l'azione della carità ritrovansi di bel nuovo uniti in un sol corpo, che è il Corpo Mistico di Gesù Cristo, coloro che l'orgoglio aveva separati ». (555)

Proponiamoci adunque di far sì che nelle Case, nella nostra Congregazione, in tutta la Chiesa, la carità di tante anime, di tutte le nostre anime, venga a formare come una carità sola, intimamente unita a Gesù Cristo. È questo appunto il disegno del divino Fondatore: nella Chiesa_ e per mezzo della Chiesa far regnare l'unità.

¶Dobbiamo vivere nella santità della Chiesa.

La Chiesa è santa! Anche ciò è verità di fede.

Vi pensiamo noi, e soprattutto ci rendiamo conto delle nostre responsabilità di fronte a una realtà così consolante? Pensiamo noi che la Chiesa è santa, perchè santa la sua Anima, che è lo Spirito Santo, e perchè santo il suo Capo Gesù Cristo?

Troppo poco forse abbiamo considerato che la Chiesa racchiude in se stessa mezzi veramente mirabili, celesti, divini, per suscitare la santità, sia nei Pastori che nei fedeli: ciò potrebbe anche spiegare perchè noi non abbiamo sempre saputo servirci convenientemente di tali tesori. Eppure noi assistiamo ogni giorno al miracolo di questa virtù santificatrice della Chiesa che, come il fermento della parabola evangelica, comunica la santità alla massa dei fedeli.

Noi sappiamo, anzi crediamo, che la Chiesa è santa nella sua dottrina e nelle sue leggi, perchè queste e quella vengono da Dio: eppure non sempre siamo capaci di trarre profitto dalla sapienza di tale dottrina e dall'efficacia moralizzatrice di tali leggi.

Abbiamo udito tante volte, e forse lo abbiamo predicato anche noi, che la Chiesa, in virtù della sua dottrina e dei suoi Sacramenti, può dare ai suoi figli la pace dello spirito in terra e la felicità eterna in Cielo, che sono i più bei premi della santità. Eppure non ci siamo forse esposti, o per trascuratezza, o per aver dato ansa alle nostre passioni, o per aver omesso o fatto male la preghiera, a perdere la pace del cuore e la stessa felicità eterna? Quanta materia per un buon esame di coscienza, specialmente durante gli Esercizi Spirituali o nell'Esercizio della Buona Morte!

La Chiesa poi, non solo ha in sè forza santificatrice, ma effettivamente ha prodotto, produce e produrrà sempre frutti di santità. Essa ci ha purificati dal peccato nelle acque rigeneratrici del Battesimo e nella Penitenza; ha accresciuto in noi la grazia mediante gli altri Sacramenti; insomma ci ha resi veramente popolo accetto a Dio, perchè ricco di opere santamente compiute.

Gesù Cristo stesso volle additarci quale mèta

della nostra santità la perfezione del Padre Celeste, e noi non possiamo dubitare dell'efficacia della sua esortazione. Anche se non tutti ascoltano la sua voce; anche se non mancano, specialmente in certi periodi funesti, coloro che, invece di percorrere le vie della santità, corrono sfrenatamente per quelle del vizio e dei peccati più esecrandi; tuttavia, pure in tali epoche disgraziate, la Chiesa non tralascia mai di dare frutti abbondanti di santità. E noi sappiamo che non sono soltanto frutti di santità comune e ordinaria, ma anche di quella santità che si sublima fino ai più alti gradi della eroicità. Dice appunto San Paolo che Gesù Cristo volle elargire diversi doni ai suoi fedeli per il perfezionamento dei santi e per l'edificazione del Corpo Mistico di Cristo, affinché seguendo la verità nella carità, essi vadano crescendo in tutto in Lui, che di quel glorioso Corpo è il Capo. (556)

Il Divin Redentore poi, non solo volle decorata la sua Chiesa dagli eroismi, ma anche dai carismi della santità, ossia dai miracoli. La Storia Ecclesiastica e le Vite dei Santi ci testimoniano con documenti insigni e irrefragabili che, nel succedersi dei secoli, non sono mai mancate alla Chiesa le prove più luminose della sua santità. Tutto in essa è orientato verso questa altissima finalità

di formare dei santi: anzi, possiamo affermare con tutta verità che questa sua prerogativa la dimostra degna di Dio, tre volte Santo.

Dinanzi a queste considerazioni, quale dev'essere il nostro atteggiamento? Se tutto nella Chiesa è orientato verso la santità, possiamo noi affermare di aver saputo usufruire di tanti doni e mezzi per la santificazione nostra?

E che dovrà dirsi di noi sacerdoti, di noi religiosi? Professare la vita di perfezione vuol dire esserci addossato lo stretto dovere di tendere costantemente a una santità sempre maggiore, non esclusa quella più alta e anche eroica. Il sacerdote poi, come potrà compiere la sua missione di santificare le anime, se non tende egli stesso incessantemente alla santità? È vero, motore e forza della santità è la grazia; ma i canali con cui la grazia feconda il campo della Chiesa sono i Sacramenti, dei quali è ministro e dispensatore il sacerdote: è per mezzo suo che Dio genera i fedeli e i santi nella sua Chiesa. Ah! sarebbe in verità deplorabile che, mentre il sacerdote avvia gli altri alla santità e al Cielo, si collocasse poi egli stesso sulla china pericolosa della tiepidezza che mena al peccato e alla perdizione. Il sacerdote, come ripeteva S. Giovanni Bosco, o sarà accolto trionfalmente in Cielo dalle anime da lui salvate e santificate me-

dian­te il suo mi­ni­ste­ro, o pre­ci­pi­te­rà sven­tu­ra­ta­men­te nell'in­fer­no tra le ma­le­di­zio­ni dei re­pro­bi, tra­sci­na­ti colà dalla sua igna­via o dai suoi cat­ti­vi esem­pi.

San Paolo chiama e santi » coloro che appartengono a Gesù Cristo. Ora noi, che apparteniamo a Gesù Cristo, non solo come cristiani, ma anche come religiosi, come sacerdoti, possiamo dire con verità di essere santi? Quali sono i nostri sforzi per progredire nel bene? Essere santi vuol dire essere spogli di tutto ciò che sia peccato, fango, difetto volontario: vuol dire esser rivestiti di virtù, di ubbidienza, di castità, di povertà, di umiltà, di preghiera. Appartenere alla Chiesa santa, esser membra del Corpo Mistico di Gesù, sottostare a un Capo infinitamente santo, e poi non esser santi, sarebbe un venir meno alla nostra vocazione, a uno dei nostri più stretti doveri.

Ma ciò non basta. Come sacerdoti, come educatori, siamo stati prescelti da Dio a essere apostoli e strumenti di santità. Abbiamo noi corrisposto a questa nostra altissima missione? Le nostre parole, le nostre opere, i nostri esempi in mezzo ai giovani, ai confratelli, ai fedeli, furono sempre luce e stimolo di santità? Non dimentichiamoci mai che dipende anche da noi far sì che il Corpo Mistico di Gesù Cristo giunga allo stato

di pienezza, alla statura perfetta di Gesù, vale a dire che noi e i nostri fratelli ci avviciniamo quanto più sia possibile alle perfezioni e alla santità del nostro Capo. (557)

Quale eccelsa dignità è la nostra! Il nostro potere trascende la terra e s'innalza fino al Cielo. Infatti la santità del Cielo è il frutto della nostra predicazione, delle nostre assoluzioni e benedizioni, delle nostre Sante Messe, delle nostre preghiere, delle nostre fatiche, della nostra assistenza, dell'insegnamento della Dottrina Cristiana e della istruzione e formazione religiosa della gioventù e delle anime. Quale ventura per noi l'essere, con la grazia di Dio, artefici di simili meraviglie! Rendiamoci degni di questo nostro eccelso privilegio.

1) Le porte dell'inferno non prevarranno.

Chi ama la Chiesa deve avere molto zelo per la sua propagazione ed esser disposto a difenderla, quando essa fosse vilipesa e combattuta. Come figli della Chiesa, come membra del Corpo Mistico di Gesù Cristo, noi siamo chiamati a sostenere e fomentare i suoi interessi che **sono**, oltre che nostri, quelli stessi del Divin Redentore. Ora,

sentiamo noi questo zelo? Consideriamo come fatti a noi i dileggi e gli oltraggi rivolti contro di essa?

La Chiesa Cattolica è combattuta perchè è la vera; perchè, per la sua origine, per la sua dottrina, per la legittima successione dei Pastori, si ricollega a Gesù Cristo, che la fondò sul Collegio Apostolico, proclamandone Capo visibile San Pietro.

Non mancarono, nel corso dei secoli, i mestatori, gli eretici, che pretesero entrare nell'ovile di Gesù Cristo, non già per la porta, ma per altra parte: costoro — lo affermò lo stesso Divin Maestro — (558) non sono pastori, ma ladri e briganti. Come Tertulliano, (559) così anche noi dobbiamo avere il coraggio di dire a tutti costoro: — Chi siete voi? Quando, e di dove venite? E come mai osate turbare la Chiesa senza neppur appartenere a essa? Solo la nostra Chiesa ha ferme e sicure le sue origini: solo la nostra Chiesa è l'erede degli Apostoli. Voi siete stranieri e nemici.

Nessunó può rimanere indifferente o neutrale, quando è attaccata la sua Madre. Non avvenga che a qualcuno si possa ripetere con il profeta Elia: — (560) *E fino a quando zoppicherete voi da due parti?* E fino a quando pretenderete di appartenere alla Chiesa, mentre non la difendete,

anzi la disonorate e forse indirettamente la combattete?

E si avverta che quanto più noi siamo stati favoriti dalla Chiesa, quanto più alto è il posto che occupiamo nella sua gerarchia, altrettanto più stretto è il nostro dovere di amarla e di difenderla. Dio non voglia che alcuno di noi appartenga alla categoria di coloro che, quando si tratta di difendere gli interessi di Dio, sono stracchi e remissivi, mentre invece insorgono con forza, e si servono di qualsiasi mezzo anche il più violento, quando si tratta di difendere le cose proprie.

Gesù Cristo e la Chiesa sono inseparabili. Essere con la Chiesa, onorarla, difenderla, è essere con Gesù Cristo. Anche la Chiesa può ripetere le parole del Signore: *Chi non è con me, è contro di me.* (561)

Purtroppo la Chiesa fu ostacolata e combattuta fin dal suo sorgere, e non mancarono in ogni tempo coloro che avrebbero voluto arrestarne il mirabile sviluppo. Vani tentativi! Gesù Cristo ordinò agli Apostoli di portare la buona novella della sua dottrina a tutte le genti fino agli ultimi confini della terra. La Chiesa dev'essere e sarà sempre cattolica, e nessuna potenza terrena potrà arrestarne la marcia trionfale.

Solo essa è cattolica nel vero e completo si-

gnificato della parola. Solo essa conserva l'universale tesoro della dottrina di Gesù Cristo. Solo essa ne possiede e applica l'universalità dei meriti, delle grazie, dei mezzi di salute che il Redentore meritò per noi con la sua passione. Solo essa durò dal giorno in cui fu costituita da Gesù Cristo e durerà fino alla consumazione dei secoli. Solo essa, da quando uscì dal Cenacolo integra e non settariamente divisa, accogliendo nel suo seno fedeli di ogni razza, paese e condizione, si mantenne nella integrità della sua dottrina e vi si manterrà sino all'ultima venuta del suo Fondatore. Il granellino di senapa stenderà ovunque i suoi rami, sotto la cui ombra benefica troveranno rifugio e ristoro uomini di tutte le contrade, perché in tutte le parti del mondo verrà predicato il Vangelo di Gesù Cristo. Fu detto giustamente che, se il nostro nome è « cristiano », il nostro cognome è « cattolico », appunto perchè la chiesa vera, quella che è una, santa, apostolica, si distingue dalle altre separate e non vere come « cattolica ». Gli stessi eretici e scismatici, vogliano o non vogliano, allorchè dovranno parlare con altri della nostra Chiesa, saranno sempre obbligati a chiamarla cattolica e nient'altro che cattolica (562).

Non lasciamoci adunque prendere dallo sgomento, allorquando udremo scatenarsi furiosa la

tempesta contro il Corpo Mistico di Gesù Cristo. La Chiesa, ne siamo certi, continuerà, serena e benefica, la sua missione redentrice attraverso il mondo, coronata ogni giorno dagli allori di nuove conquiste.

Anche quando vedessimo accresciuto il numero di coloro che ignorano, traviano, falsano, bestemmiano le cose della Chiesa; anche se gli ignoranti financo delle più elementari nozioni della sua dottrina oseranno impancarsi a dottori del Vangelo; anche se uomini corrotti e corruttori pretenderanno erigersi a censori della sua morale; anche se coloro che si imbrattano nel più lurido fango della scostumatezza, saranno spudorati fino all'estremo di volerle dare lezioni di illibatezza dei costumi; anche quando parrà che la bufera tutto abbia a travolgere: non lasciamoci turbare. La Chiesa ha conosciuto attacchi ben più accaniti e terribili.

Il mondo è sempre stato così: esso è tutto sotto il maligno. (563) Ma le armi del mondo e del demonio si sono sempre spuntate contro la Chiesa: in lei è la forza di Dio Onnipotente, che di tutto e di tutti trionfa. La rapidità e l'universalità delle sue conquiste e più ancora le trasformazioni assolute, radicali, permanenti, da lei operate nel mondo pagano, proclamano che l'opera sua è l'opera stessa di Gesù Cristo. Quantunque insegna verità

misteriose e virtù eroiche, e combatta gli eccessi dell'umana natura, la Chiesa continua a trionfare della superbia con l'umiltà, delle ricchezze con la povertà, della strapotenza con la debolezza. Essa resistette impavida ai pericoli della prosperità e alle insidie della contrarietà, ai trionfi e agli insuccessi, alle vittorie e alle sconfitte. È questo il più grande miracolo della storia: la Chiesa, quantunque affidata alla debolezza degli uomini, ha sfidato le tempeste di tutti i tempi.

Noi ricordiamo i tanti tiranni che accanitamente colpirono e straziarono le membra del Corpo Mistico di Gesù. I nomi di Nerone, Domiziano, Traiano, Adriano, Marco Aurelio, Settimi° Severo, Massimino, Decio, Valeriano, Aureliano, Diocleziano, Massimiano, Giuliano l'Apostata, mentre rappresentano altrettanti satanici attacchi contro la Sposa di Gesù Cristo, sono altresì ricordi e vessilli dei suoi magnifici trionfi,

Ancor più terribili e funesti furono gli assalti di figli suoi, degeneri e ribelli, che provocando lotte intestine, seminando errori, suscitando eresie e scismi, tentarono di sconvolgerne l'interna compagine, intaccarne la purezza della dottrina, minarne e abbatterne le gerarchie. Vana illusione la loro! Simon Mago, Montano, Manete, Afio, Pelagio, Nestorio, Eutiche, Fozio, Berenga-

rio, Valdo, Wicklef, Huss, Lutero, Calvino, Zuinglio, che nel loro diabolico orgoglio si erano proposti di distruggere la Chiesa Cattolica dalle fondamenta, giunti al termine della loro vita dovettero ripetere con Giuliano l'Apostata che Gesù Cristo aveva vinto, perchè la Chiesa continuava a compiere serena e indefettibile la sua divina missione.

Tutto passa: uomini, sistemi, istituzioni, regni, imperi. Ma la Chiesa non crollerà mai. Sulle sue mura gigantesche, le quali non invecchiano e non potranno essere mai abbattute, stanno scritte le parole uscite dalle labbra del suo Divino Fondatore: *Le porte dell'inferno ngn prevarranno contro di essa.* (564) La Chiesa trascende i tempi: è questa la sua grandezza. Essa ha il privilegio di soffrire sempre, senza mai morire. Nata tra le sofferenze e il sangue, nelle sofferenze e nel sangue trova l'elemento più consono alla sua vita. Combattuta, trionfa di ogni insidia; schernita e vilipesa, ne esce più bella; ferita, subito risana; sconvolta dai flutti, non sarà mai sommersa, neppure dalle più furiose procelle. (565)

Essa non può e non deve perire, perchè la sua missione è altamente moralizzatrice e redentrice. La Chiesa infatti, lungi dall'ostacolare le società civili, dona ad esse l'appoggio più solido e la tu-

tela più sicura. Solo la, potenza delle sue chiavi penetra nel più intimo dell'uomo per soffocarvi le passioni che rovinano le istituzioni sociali, e per farvi fiorire le virtù e gli eroismi da cui dette istituzioni ricevono :forza e splendore. Essa sola dà al mondo quella vera e luminosa dottrina sociale che, basata sulla giustizia e sulla carità, è vincolo di pace, fonte di vero progresso e pegno infallibile di felicità terrena e di beatitudine eterna.

In_nalziamo adunque un inno alla sua immortalità. La Chiesa è nata nel tempo, ma vivrà eternamente: essa sarà immortale come il suo Capo. I fedeli viventi al tempo di Gesù videro il Capo della Chiesa e credettero al Corpo; noi oggi, avendo dinanzi agli occhi le meraviglie del Corpo Mistico, rafforziamo la nostra fede nel Capo. (566)

m) Stringiamoci filialmente alla Chiesa.

Proponiamoci adunque di essere della Chiesa figli devoti, e propagatori zelanti delle sue glorie: esse sono così eccelse, che non riusciremo mai a proclamarne dovutamente le lodi. La Chiesa infatti ci dà la vita della grazia, spiritualmente ci nutre e ci illumina, provvede ai nostri destini eter-

ni, ci accompagna dalla culla alla tomba facendo scendere su ciascuna delle vicende e opere nostre le sue benedizioni. Nel Corpo Mistico di Gesù è il perdono dei peccati, l'accrescimento e il coronamento delle virtù, "la luce dell'eterna vita.

Perciò, anzichè turbarci e temere, dovremmo piuttosto domandarci: Come mai lo sfolgorio di tante glorie e di così immensi benefizi non suscita nei nostri cuori una più profonda ammirazione e un più ardente amore per la Chiesa, nostra Madre? Come mai non ci sentiamo spinti a difenderla con più ardente slancio? Eppure al fonte battesimale, quando la Chiesa ci accolse tra i suoi figli, abbiamo fatto delle rinunzie, formulato delle promesse, emesso dei propositi di fede. Fummo noi fedeli a quelle promesse, ogni anno solennemente rinnovate? In certi momenti, e in particolari situazioni della storia, in cui tanti si allontanano vilmente dalla Chiesa, anche quei deboli, che non avessero il coraggio di schierarsi apertamente in sua difesa, potrebbero rendersi colpevoli di poco amore verso la loro Madre.

Di fronte al moltiplicarsi delle invettive, calunnie, persecuzioni, con cui si attacca la Chiesa, e davanti al dilagare di libretti e scritti che la diffamano, che abbiamo fatto noi per contrastarne i malefici effetti? Abbiamo saputo prendere posi-

zioni nette, atteggiamenti gagliardi? 'Abbiamo forse dimenticato che della Chiesa non siamo solo figli, ma soldati, anzi milizie scelte? Soprattutto noi, religiosi e sacerdoti, che, appunto perchè rivestiti di maggior autorità e collocati più in alto, abbiamo gli occhi di tutti a noi rivolti per scrutare la nostra condotta, che cosa abbiamo fatto per corrispondere alla nostra missione di ministri di Dio e di educatori? Non basta invero che siamo figli devoti della Chiesa noi stessi, ma è dover nostro portare sempre più vicino ad essa, con la parola e con l'esempio, le anime affidate al nostro apostolato. Ciò esige la condizione nostra e il nostro zelo. Imitiamo la Sposa di Cristo nella sua costante sollecitudine per procurare al Celeste Sposo la gioia di nuovi figli.

Oh, quanto è mai bello e confortante fissare rocelaio nostro su questa Madre, feconda, integra, casta, che, ovunque diffusa, incessantemente e in ogni dove offre a Dio figli spirituali sempre più numerosi! Nè paga di aver dato loro la vita, mai più li abbandona: pargoli, essa li nutre con il latte della divina parola; bambini, li avvia ai primi passi della saggezza; adolescenti, veglia su di essi onde tutelarne il candore; giovani, li addestra a combattere contro i nemici che attentano alla loro virtù; uomini maturi, li fortifica nella prudenza;

anziani, circonda la loro canizie di rispetto e venerazione.

Amiamola dunque la Chiesa, stringiamoci filialmente a questa Madre che, amandoci teneramente, illumina i nostri passi e sovviene ai nostri bisogni. Proponiamoci di non volerci mai staccare da questo Corpo Mistico, neppur minimamente, affinché con esso e per esso meritiamo di vivere poi eternamente trionfanti con Gesù, nostro Capo, in Cielo.

Ripetiamo ogni giorno con rinnovato fervore le parole del Simbolo degli Apostoli: « Credo... la santa Chiesa cattolica! ».

Ma soprattutto ricordiamo che è la carità quella che più gagliardamente fortifica il Corpo Mistico di Gesù Cristo e lo fa rifiorire e ripullulare di sempre nuovi e più robusti germogli: è la carità, che assoggetta e stringe le membra al Capo con quella irresistibile forza di attrazione, che è garanzia di sempre nuove conquiste.

Ah! faccia Iddio che, all'impulso irresistibile della fede e della carità, la Chiesa Cattolica domini dall'uno all'altro mare e che tutte le nazioni vengano a lei, sicchè più non vi sia parte della terra, ove essa non regni e trionfi. (567)

29. San Giovanni Bosco e la Chiesa.

I biografi del nostro santo Fondatore e Padre esaltano a gara la sua fede e il suo amore alla Chiesa.

Don Lemoyne ricorda la seguente invocazione, che egli afferma essere stata la preghiera continua, appassionata di Don Bosco: « Padre nostro, che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, si dilati e trionfi la Chiesa Cattolica, la sola vera Chiesa di Gesù Cristo; tutte le nazioni riconoscano i suoi diritti e quelli del suo Capo e dei suoi Vescovi; tutti gli intelletti a lei, docente, aderiscano come l'unica depositaria delle verità rivelate, testimone divina della autenticità ed autorità dei Libri Sacri, maestra infallibile degli uomini, giudice supremo inappellabile nelle questioni dottrinali. A lei tutte le volontà obbediscano nell'osservanza delle sue leggi morali e disciplinari, finchè dopo le vittorie sulla terra entri a trionfare eternamente nei cieli, con la moltitudine delle anime salvate ». (568)

In questi sentimenti che infiammavano il cuore di Don Bosco si ha da cercare la ragione della sua instancabile attività di sacerdote, di fondatore, di uomo provvidenziale suscitato da Dio per il bene della Chiesa. « Esaminiamo la sua vita intera, -

scrive il Servo di Dio Don Michele Rua, (569) — e noi troveremo Don Bosco premuroso anzitutto di essere sempre ubbidientissimo figlio della Santa Chiesa, disposto ad ogni sacrificio per propagarne le dottrine e sostenerne i diritti. Non solo ne osservava le leggi, ma ancora ne preveniva i desideri ».

Tutti i suoi pensieri, tutte le sue opere, animate da fede vivissima, miravano essenzialmente alla esaltazione della Chiesa. « La Chiesa, la Santa Sede, il Vicario di Cristo riempivano la sua vita », come ebbe a dire di lui l'immortale Pontefice Pio XI. (570) Godeva delle gioie e delle glorie della Chiesa, e soffriva dei suoi patimenti e delle persecuzioni che l'angustiarono. Perciò si adoperava con ardore ad accrescere le sue contentezze e le sue conquiste, a lenire i suoi dolori e a compensare le sue perdite, col ricondurre al suo seno materno gran numero di pecorelle smarrite, accrescendo così la sua famiglia di nuovi figli. « Come cattolico e come sacerdote — attesta Don Lemoyne — (571) riconosceva il proprio dovere. Grandioso in tutte le sue idee, coordinava le sue più piccole azioni con quelle della Chiesa universale, come un semplice soldato il quale, henchè valga come un solo uomo, pure fermo al suo posto coopera sempre — e talora efficacemente, eziandio con

un colpo solo, o ardito o casuale, — alla vittoria di un intero esercito. Perciò non lasciavasi sfuggire un'occasione di dare un buon consiglio, di ascoltare una sacramentale confessione, di predicare, di ammonire, di prender parte ad una preghiera, riguardando tutte queste azioni quali opere di importanza suprema ».

Basterebbe leggere quanto fece San Giovanni Bosco dal 1871 al 1874 per conciliare il Regno d'Italia con la Santa Sede e specialmente per le nomine di oltre cento Vescovi nelle diocesi vacanti d'Italia, onde rendersi conto delle fatiche e lotte da lui sostenute per il bene della Chiesa. Egli seppe, in quei tempi estremamente difficili, compiere la sua missione con tanta saggezza e coraggio da far pensare che Don Bosco, non per una semplice iniziativa, ma per divina ispirazione si sia accinto a quell'opera, e che in essa sia stato guidato da Dio. (572)

Don Ceria mette bene in risalto come « realmente Don Bosco apparve nel seno della Chiesa Cattolica quale precursore o antesignano mandato a suscitare in ogni parte con il suo esempio molteplici attività, o novelle o rinnovellate, per la dilatazione del regno di Dio e per la conquista delle anime. Due Congregazioni dotate di mirabile elasticità, per cui si adattano a tutti i bisogni

moderni sotto tutti i governi e in tutti i climi; parecchie altre Congregazioni propagginate dalle sue; sistemi di propaganda primamente da lui introdotti e da non pochi guardati con diffidenza, ma poi universalmente imitati; forme di religiosa cooperazione ispirate ai vetusti terzi ordini, ma armonizzate con i tempi e preludenti all'odierna Azione Cattolica; diffusione dell'idea missionaria, fatta penetrare simpaticamente in tutti gli strati della società; indirizzi pedagogici tutti suoi, che adagio adagio hanno trionfato di metodi educativi antiquati, soppiantandoli; scuole tipografiche per la propaganda popolare della buona stampa; svariate opere di assistenza giovanile o create di netto o rinnovate secondo le esigenze dell'ora presente; reclutamento di vocazioni ecclesiastiche fra, adolescenti già maturi; inusitate pompe sacre di una attrattiva irresistibile sulle masse dei fedeli; inaudita frequenza pubblica ai Sacramenti e pratica delle Prime Comunioni precoci, l'una cosa e l'altra solennemente sancite, quattro lustri dopo la sua morte, dal Papa Pio X e con termini che ricordano espressioni a lui familiari; un apostolato sacerdotale senza vincoli di servitù politiche; uno spirito francamente ortodosso nei principi, ma caritatevolmente conciliante nelle applicazioni: ecco in rapida sintesi un insieme di iniziative, o

partite direttamente da Don Bosco o da Don Bosco promosse e divulgate, sicchè dei loro benefici effetti è ripieno oggi il mondo, mentre cen' anni fa erano o ignorate o dimenticate o giudicate impossibili o ristrette entro angusti confini ». (573)

Il nostro Santo Fondatore e Padre appare ai nostri occhi proprio quale lo definì il Papa Pio XI: « grande, fedele e veramente sensato servo della Chiesa Romana, della Santa Sede Romana ».. Si, tale « fedeltà generosa e animosa a Gesù Cristo, alla sua santa Fede, alla Santa Chiesa, alla Santa Sede fu il privilegio » esemplare che il sullodato Pontefice poté « leggere e sentire nel suo cuore », constatando « come al- disopra di ogni gloria egli poneva quella die essere fedele servitore di Gesù Cristo, della sua Chiesa, del suo Vicario ». (574)

Non dimentichiamo adunque che ogni anelito del nostro Padre fu una manifestazione della sua fede ardente e del suo immenso e mai interrotto amore per la Chiesa: fede e amore che, quale preziosa eredità, egli volle inculcare in vita e anche dal letto di morte, e tramandare a noi suoi figli.

E, giacchè la Provvidenza dispone che scriviamo queste ultime pagine nel 75° anniversario della Prima Spedizione dei Missionari Salesiani, ricor-

deremo qui che, nel dare loro l'Addio dal pulpito del Santuario di Maria Ausiliatrice, San Giovanni Bosco disse, tra l'altro: « Ma la voce mi manca, le lagrime soffocano la parola. Soltanto vi dico che se l'animo mio in questo momento è commosso per la vostra partenza, il mio cuore gode di una grande consolazione nel mirare rassodata la nostra Congregazione; nel vedere che nella nostra pochezza anche noi mettiamo in questo momento il nostro sassolino nel grande edificio della Chiesa. Sì, partite pure coraggiosi; ma ricordatevi che vi è una sola Chiesa che si estende in Europa ed in America e in tutto il mondo, e riceve nel suo seno gli abitanti di tutte le nazioni che vogliono venire a rifugiarsi nel suo materno seno. Ma dovunque andiate ad abitare, o figli amati, voi dovete costantemente ritenere che siete preti Cattolici, e siete Salesiani. Come Cattolici, voi siete andati a Roma a ricevere la benedizione, anzi la Missione dal Sommo Pontefice. E con questo fatto' voi pronunciate una formula, una professione di fede e date a conoscere pubblicamente che voi siete mandati dal Vicario di Gesù Cristo a compiere la stessa missione degli Apostoli, come inviati da Gesù Cristo medesimo. Pertanto quegli stessi Sacramenti, quello stesso Vangelo predicato dal Salvatore, dai suoi Apostoli, dai suc-

cessori di San Pietro fin ai nostri giorni, quella stessa religione, quegli stessi Sacramenti dovete gelosamente amare, professare ed esclusivamente predicare, sia che andiate tra selvaggi, sia che andiate tra popoli inciviliti. Dio vi liberi dal dire una parola o fare la minima azione che sia o possa anche solo interpretarsi contro agli ammaestramenti infallibili della Suprema Sede di Pietro che è la Sede di Gesù Cristo, a cui si deve ogni cosa riferire, e da cui in ogni cosa si deve dipendere ». E dopo aver detto che, come Salesiani, non dimenticassero « che qui in Italia avete un padre che vi ama nel Signore, una Congregazione che ad ogni evenienza a voi pensa, a voi provvede e sempre vi accoglierà come fratelli », concludeva: « Andate adunque; il Vicario di Gesù Cristo, il nostro veneratissimo Arcivescovo vi hanno benedetti, io pure con tutto l'affetto del mio cuore invoco copiose le divine benedizioni sopra di voi, sopra il vostro viaggio, sopra ogni vostra impresa, ogni vostra fatica ». (575)

Finalmente, è doveroso un accenno alle molte preghiere che Don Bosco faceva e chiedeva per la Chiesa. In epoche di particolari difficoltà e persecuzioni, « faceva recitare tutti i giorni dai suoi allievi un *Pater, Ave e Gloria* per i bisogni di Santa Madre Chiesa ». (576)

Nel suo *Cattolico Provveduto* poi troviamo una bellissima invocazione, che fa ricordare antiche preghiere, con cui i Padri della Chiesa raccomandavano a Dio le singole categorie dei fedeli. La riproduciamo, affinché ci dica ancora una volta tutto il copiosissimo amore di Don Bosco per la Chiesa e al tempo stesso ci sproni a innalzare, sul suo esempio, a Dio particolari suppliche per tutte e singole le membra del Corpo Mistico di Gesù Cristo.

La profusa, ma tanto espressiva orazione, dice precisamente così:

« O Signore, il quale tutti gli uomini avete creato a vostra immagine e somiglianza, e per tutti avete sparso il vostro prezioso Sangue, fate a noi tutti sentire gli effetti del vostro amore.

« Conservate in primo luogo, difendete, governate la vostra Santa Chiesa, il Sommo Pontefice che è il Capo supremo di Essa. Preservate i suoi ministri dalle false dottrine e dall'indifferenza religiosa, tenete lontano ogni scisma, impedite ogni scandalo, fate cessare ogni persecuzione.

« Fate che tutti i fedeli siano una cosa sola coi propri Vescovi, e tutti i Vescovi una sola cosa col Sommo Pontefice, e questi una sola cosa con Gesù Cristo: affinché tutta la Chiesa, innalzata com'è sul fondamento degli Apostoli, sulla rocca

di Pietro, e sulla pietra angolare che è Gesù Cristo, formi un edificio ben compatto e così unito da riuscire invincibile.

« Fate che i nemici della Chiesa riconoscano la verità e l'abbraccino; domate l'empietà e l'irreligione, e così rassodate il vostro regno, e propagatelo per la gloria del vostro santo Nome, illuminando gli erranti, convertendo gli ostinati, e perdonando i peccatori pentiti.

Assistete tutti i regnanti, ispirando nei loro cuori la pietà di Davide, la sapienza di Salomone, affinché conoscano ciò che è buono, comandino ciò che è salutare, compiano quanto torna a vera utilità dei loro sudditi, e così e nell'amore e nel potere rappresentino Voi, che siete il re dei re, il sovrano dei sovrani.

« Suggeste a tutti i loro consiglieri salutarì progetti, date a tutti i magistrati un grande amore alla giustizia, a tutti i pubblici impiegati integrità e fedeltà, affinché impediscano il male e promuovano il bene, comprimano il vizio, rimuovano i disordini, e accrescano la pubblica prosperità.

« Benedite i sudditi, affinché siano obbedienti alle autorità, osservino le leggi, e siano pronti a sacrificare i loro averi e la vita per la gloria di Dio, e per la difesa della patria e del loro so-

erano. Benedite anche le campagne, rendeteci propizie le stagioni, e fate prosperare tutte le cose nostre, pubbliche e private, versando le vostre benedizioni su tutte le famiglie, acciocchè tutti siano contenti del proprio stato.

« Ispirate ai figliuoli docilità, profondo rispetto, cordiale affezione verso i loro genitori, così da essere il- loro conforto e sollievo, e meritarsi le vostre benedizioni.

« Muovete i servi a essere fedeli verso i loro padroni, e coscienziosi nell'adempire i loro doveri, docili e obbedienti in tutto ciò che non è contrario alle vostre leggi. Muovete i padroni e tutti i superiori a essere giusti, caritatevoli e indulgenti verso i loro servi e inferiori, e solleciti di assisterli nei loro bisogni spirituali e temporali.

« Vi raccomandiamo, o Signore, tutti gli uomini che sono su questa terra. Provvedete ai poveri, consolate gli afflitti, guarite gli ammalati, conservate i sani, vegliate sui fanciulli, assistete i giovanetti difendendoli Voi nelle tentazioni e allontanandoli dai pericoli, proteggete i vecchi, soccorrete alle vedove e agli orfani, e sovra ogni famiglia spandete le vostre benedizioni.

« Vi raccomandiamo in modo speciale tutti coloro che ci appartengono: allontanate dai medesimi ogni disgrazia, guidateli col vostro Santo Spi-

rito, affinehè non escano mai dalla via che conduce al Cielo.

« Benedite i nostri benefattori spirituali e temporali, custodite gli amici, perdonate ai nemici, procurando che si convertano a Voi, e guidateli tutti all'eterna vita.

« Finalmente, o pietoso Iddio, abbiate pietà dei fedeli defunti, specialmente dei nostri genitori, congiunti, benefattori, amici, e di tutti quelli i quali non hanno persona che si ricordi di loro: e' concedete a tutte quelle anime l'eterno riposo. Così sia ». (577)

30. Conclusione.

Prima di por termine alle considerazioni fatte sulla prima virtù teologale, che- ci eleva fino a Dio nostro Padre e ci fa penetrare nel santuario stesso della Divinità e dei divini misteri, ascoltiamo ancora una volta la gran parola di San Paolo: *Senza la fede non è possibile piacere a Dio.* (578)

« La fede adunque — riconosciamo con San Fulgenzio (579) — è il fondamento di tutti i beni e l'inizio della umana salvezza. Senza la fede nessuno può appartenere al numero dei figliuoli di Dio, poichè senza di essa, nè si ottiene la grazia

della giustificazione in 'questo mondo, nè si riceve la vita eterna nell'altro: chi non cammina quaggiù per mezzo della fede in Dio, non potrà giungere alla visione di Dio. Insomma, senza la fede, ogni fatica dell'uomo è vana ».

E chi mai potrà esser sicuro di camminare nella vera fede che conduce al Cielo?

« Nostra è la verità, — rispondiamo con Tertulliano, (580) — perchè noi seguiamo quella regola che abbiām ricevuta dalla Chiesa, come la Chiesa dagli Apostoli, come gli Apostoli da Gesù Cristo, come Gesù Cristo da Dio ».

E ciascuno di noi, rivolto al dolce Cristo in terra, ripeta le parole di San Girolamo al Papa San Damaso: « Io, non volendo seguire altri che Cristo, mi unisco in comunione con la Beatitudine Tua, e cioè con la Cattedra di Pietro. So infatti che su tale pietra fu edificata la Chiesa. Chiunque mangerà l'agnello pasquale fuori di questa casa, è un profano. Chiunque non si troverà in quest'arca di Noè, -perirà all'imperversare del diluvio ». (581)

Uniti così, strettamente, alla Chiesa nostra Madre, noi ci slanceremo all'arringo per il trionfo, in noi e` nelle anime che ci sono affidate, di una fede vera, integrale, perfetta, ossia animata dall'amore e vivificata dalle opere.

E affinché questa eccelsa mèta possa effetti-

vamente esser da noi raggiunta, pregheremo con le parole stesse di Sant'Agostino:

« O Signor mio Gesù Cristo, io credo in Te; ma Tu fa' che io creda in modo da amarti. Poichè credere in Te vuol dire amarti: non però il credere come credevano i demoni, i quali poi non amavano. Essi infatti credevano, ma intanto gridavano: — Che cosa abbiamo da fare noi con Te, Figlio di Dio? — Non così voglio credere io, per-che voglio credere e amare. Non dirò mai: — Che cosa ho io da fare con Te? — Dirò invece: — Tu mi hai redento e riscattato: io sono cosa tua.

« Io griderò a Te. Ma Tu aiutami, affinchè io non mi accontenti di vane chiacchiere, rimanendomi poi muto con la condotta. Griderò a Te con il mio disprezzo pel mondo. Griderò a Te col non curarmi affatto dei vani piaceri secolareschi. Griderò a Te, non con la lingua, ma con la vita: *Il mondo è per me crocifisso, e io son crocifisso pel mondo.*

« In una parola, o Signore, alla vera fede io aggiungerò una vita santa per confessarti in due modi: con le parole, dicendo la verità; e con le opere, conducendo una vita regolata secondo la tua Santissima Volontà ». (582)

INTRODUZIONE

- (1) *De Imit. Christ.*, I, I, c. 19, n. 1.
- (2) S. BERNARDO, *In Cantica Canticorum*, serm. XV, 6.
- (3) S. TOMMASO, *Comment. in Col.*, III.
- (4) S. TOMMASO, *in II Tim.*, IV.
- (5) la 2^a, 61, a. 5.
- (6) C. ALAPIDE, IX, 441, 2.
- (7) *Meni. Biogr.*, XV, 184.
- (8) Quid autem vides festucam in oculo fratris tui, et trabem in oculo tuo non vides? Aut quomodo dicis fratri tuo: Sine ejiciam festucam de oculo tuo, et ecce trabs est in oculo tuo? Hypocrita, ejice primum trabem de oculo tuo, et tunc videbis ejicere festucam de oculo fratris tui (*Matth.*, VII, 3-5).
- (9) *Mem. Biogr.*, X, 1037.
- (10) *Meni. Biogr.*, IX, 403.
- (11) *Mem. Biogr.*, VIII, 19.
- (12) *Mem. Biogr.*, X, 30.
- (13) *Mem. Biogr.*, XVI, 328.
- (14) *Mem. Biogr.*, XIX, 101.
- (15) *Mem. Biogr.*, I, 124.
- (16) Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostrani (*Gen.*, I, 26).
- (17) *In 3 Sent.*, D. 20, I, 2.
- (18) Cfr. S. TOMMASO, *De Verit.*, II, a. 2; *Contro Gent.*, III, 113; *Summa Theol.* Ia, q. 14, a. 1; q. 16, a. 3; q. 80, a. 1, etc.
- (19) In die qua creavit Deus hominem, ad similitudinem Dei fecit illum. Adam... genuit ad imaginem et similitudinem suam (*Gen.*, V, 1, 3). S. TOMMASO, *Comment.*, in hunc locum.

- (20) *Rom.*, I, 20 seg.
- (21) S. TOMMASO, in *Apoc.*, VIII; *Serm.* 2, ex Ep. Domin.
- 10 post Pent. •
- (22) Cfr. J. BEN. PERAZZO, *Ecclesiastes Thomisticus, Peccatum*. Aug. Vindelic., MDCCXL.
- (23) S. TOMMASO, in *Apoc.*, II, Com. 2, § 2.
- (24) S. TOMMASO, in *Matth.*, IX; in *Jo.*, XI, 1. 4 et 6.
- (25) Sed iniquitates vestrae diviserunt inter vos et Deum vestrum (/s., LIX, 2).
- (26) Scito et vide, quia malum et amarum est reliquisse te Dominum Deum tuum (*Jer.*, II, 19).
- (27) *Mem. Biogr.*, III, 587.
- (28) Obstupescite, caeli, super hoc; et portae eius, desola-mini vehementer, dicit Dominus. 'Dna enim mala fecit populus mens: me dereliquerunt fontem aquae vivae, et foderunt sibi cisternas, cisternas dissipatas, quae continere non valent aquas (*Jer.*, II, 12-13).
- (29) *Mem. Biogr.*, VIII, 16.
- (30) *Mem. Biogr.*, VII, 40.
- (31) M. T. CICERONE, *Ad familiares*, IX, 14.
- (32) ARISTOTELE, *Ethica ad Nicomachum*, I, 9-10.
- (33) CL. DIANO, *Varice Historiae*, XIII.
- (34) PLATONE, in *Menexem; Politeia*, IV.
- (35) M. T. CICERONE, *De Amicitia*.
- (36) L. A. SENECA, *Epist.* 67 ad Lucilium.
- (37) STOBEO, *Sermo de Virtute*.
- (38) STOBEO, *Sermo de Virtute*.
- (39) DIOGENE LAERZIO, *Vitae et placita clarorum philosophorum*, VI.
- (40) VALERIO M., *De dictis factisque memorabilibus*, V.
- (41) S. GIOV. CRISOS., in *Matth*, hom. 3.
- (42) S. AGOSTINO, *De libero arbitrio*, II, 19.
- (43) S. BERNARDO, *In nativitate S. Victoris, serm.* I, 1.
- (44) E. JANVIER, *La Virtù*, Quaresimale del 1906, Ia Conferenza. Versione del P. G. Benelli.
- (45) Secura mens quasi iuge convivium (*Prov.*, XV, 15).

- (46) S. BERNARDO, *In Cant.*, serm. XXVII, 3,
 (47) S. GREGORIO M., *Moralium*, I, 39.
 (48) S. GREGORIO NAZIANZ., *Oratio de Paupertate*.
 (49) S. TOMMASO, *in Rom.*, XIII.
 (50) S. GREG. M., *Moralium*, XXIV, 6.
 (51) S. BERNARDO, *in Cant.*, serm. XXVII, 8.
 (52) S. Gzov. Ciusos., *in Act.*, hom. 32.
 (53) S. AGOSTINO, *De moribus Eccl. Cathol.*, XXII, 41.
 Cfr. C. ALAPIDE, *Suppl.*, III, 481.
 (54) S. LORENZO GIUSTINIANI, *De ligno vitae*.
 (55) Cfr. *Ps. LXXXIII*, 1, 4, 9, 13; *Matth.*, XI, 21; *Sap.*,
 V, 13; *Phil.*, IV, 8.
 (56) M. T. CICERONE, *Tusculanae Disputationes*, II; F. LAT-
 TANZIO, *De opificio Dei*, XII.
 (57) ARISTOTELE, *De coelo*, I, t. I, XVI.
 (58) E. JANVIER, *La virtù*, Quaresim. 1906, IP Conica.
 (59) *Mem. Biogr.*, I, 125.
 (60) *Mem. Biogr.*, XIII, 802.
 (61) Cunctae res difficiles; non potest eas homo explicare sermone. Non saturatur oculus
 visu, nec auris auditu impletur
 (*Eccle.*, T, 8).
 (62) DIOGENE LAERZIO, *Vitae et placita clan. philos.*, VI;
 PLUTARCO, citato da STOBEO, *Florilegium*, serm. V.
 (63) *Mem. Biogr.*, XV, 460.
 (64) F. VARVELLO, *Dizionario Etimologico Filosofico e Teolo-*
gico, Temperamento.
 (65) G. LORENZINI, *Appunti di Caratterologia e Tipologia*,
 P. I, C. IV, §4. Torino, Pont. Ateneo Sales., 1949.
 (66) *Mem. Biogr.*, II, 510-11.
 (67) FILONE EBREO, *De Somniis*.
 (68) *Conca Gent.*, II, 73, 76; 79.
 (69) Riguardo agli squilibri dell'Intelligenza, e così pure
 a quelli da noi accennati al n. 7 (Passioni) e al n. 10 (Volontà), cfr. I. GERAUD,
Contre-Indications Médicales à l'orien-
tations vers le Clergé, 3 éd. Vitte, Lyon-Paris, 1947.
 (70) S. TERESA, *Camino de Perfección*, cap. XIV.

- (71) Sensus enim et cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia sua (*Gen.*, VIII, 21); 2a 2ae, q. 85, a. 3 e. et ad I.
- (72) Sed sub te erit appetitus ejus, et tu dominaberis illius (*Gen.*, IV, 7) ; S. TOMMASO, *De Verit.*, 24, 1, ad I.
- (73) CONCIL. DI TRENTO, SeSS, VI, cap. 11.
- (74) *Mem. Biogr.*, XV, 78.
- (75) *Mem. Biogr.*, VII, 575.
- (76) *Mem. Biogr.*, VI, 512; XIII, 269.
- (77) *Mem. Biogr.*, XI, 279.
- (78) 1a 2ae, q. 22, a. 3.
- (79) S. BERNARDO, *In Capite Jejunii*, serm. II, 3.
- (80) *Mem. Biogr.*, II, 177; XII, 580-1.
- (81) *Mem. Biogr.*, III, 534; IV, 289; XI, 246; XII, 583-5; XIII, 420, 434; XIV, 424; XVII, 649.
- (82) *Mem. Biogr.*, III, 115-16; XVII, 204.
- (83) *Mem. Biogr.*, I, 123; II, 93-5; III, 11, 162, 169 seg., 178, 343; IV, 418, 439, 680; V, 637-8, 737; VI, 394; VII, 849; IX, 70; X, 739, 742, 1019; XII, 33, 86; XVI, 439-40.
- (84) *Mem. Biogr.*, II, 461-2; III, 11, 162, 169-73, 178; IV, 270, 439, 680; VI, 3, 362, 385-6, 889, 990; VII, 498, 585; VIII, 47, 113, 239, 259, 891, 418; IX, 8134, 880; X, 46, 170, 252, 254, 263, 288 seg., 482, 779, 1017; XI, 125-9; XII, 153, 370; XIII, 104, 124, 434; XIV, 27; XVI, 587; XVII, 107, 114, 115, 450, 802; XVIII, 258, 312, 369, 457, 489, 495, 497.
- (85) *Mem. Biogr.*, XVII, 113; X, 43, 56.
- (86) Pravum est cor omnium, et inscrutabile (*Jer.*, XVII, 9). Ab intus enim de corde hominum malae cogitationes procedunt, adulteria, fornicationes, homicidia, furta, avaritiae, nequitiae, dolus, impudicitiae, oculus malus, blasphemia, superbia, stultitia (*Marc.*, VII, 21-22).
- (87) S. BERNARDO, in *Ps. Qui habitat*, serm. VII, 15.
- (88) P 2", q. 25, a. 2.
- (89) *Mem. Biogr.*, I, 119.
- (90) *Mem. Biogr.*, IX, 707.
- (91) *Mem. Biogr.*, XII, 21-22.

- (92) *Mem. Biogr.*, XIII, 85.
 (93) S. AGOSTINO, *De moribus Eccl. Cath.*, XV, 25; CARD. J. BONA, *Principia vitae Christi*, II, 38.
 (94) L. A. SENECA, *Epist.* 77 ad Lucil.
 (95) *Mem. Biogr.*, III, 614.
 (96) DIOGENE LAERZIO, *Vitae et placita clar. philos.*, VI.
 (97)- *Mem. Biogr.*, III, 468. (98) *Mem. Biogr.*, XVI, 222. (99.)
Mem. Biogr., XI, 221.
 (100) *Mem. Biogr.*, XIII, 889.
 (101) S. AGOSTINO, *Confessiones*, VIII, 5.
 (102) *Mem. Biogr.*, VII, 600.
 (103) *Mem. Biogr.*, XV, 186.
 (104) S. BERNARDO, *De Praecepto et Dispensatione*, n. 9_
 (105) S. TERESA, *Camino de perfección*, cap. XIII.
 (106) ARISTOTELE, *Ethic. ad Nicom.*, II, 6.
 (107) P. ABELARDO, *Dialogus inter philosophum judaeum et christianum*; ALGHERO DL CHIARAVALLE, *De spiritw'et anima*, 4.
 (108) la 2ae, q. 55, a. 1-3,
 (109) E. JANVIER, *La virtù*, Quaresim. 1906, P Confer.
 (110) *Mem. Biogr.*, VI, 99, 969.
 (111) SIDONIO APOLLINARE, *Epistolarum I*. VII, ep. 9.
 (112) E. JANVIER, *La virtù*, Esercizi Pasquali del 1906, Ia Istruzione.
 (113) ARISTOTELE, *Ethic. ad Nicom.*, II, 6.
 (114) S. TOMMASO, *Comment. in Ethic. ad Nicom.*, un. 314, 322, 370.
 (115) E. JANVIER, *La virtù*, Eserc. Pasq. del 1906, P Istruz.
 (116) S. GREG. M., in *Ezech.*, hom. 6.
 (117) S. FRANO. DI SALES, *Teotimo*, II, 7.
 (118) S. Giov. Bosco, // *Beato Domenico Savio*, cap. I e XVI.
 (119) 2a 2ae, q. 2, ad I; *De Virtutibus*, a. 10 ad XIV.
 (120) la 2", q. 58, a. 3 ad III.
 (121) *Mem. Biogr.*, XIX, 214.
 (122) E. JANVIER, *La virtù*, Quaresim. 1906, IP Confer.

- (123) E. JANVIER, *La virtù*, Quaresim. 1906, I^a Confer.
 (124) E. JANVIER, *La virtù*, Quaresim. 1906, II^a Confer.
 (125) E. JANVIER, *La virtù*, Quaresim. 1906, IV^a Confer.
 (126) 1^e 2^{ae}, q. 55; *De Virt.* a. 1.
 (127) 2^a 2^{ae}, q. 32, a. 1 ad I.
 (128) 2^a 2^{ae}, q. 32, a. 1 ad II; 1^a 2^{ae}, q. 114, a. 4 ad I.
 (129) PLUTARCO, *Apophtegmatata laconica*.
 (130) S. TOMMASO, *De Virt.*, a. 12 ad XXIV.
 (131) Cfr. *I Cor.*, III, 10; *Hebr.*, VI, 19; *Eph.*, III, 17.
 (132) S. TOMMASO, *Comment. in 7 Ethic. ad Nicom.*; 1^e 2^{ae},
 q. 68, a. 1 ad I; in 3 *Sent.*, D. 34, I, 1.
 (133) S. GREG, NISSENO, *De beatitudinibus*, 7.
 (134) *Summa Theol.*, 12, q. 25, a. 6 ad IV.
 (135) S. PIER CRISOLOGO, *Serm.* 70.
 (136) S. CIRILLO ALESS., in *Jo.*, I, 9; S. ATANASIO, *Adv. Arianos*, Or. II, 59.
 (137) Videte qualem charitatem dedit nobis Pater, ut fiuti Dei nominemur et simus (*I Jo.*, III, 1).
 (138) Qui traditus est propter delicta nostra, et resurrexit propter justificationem nostram (*Rom.*, IV, 25). Per quem maxima et pretiosa nobis promissa donavit, ut per haec efficiamini divinae consortes naturae (*II Petr.*, I, 4).
 (139) In quo clamamus: Abba (Pater). Ipse enim Spiritus testimonium reddit spiritui nostro, quod sumus filii Dei. Si autem filii, et heredes: heredes quidem Dei, coheredes autem Christi (*Rom.*, VIII, 15-17).
 (140) Si quis diligit me, sermonem meum servabit, et Pater meus diliget eum, et ad eum veniemus, et mansionem apud eum faciemus (*Jo.*, XIV, 23). Nescitis quia templum Dei estis, et Spiritus Dei habitat in vobis? (*I Cor.*, III, 16). S. IRENEO, *Contra haereses*, V, 8.
 (141) S. AGOSTINO, in *Ps.* XXX.
 (142) S. GIOV. CRUSO., in *Ep. ad Eph.*, hom. I, 3.
 (143) Et induentes novum, eum qui renovatur in agnitionem, secundum imaginem eius qui creavit illum (*Col.*, III, 10). In eandem imaginem transformamur, a claritate in claritatem,

tanquam a Domini Spiritu (*II Cor.*, III, 18). *Contra Gent.*, III, 19.

(144) Fidelis autem Deus est, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis; sed faciet etiam man tentatione proventum, ut possitis sustinere (*I Cor.*, X, 13). S. LEONE M., Serm. 17 *De Jejun. decim. mens. et Eleem.*, VII, 1.

(145) Et posui vectem et ostia, et dixi: Usque huc venies, et non procedes amplius, et hic confringes tumentes fluctus tuos (*Job*, XXXVIII, 10-11). S. GREG. M., *Moralium* XXIX, c. 19, n. 43.

(146) Infelix ego homo! quis me liberabit de corpore mortis hujus? Gratia Dei per Jesum Christum Dominum nostrum (*Rom.*, VII, 24-25). Oculi mei semper ad Dominum, quoniam ipse evellet de laqueo pedes meus (*Ps.*, XXIV, 15). Anima nostra sicut passer erepta est de laqueo venantium; laqueus contritus est, et nos liberati sumus (*Ps.*, CXXIII, 7). S. FUI.- GENZIO, *Epist.* 4, 4.

(147) Sicut palmes non potest ferre fructum a semetipso, nisi manserit in vite, sic nec vos, nisi in me manseritis... Sine me nihil potestis facere (*Jo.*, XV, 4-5). Non quod sufficientes simus cogitare aliquid a nobis, quasi ex nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est (*II Cor.*, III, 5). Gratia enim estis salvati per fidem; et hoc non ex vobis, Dei enim donum est; non ex operibus, ut ne quis gloriatur. Ipsius enim sumus factura, creati in Christo Jesu, in operibus bonis quae praeparavit Deus, ut in illis ambulemus (*Eph.*, II, 8-10). Deus est enim qui operatur in vobis et velle et perficere, pro bona voluntate (*Phil.*, II, 13).

(148) Quis enim te discernit? Quid autem habes quod non accepisti? si autem accepisti quid gloriaris quasi non acceperis? (*I Cor.*, IV, 7). Deus superbis resistit, humilibus autem dat. gratiam (*I Petr.*, V, 5). *Orat.* Dom. VI post Pent. et Fer. III post. Dom. II Quadrag. *Grat. Act. post* Orat.

(149) S. TOMMASO, *Op.* 7, Pet. 3.

(150) *Summa Theol.*, P, q. 62, a. 3 ad II.

(151) S. GREG. NISSENO, *Catechetica Oratio*, 31.

(152) S. EFREM, *Hymn. de Epiph.*, X, 14-15.

- (153) S. Grov. CRISOS., in *Jo.*, hom. X, 1.
- (154) Maria, quae etiam sedens secus pedes Domini, audiebat verbum illius. Martha autem satagebat circa frequens ministerium (*Luc.*, X, 39-40).
- (155) S. TOMMASO, *De Verit.*, II, 4; 2^a 2ae, q. 180, a. L S. TERESA, *Fundaciones*, cap. V.
- (156) S. TOMMASO, in *Jo.*, XVIII, 1. 3; XX, 1. 1; 2a 2ae, q. 182, a. 4 ad II.
- (157) Ego dormio, et cor meum vigilat (*Gant.* V, 2). SAN TOMMASO, *Comment.* in h. 1.
- (158) Cfr. INNOCENZO XI, Litt. Ap. *Sacrosancti apostolatus*, 17 aprile 1684_ *Enchir. Clericor.*, n. 151.
- (159) S. TommAsO, *De Virt.*, II, 11 ad VI; in *Gen.*, XXVIII.
- (160) *Summa Theol.*, 3a, q. 40, a. 1 ad II.
- (161) in 3 *Sent.*, D. 35, I, 3, q. 3 in 2, sed contra.
- (162) In Christo enim Jesu, neque circumcisio aliquid valet, neque praeputium, sed nova creatura (*Gal.*, VI, 15).
- (163) Non quod sufficientes simus cogitare aliquid a nobis quasi ex nobis, sed sufficientia nostra ex Dea est (*II Cor.*, III, 5).
- (164) *De 'mit. Christ.*, I. III, c. 19, n. 5.
- (165) *II Petr.*, I, 3-11
- (166) *Eph.*, III, 14 segg.; IV et V.
- (167) II. LENNERZ, *De Virtutibus Theologicis*, nn. 623-8. Romae, 1930.
- (168) Castigo corpus meum, et in servitutum redigo (*I Cor.*, IX, 27) ; la 2^a, q. 63, a. 4.
- (169) *Catechismus Concil. Trident.*, P. II (De Bapt. Sacram.), n. 51,
- (170) S. Gmv. Carsos., in *Ep. Jo. ad Parthos*, tr. VIII, 1.
- (171) S. GREG. M., in *Ezech.*, I, hom. V, 11.
- (172) Nunc autem manent fides, spes, charitas, tria haec; major autem horum est charitas (*I Cor.*, XIII, 13). Nos autem qui diei sumus, sobrii simus, induti lorica fidei et charitatis, et galeam spem salutis (*I Thess.*, V, 8). OGNCIL. DI TRENTO, sess. VI, cap. 7-
- (173) *Bora.*, XII; *Eph.*, V-VI; ,*Phil.*,

- (174) la 2ae q. 65, a. 3.
 (175) S. TOMMASO, *De Virt.*, q. 1, a, 10.
 (176) S. AGOSTINO, in *Ep. Jo.*, VIII, 14; IX, 1.
 (177) Vos autem curam omnem subinferentes, ministrare in fide vestra virtutem (*II Petr.*, I, 5).
- (178) S. G. Bosco, *Il Beato Domenico Savio*, cap. XVI.
 (179) Initium enim illius verissima est disciplinae concupiscentia. Cura ergo disciplinae dilectio est (*Sap.*, VI, 18-19).
 (180) Me. oportet operari opera ejus qui misit me, donec dies est; venit nox, quando. nemo potest operari (*Jo.*, IX, 4).
 (181) S. • AGOSTINO, *De Verbis Apostoli*, sermo. XV.
 (182) Sicut virgula fumi ex aromatibus myrrhae, et thuris, et universi pulveris pigmentarii (*Cant.*, III, 6). S. TOMMASO, *Comment.-in h. 1.*
 (183) S. AGOSTINO, *De Tempor.*, sermo, 250. CARD. J. BONA, *Cursus Vitae Spiritualis*, P. I, C. XI, De vitiis capitalibus secundum altiore intellegentiam.
 (184) *Mem. Biogr.*, IV, 212.
 (185) Itaque, fratres mci diletti, stabiles estate, et immobiles; abundantes in opere Domini semper, scientes quod labor verter non est inanis• in Domino (*I Cor.*, XV, 58).
 (126) Jugum enim meum suave est, et onus meum leve (*Matth.*, XI, 30). Diligam te, Domina, fortitudo mea. Dominus firmamentum meum, et refugium meum, et liberator meus. Deus meus adiutor meus, et sperabo in eum (*Ps.*, XVII, 2-3).
 (187) S. TOMMASO, *Comment. in X Libros Ethic. Arist.*, IT, 1. 1, nn. 249, 250.
 (188) S. TOMMASO, *De. Virt.*, a, 10, ad XIV.
 (189) Anima autem operantium impinguabitur (*Prov.*, XIII, 4).
 (190) Adauge nobis fidem (*Luc.*, XVII, 5). S. GREG, M., in *Ezech.*, II, hdm. III, 4.
 (191) CONCIL. DI TRENTO, seas. VI, cap. 7.
 (192) la 2a⁸, q. 92, a. 1 ad I.
 (193) Exerce autem teipsum ad pietatem (*I Tini.*, IV, 7). Sine me nihil potestis facere (*Jo.*, XV, 5). *Or.* D. XIII post. Pent.

- (194) E. JANVIER, *La virtù*, Eserc. Pasq. 1906, IIIa Istruz.
 (195) Qui spernit modica paulatim decidet (*Eccli.*, XIX, 1).
 (196) Ia 2ae, q. 89, a. 4 ad III.
 (197) S. GREG. M., *Regala Pastoralis*, III, 33.
 (198) *Meni. Biogr.*, XV, 184.
 (199) *Mem. Biogr.*, XIII, 212.
 (200) *Mem. Biogr.*, XV, 183.
 (201) *Mem. Biogr.*, XII, 592.
 (202) *I Petr.*, III, 8-15.
 (203) S. AGOSTIDIO, *Epist.* 29.
 (204) Ia 2¹⁰, q. 61, a. 4 ad I.
 (205) S. GREG. M., in *Ezech.*, luarn. XXII.
 (206) 2a 2ae, q. 48.
 (207) *In 4 Sent.*, D. 17, II, 2, q. 4.
 (208) E. JANVIER, *La virtù*, Quaresim. 1906, IVa Confer.
 (209) Ia 2ⁿ, q. 65, a. 2.
 (210) S. TOMMASO, in *Col.*, III.
 (211) Plenitudo ergo legis est dilectio (*Rom.*, XIII, 10). Ia 2a⁸, q. 65, a. 3.
 (212) Ia 2ⁿ, q. 65, a. 5.
 (213) Charitas patiens est, benigna est. Charitas non aemulatur, non agit perperam, non inflatur; non est ambitiosa, non quaerit quae sua sunt, non irritatur, non edgitat malum; non gaudet super iniquitate, congaudet-autem veritati; omnia suffert, omnia credit, omnia sperat, omnia sustinet (*I Cor.*, XIII, 4-7).
 (214) ORIGENE, in *Ep. ad Rom.*, VI, 1. VI.
 (215) 2a 2ae, q. 152, a. 3 ad II.
 (216) Quaerite ergo primum regnum Dei, et justitiam ejus, et haec omnia adjicientur vobis (*Matth.*, VI, 33). *Mem. Biogr.*, XIII, 321.
 (217) *De Imis. Christ.*, I. I, c. 25, n. 11.
 (218) *Contra Gent.*, III, 70, 155; 1² 2⁵⁸, q. 106, a. 2 ad II.
 (219) S. TOMMASO, *Op.* 7, Pet. 6.
 (220) Confidite, ego vici mundum (*Jo.*, XVI, 33). Cfr. *Matth.*, XXVI, 41; *Marc.*, IX, 28. S. TOMMASO, in *Apoc.*, II, com. 2, § 1.

- (221) la 2", q. 73, a. 1 ad II.
 (222) la 2ae, q. 71, a. 4.
 (223) la 2ae, q. 65, a. 4.
 (224) *Lament.*, IV, 1, 2, 5, 7, 8.
 (225) la 2⁸⁰, q. 70, a. 3 ad L
 (226) Com. DI CARTAGINE, *De pecc. orig. et gratia*, can. 4.
 (227) la 2", q. 68, a. 2 ad II.
 (228) P. M. CORDOVANI O. P., *Itinerario della Rinascita Spirituale*, Introd., Metodo Tomista. Roma, 1946.
 (229) *Contra Gent.*, IV., 21.
 (230) Et requiescet super eum spiritus Domini: spiritus sapientiae et intellectus, spiritus consilii et fortitudinis, spiritus scientiae et pietatis; et replebit eum spiritus timoris Domini (/s., XI, 2).
 (231) LEONE XIII, Encicl. *Divinum illud*, 9 marzo 1897.
 (232) S. TOMMASO, in *I Cor.*, XII, 1. 2.
 (233) P. C. PERA O. P., *I Doni dello Spirito Santo nell'anima del Beato Giovanni Bosco*. Prefazione del P. R. Giuliani O. P. Torino, 1930.
 (234) Omnis qui natus est ex Deo, peccatum non facit, quoniam semen ipsius in eo manet (*I Jo.*, III, 9).
 (235) la 2", q. 70, a. 1.
 (236) *In 3 Sent.*, D. 27, I, 1.
 (237) Fructus autem spiritus est charitas, gaudium, pax, patientia, benignitas, bonitas, longanimitas, mansuetudo, fides, modestia, continentia, castitas (*Gal.*, V, 22-23).
 (238) la 2ae, q. 70, a. 3.
 (239) Lignum vitae, afferens fructus duodecim (*Apoc.*, XXII, 2). S. TOMMASO, *Comment.* in h. l.; la 2ae q. 70, a. 2.
 (240) S. G. Bosco, *Il Beato Domenico Savio*, cap. XVIII.
 (241) Hilarem enim datorem diligit Deus (*II Cor.*, IX, 7). Servite Domino in laetitia (*Ps.*, XCIX, 2). In omni dato hilarem fac vultum tuum, et in exultatione sanctifica decimas tuas (*Eccli.*, XXXV, 11). Gaudium justo est facere iudicium (*P rov.*, XXI, 15). S. TOMMASO, in *2 Cor.*, IX.
 (242) S. TOMMASO, in *Is.*, XI; 2a 2ae, Q 19, a. 12 ad I.

- (243) 1) Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum caelorum. 2) Beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram. 3) Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur. 4) Beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam, quoniam ipsi saturabuntur. 5) Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur. 6) Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt. 7) Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur. 8) Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam, quoniam ipsorum est regnum caelorum (*Matth.*, V, 3-10).
- (244) 1 a 2 a⁸, q. 69, a. 4 ad I I.
- (245) 1a 2⁵⁸, q. 68, a. 8; 2a 2ae, q. 9, a. 1 ad III.
- (246) Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis (*Rom.*, V, 5).
- (247) 1a 2ae, q. 62, a. 4; 2a 2^a, q. 17, a. 7 et 8.
- (248) S. AGOSTINO, *De perfect. Iustitiae hominis*, XVIII, 19.
- (249) Si tamen perinanetis in fide fundati, et stabiles, et immobiles a spe evangelii (*Col.*, I, 23). Quam (spem) sicut anchoram habemus animae tutam ac firmam (*Hebr.*, VI, 19). In charitate radicati et fundati (*Eph.*, III, 17).
- (250) S. TOMMASO, in *Rom.*, XII.
- (251) *Mem. Biogr.*, XV, 183.
- (252) Gratias agimus Deo semper pro omnibus vobis, memoriam vestri facientes in orationibus nostris sino intermissione; memores operis fidei vestrae, et laboris, et charitatis, et sustententiae spei Domini nostri Jesu Christi (*I Thess.*, I, 2-3).
- (253) S. EFREM, *De vita spirituali*, n. 66.
- (254) S. BERNARDO, *De moribus et officio Episcoporum*, n. 17.
- (255) S. GREG. M. *Moralium* 1. XXXIV, c. 18.
- (256) Quid autem habes quod non accepisti? si autem accepisti quid gloriaris quasi non acceperis? (*I Cor.*, IV, 7). S. TOMMASO, *De eruditione Principum*, V, 39.
- (257) *Mem. Biogr.*, VIII, 977.
- (258) *Mem. Biogr.*, VIII, 931.
- (259) S. Aconnivo, *De civitate Dei*, XIV, 6 et 7.
- (260) Deus charitas est, et qui manet in charitate, in Deo manet, et Deus in eo (*I Jo.*, IV, 16). ORIGEN; in *Ep. ad Rom.*, VI, 1. VI.

(261) Caritas de corde puro, et conscientia bona, et fide non fitta (**I** Tim., I, 5). S. AGOSTINO, *Tractatus LXXXVII*, 1.

(262) Si diligamus invicem, Deus in nobis manet, et caritas ejus in nobis perfecta est (**I** Jo., IV, 12). S. TOMMASO, *Comment.* in h. I.

(263) Lampades ejus lampades ignis atque flammarum (*Cant.*, VIII, 6). S. TOMMASO, *Comment.* in h. **I**.

LA FEDE

(264) Si testimonium hominum accipimus, testimonium Dei majus est (*I* Jo., V, 9).

(265) Nam qui supra petram, qui cum audierint, cum gaudio suscipiunt verbum; et hi radices non habent; qui ad tempus credunt, et in tempore tentationis recedunt (*Luc.*, VIII, 13).

(266) Et si habuero omnem fidem ita ut montes transferam, charitatem autem non habuero, nihil sum (*I* Cor., XIII, 2).

(267) Quid proderit, fratres mei, si fidem quis dicat se habere, opera autem non habeat? Nunquid poterit fides salvare eum? (*Jac.*, II, 14).

(268) Fides vestra annuntiatur in universo mundo (*Rom.*, 8).

(269) Unus Dominus, una fides, unum baptisma (*Eph.*, IV, 5). Per quem accepimus gratiam et apostolatam, ad obediendum fidei in omnibus gentibus (*Rom.*, I, 5).

(270) Habens fidem et bonam conscientiam, quam quidam repellentes, circa fidem naufragaverunt (*I* Tim., I, 19).

(271) *Mem. Biogr.*, XVI, 158.

(272) CONCI', DI TRENTO, sess. VI, cap. 8 et 7.

(273) Qui verbum meum audit, et credit ei qui misit me, habet vitam aeternam (**Jo.**, V, 24).

(274) 2a 2⁸e, q. 4, **a. 1**.

(275) Est autem fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium (*Hebr.*, XI, 1).

- (276) Haec est autem vita aeterna: ut cognoscant te, solum Deum verum, et quem misisti Jesum Christum (*Jo.*, XVII, 3).
- (277) la 2^o. q. 110, a. 4.
- (278) Spes autem quae videtur non est spes; nam quod videt quis, quid sperat?... Quod non videmus speramus (*Rom.*, VIII, 24-25)..
- (279) Qui vero non crediderit, condemnabitur (*Marc.*, XVI, 16),
- (280) Invisibilia enim ipsius, a creatura mundi, per ea quae facta sunt, intellecta, conspiciuntur; sempiterna quoque ejus virtus, et divinitas (*Rom.*, I, 20). A magnitudine enim speciei et creaturae cognoscibiliter poterit creator horum videri (*Sap.*, XIII, 5).
- (281) Omnes homines vident eum; unusquisque intuetur procul (*Job.*, XXXVI, 25).
- (282) S. TOMMASO, *Op.* 70, Praef.
- (283) Creaturae Dei in odium factae sunt, et in tentationem animabus hominum, et in muscipulam pedibus insipientium (*Sap.*, XIV, 11).
- (284) Quae Dei sunt, nemo cognovit, nisi Spiritus Dei... Nobis autem revelavit Deus per Spiritum suum (*I Cor.*, II, 11, 10).
- (285) Habentes autem eundem spiritum fidei, sicut scriptum est: Credidi, propter quod locutus sum; et nos credimus, propter quod et loquimur (*II Cor.*, IV, 13).
- (286) S. AGOSTINO, *Sermo* XXXVIII, 5.
- (287) S. TOMMASO, *in Eph.*, II, 1. 3; 2a 2^a, q. 6, a. 1.
- (288) la 2^a, q. 109, a. 1.
- (289) S. FRANO. DI SALES, *Teotimo*, II, 14.
- (290) Qui de tenebris vos vocavit in admirabile lumen suum (*I Petr.*, II, 9).
- (291) Ego lux in mundum veni, ut omnis qui credit in me, in tenebris non maneat (*Jo.*, XII, 46).
- (292) Qui eripuit nos de potestate tenebrarum (*Col.*, I, 13).
- (293) Ideo et nos gratias agimus Deo sine intermissione, quoniam cum accepissetis a nobis verbum auditus Dei, accepi-

stis illud, non ut verbum hominum, sed, sicut est vere, verbum Dei, qui operatur in vobis, qui credidistis (*I Thess.*, II, 13).

(294) S. TOMMASO, *in Jo.*, VI, 1. 3 et 6; III, I. 3; *in Rom.*, IV, 1. 1).

(295) Qui credit in eum, non judicatur (*Jo.*, III, 18).

(296) Qui credit in me, habet vitam aeternam (*Jo.*, VI, 47).

(297) Hic est verus Deus, et vita aeterna (*I Jo.*, V, 20).

(298) CONCIL. DI TRENTO, sess. VI, cap. 8.

(299) S. AGOSTINO, *Senno* XLIII, 1.

(300) S. AGOSTINO, *in Ps. CXXXIX, 1; in Jo.*, VIII.

(301) S. AGOSTINO, *De fide et operibus*, C. 7.

(302) 2a q. 4, a. 7 ad IV.

(303) Abraham genuit Isaac. Isaac autem genuit Jacob (*Matth.*, I, 2). S. TOMMASO, *Comment.* in h. 1.

(304) Justificati ergo, ex fide, pacem habeamus ad Deum per Dominum nostrum Jesum Christum, per quem et habemus accessum per fidem in gratiam istam in qua stamus, et gloriamur in spe gloriae filiorum Dei (*Rom.*, V, 1-2).

(305) Vosmetipsos tentate si estis in fide; ipsi vos probate (*II Cor.*, XIII, 5). Et nos in Christo Jesu credimus, ut justificemur ex fide Christi (*Gal.*, II, 16).

(306) Finis autem praecepti est charitas de corde puro, et conscientia bona, et fide non fitta (*I Tim.*, I, 5).

(307) Postulet autem in fide nihil haesitans (*Jac.*, I, 6).

(308) Unus Dominus, una fides (*Eph.*, IV, 5).

(309) Justus autem ex fide vivit (*Rom.*, I, 17; cfr. *Abac.*, M 4).

(310) O mulier, magna est fides tua (*Matth.*, XV, 28).

(311) Propter ineredulitatem vestram. Amen quippe dico vobis, si habueritis fidem, sicut granum sinapis... nihil impossibile erit vobis (*Matth.*, XVII, 19).

(312) Sed (valet) fides quae per charitatem operatur (*Gal.*, V, 6).

(313) Nam etsi corpore absens sum, sed spiritu vobiscum sum, gaudens et videns ordinem vestrum, et firmamentum ejus quae in Christo est fidei vestrae (*Col.*, II, 5).

- (314) In omnibus sumentes scutum fidei (*Eph.*, VI, 16).
- (315) Filii sanctorum sumus, et vitam illam expectamus quam Deus daturus est his qui fidem suam nunquam mutant ab eo (*Tob.*, II, 18).
- (316) S. TOMMASO, *De erud. Princ.*, II, 3.
- (317) S. GREG. M. cit. da S. TOMMASO, *De Virt.*, q. 2, a. 3 ad II.
- (318) *Jac.*, II, 14 seg.
- (319) S. FRANO. DI SALES, Disc. 8, 2º giorno di Quaresima.
- (320) Confitentur se nosse Deum, factis autem negant, cum sint abominati, et incredibiles, et ad omne 'opus bonum reprobi (*Tit.*, I, 16).
- (321) Credo, Domine, et procidens adoravit eum (*Jo.*, LX, 38).
- (322) Pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum (*Cant.*, VIII, 6).
- (323) *Positio super introductione causae*, 410, n. 183.
- (324) SAC. A. AMADEI, *Vita del Servo di Dio Don Michele Rua*, Vol. 2, cap. 2, pag. 20-23.
- (325) State ergo... in omnibus sumentes scutum fidei, in quo possitis omnia tela nequissimi ignes exstinguere (*Eph.*, VI, 14, 16).
- (326) Qui per fidem vicerunt regna (*Hebr.*, XI, 33). S. TOMMASO, *Comment.* in h. 1.; in *Machab.*, Prol.; *Op.* 6, § 1.
- (327) Fortes in fide (*I Petr.*, V, 9).
- (328) Haec est vittoria quae vincit mundum, fides nostra (*I Jo.*, V, 4).
- (329) Certa bonum certamen fidei; apprehende vitam aeternam, in qua vocatus es, et confessus bonam confessionem coram multis testibus (*I Tim.*, VI, 12).
- (330) Oculi enim Domini contemplantur universam terram, et praebeant fortitudinem his qui corde perfetto credunt in eum (*II Paralip.*, XVI, 9).
- (331) *Mem. Biogr.*, XII, 349 seg.
- (332) SAC. P. ALBERA, *Circolari*, pag. 86-7.
- (333) *Mem. Biogr.*, XV, 183 seg.

- (334) S. BERNARDO, in *Ps. Qui habitat*, serm. XI, 1.
 (335) Et laverunt stolas suas, et dealbaverunt eas in sanguine Agni (*Apoc.*, VII, 14).
 (336) 2^a 2^aP, q. 35, a. 3 ad II.
 (337) S. TOMMASO, in *Apoc.*, VI, com. 2.
 (338) Iter pigrorum quasi sepes spinarum (*Prov.*, XV, 19).
 (339) Qui monis et dissolutus est in opere suo frater est sua opera dissipantis (*Prov.*, XVIII, 9),
 (340) Per agrum hominis pigri transivi... et ecce totum repleverant urticae (*Prov.*, XXIV, 30-31).
 (341) Et inutilem servum ejicite in tenebras exteriores (*Matth.*, XXV, 30).
 (342) Desideria occidunt pigrum: noluerunt enim quidquam manus ejus operari. Tota die concupiscit et desiderat (*Prov.*, XXI, 25-26).
 (343) Sapientior sibi piger videtur septem viris loquentibus sententias (*Prov.*, XXVI, 16).
 (344) Egstatem operata est manus remissa (*Prov.*, X, 4).
 (345) Vult et non vult piger (*Prov.*, XIII, 4).
 (346) Propter frigus piger arare noluit; mendicabitur ergo aestate, et non dabitur illi (*Prov.*, XX, 4).
 (347) *II Reg.*, XI.
 (348) Sicut ostium vertitur in cardine suo, ita piger in lectulo suo (*Prov.*, XXVI, 14).
 (349) Pigrum dejicit timor (*Prov.*, XVIII, 8). •
 (350) Dicit piger: Leo est foris, in medio platearum occidendus sum (*Prov.*, XXII, 13).
 (351) Maledictus qui facit opus Domini fraudulenter (*Jer.*, XLVIII, 10).
 (352) SAc. P. ALBERA, *Circolari*, pag. 95-6.
 (353) Cfr. *II Tim.*, II, 3; *Ose.*, II, 15; *I Petr.*, V, 2; *Ose.*, X, 11; *Luc.*, VIII, 5: /s. XLI, 15; *I Cor.*, III, 10; *I Cor.*, IV, 1. S. TOMMASO, *Op.* 19, C. 7.
 (354) Parvuli petierunt panem, et non erat qui frangeret eis (*Lament.*, IV, 4). Ubi est litteratus? ubi legis verba ponderans? ubi dottor parvulorum?

XXXXTTT, .

- (355) SAc. P. ALBERA, *Circolari*, pag. 99-100.
- (356) Non in solo pane vivit homo, sed in =mi verbo quod procedit de ore Dei (*Matth.*, IV, 4. Cfr. *Deuter.*, VIII, 3).
- (357) In ecclesia volo quinque verba sensu mea loqui (*I Cor.*, XIV, 19). S. TOMMASO, *Comment.* in h. 1.
- (358) Mel et lac sub lingua tua (*Cant.*, IV, 11). S. TOMMASO, *Comment.* in h. 1.
- (359) SAc. P. RICARDONE, *Oratorio Festivo, Catechismo, Formazione religiosa*. Libreria Dottrina Cristiana, Colle Don Bosco (Asti).
- (36Q) Ubi autem plurimae segetes, ibi manifesta est fortitudo bovis (*Prov.*, XIV, 4). S. GREG. M., *Epistolarum* I. II, 47).
- (361) 2⁵ 2", q. 10, a. 15.
- (362) Omnis enim quicumque invocaverit nomen Domini, salvus erit. Quomodo ergo invocabunt in quem non crediderunt? Aut quomodo credent ei quem non audierunt? Quomodo =tern audient sine praedicante? Quomodo vero praedicabunt visi mittantur? sicut scriptum est: Quam speciosi pedes evangelizantium pacem, evangelizantium boria! (*Roco.*, X, 13-15. Cfr. *Joel*, II, 32; /s., LII, 7). S. TOMMASO, in *Rant.*, X, 1, 2,
- (363) *Atti del Capitolo Superiore*, N. 25, 24 giugno 1924, pag. 294.
- (364) *Mem. Biogr.*, IV, 281 seg.
- (365) S. BERNARDO, *de Diversis*, serm. LIV.
- (366) Similiter autem odio sunt Deo impius et impietas ejus (*Sap.*, XIV, 9). Abominatio est Domino via impii (*Prov.*, XV, 9). Impii autem quasi mare fervens, quod quiescere non potest, et redundant fluctus ejus in conculcationem et lutum. Non est pax impiis, dieit Dominus Deus (LVII, 20-21). Omnia quae de terra sunt in terram convertentur; sic impii a maledicto in perditionem... Vindieta carnis impii ignis et vermis (*Ecdi.*, XLI, 13; VII, 19). Oculi autem impiorum deficiunt, et effugium peribit ab eis, et spes illorum abominatio animae (*Job*, XI, 20). Spes impii tamquam lanugo est quae a vento tollitur; et tanquam spuma gracilis quae a procella

dispergitur, et tanquam fumus qui a vento diffusus est, et tanquam memoria hospitis unius dici praetereuntis (*Sap.*, V, 15).

(367) Cum enim dixerint: Pax et securitas, tunc repentinus eis superveniet interitus... et non effugient (*I Thess.*, V, 3). Qui reddent rationem ei qui paratus est judicare vivos et mortuos... Et si justus vix salvabitur, impius et peccator ubi parebunt? (*I Petr.*, IV, 5, 18). Et vidi unum angelum stantem in sole, et clamavit voce magna, dicens omnibus avibus quae volabant per medium caeli: Venite, et congregamini ad coenam magnam Dei; ut manducetis carnes regum, et carnes tribunorum, et carnes fortium, et carnes equorum et sedentium in ipsis, et carnes omnium liberorum et servorum, et pusillorum et magnorum (*Apoc.*, XIX, 17-18).

(368) Qui dicunt impio: Justus es, maledicent eis populi, et detestabuntur eos tribus (*Prov.*, XXIV, 24).

(369) *Judae*, 17-23.

(370) Mei autem pene moti sunt pedes, pene effusi sunt gressus mei; quia zelavi super iniquos, pacem peccatori= videns... Donec intrem in sanctuarium Dei, et intelligam in novissimis eorum (*Ps.*, LXXII, 2-3, 17). Vidi impium superexaltatum, et elevatum sicut cedros Libani; et transivi, et ecce non erat; et quaesivi eum, et, non est inventus locus ejus (*Ps.*, XXXVI, 35-6).

(371) Filii hujus saeculi prudentiores filiis lucis in generatione sua sunt (*Luc.*, XVI, 8).

(372) *Mem. Biogr.*, XVII, 635; XVIII, 739.

(373) *Judae*, 3-4.

(374) Expectatio justorum laetitia, spes autem impiorum peribit (*Prov.*, X, 28). Quoniam et Altissimus odio habet peccatores, et impiis reddet vindictam (*Eccli.*, XII, 7).

(375) Quae est ecclesia Dei vivi, columna et firmamentum veritatis (*I Tim.*, III, 15).

(376) Audio scissuras esse inter vos, et ex parte credo, nam oportet haereses esse, ut et qui probati sunt manifesti fiant in vobis (*I Cor.*, XI, 18-19). Ideo mittet illis Deus operationem erroris, ut credant mendacio, ut judicentur omnes qui

non crediderunt veritati, sed consenserunt iniquitati (*II. Thess.*, II, 10-11).

(377) 71 *Petr.*, II, 1-3, 10, 17-18.

(378) *I Tim.*, IV, 1-2; *H Tim.*, III, 1-5, 8, 12-13.

(379) 28 28P, q. 10, a. 3.

(380) Haereticum hominem, post unam et secundam correptionem, devita, sciens quia subversus est qui ejusmodi est, et delinquit, cum sit proprio judicio condemnatus (*Tit.*, III, 10).

(381) 28 28P, q. 11, a. 3.

(382) *II Tim.*, II, 14-16.

(383) *Mem. Biogr.*, VII, 844.

(384) *Bollettino Salesiano*, 1° Luglio 1950, pag. 259,

(385) *Mem. Biogr.*, XV, 161.

(386) *Mem. Biogr.*, IX, 24-25.

(387) *Mem. Biogr.*, IV, 573-4.

(388) *Mem. Biogr.*, VII, 60-61.

(389) *Mem. Biogr.*, VII, 56-

(390) *Mem. Biogr.*, VII, 56.

(391) *Mem. Biogr.*, IV, 574.

(392) *Mem. Biogr.*, IX, 630-33.

(393) *Mem. Biogr.*, VIII, 610.

(394) *Mem. Biogr.*, XIII, 316-17.

(395) *Mem. Biogr.*, XVI, 368.

(396) *Mem. Biogr.*, XII, 128-29.

(397) *Mem. Biogr.*, XV, 207-8.

(398) *Mem. Biogr.*, XIII, 79.

(399) *Mem. Biogr.*, XII, 131.

(400) Fratres mei, si quis ex vobis erraverit a vobis, et converterit quis eum, scire debet quoniam qui converti fecerit peccatorem ab errore viae suae, salvabit animam ejus a morte, et operiet multitudinem peccatorum (*Jac.*, V, 19-20) .

(401) S. S. Pio XII, Enciclica *Humani generis*, 12 agosto 1950.

(402) *Rom.*, XII, 1.

(403) Parati semper ad satisfactionem omni poscenti rationem de ea quae in vobis est spe (*I Petr.*, III, 15), Senno

vester semper in gratia sale sit conditus, ut sciatis quomodo oporteat vos unicuique respondere (*Col.*, IV, 6).

(404) Isaias enim dicit: Domine, quis credidit auditui nostro? Ergo fides ex auditu (*Rom.*, X, 17. Cfr. /s., LITI, 1).

(405) S. TOMMASO, *Op.* 6, § 1.

(406) S. BERNARDO, *In Cant.*, serm. XXVIII, 5,

(407) Fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi (*Rom.*, X, 17). Multifariam, multisque modis olim Deus loquens patribus in prophetis, novissime diebus istis locutus est nobis in Filio (*Hebr.*, I, 1-2).

(408) Pio IX, Encicl. *Qui pluribus*, 9 novembre 1846.

(409) Non enim doctas fabulas secuti, notam fecimus vobis Domini nostri Jesu Christi virtutem et praesentiam; sed speculatores facti illius magnitudinis (*Petr.*, I, 16), Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui: ipsum au-dite (*Matth.*, XVII, 5).

(410) S. TOMMASO, *in Rom.*, I, 1. 1; *in I Cor.*, XV, 1, 1.

(411) Euntes in mundum universum praedicate evangelium omni creaturae. Qui crediderit, et baptizatus fuerit, salvus erit; qui vero non crediderit, condemnabitur (*Mar.*, XVI, 15-16).

(412) Non enim doctas fabulas secuti (*II Petr.*, I, 16) .

(413) Si non facio opera Patris mei, nolite credere mihi. Si autem facio, et -si mihi non vultis credere, operibus credite (*Io.*, X, 37-8).

(414) *Summa Theol.*, 3a, q. 43, a. 1.

(415) Viri Israelitae, audite verba haec: Jesum Nazarenum, virum approbatum a Deo in vobis, virtutibus, et et signis, quae fecit Deus per illum in medio vestri, sicut et vos scitis... interemistis. Quem Deus suscitavit (*Act.*, II, 22, 23, 24). Rabbi., scimus quia a Deo venisti magister: nemo enim potest haec signa facere. quae tu facis, nisi fuerit Deus cum eo (*Jo.*, III, 2). Et virtus Domini erat ad sanandum eos... Et omnis turba quaerebat eum tangere, quia virtus de illo exibat, et sanabat omnes (*Luc.*, V, 17; VI, 19).

(416) Cujus est adventus secundum operationem Satanae, in omni virtute, et signis, et prodigiis mendacibus, et in orna

seductione iniquitatis iis qui pereunt, eo quod charitatem veritatis non receperunt ut salvi fierent (*11 Thess.*, II, 9-10). *Con-tra Gent.*, III, 103-5.

(417) CONC. VATICANO, sess. III, cap. 3.

(418) Euntes renuntiate Joanni quae audistis et vidistis. Cacci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur, surdi audiunt, mortui resurgunt, pauperes evangelizantur (*Matth.*, XI, 4-5). Quidnam est hoc? quatenus doctrina haec nova? quia in potestate etiam spiritibus immundis imperat, et obediunt ei (*Marc.*

I, 27). A saeculo non est auditum quia quis aperuit oculos cacci nati. Nisi esset hic a Deo, non poterat facere quidquam (*io.*, IX, 32-3).

(419) *Marc.*, XVI, 17-18, 20. *Con-tra Gent.*, III, 6.

(420) *Mem. Biogr.*, IV, 575.

(421) Cfr. *II Cor.*, IV, 3.

(422) CONC. DI TRENTO, sess. VI, cap. 5.

(423) Lux venit in mundum, et dilexerunt homines magis tenebras quam lucem; erant enim eorum mala opera. Omnis enim qui male agit, odit lucem, et non venit ad lucem, ut non arguantur opera ejus (*Jo.*, III, 19-20). Si opera _non fecissem in eis quae nemo alius fecit, peccatum non haberent; fluite autem et viderunt, et oderunt et me, et Patrem meum (*Jo.*, XV, 24).

(424) Et verbum ejus non habetis in vobis manens, quia quem misit ille, huic vos non creditis (*Jo.*, V, 38).

(425) Beatus es Simon Bar Jona, quia caro et sanguis non revelavit tibi, sed Pater mens, qui in caelo est (*Matth.*, XVI, 17). Confiteor tibi, Pater, Domine caeli et terrae, quia abscondisti haec a sapientibus et prudentibus, et revelasti ea parvulis. Ita Pater: quoniam sic fuit placitum ante te (*Matth.*, XI, 25-26). Nemo potest venire ad me, visi Pater qui misit me, traxerit eum... Omnis qui audivit a Patre, et didicit, venit ad me (*Jo.*, VI, 44, 45). Qui habet aures audiendi, audiat (*Matth.*, XIII, 9).

(426) 2a 2^a, q. 2, a. 9 ad III.

(427) Ego sum. pastor bonus... Oves meae vocem meam audiunt (*Jo.*, X, 11, 27). Verba vitae aeternae habes. Et nos

credidimus, et cognovimus quia tu es Christus Filius Dei (*Io.*, VI, 69-70).

(428) Haec autem scripta sunt ut credatis quia Jesus est Christus Filius Dei, et ut credentes, vitam habeatis in nomine ejus (*Jo.*, XX, 31) .

(429) Sive enim ego, sive illi, sic praedicamus, et sic credidistis (*I Cor.*, XV, 11).

(430) S. CIRILLO di Gerusalemme, *Catecheses*, V, 10.

(431) S. AGOSTINO, *De praedestinatione Sanctorum*, II, 5.

(432) S. GIOV. DAMASCENO, *De fide orthodoxa*, IV, 10.

(433) CONC. DI TRENTO, sess. VI, cap. 6. CONC. VATICANO, sess. III, cap. 3. Pro x, *Enda Pascendi dominici gregis*, 8 settembre 1907.

(434) Scio quia omnia notes (*Job*, XLII, 2) .

(435) Domine, si tu es, jube me ad te venire super aquas... Domine, salvum me fac... Modicae fidei, quare dubitasti? (*Matth.*, XIV, 28, 30-1). Postulet a Deo... et dabitur ei. Postulet autem in fide nihil haesitans; qui enim haesitat similis est fluttui maris, qui a vento movetur et circumfertur (*Jac.*, I, 5-6)

(436) Et habebis fiduciam, proposita tibi spe (*Job*, XI, 18). 2^a 2^a, q. 129, a. 6.

(437) *Mem. Biogr.*, XII, 591.

(438) S. FRANO. DI SALES, *Lettere*, vol. IV, n 93.

(439) S. AMBROGIO, in *Luc.*, IV, 71; *De Abraham*, 1. I, III, 21. CASSIANO, *De Incarnatione Christi*, 1. IV, VI, 3.

(440) Si testimonium hominum accipimus, testimonium Dei majus est, quoniam hoc est testimonium Dei quod majus est, quoniam testificatus est de Filio suo. Qui credit in Filium Dei, habet testimonium Dei in se. Qui non credit Filio, mandacem facit eum, quia non credit in testimonium quod testificatus est Deus de Filio suo (*I Jo.*, V, 9-10). Illum oportet crescere, me autem minui. Qui desursum venit, super omnes est. Qui est de terra, de terra est, et de terra loquitur. Qui de coelo venit, super omnes est. Et quod vidit, et audivit, hoc testatur... Qui accepit ejus testimonium, signavit quia Deus verax est. Quem enim misit Deus, verba Dei loquitur; non

enim ad mensuram dat Deus spiritum (io., III, 30-4).

(441) Cfr. *Phil.*, II, 17; *Rom.*, XV, 18; XVI, 26; *Act.*, VI, 7.

(442) Et in captivitatem redigentes omnem intellectum in obsequium Christi (*II Cor.*, X, 5).

(443) Accepimus gratiam et apostolatam, ad obediendum fidei in omnibus gentibus (*Rom.*, I, 5). S. Giov. CRISOS., in *Rom.*, I, hom. I, 3.

(444) S. LEONE M., *Serino* 27, 1.

(445) Cfr. *I Tim.*, VI, 20.

(446) CONC. VATICANO, sess. III, cap. 2; sess. IV, cap. 4.

(447) 2a 2^a, q. 1, a. 8; in 3 *Sent.*, D. 25, I, I, q. 3 ad IV.

(448) 2a 2ae, q. 1, a. 10 ad III.

(449) 2a 2^{1o}, q. 1, a. 9 ad II.

(450) Pio X, *Jusjurandum contra errores modernismi*, ex Motu proprio *Sacrorum antistitum*, 1 settembre 1910.

(451) 2a 2^a, q. 1, a. 8.

(452) In virtute Dei custodimini per fidem in salutem, paratam revelari in tempore novissimo... Credentes autem exultabitis laetitia inenarrabili et glorificata; reportantes finem fidei vestrae, salutem animarum (*I Petr.*, I, 5, 8-9).

(453) Vobis datum est nosse mysteria regni caelorum (*Matth.*, XIII, 11). Mysterium quod absconditum fuit a saeculis et generationibus, nunc autem manifestatum est (*Col.*, I, 26). Loquimur Dei sapientiam in mysterio, quae abscondita est... No. bis autem revelavit Deus per Spiritum suum... ut sciamus quae a Deo donata sunt nobis (*Cor.*, II, 7, 10, 12).

(454) Peregrinamur a Domino (per fidem enim ambulamus, et non per speciem) (*II Cor.*, V, 6-7). CONC. VATICANO, sess. III, cap. 4.

(455) Altiora te ne quaesieris, et fortiora te ne scrutatus fueris (*Ecclesi.*, III, 22). Sicut qui mal multum comedit non est ei bonum, sic qui scrutator est majestatis opprimetur a gloria (*Prov.*, XXV, 27). *Contra Gent.*, I, IV, Prooem.

(456) Parati semper ad satisfactionem omni poseenti vos rationem de ea quae in vobis est spe (*I Petr.*, III, 15).

- (457) CONC. VATICANO, sess. III, cap. 4. *Contra Gent.*, I, 8, 2°; *Summa Theol.*, Ia, q. 1, a. 5 ad I.
- (458) 2a 2ae, q. 1, a. 1.
- (459) Creditis in Deum et in me credite (*Jo.*, XIV, 1). Tu es Christus, Filius Dei vivi (*Matth.*, XVI, 16).
- (460) Dominus meus et Deus meus (*Io.*, XX, 28). S. TOMMASO, *Comment.* in h. I.
- (461) Et manifeste magnum est pietatis sacramentum, quod manifestatum est in carne, justificatum est in spiritu. apparuit angelis, praedicatum est gentibus, creditum est in mundo, assumptum est in gloria (*I Tim.*, III, 16).
- (462) Haec est autem vita aeterna: ut cognoscant te, solum Deum verum, et quem misisti Jesum Christum (*Jo.*, XVII, 3).
- (463) S. TOMMASO, *Op.* 2, c. 7.
- (464) S. LEONE M., *Senno* 69, 2.
- (465) S. AGOSTINO, in *Ps.* 36, Enarr. II, 2.
- (466) Videmus nunc per speculum in aenigmate; tunc autem facie ad faciem (*I Cor.*, XIII, 12).
- (467) Amen, amen dico tibi, quia quod scimus loquimur, et quod vidimus testamur, et testimonium nostrum non accipitis (*Jo.*, III, 11).
- (468) Qui crediderit, et baptizatus fuerit, salvus erit; qui vero non crediderit, condemnabitur (*Marc.*, XVI, 16).
- (469) S. CLEMENTE ALESSANDRINO, *Stromata*, I. VII, c. 3. S. AGOSTINO, in *Jo. tr.* 26, 2.
- (470) 2a 2ae, q. 39, a. 1 ad III.
- (471) S. FRANC. DI SALES, *Lettere*, vol. IV, n. 93.
- (472) Quicumque autem totam legem servaverit, offendet autem in uno, factus est omnium reus (*Tue.*, II, 10).
- (473) Cfr. *I Tim.*, I, 19-20; *II Tim.*, II, 17-18.
- (474) S. Fluiste. DI SALES, *Lettere*, vol. IV, n. 93.
- (475) Est autem Deus verax, omnis autem homo mendax (*Rom.*, III, 4).
- (476) Qui me misit, verax est; et ego quae audiavi ab eo, haec loquor in mundo (*Jo.*, VIII, 26).

- (477) H. LENNERZ, *De Virtutibus theologicis*, nn. 243-6. Romae, 1930.
- (478) Charissimi, nolite omni spiritui credere, sed probate spiritus si ex Deo sint; quoniam multi pseudoprophetae exierunt in mundum (*I Jo.*, IV, 1).
- (479) *Matth.*, XXIV, 4-5, 11, 23-26.
- (480) Ego sum lux mundi; qui sequitur me non ambulat in tenebris, sed habebit lumen vitae (*Io.*, VIII, 12). Apud te est fons vitae, et in lumine tuo videbimus lumen (*Ps.*, XXXV, 10).
- (481) 2a 2⁸e, q. 4, a. 8 ad II.
- (482) Cfr. *H Petr.*, I, 19.
- (483) S. CIRILLO di Gerusalemme, *Catecheses*, XXIII, 6.
- (484) Si testimonium hominum accipimus, testimonium Dei majus est (*I Jo.*, V, 9).
- (485) Per fidem enim ambulamus, et non per speciem (*II Cor.*, , 7).
- (486) CONC. VATICANO, Can. 6 *De Fide*.
- (487) Fortes in fide (*I Petr.*, V, 9).
- (488) *I Cor.*, 19-21, 25. Cfr. /s., XXIX, 14.
- (489) Sine fide autem impossibile est placere Deo; credere enim oportet accedentem ad Deum quia est, et inquirentibus se remunerator sit (*Hebr.*, XI, 6).
- (490) *Io.*, XIV, 2-4, 6. J. B. PERAZZO, *Ecclesiastes Thomisticus*, Fides, n. 11, litt. G.
- (491) Cfr. *Rituale Romanum*, tit. II, c. II, n. 25.
- (492) Omnis ergo qui confitebitur me coram hominibus, confitebor et ego eum coram Patre meo, qui in caelis est. Qui autem negaverit me coram hominibus, negabo et ego eum coram Patre meo, qui in caelis est (*Matth.*, X, 32-3)
- (493) Si confitearis in ore tuo Dominum Jesum, et in corde tuo credideris quod Deus illum suscitavit a mortuis, salvus eris. Corde enim creditur ad justitiain, ore autem confessio fit ad salutem (*Rom.*, X, 9-10).
- (494) *Mem. Biogr.*, VIII, 643.
- (495) Ille animam suam pro nobis posuit; et nos debemus pro fratribus animas ponere (*I Jo.*, III, 16).

- (496) *Hebr.*, XI; XII, 1-2.
- (497) PIO X, Encicl. *Qui pluribus*, 9 novembre 1846.
- (498) S. FRANC. DI SALES, *Teotim.o*, II, 14.
- (499) G. PERRONE S. J., *Il Protestantismo e la Regola di Fede*, P. I, Introd., § 1. Roma, 1853.
- (500) SAC. G. BARBERIS, *Vita di S. Francesco di Sale*; Vol. II, pag. 155.
- (501) 2' 22P, q. 5, a. 3.
- (502) S. AGOSTINO, *De Civitate Dei*, XI, 3.
- (503) Omnis Scriptura divinitus inspirata (*II Tim.*, III, 16). Spiritu Sancto inspirati, locuti sunt santi Dei homines (*// Petr.*, I, 21).
- (504) LEONE XIII, Encicl. *Providentissimus Deus*, 18 novembre 1893.
- (505) S. AGOSTINO, *Eli.* 82, 1, n. 3.
- (506) *Jo.*, X, 35.
- (507) S. Giov. Clusos., Conc. 3 de *Lazaro*.
- (508) *Atti del Capitolo Superiore*, n. 46, pag. 694-5.
- (509) S. AGOSTINO, in *Jo. tr.* 18, 1.
- (510) Omnis prophetia Scripturae propria interpretatione non fit (*II Petr.*, I, 20). In quibus sunt quaedam difficilia intellectu, quae indocti et instabiles depravant, sicut et ceteras Scripturas, ad suam ipsorum perditionem (*II Petr.*, III, 16).
- (511) *Act.*, XV, 28-29.
- (512) *Jo.*, XIII, 8, 13-15.
- (513) FR. A. POUGET, *Institutiones Catholicae in modum Catecheseos*, P. II, Sect. II, C. II, § 4. Venetis, 1742.
- (514) Paraclitus autem Spiritus Sanctus... ille vos docehit omnia, et suggeret vobis omnia, quaecumque dixerò vobis (*Io.*, XIV, 26) .
- (515) Itaque, fratres, state, et tenete traditiones quas didicistis sive per sermonem, sive per epistolam nostrani (*II Thess.*, II, 14). Quae audisti a me per multos testes, h a ec commenda fidelibus hominibus, qui idonei erunt et alios (lacere (*H Tim.*, II, 2). S. GIOV. CRISOS., in *II Thess.* hom. IV.
- (516) S. EUSEBIO, *Hist. Eccl.*, III, 36, 4.

- (517) S. POLIGARPO, *Ep. ad Philipp.*, VII, 2.
 (518) S. IRENEO, *Contra Haereses*, III, 2, 2; cap. 3.
 (519) ORIGENE, *De Principiis*, L. I, Praef., n. 2.
 (520) S. ATA/VASIO, *Ep. de Synodis*, 5.
 (521) S. BASILIO, *De Spiritu Sancto*, 27.
 (522) S. EPIFANIO, *Adversus haereses Panarium*, L. 3, Haer. 75, n. 8.
 (523) S. AGOSTINO, *Contro Julianum*, II, 10, 34.
 (524) TEODORETO, *Epist.* 89.
 (525) S. VINCENZO di Lerins, *Commonitorium*, II, 9.
 (526) *Mem. Biogr.*, IX, 426; XI, 438.
 (527) CONC. Dz TRENTO, sess. IV.
 (528) Eunt ergo docete omnes gentes... Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem saeculi (*Matth.*, XXVIII, 19, 20). Qui vos audit, me audit (*Luc.*, X, 16).
 (529) Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam (*Matth.*, XVI, 18). Pasce agnos meos... Pasce oves meas (*Jo.*, XXI, 15-17).
 (530) Et portae inferi non praevalent adversus eam (*Matth.*, XVI, 18). Ego autem rogavi pro te ut non deficiat fides tua; et tu aliquando conversus confirma fratres tuos (*Luc.*, XXII, 32).
 (531) Ecclesia Dei vivi, columna et firmamentum veritatis! (*I Tim.*, III, 15).
 (532) S. CIPRIANO, *De Catholicae Ecclesiae unitate*, 4.
 (533) Et levabit signum in nationes (*Is.*, XI, 12). CONC. VATICANO, sess. III, cap. 3.
 (534) S. AMBROGIO, *Enarr. in Ps.* 40, 30.
 (535) Si oblitus fuero cui, oblivioni detur dextera mea. Adhaereat lingua mea faucibus meis, si non meminero tui (*Ps.*, CXXXVI, 5-6).
 (536) S. IRENEO, *Contra Haereses*, III, 24, 1.
 (537) S. AGOSTINO, *Senno* 354, I, 1.
 (538) Ipsum dedit caput supra omnem ecclesiam (*Eph.*, I, 22).

(539) Ipse enim est pax nostra; _qui fecit utraque unum, et medium parietem maceriae solvens, inimicitias... Per ipsum habemus accessum ambo in uno Spiritu ad Patrem (*Eph.*, 14, 18).

(540) *Contra Gent.*, IV, 56.

(541) *Matth.*, XIII, 1-52.

(542) *Jo.*, XXI, 15-17; XX, 23. *Marc.*, XVI, 15.

(543) Et erit in novissimis diebus praeparatus mons domus Domini in vertice montium (*Is.*, II, 2). Lapis autem, qui percusserat statuam, factus est mons magnus, et • implevit universam terram (*Dan.*, II, 35). Venite, ascendamus ad montem Domini, et ad domum Dei Jacob (*Mich.*, IV, 2).

(544) Columna et firmamentum veritatis (*I Tim.*, III, 15). Vos Spiritus Sanctus posuit episcopos, regere ecclesiam Dei (*Act.*, XX, 28).

(545) S. AGOSTINO, *Contra litteras Petiliani Donatistae*, I, II, c. 104,- n. 239.

(546) Super solium David, et super regnum ejus sedebit, ut confirmet illud et corroboret in judicio et justitia, amodo et usque in sempiternum (*Is.*, IX, 7). Suscitabit Deus caeli renum quod in aeternum non dissipabitur (*Dan.*, II, 44).

(547) Hic erit magnus, et Filius Altissimi vocabitur, et it illi Dominus Deus sedem David patris ejus; et regnabit domo Jacob in aeternum, et regni ejus non erit finis (*Luc.*, 32-3).

(548) *Matth.*, XVI, 18; XXVIII, 20.

(549) Ut omnes unum sint, sicut tu Pater in me, et ego in te, ut et ipsi in nobis unum sint (*Jo.*, XVII, 21).

(550) S. Giov. Caisos., bom. *Quod Christus sit Deus*.

(551) Christus dilexit ecclesiam, et seipsum tradidit pro ea (*Eph.*, V, 25).

(552) Et omnia subjecit sub pedibus ejus, et ipsum dedit caput supra omnem ecclesiam, quae est corpus ipsius, et plenitudo ejus, qui omnia in omnibus adimpletur (*Eph.*, I, 22-23).

(553) Cfr. *Jo.*, XVII, 20-22.

(554) Saule, Saule, quid me persequeris? (*Act.*, IX, 4).

- (555) S. AGOSTINO, *Sermo* 271.
 (556) Cfr. *Eph.*, IV, 11-17.
 (557) Donec occurramus omnes... in virum perfectum, in mensuram aetatis plenitudinis Christi (*Eph.*, IV, 13).
 (558) Omnes quotquot venerunt, fures sunt et latrones (Io-, X, 8).
 (559) TERTULLIANO, *De Praescriptione Haereticorum*, 37.
 (560) Usquequo claudicatis in duas partes? (*III Reg.*, XVIII, 21).
 (561) Qui non est mecum, contra me est (*Luc.*, XI, 23).
 (562) PACIANO, *Epist.* 1. S. AGOSTINO, in *Ep. Jo. tr.* 3.
 (563) Mundus totus in maligno positus est (*I Jo.*, V, 19).
 (564) Portae inferi non praevalerunt adversus eam (*Match.*, XVI, 18).
 (565) S. Grov. Caisos., hom. *De capto Eutropio*.
 (566) S. AcoSTmo, *Sermo* 116, 6.
 (567) S. AGOSTINO, *Ep. ad Esyrium*, 12.
 (568) *Meni. Biogr.*, II, 272.
 (569) SAC. M. RUA, *Circolari*, pag. 489.
 (570) *Mem. Biogr.* XIX, 295.
 (571) *Mem. Biogr.*, II, 273.
 (572) *Mein. Biogr.*, X, 514.
 (573) *Mem., Biogr.*, XIII, 7.
 (574) *Mem. Biogr.*, XVI, 327.
 (575) *Mem. Biogr.*, XI, 387.
 (576) *Mem. Biogr.*, VI, 493.
 (577) SAC. G. Bosco, *Il Cattolico Provveduto*, pag. 176 seg.
 (578) Sine fide autem impossibile est piacere Deo (*Hebr.*, XI, 6).
 (579) S. FULGENZIO, *De Fide, ad Petrum*, Prol., 1.
 (580) TERTULLIANO, *De Praescript. Haeret.*, 37.
 (581) S. GIROLAMO, *Ep. 2 ad Damasum*, 2.
 (582) S. AGOSTINO, *Serm.* 88, 12; 183, 13.

INDICE

INTRODUZIONE

| | | |
|--|------|----|
| 1. L'articolo 2° delle Costituzioni | Pag. | 3 |
| a) Per imitare Gesù Cristo | » | 4 |
| b) Per tendere alla perfezione | » | 5 |
| c) Per essere apostoli | » | 9 |
| d) Per educare salesianamente | » | 10 |
| 2. Bruttezza del peccato e del vizio | » | 14 |
| a) Miseria estrema | » | 19 |
| b) Morte spirituale | » | 20 |
| c) Disordine spaventoso | » | 22 |
| 3. Preziosità della virtù | » | 25 |
| a) Alla luce della ragione | » | 26 |
| b) Alla luce della Fede | » | 30 |
| 4. Il nome « Virtù » | » | 34 |
| 5. Il nostro corpo | » | 36 |
| 6. I nostri sensi | » | 40 |
| 7. Le nostre passioni | » | 44 |
| 8. Temperamento, Indole, Carattere | » | 47 |
| 9. L'intelligenza | » | 53 |
| 10. La volontà | » | 58 |
| 11. Volontà e cuore | » | 63 |
| 12. Atto umano | » | 71 |
| 13. Atto morale | » | 76 |
| 14. L'abitudine | » | 80 |
| 15. La virtù | » | 88 |
| 16. Il giusto mezzo | » | 91 |

| | |
|--|---------|
| 17. Alcuni gruppi di virtù | Pag. 98 |
| a) Virtù acquisite | » 99 |
| b) Virtù intellettuali | » 102 |
| c) Virtù morali | » 106 |
| d) Virtù cardinali | » 110 |
| 18. Vita soprannaturale | » 113 |
| a) Figliuolanza divina | » 114 |
| b) Grazia santificante | » 115 |
| c) Grazie attuali | » 119 |
| d) Umile corrispondenza alla grazia | » 122 |
| e) Azione e contemplazione | » 126 |
| 19. Natura sublimata e umiliata | » 132 |
| 20. Virtù soprannaturali | » 136 |
| 21. Virtù infuse | » 144 |
| 22. Virtù cristiane e sforzo umano | » 151 |
| 23. Progresso e regresso nelle virtù | » 158 |
| a) Nascita delle virtù | » 158 |
| b) Aumento delle virtù | » 160 |
| c) Diminuzione delle virtù | » 164 |
| 24. Connessione tra le virtù | » 166 |
| a) Tra virtù caratteristiche | » 166 |
| b) Tra le virtù cardinali | » 168 |
| c) Tra virtù annesse a una virtù cardinale | » 171 |
| d) Tra tutte le virtù | » 173 |
| 25. Perdita delle virtù | » 179 |
| 26. I doni dello Spirito Santo | » 183 |
| 27. I frutti dello Spirito Santo | » 192 |
| 28. Le beatitudini | » 196 |
| 29. Le virtù teologali | » 202 |
| 30. Con umiltà e con amore | » 206 |

LA FEDE

| | |
|---|----------|
| 1. Significati della parola « fede » | Pag. 217 |
| 2. La fede soprannaturale che salva » | 222 |
| 3. Fede in Dio » | 227 |
| 4. Dono divino » | 229 |
| 5. Prima virtù teologale » | 232 |
| 6. Principio della giustificazione » | 235 |
| 7. Fede viva e operosa » | 239 |
| 8. Fede vigilante » | 245 |
| 9. La Fede, scudo e vittoria » | 251 |
| 10. Esortazione alla vita di fede » | 256 |
| 11. Lo spirito di fede nella vita salesiana » | 260 |
| a) Il diamante della fede » | 260 |
| b) I due tarli: Sonno e Accidia » | 261 |
| c) Richiami particolari » | 266 |
| d) Memorabili parole di Don Albera » | 272 |
| 12. Zelo salesiano per la fede » | 273 |
| a) Contro l'ignoranza religiosa » | 278 |
| b) Contro l'infedeltà a | 284 |
| e) Contro l'empietà a | 292 |
| d) Contro l'eresia a | 297 |
| 13. Don Bosco, martello dei Protestanti » | 310 |
| 14. Fede e Ragione » | 319 |
| 15. La fede vien dall'udito » | 323 |
| 16. Iddio ha parlato » | 325 |
| 17. Il sigillo di DM » | 330 |
| 18. L'udito interiore » | 335 |
| 19. L'atto di fede » | 337 |
| 20. Motivo dell'atto di fede » | 345 |
| 21. Oggetto dell'atto di fede » | 349 |
| 22. I misteri principali della fede » | 357 |
| 23. Alcune proprietà dell'atto di fede » | 362 |
| a) <i>Oscurità</i> » | 363 |
| b) <i>Libertà</i> a | 366 |
| c) <i>Universalità</i> » | 372 |